STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

P.R.C.-

SHL
WITHDRAWN

ANNO I
1959-60
N. 2

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE

SHL
WITHDRAWN

ANNO I 1959-60

N. 2

GENNAIO - MARZO 1960

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

N. 2 Sommario

A. Tenenti La polemica sulla religione di Epicuro nella prima metà del Seicento 227
C. Ronchi Liberismo e protezionismo in Toscana prima del 1848 244
G. Berti La dottrina pisacaniana della rivoluzione sociale (II) 285

Archivio

M. Mirri Una lettera del Beccaria nel suo testo originale 318
C. Ottenga I documenti diplomatici tedeschi del 1933-34 331

Recensioni

C. Vivanti *Il doge Nicolò Contarini* di G. Cozzi 353
C. Vivanti *Il doge Leonardo Donà* di F. Seneca 360
G. Berti *Benjamin Franklin and Italy* di A. Pace 365
E. Collotti *Deutschland und China* di H. Stoecker 373
P. Alatri *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di D. Mack Smith 378

Cronache bibliografiche

E. Ragionieri Studi di storia tedesco-cecoslovacca 389
E. Collotti Pischel La Guerra dell'Oppio 394
M. Bartolotti Il movimento cattolico italiano 396
G. Manacorda Radicali, repubblicani, socialisti 406
E. Ragionieri Franz Mehring 410
G. Carocci La politica di Nitti 420
C. Robertazzi Repubblica di Guinea: bilancio di un anno di indipendenza 423

Notiziario

E. Ragionieri La Conferenza di Berlino su l'Imperialismo tedesco e la Seconda guerra mondiale 428

Libri ricevuti 434

Studi storici *Direttore* Gastone Manacorda
Direzione e amministrazione: via Sicilia 136, Roma Tel. 463.847
Distribuzione: UDRI via Borgonuovo 1, Milano Tel. 896.338
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000
c/c post. n. 1/33397

La polemica sulla religione di Epicuro nella prima metà del Seicento

Chi avesse detto epicureo ed epicureismo non rischiava di essere frainteso e prima e dopo il 1600. Tanta era la forza della secolare classificazione mentale che perfino un Erasmo non si sottrasse al gusto del paradosso – di cui del resto abilmente seppe profittare – nel suo dialogo *Epicureus*. È ben vero che quasi tutti i migliori umanisti riservarono ad Epicuro delle attenzioni a cui non era da lungo tempo abituato e che la sua fortuna costituì un elemento niente affatto trascurabile nella cultura del Quattro e Cinquecento [1]. Se da un lato non si può non pensare all'eccezionale documento lasciatoci dal Raimondi, dall'altro le numerose edizioni del poema lucreziano meriterebbero un rinnovato e minuzioso esame. Del resto non è affatto ignoto che dal Valla a Montaigne gli apprezzamenti sul filosofo ateniese e la ripresa delle sue dottrine si mescolarono a precisi tentativi di sviluppo di una morale laica. Pur tuttavia, fra i maggiori pensatori antichi, egli rimaneva l'autore più distante dal cristianesimo. Una analisi approfondita della letteratura cinquecentesca – di certe pubblicazioni pie non meno che di certi componimenti profani, per non parlare soprattutto delle opere in cui sacro e profano si mescolano e confondono in multiformi aspetti – dovrebbe senza dubbio riconoscere ad Epicuro un raggio d'azione ed una influenza sulla sensibilità non meno forti ed ampi di quelli dello stoicismo. Se poi ci si volgesse ad esaminare le pratiche delle streghe, il meccanismo ed i risultati dei loro malefici, si potrebbe giungere ad un approfondimento del problema se non ad un allargamento della sua impostazione.

La prima metà del Seicento rappresenta, rispetto a questo sviluppo che la precede, un'apparente battuta d'arresto che si rivela poi in gran

[1] In un prossimo lavoro sull'epicureismo cinquecentesco si cercherà di presentare anche una bibliografia dell'argomento, mentre ora ci si limita a rinviare agli studi di Eugenio Garin sulla filosofia italiana del Quattrocento e sull'Umanesimo.

parte come un vero e proprio ripensamento e addirittura la premessa a nuove importanti affermazioni morali. Non esamineremo qui né l'influenza delle dottrine epicuree su quelle che vennero elaborate nei primi decenni del secolo XVII né le condizioni di vita o le aspirazioni più o meno manifeste che orientarono verso una ripresa dell'epicureismo. La nostra attenzione si rivolgerà per ora a quelle opere o parti distinte di singole opere i cui autori si sono assunto il compito pubblico ed espresso di riabilitare Epicuro, innanzitutto come uomo e poi come filosofo.

Prima del 1600 questi scritti sono pressoché inesistenti [2]. Ma ecco che si fanno abbastanza numerosi nei decenni successivi, pur senza raggiungere l'intensità né l'estensione – Gassendi a parte – di quelli della seconda metà del secolo. Un primo fatto è allora da mettere in rilievo: il Seicento s'inizia coll'intenzione precisa di difendere Epicuro. Non importa che le « autorità » classiche e cristiane lo abbiano condannato; un manipolo di scrittori – sarebbe proprio inesatto dire di moralisti – scende in campo deciso a dare sistematicamente torto (sempre con l'eccezione, parziale, di Gassendi) ai denigratori del Saggio antico, si chiamino essi Cicerone, Plutarco o Sant'Agostino. Apparentemente queste apologie vengono fuori dal nulla. È certo che i loro autori non erano degli epicurei nel senso volgare della parola. Ma non è meno sicuro che i loro argomenti non erano nuovi né sino ad allora ignorati; solo in Gassendi una nuova forza dialettica verrà messa al servizio dell'epicureismo antico. Qualcosa di nuovo c'è, comunque, in queste apologie; un accento deciso ed inabituale che non deve sfuggire. D'altra parte, quasi tutti gli scrittori che considereremo si conoscono più o meno direttamente, e inoltre c'è una zona assai precisa entro la quale si può situare il loro « epicentro »: la Provenza. Il primo di essi, Andrea Arnaud, è « forcalqueriensis, in hac provincia prosenescallus », come dice il suo corregionale Gassendi [3]; la sua opera è ben nota a Quevedo [4]. I legami di La Mothe le Vayer con

[2] Dagli autori che citeremo più avanti viene menzionato un *Epicurus* di Marc'Antonio Bonciario, morto nel 1616: ma nessuno poté mai leggerlo né sinora altri ebbe questa ventura. Non sarebbe da escludere, poi, che l'eventuale operetta fosse anch'essa stata redatta nel secolo XVI.

[3] P. Gassendi, *De vita et moribus Epicuri libri octo*, Lione, 1647, t. VII, c. VII, p. 193.

[4] F. de Quevedo Villegas, *Epicteto y Phocillides... y la defensa de Epicuro contra la comun opinion*, Madrid, 1635, fol. 99 recto e 111 verso.

i dotti di quella provincia sono conosciuti, così come quelli di Samuel Sorbière [5]. Infine, l'editore di un'operetta di Gauges de Gozze [6], Filippo de' Rossi, la dedica a Nicola Fabbri, signore di Peiresc [7], ed una rilegatura antica unisce nello stesso volume alla Bibliothèque Nationale il *De vita et moribus Epicuri* dell'abate di Digne con la *Discolpa di Epicuro* del Gozze medesimo [8].

L'*Apologia Epicuri* di Andrea Arnaud è stata edita più volte [9], ma vide la luce proprio nell'anno 1600 ad Avignone, a seguito degli *Ioci* del medesimo autore ed insieme alle apologie di Bacco e Falaride. Dell'opera intera, che è dedicata a Guillaume du Vair, l'apologia di Epicuro occupa soltanto una ventina di pagine. Né l'esiguità della mole né la bizzarra compagnia degli altri discolpati sembrano diminuire agli occhi dell'autore la serietà della sua iniziativa. « Hucusque risum forsan movi, nunc nauseam cibo imo bilem – egli promette. – Ridebo nihilominus solus democritice. Iam antea verbis lusimus: nunc ad rem » [10]). Arnaud si rende ben conto di andar contro corrente, di dissentire da quasi tutti gli antichi ed i moderni e da quanto « in eorum mentes quasi religiose irrepsit » [11]. Soldato impotente a difendere se stesso, indotto, ignoto ed umile scrittore sarà certamente preso per pazzo dal volgo; ma non pare ch'egli se ne preoccupi, fiducioso com'è in tutti quei « boni » che sapranno giudicare i diritti di un innocente.

[5] Cfr. R. Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*, Paris, 1943, t. I, Ia parte, c. III e 2a parte, c. III.

[6] *Iscrittione della base della colonna rostrata già nel romano foro, dirizzata a Caio Duilio console per la vittoria ch'egli primiero riportò dalla cartaginese armata e per altri suoi egregii fatti*, Roma, 1635.

[7] Sarebbe stato Francesco Gualdi e mettere in rapporto il Gozze con Nicolò Fabbri « signor di Peiresc e di Calas, barone di Rians, abbate di Guistria e consigliero del Re Christianissimo nel suo Parlamento di Provenza ». *Ibid.*, lettera di dedica.

[8] Non inutile sarà citare da Gassendi (*De vita*, cit., I. VII, c. VII, p. 192) questo breve elogio di Epicuro che Erycius Puteanus (Hendrik van der Putte) scrisse sotto un ritratto del filosofo greco intorno al 1630: « Intuere, mi amice, et in lineis istis spirantem adhuc mentem magni viri. Epicurus est; sic oculos, sic ora serebat. Intuere imaginem dignam istis lineis, istis manibus et porro oculis omnium ».

[9] Dopo una ristampa parigina del 1601 si ebbe una seconda edizione avignonese (1605), riveduta e corretta, ed una terza a Venezia (1609).

[10] *Ioci*, Avenioni, 1600, p. 145.

[11] « Agam de his quae a tanto tempore culta et a bonis ignaviter et a pluribus etiam doctis heretice exculta, fere omnibus incuria occulta fuere. Neque id retorice, nec pluribus: sed meo more », *Ibid.*, pp. 145-46.

L'operetta – che venne elogiata da Gassendi [12] – è redatta in forma quasi impersonale. È difficile affermare che Arnaud fosse un « epicureo » oppure che, per un gioco semiserio, abbia voluto mostrare i torti dell'opinione comune nei riguardi del filosofo attico: egli non ne commenta mai i testi o le testimonianze a lui favorevoli. Nello stesso tempo lo scrittore si mette chiaramente nella posizione di chi escluda che si possa muovere un attacco giustificato alla dottrina o alla persona di Epicuro. Infine, non sembra minimamente preoccuparsi di « cristianizzarlo » e nemmeno di spiegare come è nata e come è continuata la sua cattiva fama. La perorazione è tutto un succedersi di citazioni e l'apologia consiste soprattutto in una esposizione del pensiero epicureo sulla scorta dei testi meno attaccabili. Ne risulta una riabilitazione sobria e documentata, senza alcun aspetto paradossale; se non si può chiamarla « critica », essa appare di una serietà più che convincente. Ed il lettore si trova dinanzi ad un saggio dai sentimenti miti ed umani, amante dei suoi e della patria, ricco di amici ed ancor più di discepoli, liberale, senz'ambizione né avarizia, sereno dinanzi alla morte [13]. Fu empio? Anche qui, per rispondere negativamente, Arnaud cita. Epicuro disse che Dio esisteva, ch'era immortale e beato; ma che l'opinione volgare s'inganna sugli attributi divini. E la conclusione è succinta ma succosa: « Impius autem est non qui tollit multitudinis deos sed qui diis opiniones multitudinis applicat » [14].

Mentre il volumetto di Arnaud si ristampava, usciva a Parigi nel 1601 una *Philosophia epicurea, democritiana, theophrastica, proposita simpliciter, non edocta*, congerie ininterrotta di 509 articoli, non dedicata ad alcun protet-

[12] « Apologiam pro Epicuro inter caetera edidit, brevem illam quidem et foliolis paucis, sed in qua tamen ea delibantur ex Laërtio praesertim atque Seneca unde convincatur quod vir ille pereruditus initio proposuit: fuisse Epicurum iniustius lacessitum et laniatum ab obtrectatoribus ». *De vita...*, cit., I. VII, c. VII, p. 193.

[13] Assai acuto è il modo in cui Arnaud riconduce la posizione epicurea di fronte alla morte ad una specie di arte di ben vivere e ben morire: « Contemptor acerrimus fuit mortis, ut qui dicebat: Nihil ad nos pertinere mortem: sensus autem privatio mortis est. Itaque quod acerbissimum malorum et horrendum maxime mors est, nihil ad nos. Quoniam, cum nos sumus mors non est: cum vero mors adest, nos jam non sumus. Neque igitur ad viventes nec ad mortuos pertinet. Nam his qui sunt illa non est; quibus vero adest jam illi non sunt. Porro qui juvenem bene vivere, senem bene ex vita discedere admonet, fatuus est: non modo ob amorem vitae, verum quod eadem sit meditatio bene vivendi ac bene moriendi ». *Ioci.*, pp. 176-77.

[14] *Ibid.*, p. 180.

tore e senza privilegio od approvazione. Per Nicola Hill, un londinese, l'incorruttibilità degli atomi è una prova dell'immortalità dell'anima [15], la predestinazione un assioma [16], la libertà divina un assurdo della teologia antropomorfa [17]; ma difficilmente si può giungere a sceverare quello che nella sua opera v'è di epicureo da quanto appartiene a Democrito o Teofrasto. Hill è un convinto seguace della doppia verità: « blasphemia philosophi religio populi » [18]; anti-aristotelico, non rilutta dall'« immergere » Dio nella materia [19] ma intende rimanere cattolico [20].

A differenza di Arnaud, questa preoccupazione di sottomettersi alla Chiesa romana doveva ormai pesare su tutti i difensori di Epicuro. Forse anche per questo Gassendi non pubblicava la sua apologia già pronta all'inizio del 1630 e la faceva leggere solo agli amici. Bisogna attendere sino al 1635 per vedere la « defensa » di Quevedo [21], che non manca di prendere delle precauzioni: « Condeno en Epicuro todas las palabras y opiniones que condena la santa y sola verdadera Iglesia Catolica Romana » [22]. Malgrado questo, malgrado il gran numero di « autorità » [23] che

[15] *Philosophia*, cit., p. 78, n. 395:

[16] *Ibid.*, p. 5, n. 36.

[17] *Ibid.*, p. 6, n. 40.

[18] *Ibid.*, p. 22, n. 164; cfr. p. 20, n. 144: « Mistica veritas et summarum revelatio subtilitatum in philosophia inscium et inexpertem auditorem in flagitiosissima scelera provolvit, animaeque vulgaris maleficam vim exacuit ».

[19] « Obijcienti Dei immersionem materiae impiam, respondeo posse lectorem si placeat, primum efficiens physicum proximum a metaphysica distinguere hypostasi ». *Ibid*, prefazione, fol. aiii.

[20] « Si catholicae et apostolicae fidei aliquid sit repugnans in hoc libro, illud et inferis mando ». *Ibid.*, fol. aiii verso.

[21] Il titolo completo dell'opera, uscita a Madrid, è: *Epicteto y Phocillides en español con consonantes. Con el origen de los estoicos y su defensa contra Plutarco, y la defensa de Epicuro contra la comun opinion.*

[22] *Ibid.*, fol. 115. Alla fine del volume troviamo una dichiarazione ancora più ampia: « Todo lo que en este libro he escrito, sujeto a la correcion de la santa y sola y verdadera Iglesia romana; con rendimiento catolico y dispuesto a reconocer mi ignorancia en todo lo que no concordare con la verdad de la Fé o contradixere al buen exemplo ».

[23] Non vorremmo, come A. Papell nel suo libro su Quevedo (Barcellona, 1947, p. 408), mettere troppo l'accento sul « gigantesco trabajo de bibliografia » di Quevedo, che cita cinquantasette autori diversi; ma sottolineare piuttosto che lo scrittore non rifugge dalla ricerca di tutti i possibili compagni del suo cammino, sino ad affermare in propria difesa: « Defiendo su opinion infamada por los embidiosos, no con mis palabras sino, como se ha leido, con las de Diogenes Laercio, con las de L. Torquato, con algunas de Ciceron, con Eliano, con toda la pluma de nuestro grande Seneca, con la severidad de Iuvenal, con el peso elegante y admirable del juizio del señor de Montaña, con la diligencia de Arnaudo ». *Ibid.*, fol. 115.

lo spagnolo si compiace di citare in appoggio alla sua tesi [24], la sua « defensa » è una delle più calorose ed eloquenti. Sembra quasi di vedere – anzi nel volumetto lo si vede, in effige – questo cavaliere dell'ordine di Santiago partire in difesa dell'innocente conculcato. « O postrera impiedad, – egli grida addirittura, – hazer en Epicuro proverbio de los vicios la virtudes, de la deshonestidad [al] continente, de la gula al abstinente, de la embriaguez al sobrio, de los placeres reprehensibles al tristemente retirado en estudio, ocupado en honesta enseñança » [25]. Quevedo ricerca i calunniatori che non sono stati i moderni e nemmeno i padri della Chiesa; anzi, l'errore di questi ultimi non fa che aggravare la vergogna dei colpevoli: gli stoici [26]. Vero è che l'aver riposto la virtù nella voluttà poté favorire la diffamazione [27], come l'aver avuto molti discepoli indegni [28]; ma in realtà quel saggio non fece che sgombrare la dialettica dai sofismi [29], insegnare a guardar in faccia la morte e a star solo in mezzo alla moltitudine [30]. Uno dei punti fermi, e forse il principale, della « defensa » è che Epicuro è un vero e proprio stoico, anzi il migliore degli stoici: « Epicuro puso la felicidad en el deleite, y el deleite en la virtud; doctrina tan estoica que el carecer deste nombre no la desconoce » [31]. Seneca medesimo lo confessa [32], ed Epitteto ha attinto dai suoi volumi il fiore delle massime che lo resero celebre [33]. Con tutta l'ammirazione che può avere per Seneca, Quevedo non esita mai a dargli torto in caso di disaccordo con il suo filosofo. E torto egli dà a chi lo accusa di aver negato l'immortalità dell'anima. Né la sua vita né le sue parole né la sua sopportazione del dolore permettono di crederlo; Epicuro, anzi, dà dei segni chiaramente contrari a quelli che lo Spirito Santo indica per i non credenti.

[24] *Ibid.*, fol. 111 verso.

[25] *Ibid.*, fol. 102 retco-verso.

[26] *Ibid.*

[27] *Ibid.*, fol. 100 verso.

[28] *Ibid.*, fol. 116 verso; cfr. fol. 118 verso. « No es mia sola la opinion de que son diferentes doctrinas la de los que llaman Epicureos y la de Epicuro, y que aquella fue condenada y esta admirada ».

[29] *Ibid.*, fol. 99 verso.

[30] « Ninguno dixo primero que Epicuro que el mejor solitario era el que sabia estar solo entre la gente ». *Ibid*, fol. 105 verso.

[31] *Ibid.*, fol. 99 verso.

[32] *Ibid.*, fol. 106 verso.

[33] *Ibid.*, fol. 102 verso.

Infatti « las señas de hombre sin Dios son gozar de todos los placeres y gustos, porque no creen otros; empero no gozar de ninguno y abstenerse de todos y llamar bienaventurado el dia de la muerte señas son de creer otra vida »[34]. Ma l'autore va ancora più in là nella sua perorazione e sfodera arditamente un argomento che sarà poi ripreso da Gassendi. Se è vero, come afferma Cicerone, che il Dio epicureo è eterno e beato, questo si accorda con la fede e con la dottrina della Provvidenza « entendiendo que Dios, aunque cuida de todo, el no padece cuidado ni ocupación de toda su Providencia, que le embarace o sea molesta, achaques de los que los hombres llaman negocios, cuidados y ocupaciones »[35].

Il grande scrittore ha spezzato la sua lancia: una quarantina di pagine spigliate, sottili ed eloquenti; sarà riuscito nel suo intento? La scarsa intelligenza ed il malanimo dei « catedraticos » gli impediscono di crederlo[36]. Largo ad un nuovo avvocato, dunque, che non si fa attendere; in quegli stessi anni Gauges de Gozze[37] prepara la sua *Discolpa di Epicuro filosofo ateniese:* i Mascardi la stampano a Roma nel 1640. Il Gozze è un letterato ed un erudito di famiglia dalmata, emigrata a Pesaro nel Cinquecento[38]. Il salto dal bello stile di Quevedo al suo è brusco: i costumi lessicali del Seicento non riescono, infatti, a nascondere interamente la non perfetta familiarità che l'autore ha con l'italiano. Oltre alle due opere che di lui già abbiamo citato, egli stesso ci parla di una terza, le *Varie lettioni toscane*,

[34] *Ibid.*, fol. 109 recto-verso.

[35] *Ibid.*, fol. 110 verso.

[36] « Si se persuadiessen unos hombres que son graduados por si propios de que Gifanio habla con su presuncion, dando un tapaboca al chisme que oyeron, y apoyan en las palabras de Ciceron, que de Epicuro hablò con discursos, unos desmentidos de otros, no juzgaria aver perdido el tiempo: si bien tengo por dificil reduzir hombres catedraticos de su ignorancia, que passan lo lego por professo, sin saber otra facultad que la de que usan, para juzgar y reprehender ». *Ibid.*, fol. 120.

[37] La composizione di quest'operetta sembra aver richiesto al Gozze vari anni; cfr. la Dedica che precede il suo scritto *Se dalle armi o insegne che parlano overo se da' corpi delle armi che rappresentano i cognomi si possi argomentare ignobiltà in quella fameglia che le usa – discorso* (Roma, 1637), p. 7. Nell'avvertimento al lettore della *Discolpa* egli ripete che i « travagli domestici, accompagnati da infermità posso dire incurabili, hanno ritardata fino a quest'hora la pubblicatione ».

[38] Così, infatti, egli parla della propria famiglia nel Discorso *Se dalle armi...*, cit., p. 27: « Pecobali o Pecorari o de' Gozze, ch'hebbero origine l'anno 744 da' gran Conti di Chelmo di Vladimiro, hoggi arciducato di S. Saba, come nelle memorie della Rep. di Ragugia si legge, ed un ramo della cui fameglia abbarbicò non ha gran tempo in Pesaro ».

in almeno tredici capitoli[39]: tutte, comunque, precedettero questa « discolpa ».

Mentre gli scritti di Arnaud e di Quevedo in difesa del saggio antico erano usciti soltanto come parti di un'opera, sembra questa la prima pubblicazione interamente ed esclusivamente dedicata all'argomento. L'autore la offre al cavalier Annibale Marescotti « non per altra cagione che per darle appoggio conveniente ove fosse chi la lacerasse »[40]. Il Gozze non si discosta molto dal Quevedo nell'interpretazione « stoica » di Epicuro[41], nella distinzione fra la purezza di lui e la viziosità di molti suoi seguaci[42], negli argomenti per dimostrare la sua fede nell'immortalità[43] ed infine nella sfiducia di riuscire a sradicare tanti inveterati pregiudizi[44]. Ma la *Discolpa*, grazie al solito gioco delle citazioni, pretende di giungere a risultati molto più vistosi. L'autore vi sostiene che le opere di Epicuro furono « utili, honeste, decenti e – se di un gentile dir conviensi – sante »[45]. L'uomo, poi, fu così riverente verso Dio da non tralasciar mai di pregare all'alba e prima di coricarsi[46]; non solo, quindi, non fu ateo ma non negò nemmeno la divina Provvidenza, insegnando « che Dio castiga i cattivi, che ama i buoni e virtuosi e che di Dio dobbiamo pensare e creder ogni cosa che importi eccellenza e beatitudine in esso lui »[47]. La conclusione non poteva essere che questa: « Quasi direi che altro non gli manchi per haver il titolo di filosofo christiano che il solo non haver conosciuto Christo, tanto i suoi insegnamenti sono a' nostri precetti con-

[39] *Ibid.*, p. 16.

[40] *La Discolpa*, cit., Dedica (senza paginazione).

[41] *Ibid.*, II, p. 10: « Stimarono [gli stoici] che nella sola virtù l'humana felicità si collocasse e che l'huomo che possessor della virtù si rende, havendo i suoi affetti per questo mezzo regolati, non tema, no speri, non s'attristi né rallegri di soverchio in qualunque cosa accader li possi; dottrina tanto epicurea che ancorché di tal nome priva pur si riconosce per tale dal sententioso Seneca ».

[42] *Ibid.*, c. IV, p. 15.

[43] *Ibid.*, c. XIV, p. 54.

[44] « È malagevole il disingannare, massimamente coloro che per longo uso ad oppinioni sinistre assuefatti si sono; e benché manifestamente si convincano, tuttavia essendo non solamente essi ma i loro maggiori etiandio in errori invecchiati, cresciuti e fatti grandi, non è cosa di poca fadiga da essi si fatte bugie e perverse opinioni sveller e sradicare ». *Ibid.*, « Al lettore » (senza pag.).

[45] *Ibid.*, pp. 3–4.

[46] *Ibid.*, c. IX, p. 38.

[47] *Ibid.*

formi »[48]. Malgrado ciò, e pur non avendo trovato alcunché di reprensibile in Epicuro, il Gozze come Quevedo termina la sua opera con un esauriente atto di sottomissione alla Chiesa[49].

Questa *Discolpa* è senz'alcun dubbio sovente maldestra e per di più si allontana spesso dall'assunto. La dimostrazione, talora solo indiretta – come quando si parla delle varie virtù e si afferma che anche Epicuro le ebbe –, tal'altra viene addirittura a mancare: ci sono interi capitoletti in cui il saggio antico non viene neppure nominato, né poteva esserlo per la disparità dell'argomento. Vi è tuttavia un motivo centrale in quest'operetta: la felicità come quiete della coscienza[50]; tale è il piacere che Epicuro ci propone: egli ama il piacere, ma l'onesto, il generoso[51], quello che si prova dopo aver operato virtuosamente[52]. La vera filosofia insegna ad operare, non ad essere loquace; essa ricerca che ciascuno viva secondo i suoi princìpi affinché la vita sia conforme ai precetti e ciascuno cammini con uno stesso tenore nelle sue azioni, senza discordanza alcuna: il principale scopo della sapienza è che le parole corrispondano alle opere e queste a quelle. Insomma la virtù non è di chi non la impiega: felice e beato è l'uomo che la pone in opera e l'usa rettamente[53]. Ed il Gozze, non tralascia di ricordare che, unico fra tutti gli antichi, Epicuro ebbe il titolo di « Padre della verità »[54].

Chi ricordi il dialogo erasmiano *Epicureus* non avrà riscontrato in queste varie prese di posizione una tematica sostanzialmente nuova. Già l'umanista olandese aveva mostrato ch'Epicuro era il più cristiano di tutti i fi-

[48] *Ibid.*, v. XIV, p. 54.

[49] « Condanno in Epicuro tutte le parole, sentenze ed oppinioni che danna la Santa Chiesa Romana, sottoponendo ciò che ho scritto alla sua correttione come buon catolico e disposto a riconoscer la mia ignoranza in tutto quello che discorda dalla fede e contradice al buon esempio ». *Ibid.*, c. XIV, p. 55.

[50] *Ibid.*, Dedica.

[51] *Ibid.*, c. IV, p. 16.

[52] « Si come ne' giuochi Olimpici non si coronavano che coloro che valorosamente si erano portati, e non nell'attione ma in fine di essa, così Epicuro l'huomo da bene dall'haver compitamente esercitati gli offici tutti della virtù rende capace di questa felicità ». *Ibid.*, c. IV, p. 18.

[53] *Ibid.*

[54] *Ibid.*, p. 5.

losofi, migliore degli stoici e ben diverso dai volgari suoi seguaci. Perciò si è detto all'inizio che queste operette della prima metà del Seicento rappresentavano un'apparente battuta d'arresto. Se l'impostazione delle pagine di Arnaud, Quevedo, Gozze è alquanto diversa da quelle erasmiane, ad esse senza dubbio – piuttosto che ad un Valla, ad un Montaigne o ad uno Charron – si possono riallacciare, non solo idealmente, gli scritti che abbiamo esaminato. Tuttavia, non è senza significato che non si esiti a proclamare l'innocenza ed a mostrare la bontà della dottrina del saggio antico e che non si citi mai Erasmo. Per il mutato clima spirituale dei primi decenni del Seicento, senz'altro meno favorevole a simili rivalutazioni, per il tono reciso ed apologetico di queste opere, non ci sembra che si possano classificare fra le esercitazioni di dotti attardantisi su posizioni superate. C'è indubbiamente il desiderio di rendere giustizia, oltre che ad Epicuro, a se stessi in quanto implicitamente portati a consentire con la sua dottrina; e questo malgrado la parzialità delle interpretazioni. Come non c'è soluzione di continuità tra Valla, Erasmo, Montaigne e questi autori, così non c'è frattura profonda fra di essi ed i loro immediati successori.

D'altra parte, nell'interno della prima metà del Seicento che stiamo esaminando, non si può non riconoscere una cesura ed una svolta netta. Le Vayer, Gassendi, Sorbière, vengono dopo Arnaud, Quevedo e Gozze ma costituiscono una generazione del tutto nuova. La loro novità consiste in due punti eccezionalmente importanti: nel rifiuto dell'equivoco dell'Epicuro «cristiano» e nell'utilizzazione progressiva dell'Epicuro pagano a svantaggio delle credenze tradizionali. Il distinguere il buono dal cattivo all'interno dell'epicureismo non sarà, infatti, un semplice cambiamento di tattica ma il primo segno di un altro clima. Le opere che stiamo per analizzare seguono le precedenti a breve distanza cronologica ma – come in altri settori della vita spirituale e non spirituale – gli anni intorno al 1630 segnano una discriminazione che non può essere ignorata all'interno delle apologie in esame.

Nel 1642 Francesco Targa stampava a Parigi il trattato *De la vertu des Payens* di La Mothe le Vayer: un capitolo assai lungo della seconda parte vi era dedicato ad Epicuro ed alla sua setta. Oh, certo, non a quegli «épicuriens très ignorans... qui ne songeoient qu'à se veautrer dans toute sorte de

voluptez»[55] ma piuttosto a chi – come il loro Maestro – «ne devoit toutes ses lumières qu'à la bonté de son esprit»[56]. L'autore, comunque, dopo aver brevemente accennato alle ragioni della cattiva fama epicurea nonché alla novità di non seguirla, addita subito quello che è da riprovare nella setta antica. È certo che gli Epicurei hanno formulato delle teorie empie sulla divinità; la loro dottrina sulla natura delle anime umane è detestabile e, infine, qualunque sia stata l'accezione del loro termine «voluttà», è certo ch'essa ha causato innumerevoli scandali. Le Vayer vuol mostrarsi generoso ed a grembiule aperto offre alle brame degli avversari l'anima di tutti quei pagani. Ma, incalza, «ce n'est pas à dire pourtant, s'ils sont malheureus en l'autre monde, que nous leur devions imputer en celuy-cy des fautes qu'ils n'ont pas commises»[57]. Insomma, conclude, mi guarderò bene dal credere che Epicuro, per aver sbagliato di grosso in certe cose, non abbia detto mai nulla di ragionevole: se è dannato per qualche vizio, è proprio incredibile che avesse anche delle virtù? Con simile movimento dialettico Le Vayer viene ad istituire una sorta di bilancia che pretende di pesare sugli stessi piatti i dogmi cristiani e gli insegnamenti morali puramente umani. Un uomo senza religione – e più precisamente senza quella accettata nella Chiesa – non è per questo un infame[58]. Con testarda precisione la bilancia di Le Vayer non pende da nessuna parte. Epicuro, da un lato, si è fatto beffa degli Dèi e della religione del suo tempo; ma il suo atteggiamento non era giusto? Semmai è stato coraggioso a manifestare pubblicamente le sue opinioni su di un culto vano e superstizioso. Egli, invero, ha fatto di più: ha ammesso un Essere Supremo, ma insensibile ed indifferente all'adorazione o alle preghiere umane; questo è veramente prendere in giro qualsiasi religione[59]. Su tale piano non si sa veramente come difenderlo. Ma, a parte quanto riuscirà a dimostrare Gassendi[60], «sa volupté n'estoit point sordide; il a vescu si sobre-

[55] *De la vertu*, cit., p. II, pp. 233-34.
[56] *Ibid.*, p. 235.
[57] *Ibid.*, p. 237.
[58] *Ibid.*, p. 244.
[59] *Ibid.*, pp. 245–247.
[60] «Ie suis certain que si le travail d'un des plus sçavans hommes de ce siècle voit le iour, où tout le système de la philosophie épicurienne est expliqué, avec la circoncision nécessaire des parties qui offensent la pieté et les bonnes moeurs, on reconnoistra qu'il se soustenoit fort bien en tous ses membres et que les raisons qui l'appuyoient n'ont pas eu moins de probabilité

ment que les Pères en font parfois honte aus chrestiens », e, infine, « au lieu qu'on accusoit les autres philosophes de parler beaucoup mieus qu'ils ne vivoient, les épicuriens tout au rebours avoient les actions beaucoup meilleurs que les discours » [61].

L'opera a cui alludeva Le Vayer non era il *De vita et moribus Epicuri*, che uscì a Lione nel 1647, ma piuttosto le *Animadversiones* o il *Sintagma* gassendiani. L'abate di Digne volle tuttavia dedicarsi prima alla riabilitazione di Epicuro come uomo. Il *De vita* è lo scritto più importante che sia apparso sull'argomento: la migliore erudizione secentesca vi si allea a rigore di giudizio ed a notevole sistematicità, dispiegandosi per ben otto libri.

Il punto di partenza di Gassendi non è molto diverso da quello di La Mothe le Vayer: Epicuro ha certo commesso degli errori ed ha « peccato », soprattutto in materia di religione [62]. Ma ecco già pronti due dubbi che possono parere anche abili insinuazioni. Le altre scuole filosofiche sono molto frequentate, e si sa bene cosa offrono: non può darsi che quella epicurea, una volta che ci si decidesse a studiarla a fondo, nasconda dell'oro dietro la sua apparente sterilità? D'altra parte, se non si esita a leggere pubblicamente un filosofo come Aristotele, pagano e già inviso a molti padri della Chiesa, perché non accingersi « almeno in privato » ad utilizzare quanto rimane delle dottrine epicuree? « Indignum profecto – è la conclusione programmatica – ob aliqua mala tam multa bona expungere, ac rosetum exscindere quod spinas rosis intextas ferat » [63]. Gassendi promette tutta la sua onestà scientifica nella raccolta delle rose insieme allo zelo più severo nei riguardi delle spine:

Ea mihi mens est ut quoties non modo ad graviora illa capita pervenero, sed etiam quoties quidpiam occurret quod videri possit vel quam-minimum

que celles de tant d'autres systèmes différens, qui avoient leurs deffauts aussi bien que celui-cy les siens ». *Ibid.*, p. 248-49. Sul pensiero di Gassendi, si veda almeno R. Pintard, *Le libertinage* ..., cit., parte III, c. II.

[61] *Ibid.*, p. 251.

[62] « Quod ad dogmata vero religionis, non ibo quidem inficias, quin, ut insinuatum iam est, placita Epicuri quaedam e diametro cum illis stent, ut quae sunt praesertim circa Providentiam animorumque immortalitatem. Sed primum, quis philosophorum potest hac labe esse immunis ? ». *De vita*, cit., p. 5.

[63] *Ibid.*

fidei sacrae dissentaneum, in Epicurum nervos contendam ac eius sententiam quammaximo semper rationis vigore potero convellam... Quin-etiam, ut in aliis rebus rationem solam audio, neque, nisi illam admittat, magis me movet Epicurus quam quivis alius philosophorum, sic in religione maiores-hoc est Ecclesiam Catholicam, Apostolicam et Romanam – sequor, cuius hactenus decreta defendi ac porro defendam nec me ab ea ullius unquam docti aut indocti separabit oratio [64].

Era tanto più opportuno fare simili promesse quanto meno Gassendi sarebbe riuscito ad osservarle. Questa « cautela », in ogni caso, non mancava di abilità apologetica e non era affatto un semplice stratagemma prudenziale. Una gran parte della polemica sulla religione verrà proprio condotta abbandonando completamente i bastioni non difendibili per arroccarsi sui rimanenti e magari passare al contrattacco su quel terreno che la sensibilità collettiva aveva reso incerto e quindi favorevole.

Anche se Gassendi arriva a stabilirlo con maggiore attendibilità, non ci faremo ripetere da lui che Epicuro fu sobrio e frugale, casto – lo dice persino Gregorio Nazianzeno –, operoso, « summa pietate, caritate, bonitate in universum genus humanum » [65], o che fra gli Epicurei vi furono uomini eminenti come Lucrezio e Pomponio Attico, Orazio e Luciano nonché Virgilio [66]; l'apologia gassendiana, malgrado il suo imponente apparato, non ci dice molto di più delle precedenti. È bene, invece, cercare subito come viene risolta la quistione della pietà di Epicuro, che l'autore finge di affrontare a mo' di esercizio [67]. Innanzitutto, è vero che egli ha negato la Provvidenza: ma semplicemente perché non ha capito come un essere beato ed immortale « sibi habere aut alteri exhi-

[64] *Ibid.*, p. 6.

[65] *Ibid.*, t. IV, c. VIII, p. 126; cfr. pp. 153, 174, 185.

[66] *Ibid.*, t. II, c. VI, passim.

[67] « Iam, cum elevare aggrediar quae Epicuro obiiciuntur, absit alia mente id praestem quam exercitationis gratia. Neque enim si ille fuit, ut esse potuit, impius, malignus aut alia ratione vitiosus, ego is sum qui patrocinium ipsius mordicus suspiciam et vel fuco facto extitisse pium, bonum, temperantem defendam. Quin-etiam, si quando perspicuum evadat ea quae obiiciuntur calumnias non esse ac ipsum revera peccasse, neque reprehendi iniuria, non ero sane ipse postremus qui accusationem instituam... cum et iam dumtaxat excusationem texam quod ille videatur praeter fas et aequum, nisi in rebus omnibus, at certe in quam-plurimis, mea sententia reprehendi. Itaque rei veritate salva per me ac integra, explicationes solummodo atque coniecturas propono quae nisi moveant caeteros mihi tamen fide agenti probabilitatem inducunt ». *Ibid.*, t. IV, c. III, pp. 111–12.

bere negotium posset» [68]. Tuttavia, empio Epicuro non fu. Vivendo ad Atene non avrebbe potuto sfuggire ai sospetti, agli attacchi ed alle condanne che subirono per esempio Anassagora, Protagora e Socrate [69]. Si veda, poi, la cosa più da vicino. Anche ai nostri giorni siamo soliti attribuire il culto di Dio a due cause principali: l'eccellenza suprema del suo essere o i favori che ci può largire; nel primo caso si tratta di affetto filiale, nel secondo di uno servile. Ora, se l'amor servile non è del tutto riprovevole, non lo si mette nemmeno a confronto col primo. E siccome tutti gli antichi riconoscono che Epicuro venerò gli Dèi senza ripromettersene alcun vantaggio, la sua pietà non poteva essere più nobile [70]. Si può dire anche di più: che la religione degli uni è spuria, quella dell'altro pura; e se talora quel saggio disprezzò o cercò di sradicare riti e cerimonie che conculcavano il genuino trasporto verso Dio, non lo fece che per riprovare la superstizione ed attrarre con il suo esempio gli uomini al culto del vero Dio [71]. Infine, come si può accusare Epicuro di esser intervenuto talvolta a cerimonie religiose del suo paese, pur disapprovandole nell'intimo? Esser franchi nei fatti e non soltanto nelle parole è sommamente lodevole: ma come ci si comporta in genere nei riguardi di chi non partecipa al culto dominante? «Intererat enim quia ius civile et tranquillitas publica illud ex ipso exigebat; improbabat, quia nihil cogit animum sapientis ut vulgaria sapiat. Intus erat sui iuris, extra legibus obstrictus societatis hominum. Ita persolvebat eodem tempore quod et aliis debebat et sibi» [72].

È da ritenere che a Gassendi non sfuggisse la debolezza dell'argomentazione; ma a noi interessa ora molto di più sottolinearne la forza polemica. Nell'opera del provenzale è impossibile disgiungere l'impegno filosofico e scientifico che lo porta a riesumare il sistema epicureo dai limiti che la situazione politico-religiosa gli impone. Tutte le difficoltà che Gassendi deve vincere per acclimatare il suo neo-epicureismo sono altrettanti confini della sensibilità religiosa. Gassendi non vuole abbattere le verità di fede, ma è deciso a difendere il numero più elevato di proposizioni epicuree. Egli

[68] *Ibid.*, l. III, c. IV, p. 91.
[69] *Ibid.*, l. IV, c. III, p. 112.
[70] *Ibid.*, p. 113.
[71] *Ibid.*, c. IV, p. 115.
[72] *Ibid.*, p. 117.

non è l'unico, probabilmente neppure il migliore termometro dell'opposizione fra la scienza e la morale che il Seicento sta costruendo e l'edificio vetusto del dogma; tuttavia, per il carattere particolare del suo tentativo, costituisce senz'altro uno dei casi più illuminanti. Anzi, oltre e più che il *De vita*, tutte le altre sue opere meriterebbero di essere analizzate a fondo su questo piano, mentre non si può dare qui che un semplice cenno delle *Animadversiones in decimum librum Diogenis Laertii*.

Nei due grossi volumi, usciti a Lione nel 1649, Gassendi si trova naturalmente alle prese con i gravi problemi ai quali il *De Vita* si era limitato a far cenno. Fedele al suo impegno di difendere i dogmi, egli dedica oltre cinquanta pagine alla dimostrazione dell'immortalità dell'anima e quasi altrettante ne impiega per provare che Dio è creatore e provvidente: le opinioni contrarie di Epicuro vengono condannate. Ma la parte in cui l'abate « cristianizza » di più il suo antico Maestro è quella che s'intitola *De Deo vera sentienda* [73]. Il filosofo ateniese viene trascinato verso una teologia naturale di molto maggiore attualità nel 1650 che venti secoli prima. Egli viene scagionato, anzi lodato per aver detto che Dio è non corpo ma quasi-corpo, cioè una sostanza semplicissima e tenuissima. Non solo Tertulliano fu dello stesso parere ma anche noi oggi, quando cerchiamo di figurarci la divina ed infinita maestà non riusciamo a concepirla altrimenti che come « uno sprazzo purissimo e lucidissimo diffuso in modo incircoscrivibile »[74]. Se si guarda, poi, meglio all'idea che Epicuro espresse della Provvidenza vi si troveranno meno imperfezioni che non si crede. Egli escluse che Dio si occupasse del mondo: ma volle semplicemente sostenere che la felicità divina non può essere mai alterata [75]. Quando la religione ci insegna che Dio governa l'universo, non vuol certo affermare che egli vi si appassiona e nemmeno che può realmente soffrire o gioire di quanto accade agli uo-

[73] *Animadversiones*, cit., vol. II, parte III, pp. 1250–1295.

[74] « Quippe et nos quoque, ut est ante dictum, cum illam Dei maiestatem divinamque eius et infinitam substantiam, imaginari sive quasi intuitive intelligere volumus, non alio modo concipimus quam exhibente sese nobis seu observante nostrae menti aëre quodam purissimo, lucidissimo, incircumscripteque diffuso ». *Ibid.*, p. 1272; cfr. *ibid.*, p. 1286.

[75] « Haec certe vel ipse Epicurus novit ; qui cum in eo peccaverit quod divinam felicitatem a mundi administratione seiunctam esse putaverit, in eo tamen vere sensit quod existimavit Deum sic debere esse felicem ut illius felicitati nihil neque adiici neque adimi valeat ». *Ibid.*, p. 1292.

mini [76]. Tutto quel che si può dire è che egli intende e dirige, ma lo fa con una facilità tale come se nulla fosse: qualsiasi qualificazione antropomorfica è inadeguata [77].

Molta strada era stata percorsa da quando, in appendice agli *Ioci*, Andrea Arnaud aveva pubblicato la sua *Apologia;* e senza alcun dubbio anche Erasmo era stato lasciato indietro. Già nel 1652 Sorbière si preparava a presentare al pubblico la versione definitiva del pensiero gassendiano, il *Sintagma*. All'inizio di una lettera a Chapelain, consigliere del Re [78], egli scriveva ancora: «I'estime avecque vous que si le Syntagme de la philosophie d'Epicure... devoit paroistre en public il seroit nécessaire que ie misse au devant l'antidote et le correctif des endroits ausquels Epicure a advancé des erreurs pernicieuses»; ma in un'altra missiva di poco posteriore confidava al conte Cristoforo von Dohna:

> Il doit estre permis aux honnestes gens, qui ne cherchent point hors d'eux-mesmes la dernière fin de toutes leurs actions, de traiter une fois en la vie ou avec un fidelle amy par des douces conférences ou avec les livres par une lecture attentive et désintéressée ou avec eux-mesmes, par un raisonnement clair et solide, d'une méthode générale pour la conduite de leurs actions et pour l'éloignement de tout ce qui en peut troubler le calme et la tranquillité [79].

Tale movimento cartesiano aveva un chiaro oggetto epicureo: con queste ultime parole, infatti, Sorbière accompagnava l'invio dell'opera di Gassendi. La scolastica tuttora imperante nelle Università, a suo avviso,

[76] «Cum illud sit verum: hanc esse Dei vitam qua nihil beatius, nihil omnino bonis omnibus affluentius excogitari potest, tum quod adhibetur: nihil enim agit, nullis occupationibus implicatur, nulla opera molitur... posset id quidem admitti si intelligeretur non debere Deum laboriose quidquam agere, occupationibus molestis implicari, opera aliqua cum difficultate moliri, vitam ob casus superandos non securam degere, non vacare a muneribus aut ab alio praescriptis aut quoquo modo operosis». *Ibid.*, p. 1293.

[77] «Siquidem non tam facile quis digitum videt aut movet quam Deus et intelligit et dirigit quicquid est rerum. Nam, si eius quidem cognitio ac virtus comparatione tantae molis limitata esset aut exigua, apparere res probabilis posset; at cum utraque infinita sit, nihil penitus est quod ipsi facessere negotium possit, sed omnia simul intelligit agitque infinite facilius quam nos minimum quicquam libet». *Ibid.*, pp. 1293-94.

[78] Questa lettera, datata da Orange (4 aprile 1652), fu poi pubblicata come ventitreesima delle *Lettres et discours sur diverses matières curieuses* (Paris, 1660) con il titolo: *De la vie, des moeurs et de la réputation d'Epicure*, alle pp. 233–252.

[79] *Ibid.*, pp. 78-79; la lettera è datata da Orange, 3 giugno 1652.

non aveva da temere [80]; il nuovo epicureismo non poteva attirare tanto i giovani in cerca di un titolo accademico quanto « des personnes d'âge meur, d'expérience formée, de sçavoir exquis, et la pluspart de condition fort rélevée », proprio come erano gli antichi discepoli d'Epicuro [81]. E poi non avrebbe mancato di attirare le donne, pronte ad accoglierlo nei loro salotti come quello che aveva riconosciuto il loro diritto e la loro capacità a parlare di piacere e di virtù: già Gassendi lo aveva scritto a chiare note nel *De vita* [82] ed ora Sorbière gli faceva eco [83].

In forma inattesa, quasi frutto tardivo dell'umanesimo, Epicuro faceva il suo ingresso in una società che, a ben guardare, lo aveva chiamato. Entusiasmi ed anche delusioni, arditi sviluppi e piatte palinodie avrebbero accompagnato il suo cammino al di là del 1650: ma esso segnerà a lungo una delle correnti più interessanti della sensibilità collettiva del Seicento. In queste pagine si è voluto sottolineare soprattutto questo « momento di giustizia » che investe Epicuro tra il 1600 e il 1650; il momento dell'entusiasmo, or facile or squisitamente raffinato, non è lontano. Certo sembra un ricorso vichiano questo ritorno della fortuna di Epicuro nel mondo dei dotti e, ben presto, nel mondo *tout court* della civiltà occidentale. Anche il nuovo epicureismo che si dispiegherà da Gassendi a Lamettrie sembra chiudere un'epoca, una stagione morale dell'umanità.

Alberto Tenenti

[80] « Il ne faudroit point appréhender qu'elle fist aucun tort à la philosophie de l'Eschole, qui est si bien établie dans les Universités et si puissamment soutenue par les sçavans de toutes les Facultés, ausquels elle donne le grade et les honneurs que l'on acquiert par les sciences ». *Ibid.*, a Chapelain, pp. 233–34.

[81] *Ibid.*, p. 234. Sorbière non doveva tardare ad essere, almeno parzialmente, smentito. Basti citare, a caso, la tesi che Stephanus Fabricius sostiene nel 1671, con Trogillo Arnkiel: *De Epicuri philosophia et schola in genere disputatio* (Kiloni, 1671) e quella di Hermannus Christophorus, preside Enrico Ascanio: *Exercitatio anti-gassendiana minus sufficientem esse in multis illam quam Petrus Gassendus in se suscepit, Epicuri defensionem ostendens*, (Rostock, 1697).

[82] *De vita*, cit., l. VII, c. V, p. 180.

[83] Lettera citata a Chapelain, p. 235.

Liberismo e protezionismo in Toscana prima del 1848

I

Il 4 giugno 1848, all'Accademia dei Georgofili, il socio Luigi Calamai faceva il punto sulla situazione dell'« industria » toscana. « Nella generalità dei casi – egli affermava – sono fra di noi piccole fabbriche dove si procura in specie di non spendere denaro per l'acquisto di macchine e di strumenti »; manca, nel Granducato, chi si occupi dell'educazione e della preparazione tecnica degli imprenditori, per cui il successo di ogni iniziativa risiede nel « genio » dei singoli, « che certo è grande in Italia » ma non può bastare, da solo, a risollevare il paese da un'ormai secolare decadenza. Il Calamai concludeva la sua *Memoria* esortando l'Accademia (e l'esortazione suonava come una critica, cauta ma non per questo meno evidente) ad « accarezzare gli artigiani ed i manifattori un poco più di quel che ha fatto sin qui », a « far loro conoscere con scritti sugosi l'erroneità dei princìpi che per lo più hanno sinora seguito », a « sollecitare... un'esemplare istituzione, mercè della quale sia diffuso proficuamente l'insegnamento teorico e pratico », a « formare un comitato che faccia gli studi opportuni e necessari »[1]. Traspare da queste constatazioni un giudizio tutt'altro che ottimistico sulla situazione toscana e, anche, su un periodo di attività dell'Accademia dei Georgofili (1830-1848), che ebbe un'importanza fondamentale per i successivi sviluppi economico-sociali e politici del paese.

Le riforme leopoldine avevano di fatto portato ad una cristallizzazione e ad un'accentuazione del carattere agricolo dell'economia del Granducato: il libero commercio con l'estero, in particolare con la Francia e con l'Inghilterra, già progredite sulla via dell'industrializzazione, aveva aperto,

[1] *Dell'industria manifatturiera e commerciale in rapporto alla Nazionalità italiana. Memoria letta dal Segretario delle Corrispondenze, Prof. L. Calamai, nell'Adunanza ordinaria del 4 giugno 1848*; in « Atti della Imperial-Regia Accademia dei Georgofili di Firenze », Firenze, 1848, vol. XXIV, pp. 145-164.

infatti, ampie prospettive all'agricoltura; al contrario, le attività manifatturiere, uscendo da un prolungato isolamento, si erano trovate a dovere affrontare, in condizioni di netta inferiorità, la concorrenza dei prodotti stranieri sul loro stesso mercato interno. I capitali si erano rivolti perciò naturalmente all'acquisto delle terre liberate dai vincoli feudali, ove, d'altra parte, non s'imponevano, mantenendosi alti i prezzi delle produzioni tradizionali (cereali, olio), profonde trasformazioni nei metodi di conduzione [2]. Ma, nel trentennio prequarantottesco, dapprima il nuovo fervore d'iniziative che caratterizzò la vita culturale italiana ed il conseguente risveglio dell'interesse per i problemi economici, il confronto con situazioni assai diverse da quelle della Toscana, la circolazione delle idee, poi anche (e soprattutto) il crollo dei prezzi dei cereali e la concorrenza dei grani stranieri (russi, egiziani, ecc.) posero con forza la necessità di un riesame delle strutture economico-sociali del paese. Fu, appunto, opera degli uomini dell'Accademia dei Georgofili, dell'« Antologia », del « Giornale agrario » [3] la riaffermazione, in una situazione che era più fluida e più incerta di quanto si sia soliti pensare, della continuità con la tradizione leopoldina.

In quei circoli, e in quegli anni, si creò il mito di una Toscana « isola » di benessere nell'Italia e nell'Europa del tempo, di una Toscana dove la vita trascorreva serena, « facile se pur modesta » [4] e che, se aveva dovuto

[2] Questa la tesi – che in parte modifica le conclusioni dell'Anzilotti – sostenuta da M. Mirri, *Proprietari e contadini nelle riforme leopoldine*, in « Movimento operaio », 1955, a. VII, pp. 173-229. G. Mori, *L'estrazione dei minerali nel Granducato di Toscana durante il periodo di riforme 1737–1790*, in « Archivio storico italiano », 1958, a. CXVI, pp. 207-246 e 322-339, ha richiamato l'attenzione su un fatto già rilevato in uno studio, non fra i più noti, dell'Anzilotti (cfr. A. Anzilotti, *Matteo Biffi-Tolomei e la libertà economica in Toscana*, in « La libertà economica », Bologna, 15 ottobre 1915), e cioè che fra i riformatori esisteva una corrente la quale mirava « nel quadro di un generale riassetto dei rapporti di produzione nelle campagne... a dotare il paese, attraverso misure di sapore protezionistico, ... di una più consistente attrezzatura industriale... »: corrente che fu soverchiata, nell'attuazione delle riforme, da quella favorevole al liberismo assoluto. Sui contrasti affiorati in ordine a questo problema anche al tempo di Ferdinando III, cfr. F. Baldasseroni, *Il rinnovamento civile in Toscana*, Firenze, 1931, pp. 47-48.

[3] Sull'orientamento di questi giornali e dei loro redattori e collaboratori, cfr. R. Ciampini, *G. P. Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, 1953; F. Baldasseroni, *op. cit.*; R. Ciampini, *Due campagnoli dell' '800. Lambruschini e Ridolfi*, Firenze, 1947. Sulle vicende dell'Accademia, cfr. M. Tabarrini, *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo della sua esistenza*, Firenze, 1856.

[4] C. Di Nola, *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV-XIX*, Roma-Napoli-Città di Castello, 1948, p. 52.

rinunciare alle sue gloriose tradizioni medioevali davanti allo sviluppo rigoglioso dell'industria straniera, era tuttavia fortunatamente preservata dagli orrori che accompagnavano, altrove, la nuova civiltà industriale. Un mito, questo, che animò quasi tutta la pubblicistica e la letteratura toscane dell'epoca, dalle opere del Bowring, del Repetti e dello Zobi, agli scritti di una parte degli stessi democratici [5]: e che costituì la premessa, pressoché indiscussa, anche della storiografia posteriore [6].

Dalla « discussione sulla mezzadria » che ebbe inizio nel 1830 sulle colonne del « Giornale agrario » e che continuò poi all'Accademia dei Georgofili [7] scaturì in effetti una problematica più ampia: un'analisi, cioè, delle condizioni di tutta l'economia toscana e lo studio dei mezzi atti a risollevare il paese dalla sua decadenza. « Non già nell'economia campestre considerata isolatamente – osservava per es. anche il Capponi – i nostri mali consistono... la questione... veramente consiste, nelle condizioni universali della economia toscana » [8].

Una voce certamente nuova e, nell'ambiente dei Georgofili, quasi rivoluzionaria [9] fu quella di un giovane avvocato fiorentino, il Salvagnoli, membro dell'Accademia ma studioso, più che degli economisti del '700 toscano, di quelli francesi [10] e lombardi e buon conoscitore delle dottrine del Gioia e del Verri. Voce destinata, per il momento, a rimanere isolata, ma che appare significativa e rappresentativa di tendenze che l'Accademia non riusciva a controllare e ad assimilare quando si pensi ai legami del Salvagnoli con l'ambiente pratese [11], per tanti aspetti autonomo ri-

[5] Cfr. ad es. P. Giachi: *Catechismo al popolo*, Firenze, ottobre, 1847.

[6] Particolarmente indicativi in questo senso i cenni sull'economia toscana contenuti in C. Barbagallo, *Le origini della grande industria contemporanea (1750-1850)*, Perugia-Venezia, 1930, vol. II, pp. 292-297 e C. Di Nola, *op. cit.* (anche se quest'ultimo si mostra più cauto nel valutare in modo incondizionatamente positivo l'economia del Granducato).

[7] Le discussioni sono raccolte, in parte, nel volume *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1833-1872)*, Firenze, 1934. (Biblioteca di cultura per i rurali, I).

[8] *Memoria seconda intorno alle mezzerie toscane, letta nell'Adunanza del 6 luglio 1834 dal Socio ordinario Marchese G. Capponi*, in « Atti dell'Accademia », vol. XII, 1834, p. 191.

[9] Cfr. R. Ciampini, *Due campagnoli...*, cit., pp. XXI, XXIII, ove l'a. mette in luce la differenziazione esistente fra le posizioni del Salvagnoli e quelle del Capponi, del Lambruschini e in genere dei Georgofili.

[10] Cfr. E. Mancini, *Lettere inedite di Aldo Panizzi a Vincenzo Salvagnoli e di Vincenzo Salvagnoli a Giampietro Vieusseux*, Castelfiorentino, 1927, p. 21.

[11] Sulla borghesia intellettuale e manifatturiera pratese nella prima metà dell' '800, cfr. G. Paradisi, *Prato nel Risorgimento dal 1815 al 1860*, in « Archivio storico pratese », 1940-1941, a. XVIII-XIX.

spetto alle « élites » della capitale, e alle speranze degli uomini più influenti di quell'ambiente, che lo ritenevano destinato a « diventare il più bravo economista d'Italia » [12]. La tesi sostenuta dal Salvagnoli metteva in dubbio l'opportunità dell'indirizzo economico seguito nel Granducato e ancora consacrato dal crisma dell'ufficialità e della dottrina. Secondo il Salvagnoli, infatti, la Toscana avrebbe potuto risorgere ed adeguarsi al ritmo del mondo moderno modificando questo indirizzo. Essa doveva cessare, cioè, di volgere tutte le sue risorse alla terra, « Idolo » infecondo al quale erano stati sacrificati fino ad allora « tutti i capitali, e l'attività industriale ». La Toscana « manifatturiera, banchiera, commerciante, navarca » era stata prospera: l'essere divenuta soltanto agricola aveva portato al suo impoverimento e regresso. Il futuro del paese stava perciò nella sua capacità di creare le basi di un'industria moderna. L'agricoltura avrebbe dovuto progredire « di pari passo con l'industria » e seguire « il movimento generale dell'economia » [13].

Il problema della trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico – auspicata dal Ridolfi [14] – non poteva, del resto, essere affrontato indipendentemente dalle sue conseguenze su tutta l'economia toscana. I Georgofili erano trattenuti dal perorare la via delle riforme, oltre che dalle altre note preoccupazioni di conservazione sociale, di cui si erano fatti portavoce il Lambruschini e il Capponi, anche dal timore che tante braccia impiegate nell'agricoltura rimanessero senza lavoro se si fosse esteso l'uso delle macchine e generalizzato un tipo di coltura che richiedeva, meno di quello tradizionale, le cure del contadino. Argomento assai valido, questo, nel clima politico-culturale della Toscana dell'epoca, dominato dal paternalistico solidarismo cristiano che costituiva il cemento idea-

[12] Giovacchino Benini, avvocato e mecenate pratese, scriveva questo giudizio, in data 13 marzo 1837 (Prato), a G. Fossi. Nella stessa lettera il Benini aggiungeva: « il Salvagnoli ... ha già a questo scopo raccolti tanti fatti e tanti libri da isgomentare quelli che e' ne invita allo studio ». La lettera è conservata nella *Bibliografia Pratese*, manoscritta, nel Fondo Guasti della Biblioteca Roncioniana di Prato.

[13] *Lettera dell'avv. Vincenzo Salvagnoli al Marchese Gino Capponi* in *La Mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., pp. 18-22.

[14] *Considerazioni sull'industria e specialmente sull'agricoltura. Memoria del Sig. Marchese C. Ridolfi, vicepresidente, letta nella Adunanza ordinaria del dì 7 luglio 1833*, in « Atti dell'Accademia », vol. XII, 1834, pp. 32 sgg.

le del gruppo moderato e che fu fatto proprio, contro le innovazioni proposte dal Ridolfi, dal Lambruschini [15].

La disoccupazione che rapidamente cresceva ai margini dell'attività agricola tradizionale in effetti preoccupava già i soci dell'Accademia. Nelle *Memorie* di quegli anni sono frequenti gli accenni alle braccia in soprannumero [16], agli « uomini oziosi e dediti al vizio » [17] nei borghi, che « a guisa di locuste », saccheggiano i campi al tempo dei raccolti. Anche il Ridolfi dichiarava urgente « il bisogno di procurare lavoro alle braccia oziose adesso nelle campagne »: ma, aggiungeva, « di esse non possono preoccuparsi gli agricoltori » [18]. Per risolvere questa situazione, che assumeva l'allarmante aspetto di « questione sociale », nell'ordine tradizionale della società toscana, lo stesso Ridolfi proponeva, oltre alle consuete misure di previdenza e di beneficenza, di creare, con le dovute cautele, un'industria dipendente dall'agricoltura:

> Se non ci scuote l'industria languente – scriveva nella *Memoria* sulla mezzadria – ci scuota almeno la minaccia dei proletari che crescono ogni giorno... e se la mendicità si accresce perché manca il consueto e l'abituale lavoro, provvediamoci noi medesimi; moltiplichiamo le scuole rurali; formiamo associazioni di previdenza e d'industria e pensiamo una volta che in questo secolo divoratore, chi non veglia alla propria conservazione, cammina diritto alla propria rovina... [19].

Tuttavia, nonostante che in genere fosse riconosciuta l'opportunità di una ripresa delle attività industriali, accanto a quella dell'agricoltura,

[15] « Tutto questo va bene, – scriveva il Lambruschini al Ridolfi, commentando le considerazioni di quest'ultimo a proposito della mezzadria – ma tutto ciò riguarda l'interesse dei possidenti, la *rendita netta* dell'intraprenditore. E i contadini? ». Richiamando quanto il Ridolfi stesso aveva scritto sulla miseria delle loro condizioni, egli concludeva invitando l'amico a ricordarsene negli scritti futuri: « Ricordatevi, nel proporre sistemi più utili pei padroni, di proporre di tali che insieme proveggano al bene dei contadini. Questi due interessi non vanno sempre insieme ». (Cfr. la lettera da San Cerbone, in data 27 luglio 1834, in R. Ciampini, *Due campagnoli...*, cit., p. 50).

[16] Lo stesso Capponi, nel 1833, constatava che « la popolazione cresce più dei prodotti del suolo » e ne concludeva la necessità « di accrescere tra di noi le manifatture ». (*Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria. Memoria letta dal Socio ordinario Sig. Capponi, nella seduta del 14 aprile 1833*, in « Atti dell'Accademia », vol. XI, 1833, pp. 186-198.

[17] *Cenni sul commercio della seta in Toscana e sui mezzi di aumentarlo. Memoria letta dal Dott. G. C. Vanni Socio ordinario nell'Adunanza del dì 5 dicembre 1830*, in « Atti dell'Accademia », vol. IX, 1831, pp. 7, 19.

[18] C. Ridolfi, *Memoria*, cit., p. 55.

[19] *Ivi*, p. 58.

e che questo tema fosse oggetto di dotte dissertazioni all'Accademia, nonostante che non ci si stancasse di deplorare la mancanza di « spirito d'iniziativa » e di esortare allo « spirito d'associazione », si ha l'impressione che i Georgofili, non esclusi i più illuminati, fossero assai cauti, o addirittura ostili, quando si trattava di precisare in direttive concrete questa proclamata esigenza. È frequente, a sostegno delle posizioni conservatrici, il richiamo alla tradizione leopoldina: ma la prevalenza dell'agricoltura nell'economia del Granducato appare alla classe dirigente toscana anche come il mezzo per sfuggire agli spinosi problemi del pauperismo e della proletarizzazione, come la garanzia più sicura contro il diffondersi delle idee rivoluzionarie.

Bello e lodevole è tutto ciò che tende al perfezionamento delle arti, allo sviluppo dell'industria nazionale – proclamava Celso Marzucchi all'Accademia – Ma come fra le arti e le industrie il primo luogo tiene e deve tenere, specialmente fra noi, l'industria agricola, così bello ed eminentemente lodevole è tutto ciò che tende al perfezionamento di quella, dalla quale, come bene si esprimeva Marco Catone, si ottiene un guadagno pio, stabile, non invidioso e che non volge a male il pensiero di coloro che sono a lei dedicati... [20].

La cautela con cui veniva posto il problema dell'industrializzazione era comune a molti liberali in ogni parte d'Italia [21]: il pio umanitarismo e l'idealizzazione di una vita semplice e patriarcale che contraddistinguevano tanta parte della cultura toscana nascondevano un sostanziale rifiuto della civiltà moderna [22].

... I più – scriveva il Lambruschini: ed è, la sua, una testimonianza assai significativa in questo senso – si lamentano perché la rendita netta del possidente è poca. E i possidenti non sono i soli a lagnarsi; il merca-

[20] *Rapporto degli studi accademici dell'anno 1838-1839, letto dall'Avv. Celso Marzucchi, segretario degli Atti*, in « Atti dell'Accademia », vol. XXVII, 1839, pp. 204-222.

[21] Cfr. a questo proposito, G. Manacorda, *Lo spettro del comunismo nel Risorgimento*, in « Quaderni di Rinascita », II, pp. 7-15. In particolare, sull'attenzione dei liberali italiani per le conseguenze dell'industrializzazione sulle condizioni di vita delle masse popolari che si manifestò nei Congressi degli Scienziati, cfr. G.Manacorda, *Sulle origini del movimento operaio in Italia*, in « Società », 1947, a. III, p. 37.

[22] Cfr. E. Passerin, *L'anticapitalismo del Sismondi e i « campagnoli » toscani del Risorgimento*, in « Belfagor », 1949, a. IV, pp. 283-299, 402-410. Sulla peculiare natura conservatrice del moderatismo toscano, cfr. E. Sereni, *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano*, in « Quaderni di Rinascita », I, pp. 85-93.

dante, l'artigiano, l'impiegato... si lagnano... E perché? perché una brama segreta d'esser tutti ricchi ci consuma. I guadagni, le rendite d'una volta non ci bastano più: una volta si contava a diecine di centi di lire, oggi si conta a milioni; e questa grossa parola che rimbomba per tutto ci fa vaneggiare. I piaceri virili e nobili dello spirito, i piaceri geniali ma puri della immaginazione, i piaceri miti e celesti del cuore si considerano oggi come stoltezze, si sbeffano col nome di poesia. Danaro e potere, ecco tutto...

Una volta – prosegue il Lambruschini – i padroni erano i padri e i tutori dei contadini... il contadino si sentiva sicuro, lavorava di buon animo, si affidava al padrone, lo amava e lo riveriva. Oggi il contadino non ha più rispetto verso il padrone... e quello che una volta bastava al parco vitto del contadino e dell'artigiano, oggi non basta più al suo cresciuto amore di benestare e gozzovigliare.

Dopo essersi scagliato contro coloro che «insinuano» nel popolo «l'idea dei diritti e non quella dei doveri», l'a. conclude sostenendo la necessità di essere molto cauti nelle innovazioni: «I beni verranno dalle terre che ci renderanno quanto ci basti; infine dalla gratitudine, dalla prosperità, dalla moralità del popolo da noi soccorso, da noi ammaestrato, da noi fatto buono; d'un popolo che noi perciò non temeremo più, ma che ameremo e pregeremo come forza e nerbo di quella grande famiglia di che saremo noi l'intelletto e l'obbedita volontà» [23].

Lo stesso Ridolfi, che, nel valutare la situazione economica toscana, si era sempre mostrato alieno da interessate idealizzazioni e sensibile alla necessità di adeguare il Granducato al rapido sviluppo economico in corso nelle grandi nazioni europee, non si sottraeva del tutto alle suggestioni dell'ambiente: il suo interesse precipuo restava pur sempre l'agricoltura; l'attenzione alla generalità dei problemi economici nasceva in lui di riflesso, gli stessi motivi che la determinavano – paura della disoccupazione, preoccupazione per i problemi sociali che da questa sarebbero derivati – ne segnavano il limite. Il quadro dell'economia toscana che egli tracciava era assai pessimistico; ma proprio la constatazione della generale decadenza del paese lo spingeva a concludere che tutte le cure dovevano ormai continuare ad essere orientate verso l'agricoltura. Come sperare,

[23] *Sulle cautele che vogliono aversi nel tentare novità in Agricoltura. Lettura di turno del Socio ordinario R. Lambruschini, nella domenica 13 febbraio 1842*, in «Atti dell'Accademia», vol. XX, 1843, pp. 182-197.

infatti, senza cedere a pericolose e dispendiose illusioni, di far rinascere, per esempio, l'industria tessile, un tempo così fiorente, di fronte ai progressi conseguiti dai paesi stranieri di cui l'Italia doveva subire la concorrenza? Si poteva, tutt'al più, pensare ad un'industria di trasformazione o a sfruttare per l'esportazione le risorse minerarie del sottosuolo toscano. Ma bisognava, in ogni caso, procedere con molta prudenza. Il Ridolfi parlava di aziende formate da piccoli risparmiatori, di industrie da impiantarsi nelle ville dei più ricchi proprietari terrieri (i quali avrebbero potuto in tal modo partecipare direttamente al processo di produzione e controllare la « moralità » degli operai) [24]. Il vapore – scriveva ancora il Ridolfi – era la nuova forza da cui sarebbe sorta, in Europa, la « terza fase sociale »; lo « spirito d'associazione », in Toscana, avrebbe fornito i capitali per la formazione di nuove fonti di ricchezza: « ... ma questo mezzo potente è appunto come il vapore una risorsa infinita in macchine ben congegnate; un principio di distruzione, ove non sia la sua potenza ben calcolata » [25]. D'altra parte, la « questione sociale » avrebbe preoccupato sempre più il Ridolfi. Nel 1842, insediandosi alla presidenza dell'Accademia, parlerà anche lui della « minaccia » che essa avrebbe rappresentato, finché non se ne fosse prospettata una soluzione, per la civiltà: e si scaglierà contro i « progetti chimerici », i « tentativi insani » che « promettendo una felicità generale, conducono al più spaventoso disordine ». I nomi di Saint-Simon, Owen e Fourier si impongono ormai all'attenzione – sottolineerà – « per ricordare la debolezza morale della società esistente ». In Italia, dove la maggioranza del popolo è composta di contadini, si può e si deve « disporre dell'immenso vantaggio che vi somministra un'arte essenzialmente moralizzatrice per se medesima » [26].

Esaurite o divenute insufficienti le risorse dell'agricoltura tradizionale, una parte della classe dirigente toscana cercava, dunque, di orientare l'economia del paese verso la produzione di materie prime per la trasformazione industriale o per l'esportazione sui mercati esteri. Caduti i prezzi delle derrate – scriveva il « Giornale del commercio » nel 1838 –, i proprietari

[24] C. Ridolfi, *Memoria*, cit.

[25] *Ivi*, p. 54.

[26] *Discorso letto dal Socio ordinario Marchese Cav. Comm. Cosimo Ridolfi il dì 1 maggio 1842, nell'atto di prender possesso della Presidenza*, in « Atti dell'Accademia », vol. XX, 1842, pp. 241-247.

tentano di procurarsi altri redditi: « quindi i gelsi, gli ulivi, i boschi, il bestiame attirano ora la loro attenzione » [27]. « Persuadiamoci una volta che la vera base della nostra campestre economia consiste in queste quattro brevissime parole: – *Vino, Seta, Olio, Lana* » [28]. L'industria appariva sempre come un'attività marginale rispetto all'agricoltura, abbandonata, di fatto, alle proprie possibilità « naturali ».

La « libertà illimitata di commercio » è la formula che esprime in termini di politica economica questo orientamento ideale e pratico. Di essa si dichiaravano sostenitori sia il Lambruschini che il Ridolfi, e in genere i rappresentanti più autorevoli dell'Accademia dei Georgofili, e il « Giornale agrario ».

Certo, non si può ridurre questa dottrina, nella sua formulazione teorica e nei suoi princìpi informatori, a mera espressione di un interesse economico preciso ed immediato. Le riforme leopoldine, come altrove la rivoluzione, scrivevano i liberisti toscani, avevano aperto il campo alla libera esplicazione delle energie individuali, dello spirito d'iniziativa; farsene credi significava inserirsi in un processo che, distruggendo vecchi schemi utili solo a ristretti ceti privilegiati, avrebbe garantito il regolare sviluppo economico del paese. La libera circolazione dei grani, si scriveva ancora, assicurava il « benessere generale », ponendo la Toscana all'avanguardia di un movimento che tanti ostacoli trovava anche nelle nazioni più civili e facendone il banco di prova di giuste teorie troppo a lungo disprezzate. Un'economia sviluppatasi e destinata a svilupparsi ancora senza vincoli né protezioni, appariva garanzia di un equilibrio saldamente fondato su bisogni e interessi reali. Infine, si sosteneva, solo il libero confronto, lo stimolo della concorrenza potevano spingere l'agricoltura e l'industria toscane ad adeguarsi al livello tecnico, alla capacità organizzativa delle più progredite economie straniere. Solo la scienza economica, che ha come postulato la libertà, proclamava un socio all'Accademia, può levarsi ad una visione non interessata dell'economia nazionale. Le richieste di protezione hanno radice nell'ignoranza dell'« opinione comune », negli interessi particolaristici delle singole classi produttrici:

[27] « Giornale del commercio », 16 maggio 1838.
[28] *Ivi*, 6 febbraio 1838.

... il possidente, il mercatante, l'uomo di affari non considerano l'economia dell'intera società, ma pongono il criterio dell'economia nel proprio interesse. Ciascuno si crede che il proprio ramo d'industria o di commercio sia il cardine della ricchezza nazionale e coordina il suo sistema di economia pubblica su questo principio. Così la libertà che non predilige alcuno, dispiace a tutti ed in buona fede può parere nociva pel bene comune; dacché spessissimo, senza accorgersene, gli uomini prendono per idee di pubblica utilità quelle che in principio eran meri calcoli di egoismo [29].

Tuttavia, alla foga polemica con cui veniva difesa, contro ogni voce contrastante, l'illimitata libertà di commercio, alla velata contrapposizione non di rado istituita, nelle *Memorie* dell'Accademia e in generale negli scritti dei Georgofili, fra agricoltura e industria, fra produttori di materie prime e consumatori da un lato e manifattori dall'altro, non sono estranee le preoccupazioni particolaristiche della classe dirigente, dei proprietari terrieri [30]. I moderati toscani erano ben consapevoli della reale dipendenza dell'industria dall'agricoltura conseguente all'indirizzo accentuatamente liberistico del Granducato: « ... l'agricoltura – constatava Lapo de' Ricci – è protetta da ogni legge che favorisce la libera disponibilità e commerciabilità dei suoi prodotti, mentre l'industria, quando è svincolata, è abile a scegliere ciò che più le giova » [31].

Le difficoltà che la concorrenza straniera frapponeva alle manifatture toscane non erano, come si è visto, ignote ai sostenitori dell'illimitata libertà di commercio: proprio queste difficoltà, anzi, facevano ritenere ad alcuni, per esempio al Ridolfi, che fosse ormai impossibile avviare il paese verso un'industrializzazione. Ma non sapevano dolersene troppo, ché la libertà di commercio, accompagnata da un'adeguata opera di educazione

[29] *Memoria sulla necessità di provvedere per mezzo di libri elementari all'istruzione del pubblico nelle scienze economiche, letta dal Sig. F. Forti nell'Adunanza del dì 6 luglio 1831*, in « Atti dell'Accademia », vol. XI, 1831, pp. 223 sgg.

[30] Provvedimento non solo « inopportuno », ma « ingiusto », definiva per es. un accademico la proibizione di esportare la paglia greggia, insistentemente richiesta al tempo della crisi della manifattura dei cappelli: « ... perché tra il produttore delle materie prime, il manifattore ed il consumatore, niuno dee esser favorito a danno degli altri ». Cfr. *Riflessioni sull'attuale situazione della manifattura dei cappelli di paglia in Toscana. Memoria di turno letta dal Sig. F. Tartini Salvatici nell'Adunanza del dì 6 febbraio 1831*, in « Atti dell'Accademia », vol. IX, 1831, pp. 54 sgg.

[31] Così riportava il pensiero espresso da Lapo de' Ricci in una delle adunanze il socio A. Paolini nel *Prospetto analitico dei lavori accademici per l'anno 1834-1835*, in « Atti dell'Accademia », vol. XIII, 1835, p. 24.

popolare, sembrava elemento essenziale di quell'equilibrio non solo economico, ma, anche, sociale, che stava in cima a tutti i pensieri della classe dirigente del Granducato. Si ispirava appunto a questo criterio di giudizio Lapo de' Ricci, quando traeva dall'esame delle condizioni dell'economia toscana l'ottimistica conclusione «che già abbiamo raggiunto le manifatture di Lione (?!) senza privilegio, senza patente, senza premio, senza rumore, senza strepito, senza temere che gli operai si *coalizzino* fra loro, che essi o i commercianti occupino le cure governative, senza che vi sia bisogno di forza armata per contenerli: e tutto ciò, lo soffrano in pace i regolamentari, è effetto del *lasciar fare:* miracoli prodotti non dall'abbondanza del denaro, non dallo spirito di associazione che si desidera, e si predica senza che si riesca a consolidarlo, ma che la sola libertà di agire è capace di produrre»[32].

Molto indicativa è anche la discussione che si sviluppò, nel 1847, fra l'«Indicatore pisano» e il «Commercio». Nel gennaio, un oscuro giornalista dell'«Indicatore» aveva sostenuto la necessità di restrizioni, di un controllo sull'esportazione delle materie prime e sull'importazione dei manufatti: in conclusione, di alcune misure protezionistiche. L'a. criticava l'indirizzo liberistico che, a suo avviso, aveva determinato, dai tempi di Pietro Leopoldo, il progressivo impoverimento della Toscana, la quale, adesso, si trovava, priva di risorse, nell'impossibilità di conquistare il suo stesso mercato. Mentre le frontiere del Granducato – sottolineava l'«Indicatore» – erano aperte ai manufatti esteri, quelle delle nazioni straniere erano chiuse con forti dazi protettivi alla penetrazione dei prodotti italiani: così – incalzava l'a. – esse «a poco a poco ci mangian vivi»[33].

Diede una prima risposta Cosimo Ridolfi, in questo caso polemista non sereno a giudicare dalla capziosità degli argomenti con cui liquidava, in poche righe, lo scritto incriminato. Non era degno nemmeno di considerazione, affermava il Ridolfi, se non per constatare che «la scienza economica non è diffusa fra noi come dovrebbe», chi sosteneva, fra l'altro, che l'Inghilterra, la Francia, la Germania non stavano avviandosi verso il liberi-

[32] *Rapporto degli studi accademici dell'anno 1836, letto dal Segretario degli Atti C. L. de' Ricci nell'Ad. solenne del dì 8 gennaio 1837*, in «Atti dell'Accademia», vol. XV, 1837, pp. 4-19.

[33] L'estratto dell'articolo dell'«Indicatore pisano» (di cui non ho rintracciato l'originale) si trova nella risposta del Ridolfi, nel «Commercio», 20 gennaio 1847.

smo dopo le riforme del Peel e la costituzione dello Zollverein [34]. Il Ridolfi taceva però a proposito dei forti dazi protettivi che impedivano, per esempio, l'entrata dei vini toscani in Francia o dei cappelli di paglia in Inghilterra, cui si riferiva implicitamente l'« Indicatore ».

Maggiore attenzione dedicò al problema uno scritto successivo, a firma R.B. (da attribuirsi con ogni probabilità a Rosario Busacca). Sosteneva che la Toscana era potuta uscire dallo stato di decadenza « in cui il gran Leopoldo trovolla » proprio grazie al liberismo: se questo non dava i risultati sperati, le ragioni dovevano cercarsi nel fatto « di essere la nostra libertà economica dimezzata per l'angustezza della periferia e pei vincoli a cui soggiacciono gli stati italiani e stranieri »; ma « non sarebbe un buon consiglio il cavarsi l'occhio destro, perché l'estero ci cava il sinistro ». D'altra parte, il successo di un sistema protezionistico si poteva misurare in proporzione diretta all'estensione del territorio del paese nel quale veniva applicato: una nazione, come la Toscana, di un milione e mezzo di abitanti, avrebbe rischiato, se chiusa all'esterno, di morire per asfissia. « La libertà di commercio – aveva scritto l'" Indicatore pisano " – non ci fa ricchi »: « ... ciò può essere – rispondeva R.B. sul " Commercio " esternando le stesse preoccupazioni conservatrici di cui già si era fatto portavoce Lapo de' Ricci –. Ma pure abbiamo evitato il pauperismo cui soggiacciono l'Inghilterra, e più o meno le altre nazioni che han preso ad imitarla: abbiamo evitato le angustie, i palpiti, l'incertezza in cui oggi per un sistema artificiale che più non regge travaglia la Francia ». Nel proporre una politica protezionistica, concludeva R.B., « ... sospetto che neppure vi venne il dubbio che lo stato potesse non avere diritto [di attuarla] ... i divieti e le vedute di una stolta protezione sono lesivi del patto che restringe gli uomini sotto un potere. Quale infatti potrebbe esserne lo scopo? Pei divieti all'esportazione invilire i prezzi delle materie prime nazionali, per quegli all'importazione elevare il prezzo delle manifatture nazionali, elevando anche quelle straniere mercè i dazi, o impedendone il consumo coi divieti. Ma credete che il manifattore abbia diritto a riscuotere pria una multa dall'innocente produttore di materie prime, eppoi un'altra dall'innocentissimo consumatore? » [35].

[34] *Ivi.*

[35] *Ivi*, 27 gennaio 1847.

Benché all'Accademia, sul « Giornale agrario » e nei banchetti ufficiali [36] non si tralasciasse occasione per esaltare il liberismo assoluto, pure non mancavano le opposizioni. L'accademico Forti dubitava addirittura che se le leggi avessero dovuto farsi dagli eletti della nazione, in molti casi sarebbero riuscite contrarie alle opinioni dell'Accademia [37]. Le proteste più numerose provenivano dai « manifattori », dai « piccoli commercianti », dagli « artigiani » [38]. I riferimenti contenuti a questo proposito nelle *Memorie* degli accademici fanno supporre che effettivamente si trattasse, per lo più, di malumori a volta a volta rincruditi dalle crisi, incapaci di esprimersi in un'adeguata formulazione generale, in modo organizzato ed omogeneo. Non sempre però l'opposizione che si manifestava nei confronti del liberismo assoluto può essere identificata, come sostenevano i moderati, con la scarsa cultura economica, con il misoneismo. È significativo il fatto che l'applicazione dei princìpi liberisti all'interno del paese non fosse messa in discussione e che, anzi, venisse richiesto il perfezionamento del processo di unificazione del mercato iniziato sotto Pietro Leopoldo. Oggetto delle critiche era, invece, l'apertura indiscriminata delle frontiere al commercio con l'estero: era necessario rendere popolare « l'attuale regime di libertà introdotto da Leopoldo e perfezionato dai di lui successori – scriveva infatti l'accademico Poggi – non tanto in relazione all'interna produzione e all'interno traffico delle manifatture nazionali, quanto in relazione al commercio estero ed alla introduzione e correlativa esportazione delle merci forestiere e nostrali » [39]. Voci discordanti con il dottrinarismo intransigente della maggioranza dei soci riuscivano, talvolta, a farsi udire anche all'Accademia:

[36] Cfr. ad es., il *Discorso del Presidente Marchese C. Ridolfi, letto nell'adunanza del dì 2 maggio 1847* (in occasione dell'assunzione di R. Cobden a socio onorario), in « Atti dell'Accademia », vol. XXV, 1847, pp. 112-114.

[37] *Memoria* ..., di F. Forti, cit., p. 228.

[38] *Della necessità di diffondere universalmente l'istruzione economico legale per mezzo di libri elementari. Memoria dell'Avv. G. Poggi Socio ord. letta nell'Ad. del dì 5 giugno 1831*, in « Atti dell'Accademia », vol. IX, 1831, pp. 161-176.

[39] *Memoria*..., di G. Poggi, cit., p. 166. Il Forti, da parte sua, accennava, oltre che all'influenza di concreti esempi stranieri in materia di politica doganale e di dazi, anche alla diffusione e all'autorità, da lui deprecate, delle dottrine del Gioia, « preso come testo e considerato quale fondatore di una scuola italiana », su alcuni studiosi ed economisti toscani: e deplorava l'eco suscitata da un'opera – come quelle del Gioia favorevole al « sistema dei vincoli, delle proibizioni, dell'intervento del governo nella pubblica economia » – pubblicata in quegli anni dall'accademico francese Moreau de Jones. Cfr. la *Memoria* ..., di F. Forti, cit., pp. 225-226.

... il governo di Pietro Leopoldo – è scritto nella relazione sugli studi accademici del 1833 – abbandonò all'interesse privato la direzione dell'industria e la protesse colla libertà. Questa industriale libertà... è la parola d'ordine della nostra Accademia... Solo, nella pratica applicazione del principio, insorsero e durano due varie opinioni... Vorrebbero gli uni concorrenza liberissima nell'interno dello stato, grandissima concorrenza dall'estero, ma tale da eccitare coi baratti e cambi la produzione nazionale, e non da isterilirne e disseccarne colla forza maggiore le sorgenti. Più animosi gli altri amano concorrenza liberissima dall'estero come dall'interno [40].

Una formulazione ben articolata ed approfondita dei motivi che, ancora negli anni immediatamente precedenti al 1848, spingevano una frazione – assai esigua – della classe dirigente toscana a far proprie le esigenze che serpeggiavano in modo confuso in una base sociale ancora arretrata sia sotto il profilo economico, sia sotto il profilo culturale, fu data all'Accademia da Felice Vasse. Questi era un francese emigrato a Firenze ai tempi del Terrore e divenuto membro influente della Camera di commercio e presidente del Consiglio d'amministrazione della Società per la costruzione della strada ferrata Leopolda. Aveva fondato e diretto, in Toscana, alcuni moderni stabilimenti (sia pure di dimensioni assai limitate) prima per la trattura, poi per la filatura e la tessitura della seta, infine per pressare e rifinire i cappelli di paglia. La personalità del Vasse è dunque composita: grande finanziere, egli tendeva a trasformarsi in imprenditore, distaccandosi così dall'aristocrazia finanziaria del Granducato volta ad attività prevalentemente speculative [41] e dal gruppo dei proprietari terrieri (Ridolfi, Lambruschini, Capponi), cui, pure, era legato da vincoli d'amicizia [42]. Le sue posizioni sono perciò particolarmente interessanti e rappresentative.

Nel 1843, il viaggio a Firenze del Conte Petitti di Roreto aprì la via

[40] *Relazione degli studi accademici dell'anno 1832-1833, letta dal segretario degli atti G. V. Lapi nell'adunanza solenne del dì 29 settembre 1833*, in « Atti dell'Accademia », vol. XI, 1833, pp. 235 sgg.

[41] Sulle caratteristiche e aspirazioni di questi gruppi la cui formazione, in Toscana, è legata soprattutto all'attività del porto di Livorno, cfr. C. Di Nola, *op. cit.*; G. Mori, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in « La Regione », 1956, n. 12, p. 22; N. Badaloni, *Struttura sociale e lotta politica a Livorno negli anni 1847-49*, in « Società », 1950, a. VI, pp. 438-469.

[42] Per notizie biografiche del Vasse, cfr. la *Necrologia di Felice Vasse, letta dal socio ordinario V. Salvagnoli nella solenne adunanza del dì 30 dicembre 1849*, in « Atti dell'Accademia », vol. XXVI, 1849, pp. 243-250; F. Mariotti, *Notizie storiche economiche e statistiche intorno all'arte della paglia in Toscana*, Firenze, 1858, p. 26; « Giornale del commercio », 18 dicembre 1839, 28 agosto 1844, 16 ottobre 1844.

ad una serie di discussioni sulla progettata Lega doganale, alle quali il Vasse partecipò: favorevole in linea di massima al progetto, egli vagheggiava un'unione doganale dell'Italia centrale con il Lombardo-Veneto e con l'Austria [43]. In questa occasione, il Vasse dette anche una valutazione del principio della « illimitata libertà di commercio » insolita fra gli accademici fiorentini. Non canone universale, misura di civiltà, egli la riteneva, ma criterio dettato da una precisa situazione economica, frutto di un rapporto di forze e, come tale, suscettibile di discussione: la sua validità doveva essere provata in concreto, di fronte ad ogni singolo problema. In quel momento, in cui l'alta qualità della seta tratta toscana sembrava garantire ampie possibilità di esportazione sui mercati esteri, il Vasse, che al raggiungimento di tale mèta aveva attivamente contribuito con studi ed esperimenti, sosteneva la necessità di perfezionare il sistema leopoldino, abolendo i dazi di esportazione sul genere greggio che erano stati giustificati, ai tempi di Leopoldo, dall'esistenza di un'ancor considerevole manifattura serica. Anzi, tutta l'opera leopoldina avrebbe dovuto, a suo parere, essere portata a termine per quanto riguardava gli ostacoli che ancora permanevano all'unificazione del mercato interno. Sul libero-scambismo il Vasse non prendeva apertamente posizione: il sistema inaugurato da Leopoldo, egli scriveva, si adattava ad un paese « agricolo che non ha esuberante popolazione », « ove non esiste industria manifatturiera, ed ove non si voglia o non si possa far nascere ». Ciò poteva essere il caso della Toscana: il Vasse, tuttavia, richiamava l'attenzione degli « economisti » sulla « produzione industriale », poiché, scriveva, « nel tempo presente l'industria ha bisogno di andare sempre progredendo ». D'altra parte, nella attuazione di un indirizzo protezionistico cui si riconoscesse lo scopo di difendere la produzione nazionale, occorrerebbe procedere con estrema cautela, onde evitare di proteggere la arretratezza tecnica e organizzativa. Alla libera esportazione si sarebbero dovute « accordare solo poche eccezioni... e soltanto nel caso di assoluta necessità di proteggere una industria nazionale, oppure per generi di esclusiva produzione... » [44].

[43] *Sui dazi interni e di estrazione per alcuni generi manifatturati, e sulla lega doganale italiana. Memoria del socio ordinario F. Vasse, letta nell'adunanza ordinaria del 3 settembre 1843*, in « Atti dell'Accademia », vol. XXI, pp. 160-168.

[44] *Ivi*.

Qualche anno dopo, quando i risultati della politica economica in atto già si palesavano nei successivi fallimenti di ogni tentativo di impiantare in Toscana un'industria moderna, anche il Vasse, che aveva fatto un'esperienza diretta nel campo della tessitura serica, esponeva all'Accademia la sua nuova posizione, frutto, evidentemente, di un lento processo di maturazione autonoma. Rifacendosi al metodo usato nella sua precedente memoria, egli si proponeva di riprendere in esame la massima « degli economisti del XVIII secolo », la massima del *laisser faire, laisser passer*. Essa era stata, rilevava il Vasse, un'esigenza di giustizia e di uguaglianza in Francia, essendo nata dalla necessità di liberare lo sviluppo economico dalle pastoie e dai privilegi di origine medioevale, feudale e corporativa. In questo senso, non poteva essere messa in atto che dalla Rivoluzione. In Toscana avevano agito nella stessa direzione le riforme leopoldine, che però andavano completate nel modo altra volta indicato. Il modello del futuro sistema doganale toscano poteva essere lo Zollverein, che « permette la libera circolazione delle mercanzie in tutti gli stati dell'unione, sottoponendo al dazio di confine i generi di estera produzione ». Il Vasse, certo consapevole della tendenziosità implicita nella definizione della libertà economica come di un tutto inscindibile – definizione tale da far cadere l'accusa di « retrogrado » su chi non accettasse in blocco l'indirizzo vigente –, insisteva più volte, in questa memoria, sulla necessità di distinguere fra l'unità del mercato interno e il libero commercio con l'estero: anzi, rilevava la contraddizione e l'assurdo di una posizione indiscriminatamente libero-scambista quando le manifatture toscane trovavano ostacoli alla circolazione sul proprio mercato.

L'esempio dell'Inghilterra, scriveva ancora il Vasse, poteva bastare da solo a precisare il significato del libero-scambismo. Essa doveva « l'alta prosperità e la ricchezza, alle alte tariffe e alle leggi proibitive colle quali aveva protetto la sua agricoltura, le sue manifatture, il suo commercio ». Le riforme in senso liberistico, « celebrate dagli Economisti come un grande progresso », altro non erano, a suo parere, che il riconoscimento da parte di « un gran ministro » che « la forza produttiva del suo paese era talmente superiore a quella delle altre nazioni, che potevasi abbandonare in gran parte almeno il sistema proibitore e proibitivo »:

Ma vi corre molto – egli continuava – da quelle riforme a quell'altra ideata da alcuni economisti, che, nella massima del lasciar fare e lasciar passare, vogliono trovare il significato che non aveva in origine, e che sembra impossibile oggi quanto allora, cioè la libera circolazione di tutti i prodotti, con la soppressione delle tasse doganali. Se fosse praticabile un tale sistema, chi potrebbe negare all'Inghilterra la facoltà relativa di stabilirlo, cioè superiormente a qualunque altra nazione?

Il Vasse riprendeva poi un argomento già più volte toccato nelle polemiche sul liberismo: quello, cioè, che il libero scambio non poteva esser messo in atto finché non esistesse reciprocità fra tutte le nazioni. Queste osservazioni, benché fatte, apparentemente, in linea generale, rivelano una profonda conoscenza ed un'esperienza diretta delle cose toscane: con esse l'autore prendeva posizione contro uno degli argomenti basilari dei sostenitori della libertà di commercio, cioè il suo proclamato carattere « popolare ». Quando la libertà di commercio avesse fatto di un paese « una isola » in un complesso di economie diversamente ordinate,

questo – osservava il Vasse – si troverebbe pieno di tutti i prodotti che ogni singolo Stato potrebbe somministrare a minor prezzo, e quell'abbondanza impedirebbe il consumo dei prodotti nazionali finché non ne fosse ribassato il valore al livello degli analoghi generi esteri, e questo ribasso portando per le manifatture sulla mano d'opera, ne risulterebbe povertà e miseria per i manifattori, indi, dovendo questi spendere meno ne verrebbe il rinvilio di ogni cosa e la diminuzione del consumo, sicché lo Stato perderebbe...

Dopo questi rilievi, di cui la realtà si era incaricata già di dimostrare la fondatezza, il Vasse concludeva: ... i dazi sono una conseguenza dello stato sociale, poiché non vi può essere governo senza spesa e tutti devono contribuirvi; ... il dazio deve colpire i consumatori di manifatture estere piuttosto che la produzione nazionale di consimili generi; ne risulterà che il dazio protegge la produzione interna, indi non si può generalmente biasimare la protezione moderata; essa è un giusto temperamento alla libera circolazione [45].

L'attenzione del Vasse era rivolta soprattutto alle condizioni necessarie per creare in Toscana un'industria: dalla possibilità di inserire il paese nel ritmo di sviluppo europeo dipendevano infatti il generale livello econo-

[45] *Sulle riforme economiche. Memoria letta dal socio ordinario F. Vasse nell'adunanza del 6 settembre 1847*, in « Atti dell'Accademia », vol. XXIV, 1848, pp. 350-357.

mico della nazione e il suo futuro. Era appunto questa l'alternativa che, con maggiore o minore chiarezza, una frazione della borghesia toscana certo non numerosa, non ancora omogenea, opponeva all'indirizzo dominante, quando discuteva della libertà di commercio, del rapporto industria-agricoltura. I motivi che spingevano la classe dirigente toscana a rifiutare questo indirizzo non erano dettati solo da una diversa valutazione di quella realtà, ma anche da assai ristretti interessi settoriali e, spesso, da ancor più miopi timori di disordine sociale. Niente pare più indicativo di tutto un clima del fatto che il Vasse, l'azionista di una delle società più potenti del Granducato, sentisse il bisogno, alla fine della sua memoria, quasi di giustificarsi con una professione di fede in senso antisocialista: « Non approviamo – egli scriveva infatti – quei socialisti che attribuiscono al governo l'obbligazione di provvedere il lavoro al popolo, questa idea porterebbe alla conseguenza di organizzare il lavoro e di perdere la libertà acquistata, ma crediamo savia regola quella di proteggere l'industria con dazi moderati imposti sulle produzioni estere... ».

II

La polemica fra i liberisti ed i loro oppositori esprimeva dunque anche dei contrasti economici e sociali in atto nel Granducato. Uno dei casi più indicativi in questo senso, è costituito dalla crisi e dalla successiva, parziale ripresa dell'« industria » della paglia, che ebbe ampia eco di commenti nella pubblicistica contemporanea [46].

La manifattura dei cappelli di paglia, fondata su una tradizionale abilità di carattere artigiano, che non richiedeva l'impiego di grandi capitali e si serviva di macchine solo nell'ultima fase della lavorazione (pressatura, imbiancatura), si era rapidamente estesa dalla seconda metà del '700 in poi. Benché costituisse un'attività complementare, che si esercitava per lo

[46] Cfr., oltre alle *Memorie* che citeremo in seguito, Lapo de' Ricci, *Delle cause dell'incremento della manifattura della paglia in Toscana*, nell'« Antologia », vol. XX, ottobre 1825, pp. 27-35; *Memoria sulle osservazioni di G. Momo*, di C. R. (probabilmente Cosimo Ridolfi), ivi, dicembre 1825, pp. 175-177; G. Momo, *Risposta alla Memoria del sig. C. R. sopra l'esportazione della paglia da cappelli e dell'alabastro greggio*, Firenze, 1826.

più in forma « disseminata » nei borghi, ai margini dell'economia contadina, il suo peso nell'economia toscana dell' '800 era divenuto notevole, sia per l'ampiezza del volume di affari ad essa connesso, sia per il numero di braccia cui dava lavoro, con conseguente miglioramento delle condizioni generali di vita di larghi strati della popolazione e aumento dei consumi [47].

La popolazione, in seguito alla diffusione del lavoro, era dovunque aumentata. Una crisi in quel settore era destinata a ripercuotersi con gravi conseguenze su altri rami dell'economia toscana: il Ridolfi, nel 1833, annoverava la decadenza della lavorazione della paglia tra i fattori della crisi della produzione vinicola [48]. Dal 1826, ebbe inizio per la lavorazione della paglia un periodo di grave decadenza, che raggiunse il suo culmine nel 1831. Il problema più grave, che attrasse prima di tutto l'attenzione dei Georgofili, fu quello della vasta disoccupazione che ne derivò: « i disoccupati sono molti – scriveva in quell'occasione il Tartini Salvatici – ... In tale stato di cose v'è certamente di che affliggersi poiché facili e brevi sono i passaggi dall'ozio alla miseria, e dalla miseria al delitto... ». Lo « spettacolo in verità poco lieto... – come si scriveva – che offrono molte borgate prossime a Firenze, da poco tempo fatte più grandi e più popolate appunto dall'abbondante smercio dei cappelli di paglia: e dove le vie si trovano piene di oziosi che sono tutti operai impiegati da quella

[47] A testimoniare l'importanza raggiunta dalla lavorazione della paglia nel secondo e terzo decennio del secolo possono servire alcune cifre ad essa relative: il valore dei suoi prodotti aveva toccato punte di 15 milioni di lire toscane (per un confronto basterà dire che la lavorazione della seta, nel momento di maggiore sviluppo, nella prima metà dell' '800 dava 800.000 scudi, cioè 5.600.000 lire toscane); la media annua dell'esportazione dei cappelli raggiungeva, nel 1841, secondo lo Zobi, il valore di lire tosc. 7.467.208, (cifra confermata, all'incirca, dal Bowring, per gli anni anteriori al 1837) cui vanno aggiunte lire tosc. 2.180.208, corrispondenti al valore dell'esportazione di trecce, su un'esportazione totale del valore di lire tosc. 38.861.000. (Cfr. A. Zobi, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Italia, 1858, pp. 424-425 e G. Bowring, *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici e Lombardo-Veneti*, Londra, 1838, p. 32). Il Mariotti calcola che fino al 1818, l'arte occupasse circa 40.000 lavoranti; 60.000 dal 1818 al 1822; 80.000 quando si aprì all'esportazione il mercato americano.

[48] Cfr. C. Ridolfi, *Memoria*, pp. 51-52: « ... poco fa l'oprante – egli scriveva – beveva il vino nelle sue refezioni o almeno in quella più considerabile di ogni giorno, abbenché questa derrata fosse molto più cara che adesso non sia, ed abbenché fosse il suo salario uguale a quello che ora riceve allor che trova lavoro. Ma adesso egli stesso è ozioso e dee col lavoro d'alcuni giorni, supplire alle giornate nelle quali si trova disoccupato ». In passato, la famiglia, coi lavori a domicilio, gli era di sollievo: « ... ma caduto l'eccessivo lucro proveniente dai cappelli di paglia, e tutti i proventi di questa famiglia o sminuiti o mancati, una vera miseria è sottentrata alla floridezza ».

manifattura », destava qualche preoccupazione, senza peraltro che le soluzioni proposte andassero al di là degli schemi consueti nei quali si era soliti inquadrare il problema – necessità di educare le masse al risparmio, alla previdenza, alla « moralità » –: dei sussidi straordinari o di disoccupazione stanziati dal governo inglese in occasioni simili, si rilevavano i funesti risultati; non restava quindi altro rimedio che abbandonare lo sviluppo economico al suo ritmo naturale; le braccia divenute oziose si sarebbero così potute occupare in nuove industrie nascenti, come quella della seta: « ... ove la moltitudine è morale: ivi può sperarsi che la buona fortuna non renda gli uomini intemperanti e che la cattiva non gli renda vili e inoperosi. Cessando i lucri d'un ramo d'industria può supporsi che altri ne sarebbero sostituiti: o che si cercherebbe di perfezionare i prodotti delle manifatture già stabilite o di ridurre men costosa la produzione; piuttosto che ricorrere a destar l'altrui compassione mendicando soccorsi... »[49]. Queste le argomentazioni del Tartini Salvatici, che si faceva interprete dell'opinione diffusa fra i Georgofili.

L'Accademia dovette però prendere posizione su una questione più ampia, sollevata con eccezionale asprezza polemica dai ceti più direttamente interessati alla produzione e al commercio dei cappelli e da una pubblicistica che fioriva ai margini della cultura accademica, in aperto contrasto con le « autorità » riconosciute di quell'ambiente.

Una opinione tanto largamente diffusa da rendere necessaria più di una chiarificazione sui giornali del tempo e nelle memorie accademiche, attribuiva la crisi « all'esportazione che già era incominciata della materia prima, la quale volevano impedita come dannosa al loro interesse e a quello generale dell'industria »[50]. Contro questa tesi si rivolsero principalmente le *Memorie* dei Georgofili, gli articoli del « Giornale agrario » e dell'« Antologia ». La crisi, si sosteneva, era una vicenda naturale e inevitabile – una legge – della vita economica: provocata da superproduzione, a sua volta derivante dalle eccessive possibilità di guadagno inizialmente offerte

[49] *Riflessioni sull'attuale situazione della manifattura della paglia*, cit. Quanto ai sussidi proposti ed attuati dal Canning nel 1826, ecco come l'autore ne sintetizzava le conseguenze: « .. dalla speranza di quei soccorsi nasceva la fiducia di poter vivere a spese d'altri: da questa fiducia il ritardo nel perfezionamento delle manifatture e da questo ritardo la maggiore e più prolungata difficoltà di commercio... », (*ivi*, p. 63).

[50] F. Mariotti, *op. cit.*, p. 19.

da questo ramo d'industria, oppure frutto di un diverso orientamento della moda. Proibire l'esportazione di materie prime sarebbe stato un ritorno a criteri ormai superati; stabilire soccorsi da parte dello Stato, una soluzione gravida di pericoli, ché tutti avrebbero cercato di essere messi a parte dell'aiuto « trascurando le occasioni e lo studio per procurarsi altri e più veri modi di guadagno », per cui la legge avrebbe potuto diventare, come era successo in Francia, una « lista civile: cioè un'assegnazione per una classe privilegiata di impiegati al commercio ». Come unica soluzione possibile, veniva prospettato l'abbandono della industria alle proprie forze: « qualsiasi effetto, per quanto tristo non può essere da alcun rimedio artificiale impedito o reso meno grave »[51]. Gli argomenti non erano nuovi: tanto da dare l'impressione che si volesse eludere, trincerandosi dietro un generico ottimismo (o un altrettanto generico fatalismo), un approfondimento dei termini reali della questione. Di essa si faceva un « caso », l'occasione per una affermazione di principio: e se ne tacevano gli aspetti specifici.

Il problema appare invece assai più complesso qualora lo si esamini tenendo conto anche degli argomenti degli oppositori, e si valutino più concretamente le ripercussioni che ebbe in tale occasione l'applicazione indiscriminata del liberismo.

Il Mariotti, in una sua storia, assai posteriore, dell'industria della paglia enumera, fra le cause della crisi del '26, il fatto « che la materia prima fosse divenuta meno preziosa e soprabbondante a cagione delle molte semente che si facevano »[52]. Il che significa che l'esportazione della materia prima sui mercati stranieri, determinata dallo svilirsi del suo prezzo su quello nazionale o dalla prospettiva di più ampi guadagni[53], toglieva alla Toscana la prerogativa di una industria esclusiva, suscitandole contro la concorrenza degli altri paesi sui mercati tradizionali. Ciò è confermato dalle osservazioni ulteriori dell'autore.

[51] *Riflessioni sull'attuale situazione della manifattura della paglia*, cit., pp. 61-64.

[52] Questa e le seguenti citazioni, quando non esiste richiamo, sono tratte da F. Mariotti, *op. cit.*, pp. 18-22, 26; e da Bowring, *op. cit.*, pp. 18 sgg.

[53] Cfr. L. de' Ricci, *Delle cause dell'incremento della manifattura della paglia*, cit., p. 33: « domanderò – scrive l'a. – agli amici del progetto con quale giustizia si può impedire al proprietario di vendere li prodotti dei propri campi, la propria paglia allo straniero quando la paga più del manifattore toscano?... ogni proibizione, ogni impedimento, per quanto piccolo possa essere, è un attentato al diritto di proprietà... ».

L'Inghilterra, che prima della crisi importava cappelli per un valore pari ad un terzo della produzione totale del Granducato, appena cominciò a fluire dalla Toscana la paglia greggia « dié mano con essa alla fabbricazione di certi cappelli che incontrarono grandemente il gusto della nazione: il perché vennero a cessare del tutto le commissioni di cappelli nostri ». Il momento più acuto della crisi coincise con un tentativo analogo operato contemporaneamente su tutti i mercati d'importazione dei cappelli di paglia toscani. Ma ciò che è più interessante notare, è che la concorrenza in tal modo suscitata non avveniva certo a parità di condizioni tra il Granducato e le nazioni straniere. L'Inghilterra fondava sulle rovine dell'industria toscana una propria manifattura nazionale (nel 1850 la lavorazione della paglia vi occupava dalle 60 alle 70.000 lavoratrici e poneva in commercio un valore di 80 mila sterline): ma, mentre ad alimentarla entrava liberamente la paglia toscana, i cappelli erano fermati alla frontiera dal dazio del 50% *ad valorem* quelli fini, del 150% quelli « grossolani » e quindi di maggior consumo. Lo stesso si ripeteva, sebbene con minor gravità, in Francia: è del 1847 una lettera dei commercianti di cappelli toscani alla Camera di commercio, nella quale si chiedeva « l'interposizione del Regio Governo, verso il governo francese, per la diminuzione dei dazi » (saliti nel 1845 da franchi 2,74 la dozzina a franchi 6,60) [54].

« Le nazioni straniere – scriveva nel 1837 il Bowring – godono primieramente i benefici adottati dalla Toscana. Quivi non trovano alcun dazio imposto per proteggere la manifattura nazionale, né per escludere la concorrenza straniera; nessun ostacolo all'esportazione di quel prodotto grezzo di cui le nazioni manifatturiere abbisognano per il loro guadagno ». « Purtroppo – notava, non senza amarezza, un critico della *illimitata* libertà di commercio – i nostri predicatori corrono dietro all'ombre vane, mentre gli stranieri stanno fortemente attaccati ai corpi reali... » [55].

Non pare tuttavia si possano cercare le ragioni ultime della politica economica del governo toscano e degli incondizionati consensi che essa incon-

[54] Cfr. gli *Atti della Camera di commercio di Firenze*, adunanza del 20 gennaio 1847. Nella relazione sull'argomento si dà notizia della « quasiché totale cessazione delle spedizioni » dopo la pubblicazione della tariffa, che vuol favorire i fabbricanti di Grenoble.

[55] G. Momo, *Risposta alla memoria del Sig. C. R. sopra l'esportazione della paglia da cappelli e l'alabastro greggio*, Firenze, 1826, p. 8.

trava nel ceto dirigente solo in un ostinato dottrinarismo: certo, non era senza peso – né senza ragione – il fatto che tale indirizzo coincidesse perfettamente, in questo caso, con gli interessi economici immediati dei proprietari terrieri. È chiaro infatti che di una situazione del genere venivano a godere per primi i produttori della materia prima. La cura con cui « la Società delle Arti e Manifatture residente in Londra... volendo incoraggiare la manifattura inglese » aveva tentato, con scarsi risultati, di dar vita ad una produzione locale della paglia greggia, era sicura garanzia di alti redditi agli esportatori toscani del prodotto, una volta iniziatane l'importazione sul mercato inglese; così le tre fabbriche di cappelli di Dresda, « le quali si sostene[vano] colla paglia che noi colà spedi[vamo] » e quella di Marsiglia[56] certo contribuivano a mantenere alto o ad alzare il prezzo della materia prima sullo stesso mercato toscano, a tutto svantaggio della manifattura locale. Dei forti interessi in gioco, si faceva velatamente portavoce C. R. – probabilmente C. Ridolfi – sull'« Antologia », quando, in polemica coi sostenitori del protezionismo, sosteneva l'opportunità « di assicurare o almeno render probabile la continuazione della fornitura commerciale del genere greggio, distogliendo, e rendendo meno attiva l'altrui premura dell'affrancarsene... » piuttosto che « perdendo la manifattura dei cappelli restar privi contemporaneamente anche del prodotto del suolo »[57].

La ripresa della lavorazione della paglia che andava gradualmente profilandosi fin dal 1837 (sia pure su scala ridotta: a Prato, per esempio, i lavoranti addetti a questa manifattura erano ridotti in quell'anno alla metà) e che sarebbe continuata negli anni successivi, offriva tuttavia ai liberisti materia sufficiente per giustificare l'indirizzo da loro sostenuto. Lapo de' Ricci, proprio in quell'anno, opponeva trionfalmente la resurrezione della « manifattura... che si dicea perduta », alle « irragionevoli... grida che domandavano la proibizione della estrazione della paglia da cappelli... ». Dai fatti stessi, egli proclamava, veniva il più ambito coronamento alla lunga e faticosa opera di persuasione spesa dai Georgofili in tanti anni di attività[58]. Qualche anno dopo, il Mariotti ricordava, non senza orgoglio, come finalmente, nel 1851, l'Inghilterra fosse stata vinta sul suo stesso

[56] *Ivi*, p. 6.
[57] « Antologia », dicembre 1825.
[58] *Rapporto degli studi accademici del 1837*, cit., p. 17.

mercato interno. Il peso di tale sforzo era però stato pagato quasi interamente dai lavoranti. « L'industria della paglia – osservava il Mariotti, paragonando la crisi che l'aveva travagliata a quelle comuni e inevitabili in ogni ramo d'industria in regime di liberismo – non ebbe a fare tanti lamenti: il maggiore fu quello della diminuita retribuzione dell'opera e dell'allontanamento dall'arte di quelli che ad essa ebbero ricorso allettati dal maggior guadagno ». Infatti, il salario giornaliero di un lavorante, dai 4 paoli (lit. 2,24) del 1818, e dalle punte massime di 8 lire (lit. 6,72) raggiunte nel 1822, era sceso negli anni 1827-1832 a 1 lira (lit. 0,84) per le lavoratrici più abili; fino al 1839 la media giornaliera oscillò dalle 6 (lit. 0,42) alle 10 (lit. 0,70) crazie, senza più risollevarsi negli anni successivi. E ciò nonostante « l'esportazione degli ultimi anni fosse stata oltre ogni dire copiosa tanto per la Francia e l'Inghilterra, quanto per la Germania e l'America ». La spiegazione di questa apparente contraddizione è data dall'esempio dell'Inghilterra, la quale, alla fine, aveva trovato il « suo utile » a continuare l'importazione delle trecce, se non dei cappelli toscani: utile che « veniva essa a risentire tra il prezzo della materia prima e la retribuzione giornaliera dei suoi lavoranti, molto maggiore di quella dei nostri ».

Se, dunque, i manufatti toscani riuscivano in alcuni casi a vincere la concorrenza straniera, a superare la barriera dei dazi opposti alla loro espansione, ciò avveniva perché il costo di produzione veniva abbassato a spese della mano d'opera: le condizioni di vita, la possibilità di consumo dei lavoranti, erano mantenute in tal modo ad un livello assai basso, con la conseguenza evidente di rallentare tutto lo sviluppo economico del paese: al che si aggiunse, negli stessi anni, l'emigrazione per ogni parte della Francia, della Germania e dell'America, dei migliori di loro.

I lavoranti non furono i soli ad essere colpiti da questa politica economica: essa segnò anche il tracollo di quella piccola borghesia che aveva cominciato a cimentarsi nell'attività di intermediaria fra i grandi negozianti-imprenditori e i lavoratori a domicilio, la quale era povera di capitali, ma avrebbe potuto costituire la base per una futura trasformazione economica della Toscana: quei « negozianti secondari... forniti di pochi capitali che avevano giornalmente consumati i loro guadagni... videro deteriorare il loro stato economico... e presto andarono affatto in rovina ». Al loro posto subentravano agenti delle « case estere di commercio », mentre si manife-

stava la tendenza ad accentrare il controllo della lavorazione nelle mani di grandi gruppi finanziari stranieri [59]. Non pare, d'altra parte, che a questo processo corrispondesse un parallelo progresso nella tecnica, nell'organizzazione del lavoro; anzi, proprio la necessità di risparmiare nelle spese di produzione imposta dai dazi stranieri, cui si accompagnava una larga disponibilità di mano d'opera, contribuiva a mantenere alla lavorazione della paglia il carattere domestico primitivo. L'esportazione sui mercati che, come l'Inghilterra, tentavano di impiantare una produzione propria, si limitava al prodotto semilavorato, alle trecce. In Toscana, anche dopo che il periodo acuto della crisi è superato, si nota una tendenza alla diminuzione del numero delle fabbriche: delle cinquanta ricordate nel 1838 dal Bowring per il territorio di Firenze e di Prato, non ne esistevano, nel 1845, che ventiquattro [60]. Fin dal 1825, Lapo de' Ricci notava la scarsa diffusione di macchine e fabbriche in questo ramo d'industria, che egli attribuiva allo spirito d'indipendenza, retaggio di antica civiltà, in Toscana [61]. La situazione permaneva la stessa, lo testimoniava nella sua opera sull'argomento il Mariotti, nel 1858.

Tutto ciò non preoccupò i Georgofili. Lapo de' Ricci, che già nel periodo di maggiore incremento dell'arte aveva raccomandato la diminuzione degli – a suo parere – esagerati salari (e forse non erano estranee al suo attaggiamento le preoccupazioni espresse da un altro georgofilo, il Tartini Salvatici, che, nello stesso periodo, non poteva fare a meno di manifestare una « certa amarezza » per il « timore che tal manifattura [togliesse] delle braccia alla coltivazione delle terre » [62]) traeva da tutta la vicenda prima di tutto un utile ammaestramento: « ...e siccome avvertiti molti anni addietro sopra a questo soggetto – egli scriveva nel 1837 – se torneremo ad aumentare sproporzionatamente il pagamento della mano d'opera, la fabbricazione aumenterà di troppo lo smercio del genere e questo soffrirà

[59] G. Momo, *op. cit.*, p. 9; uno di questi gruppi è la Società per Azioni Guerber & Gonin, con capitale di L. 3.000.000, interessata anche alla lavorazione della seta, che si costituì nel 1840, cfr. « Il Giornale del commercio », 25 giugno 1840.

[60] E. Repetti, *Supplementi al dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1845, p. CVI.

[61] Cfr. L. de' Ricci, *Delle cause dell'incremento* ..., cit.

[62] *Rapporto dei progressi delle scienze, arti e manifatture in Toscana nell'anno accademico 1817-1818. Memoria letta dal socio F. Tartini Salvatici*, in « Atti dell'Accademia », vol. II, 1818, pp. 31 sgg.

nuovo incaglio, e le grida, i lamenti gli terranno dappresso » [63]. Questo atteggiamento segnava il crollo di un mito: l'*illimitata libertà di commercio* appariva ad una parte dell'opinione pubblica non un principio abbracciato con disinteressato amore del benessere comune, ma una politica – spesso assai ristretta ed esclusiva – della classe dominante. Mentre i borghesi di Prato ispiravano le caute riserve del Bowring [64], un oscuro pubblicista esprimeva, sia pure in un contesto inadeguato a risolvere i problemi posti, dalla società moderna, questa coscienza diffusa. La massima di Adamo Smith, egli scriveva, « presa in un senso illimitato favorisce, in ultima analisi, soltanto il forte e l'egoista »; « non esiste in fatto la *libertà illimitata* del commercio; e bisogna persuadersi, che bene spesso si rende necessario l'intervento della pubblica autorità, onde frenare l'egoismo dei pochi e sollevare la moltitudine » [65].

Anche nei settori tradizionali della produzione e della lavorazione della lana e della seta, la politica economica attuata nel Granducato, mentre favoriva gli interessi e le aspirazioni dei grandi proprietari terrieri produttori di materie prime, creava un ambiente assai sfavorevole alla ripresa delle attività manifatturiere connesse a questi rami della produzione che, pure, veniva tentata in quegli anni. La bachicoltura e la trattura della seta, attività nelle quali si cimentavano i proprietari più illuminati, appaiono nella prima metà dell' '800 in fase di progresso, soprattutto sotto il profilo qualitativo [66]. La seta greggia, che era fino al 1840 quasi completamente assorbita dalle

[63] *Rapporto degli studi accademici*, cit., p. 18.

[64] Cfr. nella *Bibliografia Pratese*, cit., l'autobiografia di G. Benini.

[65] G. Momo, *op. cit.*, p. 13. Sul Momo cfr. L. Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino, 1949, pp. 73-80; ma, per una valutazione più esatta del « sismondismo » dell'a. cfr. E. Passerin, *op. cit.*

[66] Il 6 luglio 1819, Ferdinando III aveva emanato un provvedimento in senso liberista: l'aumento del prezzo dei bozzoli che esso determinò (cfr. *Sulla libertà del commercio della seta. Memoria del vicepresidente Cav. U. de' Nobili, letta il 1 agosto 1819*, in « Atti dell'Accademia », vol. II, 1819, pp. 356-357) ebbe la conseguenza di incrementare l'allevamento dei bachi (da 1.700.000 libbre del 1786, si passa nel 1838 a 2.000.000: cfr. *Cenni sul commercio della seta in Toscana*, di C. Vanni, cit., pp. 7-8). Vi fu anche un miglioramento qualitativo in conseguenza dell'introduzione del sistema Dandolo, patrocinata dal governo e sperimentata dal Lambruschini, dal Ridolfi e da altri proprietari (cfr. la *Memoria di C. Vanni*, cit.).

manifatture toscane [67], si orienta, in seguito alla crisi di queste, verso i mercati esteri [68]. Si cerca di vincere la concorrenza cinese [69] sul mercato di Londra elevando la qualità del prodotto anziché diminuendone il prezzo. Sui mercati europei, osservava il « Giornale del commercio », solo « le sete di merito superiore e di squisito lavoro » mostravano di poter « sostenersi con fermezza » [70]: e i prodotti esposti a Firenze nel 1847 sembravano, a parere del giornale, rispondere a questa esigenza e perciò in grado di reggersi « con molta reputazione... sui mercati non tanto italiani quanto esteri » [71]. Per quanto riguarda la tessitura serica, al contrario, nelle *Memorie* e nelle relazioni dell'epoca, ad un periodo iniziale di ottimismo che corrisponde ad un maggior fervore di iniziative in questo campo, fanno seguito, a breve distanza di anni, le amare e consuete constatazioni delle gravi difficoltà, in sostanza del fallimento, dei tentativi di ripresa.

Negli anni dal 1830 al 1840, che sono quelli in cui sorsero a Firenze alcuni complessi abbastanza vasti e modernamente attrezzati [72], le speranze degli osservatori toscani erano volte al mercato americano, che sembrava capace di assorbire una quantità di manufatti assai maggiore di quanta se ne produceva nel Granducato [73]. Ma nel 1840, il Vasse, sul « Giornale del commercio », lanciava l'allarme sulla situazione che si stava determinando: il prezzo di vendita dei manufatti serici era uguale – egli osservava – a quello di « costo al fabbricante », cosicché « non vi è margine per i fabbricanti né per i committenti... e così non possono venir commissioni, gli

[67] Cfr. *Rapporto sulla filatura delle sinighelle, e sul tessuto fatto con essa dal Sig. Dott. F. Franceschini di Prato, letto dal Sig. A. Targioni-Tozzetti nell'adunanza del dì 1 febbraio 1835*, in « Atti dell'Accademia », vol. XIII, 1835, pp. 130 sgg.

[68] Cfr. il « Giornale del commercio », 6 ottobre 1844.

[69] Cfr. R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Bari, 1931, pp. 56 sgg. e K. R. Greenfield: *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, 1940, pp. 68, 69 che trattano il problema soprattutto per la Lombardia. Per la Toscana, cfr. il « Giornale del commercio », 2 maggio 1840, 17 giugno e 26 luglio 1846.

[70] « Giornale del commercio », 29 luglio 1846.

[71] « Commercio », 29 settembre 1847.

[72] Cfr. *Dei progressi dell'industria in Toscana e di quello che essa può fare per mezzo dello spirito di associazione. Memoria letta dal Dott. G. C. Vanni nell'Adunanza ordinaria del dì 2 agosto 1835*, in « Atti dell'Accademia », vol. XIII, 1835, pp. 232-242; *Rapporto delle manifatture e dei prodotti industriali inviati alla prima pubblica esposizione in Firenze nelle sale della I. e R. Accademia dei Georgofili, letto dal socio ordinario Prof. Targioni-Tozzetti nella seduta del dì 30 giugno 1838*, in « Atti dell'Accademia », vol. XVI, 1838, pp. 240-264; il « Giornale del commercio » 18 dicembre 1839; R. Tremelloni, *op. cit.*, p. 247 (per le vicende della fabbrica Riva & C.).

[73] *Cenni sul commercio della seta in Toscana*, di C. Vanni, cit., p. 11.

affari non hanno attività e la fabbricazione dei tessuti languidissima non dà che uno scarso lavoro alla interessante classe delle tessitrici » [74].

La soluzione doveva essere cercata (data la difficoltà di ridurre il costo di una produzione nel migliore dei casi agli inizi di un faticoso rinnovamento, o i salari di una mano d'opera che, a differenza di quella impiegata nella lavorazione della paglia, aveva tradizioni e caratteristiche artigianali piuttosto che contadine e non poteva contare su altre risorse) riducendo il prezzo della materia prima e non escludendo una regolamentazione del mercato in favore delle manifatture: in tal senso, il Vasse cercava, cautamente, di orientare l'opinione pubblica:

Per riattivare la nostra fabbricazione e i nostri affari – egli scriveva – bisogna dunque cercare di poter dare la seta al prezzo dell'anno scorso ed in conseguenza bisogna che i trattori paghino un prezzo che stia in proporzione con quello. So bene che la mia opinione troverà degli oppositori... ma quel ch'io ho detto è basato sul vivo desiderio di veder prosperare l'arte serica in Toscana, ed in questa come in altre occasioni, scrivo per effetto di una profonda convinzione appoggiata sulla mia esperienza... [75].

Successivamente, quando gli Stati Uniti minacciavano di imporre il dazio del 10% *ad valorem* sui manufatti di seta, fu affacciata la necessità di concentrare ogni sforzo verso la conquista del mercato interno [76]. Ma le sete toscane erano qui soverchiate dalla miglior qualità e dal minor prezzo di quelle francesi, che vi avevano libero accesso [77]. La concorrenza straniera e l'alto costo della materia prima erano dunque problemi fondamentali per la manifattura toscana, che il liberismo lasciava insoluti [78].

[74] « Giornale del commercio », 27 maggio 1840.

[75] *Ivi.*

[76] A ciò esortava il « Giornale del commercio », in data 22 luglio 1840, invitando ad « accrescere e migliorare le nostre manifatture seriche », cosicché « una quantità delle nostre sete » potesse trovare « consumo e impiego fra noi, senza aver d'uopo di ricorrere allo straniero per darvi le nostre materie prime e riceverne poscia lavorate fra noi ».

[77] Cfr. *Cenni sul commercio della seta*, di C. Vanni, cit., p. 12.

[78] I telai in attività erano passati a Firenze e a Siena, dal 1831 al 1838, rispettivamente da 1.800 a 3.000 e da 300 a 6-700. Il volume di affari connesso al commercio della seta era salito dai 300.000 scudi del 1804 agli 800.000 scudi del 1838. Cfr. *Cenni sul commercio della seta in Toscana*, di C. Vanni, cit.; *Sulla cultura del gelso. Memoria letta dal Sig. Direttore Fiaschi nell'Ad. del 4 febbraio 1938*, in « Atti dell'Accademia », vol. XVI, 1838. Secondo il Repetti, il numero dei telai in attività era nel 1845 di 1.300 a Firenze e di 40 a Siena. Cfr. E. Repetti, *op. cit.*, p. CIV.

Gli anni fra il 1830 e il 1840 videro una certa ripresa anche nella produzione e nella lavorazione della lana. Benché si rivelassero di scarso profitto i tentativi d'introdurre in Toscana l'allevamento di razze pregiate (i « merinos ») patrocinati dall'Accademia dei Georgofili [79], risale a quel periodo il notevole incremento dell'esportazione di lana greggia e di pelli che, inserendosi nella prospettiva della trasformazione dell'agricoltura imposta dalle mutate esigenze del mercato, si sarebbe consolidata negli anni futuri [80]. Ben diversa fu invece la sorte dei primi complessi produttivi che rappresentavano, in quegli stessi anni, il tentativo di superare il carattere artigianale e domestico che contraddistingueva la lavorazione della lana nel Granducato: la fabbrica Beni e la fabbrica Ricci, entrambe di Stia, che,

[79] Cfr. gli « Atti dell'Accademia », vol. XVI, 1838, p. 8 e pp. 264-275. Nel 1833 il Ridolfi, benché riconoscesse l'opportunità d'incrementare l'allevamento in genere, dissuadeva però gli allevatori dal produrre lana fina che, egli scriveva: « ... non trova impiego fra noi per mancanza di macchine adatta a trattarla », mentre non può competere sui mercati stranieri con i prezzi delle lane estere.

[80] Nel « Giornale del commercio », 23 maggio 1838, viene riportato il seguente prospetto:

Anni	Lane nostrali (estratte)	Lane introdotte	Pelli agnelline (estratte)	Pannine (introdotte)
1826	Libbre 61.000	Libbre 53.600	480.100	341.900
1827	» 78.000	» 81.100	467.700	352.900
1828	» 69.000	» 54.000	772.400	319.600
1829	» 33.000	» 90.000	701.700	310.000
1830	» 50.000	» 69.000	641.900	310.000
1831	» 53.000	» 72.700	804.100	290.900
1832	» 125.000	» 51.700	712.300	327.000
1833	» 663.000	» 53.400	769.057	282.600
1834	» 179.000	» 55.500	740.042	260.200
1835	» 262.000	» 66.000	648.000	198.843

L'aumento dell'esportazione di lane greggie, « ricercatissime tanto all'interno che all'estero, a cagione della loro resistenza », continua anche negli anni successivi:

1851	Libbre 129.633
1852	» 253.641
1853	» 434.640
1854	» 353.200
1855	» 350.593

(Cfr. F. Mariotti, *Storia del lanificio toscano antico e moderno*, Torino, 1864, p. 80, e *Statistica commerciale del Granducato di Toscana per il quinquennio dal 1851 al 1855*, Firenze, 1856, p. 19.

costituitesi in Società in Accomandita nel 1838-'39 [81], davano lavoro a 2-300 operai ciascuna, erano, nel 1847, fallite [82].

Un duro colpo all'economia pratese era stato portato dalla completa decadenza della produzione di berretti levantini, provocata nel 1840 dalla concorrenza e dai dazi francesi (10% *ad valorem*) sul mercato d'Algeria, che, fino dal 1820, aveva attirato i più intelligenti imprenditori della zona e nella quale si erano introdotte macchine di recente fabbricazione [83]. Nel 1838, il « Giornale del commercio » rilevava un certo progresso nella manifattura della lana, confermato sia dalla diminuzione della quantità dei tessuti importati, sia dalle numerose iniziative che in quegli anni si erano prese per migliorarne la qualità [84]. Dieci anni dopo, voci d'allarme si levavano da più parti: lo stesso giornale, di fronte ai deludenti risultati della produzione laniera, constatava nel 1847 [85] che « la concorrenza delle estere nazioni si oppone[va] non poco al progressivo avanzamento fra noi » [86].

« La patria industria – scriveva Giovan Battista Mazzoni, che era stato alla testa dei tentativi di rinnovamento – priva di forza per sostenersi di fronte all'estera concorrenza, che la proclamata libertà di commercio rende ancor più animosa, è nella urgenza di essere tutelata con efficaci misure » [87]: e l'« Alba », nella cui redazione erano molti pratesi, si lamentava perché « alle nostre manifatture toscane generalmente sono anteposte quelle di Francia... assurdo gravissimo perché abbiamo in Toscana belle fab-

[81] L'annuncio della loro costituzione si trova nel « Giornale del commercio » del 14 agosto 1838: esse emettono azioni rispettivamente per lire toscane 300.000 e 700.000.

[82] Per ulteriori notizie sulle vicende di queste società, cfr. *Rapporto delle manifatture e dei prodotti... della I. R. Accademia dei Georgofili*, cit., pp. 246-247; F. Mariotti, *Storia del lanificio*, cit., p. 92.

[83] Cfr. F. Mariotti, *Storia del lanificio...*, cit., p. 89; « Giornale del commercio », 18 settembre 1839; *Pel Calendario pratese del 1847*, Prato, 1846, p. 32.

[84] Cfr. Bowring, *op. cit.*, pp. 31-36; *Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato, lette nell'adunanza del 3 agosto 1834 dal Socio Sig. Giuseppe Vai*, in « Atti dell'Accademia », vol. XII, 1834, pp. 240-244; *Descrizione di una macchina per cardare i panni. Memoria letta dal Sig. G. B. Mazzoni, socio corrispondente, nella seduta del 10 giugno 1838*, in « Atti dell'Accademia », vol. XVI, 1838, pp. 184-189; *Rapporto delle manifatture e dei prodotti ... della I. R. Accademia*, cit., p. 248.

[85] In quell'anno fu diminuito il dazio d'entrata dei manufatti stranieri, e il prezzo della lana greggia tendeva ad aumentare.

[86] « Commercio », 13 ottobre 1847.

[87] *Pel Calendario pratese del 1848*, Prato, 1847, p. 36.

briche di panni eccellenti che diverrebbero migliori se avessero più smercio » [88].

Nel 1847, anche la crisi europea contribuì a rendere più gravi le difficoltà incontrate dalla manifattura tessile: ma esse restavano soprattutto determinate dalla politica economica seguita nel Granducato. Questo, in sostanza, il giudizio dato dallo stesso Mariotti, in genere vivace sostenitore del liberismo economico, nel 1864, nella sua *Storia del lanificio*:

La prima a godere dei benefici delle riforme leopoldine – egli scriveva – e verso la quale si rivolsero e tuttora riguardano con occhio di predilezione i nostri economisti fu ed è l'agricoltura. E ben ragionevole fu cominciare da essa come fonte principale di ogni commercio; ma non per questo dovevansi trascurare le industrie... Proteggendo l'agricoltura, le industrie tutte decaddero, e i benefizi che da quelle se ne ritrassero, valsero per lungo tempo ad aumentare il nostro commercio passivo, perché la più parte delle manifatture allora consumate in paese, non erano che merce fabbricata in straniere contrade... [89].

Una differenziazione di posizioni rispetto all'indirizzo economico dominante nel Granducato si può cogliere tuttavia già nel periodo prequarantottesco, nell'ambiente della borghesia imprenditrice che si cimenta nella manifattura della lana. Particolarmente interessante, a questo proposito, è Prato, centro tradizionale della lavorazione della lana, ove germogliano, sia pure saltuariamente, i primi segni del rinnovamento. Qui, già nel periodo dell'occupazione francese, ha preso coscienza di sé una piccola e media borghesia provinciale [90], diversa, per origine e per mentalità, dalla aristocrazia agraria imborghesita che si raccoglie nella capitale: i notabili pratesi vivono, rispetto alla tradizione di cultura che da Firenze domina la vita del Granducato, ai margini ed in relativa autonomia. Il loro tante volte deprecato « municipalismo » altro non è, spesso, che una polemica consapevolezza di tale differenza ambientale e sociale. Della propria città, si rileva non senza orgoglio nelle cronache pratesi com'essa sia « mancante di famiglie nelle quali discenda per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue, e che versino a larga mano le rendite dell'avito censo sopra la massa che le

[88] Su l'« Alba », cfr. C. Rotondi, *Bibliografia dei periodici toscani (1847-1852)*, Firenze, 1952.
[89] F. Mariotti, *Storia del lanificio* ..., cit. p. 83.
[90] Cfr. G. Paradisi, *op. cit.*

circonda »[91]. Qui, gli uomini migliori, i « novatori », sono singolari tipi di pionieri, amanti disinteressati della « tendenza al progresso », e, insieme, dell'« insegnamento dei dotti »: sono imprenditori privati pronti a sperimentare ogni nuova iniziativa che offra qualche possibilità di profitto, dalla lavorazione delle macchine a quella della colla e del sapone, dalla lavorazione dei cascami di seta alla tessitura del lino e della canapa, al lanificio. Ben presto, tutta una agiografia cittadina ne esalta le umili origini, le qualità – non ereditarie – di carattere e d'ingegno.

Non c'è libro di « storia patria » che non rechi vanto di quel Vincenzo Mazzoni « che altra dote non possedeva che un acuto pensare ed incessante stimolo di operosità » e che aveva introdotto in Prato, fin dai tempi di Leopoldo, la lavorazione dei berretti levantini, tentando anche di coltivare *in loco* la pianta del Kermes per la tintura[92]. Già intorno al 1840, si era creata quasi una leggenda intorno a quel G. B. Mazzoni, cultore delle scienze naturali e meccaniche, che, a Parigi, « fattosi – come scriveva il Tommaseo – garzone e lavorante, tre mesi dimorando in una officina, due in altra, col molto ingegno, con la diligenza sollecita, con l'accorgimento d'una mente matura, poté in breve tempo conoscere molte pratiche nuove d'arte; e senza saper di disegno, delineò e si scolpì nella mente la forma di macchine complicate; e tornato in Italia, primo fra tutti le fabbricò con buon esito e le mise in opera »[93] e che troviamo volta a volta, prima del '48, fabbricante di lana o di seta, costruttore di macchine, fabbricante di sapone.

Con la ripresa del lanificio, si pongono anche le basi per la formazione e lo sviluppo di una nuova borghesia imprenditrice. In seguito alla introduzione e alla diffusione delle nuove macchine « crebbe – scriveva il Mazzoni – il numero dei fabbricanti di lana; e nel corso di dodici a quindici anni (a partire dal 1820) si sono consolidate con questi mezzi non modiche fortune in persone non d'altro assegnamento dotate in principio che di zelo e di operosità »[94].

[91] *Pel Calendario pratese del 1845*, Prato, 1844, p. 36.

[92] *Pel Calendario pratese del 1847*, Prato, 1846. Manifatture e commercio, pp. 30-31; su V. M. cfr. anche *Bibliografia pratese*, pp. 172-173.

[93] Da uno scritto del Tommaseo (*Gita a Prato*, nel *Progresso delle scienze lettere ed arti*, 1834, riportato in C. Guasti, *Bibliografia pratese compilata per un da Prato*, Prato, 1844, p. 150. In realtà il Mazzoni era stato inviato in Francia nel 1820 per volere ed a spese dell'allora regnante Ferdinando III, cfr. *Pel Calendario pratese*, ult. cit., p. 31.

[94] *Ivi*.

È naturale che in questo ambiente, dal quale non a caso uscirono alcune delle più notevoli figure del campo democratico, cominciassero a maturare assai presto velati spunti polemici contro l'« élite » fiorentina, anche se esso subiva tutto il fascino della sua tradizione politica e di cultura. I punti principali di divergenza nascono da una diversa valutazione delle possibilità e delle prospettive dell'economia toscana; e portano, di conseguenza, a postulare un diverso orientamento di politica economica. Si sono già viste le simpatie che a Prato si nutrivano, per esempio, verso il Salvagnoli degli anni 1830-1840. Le sue idee sembrano riprese, sia pure con una certa rozzezza e superficialità, nella relazione letta all'Accademia da un fabbricante pratese, il Vai, tutta volta a dimostrare, con i risultati ottenuti, la falsità dell'opinione, sostenuta all'incirca in quel periodo di tempo dal Ridolfi, che « il decadimento dell'industria sia un male insanabile »[95]: dissidio, questo, destinato a durare a lungo, se, ancora nel 1864, il Mariotti, a proposito delle difficoltà dell'industria laniera, deplorava « il giudizio ormai troppo invalso non dovere né potere prosperare in Toscana le industrie manifatturiere, riunendo in se stessa gli elementi per qualificarla eminentemente agricola »[96].

Nella prima metà del 1848, pur partendo da premesse diverse, il più dinamico imprenditore pratese, Giovan Battista Mazzoni, e il futuro deputato democratico, Giuseppe Mazzoni, proclamavano la necessità di un cauto intervento dello Stato a favore dell'industria. « La patria industria – scriveva Giovan Battista Mazzoni, in polemica con l'indirizzo dominante – attende di essere chiamata non ultima a godere i vantaggi che dalle promesse riforme sociali si attendono ». Alla sua richiesta di efficaci misure a tutela di questa, « primo ed unico elemento di vita per la nostra popolazione », faceva eco l'opinione del democratico Giuseppe Mazzoni, che « non [dovesse] per la esagerazione del principio [della libertà di commercio] rifuggirsi da qualunque mezzo indiretto onde animarla... »[97]. Ambedue sostenevano la opportunità di impiegare alcuni fondi destinati a beneficenza,

[95] *Notizie intorno alle attuali manifatture di Prato*, cit., p. 190.

[96] F. Mariotti, *Storia del lanificio ...*, cit., p. 85.

[97] Cfr. il suo *Progetto di programma elettorale*, Prato, 6 giugno 1848. (Il programma era stato la causa della scissione del Comitato elettorale cittadino ed una delle prime manifestazioni, a Prato, delle divergenze fra l'ala liberale moderata ed i democratici).

di cui lo Stato si era appropriato, a stimolare e sorreggere la manifattura cittadina. Era inoltre condizione essenziale del suo progresso, sosteneva Giovan Battista Mazzoni, un centro che ne orientasse lo sviluppo tecnico ed organizzativo, sul modello di quelli che, all'estero, erano in attività a spese dello Stato. « Non potrà sperarsi progressivo e stabil successo – egli concludeva – ove voglia pretendersi che la sola materiale attività debba agire e superare gli ostacoli, senza essere coadiuvata da nessun'altra forza virtuale che la diriga nei suoi movimenti »[98].

Negli anni 1830-1848 nel Granducato si sviluppò una notevole attività finanziaria a carattere speculativo che ebbe per oggetto le concessioni per la costruzione delle ferrovie e lo sfruttamento del sottosuolo. Il liberismo fu perciò anche il punto di convergenza fra gli interessi della grande proprietà terriera e quelli dell'aristocrazia finanziaria toscana, che, proprio in quegli anni ed in quell'attività, veniva stabilendo i primi legami con il capitale finanziario internazionale, soprattutto francese. Assai indicativa, per cogliere attraverso quali contrasti e quali consensi si operò la saldatura fra le varie frazioni – più tradizionaliste le une, più pronte le altre a sfruttare le nuove prospettive che la situazione offriva –, appare la discussione che ebbe luogo in quegli anni sull'« industria estrattiva ». Era divenuto, questo, intorno al 1840, uno dei campi preferiti per l'investimento di capitali, soprattutto stranieri, in Toscana. Nello spazio di neppure dieci anni, si erano costruite non meno di venti società per l'estrazione del piombo, del mercurio, del rame, dell'argento, dell'antimonio, di quello che veniva indicato erroneamente, da alcuni geologi, come carbon fossile[99]. Solo poche, fra queste, erano riuscite, verso il 1845-1846, a stabilirsi su basi solide e a raggiungere proporzioni di qualche rilievo: le miniere di mercurio di Ripa, con 200 operai; quelle di rame di Montecatini in Val di Cecina, dove, con l'impiego di 130 operai, la produzione era cresciuta più di 29 volte in cinque anni; quelle di piombo argentifero in Val di Castello, con 160

[98] Cfr. *Pel Calendario pratese del 1848*, Prato, 1847, pp. 35-36.

[99] Cfr. il « Giornale del commercio » del 21 febbraio 1838, 29 aprile e 6 maggio 1840, 23 marzo e 16 novembre 1842, 5 aprile, 5 luglio e 21 giugno 1843, 13 marzo e 4 settembre 1844, 17 settembre 1845, 3 giugno 1846.

operai; le cave di marmo del Monte Altissimo [100]. Lo sfruttamento avveniva per lo più in maniera disordinata ed aveva carattere provvisorio ed improvvisato: in cinque anni, tre imprese si erano per esempio succedute nella miniera di piombo argentifero di Bottino; la società per il rame di Montevaso si era sciolta prima d'iniziare i lavori; la miniera di rame di Rocca Federighi aveva visto il fallimento di due imprese; in pochi anni, le miniere di Montecatini e di Val di Castello erano state rimesse in attività, abbandonate, riprese da proprietari diversi [101]. Nei casi in cui tutto ciò non era semplice occasione di speculazione finanziaria, le cause dei numerosi fallimenti andavano ricercate, prima di tutto, nella mancanza di un'adeguata direzione tecnica nelle miniere. Tuttavia, dopo il '40, cominciarono ad affluire dal Granducato, insieme ai capitali d'oltralpe, tecnici stranieri chiamati a dirigere le nuove imprese, tedesche o francesi [102]. Le ragioni della perdurante instabilità e della scarsa produttività andavano dunque ricercate più a fondo.

Le modalità che regolavano l'attività mineraria nel Granducato erano state stabilite, nel quadro della liberalizzazione dell'economia operata ai tempi di Pietro Leopoldo, da un *Motuproprio* del 1788 che, riconoscendo al proprietario della terra il diritto di proprietà *usque ad infera*, abbandonava lo sfruttamento del sottosuolo completamente alla iniziativa privata [103]. La situazione determinatasi nella prima metà dell' '800, riproponeva l'esame dei rapporti fra questa attività e lo Stato, fra l'interesse dei singoli produttori e la collettività. Le prime caute riserve sull'indirizzo vigente apparvero sul « Giornale del commercio » nel 1844: qui, Luigi Serristori osservava che, per trarre tutto il profitto possibile dalle miniere, era necessaria, oltre a « capitali ragguardevoli », « ad esperimentati uomini dell'arte », la « pazienza di attenderne il costrutto »: « ... abbiamo – egli osservava – queste condizioni in Italia? Non credo » [104]. In seguito il giornale avrebbe rilevato come il fallimento delle iniziative fosse dovuto, in più di un caso, alla dispersione

[100] « Giornale del commercio », 4 settembre 1844. Lo scritto è di L. Serristori.

[101] Cfr. il « Giornale del commercio », 4 settembre 1844. In particolare, sulla Società del Monte Altissimo, cfr. *ivi*, 29 aprile 1840.

[102] *Ivi*, 17 settembre, 1845.

[103] Cfr. G. Mori, *L'estrazione dei minerali*, cit., sul significato di tale disposizione e sulle forze che la promossero.

[104] « Giornale del commercio », 4 settembre 1844.

di capitali in imprese nate spesso in concorrenza intorno ad uno stesso giacimento, mentre la natura stessa dell'industria richiedeva larga concentrazione di capitali e come, in generale, si tendesse al massimo profitto immediato piuttosto che ad uno sfruttamento razionale ed organico [105]. Critiche assai più esplicite e radicali furono mosse, nel 1845, da Leopoldo Pilla, professore di mineralogia all'Università di Pisa e, nel 1847, da Tommaso Haupt, Regio Consultore per gli affari minerari del Granducato, sostenuti, oltre che dal « Giornale del commercio » da « Il Sabatino », organo democratico, diretto da Costantino Marmocchi [106].

La tesi che si sosteneva nei due trattati era che, data l'importanza basilare e l'interesse nazionale dell'industria mineraria e metallurgica, la proprietà delle miniere non poteva considerarsi « come una proprietà privata dei possessori della superficie, ma sì come una proprietà pubblica... ». « Posto questo principio – scriveva il Pilla – la possessione delle miniere non può essere conferita che dal Governo, a certe condizioni convenienti alla prosperità di esse e a vantaggio del paese e dei particolari... ». Il diritto di « regalia » doveva tornare ad essere esercitato, secondo il Pilla, ma in una accezione che trova i suoi presupposti in una cultura politica democratizzante: « a vantaggio dello Stato e non per l'interesse del tesoro » [107]. Ad una tale posizione di principio si doveva ispirare tutta la legislazione mineraria, ancora inesistente in Toscana: suo compito, fra l'altro, quello di proteggere gli imprenditori dalle speculazioni sulla vendita dei terreni metalliferi, rese possibili ai proprietari dai vigenti rapporti giuridici e sociali, tutti volti a salvaguardare la « proprietà territoriale, la quale forse – egli scriveva – in nessun luogo è rispettata come nel paese del quale si parla » [108].

Dati i gravi rischi inerenti all'attività mineraria e il grande impiego di capitali necessario, sarebbe stato compito dello Stato incoraggiarla e sostenerla, con gratificazioni al personale e agli imprenditori, con diritti e privilegi, con l'esigere poche tasse sulle miniere (del resto da destinarsi

[105] *Ivi*, 15 aprile 1846.

[106] Cfr. L. Pilla, *Breve cenno sulla ricchezza mineraria toscana*, Pisa 1845; T. Haupt, *Delle miniere e della loro industria in Toscana*, Firenze, 1847; « Il Sabatino », 24 aprile, 8 e 22 maggio 1847.

[107] L. Pilla, *op. cit.*, p. 179.

[108] *Ivi*, p. 137.

in gran parte alla formazione di una cassa speciale di credito per «le intraprese che sono accidentalmente in perdita»). Ma tali facilitazioni dovevano essere rigidamente condizionate ad un controllo che desse sicura garanzia sul carattere delle imprese, tale da impedire speculazioni e fallimenti fraudolenti, uno sfruttamento di rapina e sperpero di energie [109].

Lo Haupt, nel suo trattato, partiva dall'idea che la Toscana, oltre a quelle allora sfruttate, possedesse «molte altre risorse minerarie le quali, conforme a quanto esige la pubblica economia, sono in grado di porgere alimento ad un'industria molto più estesa». La creazione di quella, come lo sfruttamento razionale ed organico del sottosuolo, sarebbero stati possibili – secondo l'opinione dello Haupt – solo se regolati, nelle linee generali, dallo Stato. Anch'egli riteneva indispensabile una legislazione speciale, «diretta ad assicurare stabilmente e per lungo tempo le intraprese minerarie, ravvivare le decadenti, provvedere alla sicurezza dei lavoranti, impedire gli abusi delle ricchezze sotterranee, garantire l'esercizio della mineraria dai cavilli e dagli impedimenti che l'ostinazione o la mala volontà possono suscitarle contro, e per fare acquistare a quel ramo d'industria il suo vero carattere, cioè quello di istituzione di utilità nazionale» [110].

Le idee dello Haupt, coincidevano, in sostanza, con quelle del Pilla, agli argomenti del quale, tuttavia, egli aggiungeva un nuovo elemento: esperto dell'organizzazione industriale della Germania, che assumeva a termine di confronto e di imitazione, dimostrava, infatti, di aver più chiara del Pilla la necessità di coordinare le singole imprese in una fonte di produzione unitaria, in una industria nazionale, di «dare – come scriveva – alle miniere l'unità indispensabile corrispondente allo scopo e all'economia». Ciò sarebbe stato compito dello Stato, come quello di vigilare a che lo sfruttamento del sottosuolo non divenisse un «escavazione rovinosa», ma una sorgente di ricchezza stabile, razionalmente sfruttata secondo i dettami della scienza moderna e per mezzo «delle migliori regole suggerite dall'esperienza» [111]. Lo Haupt e il Pilla concordavano anche su un altro aspetto, della questione: i prodotti delle miniere dovevano costituire la base per un'industria locale. Più generico lo Haupt sui mezzi necessari sulla via da seguire

[109] *Ivi*, pp. 197 sgg., 210 sgg.
[110] T. Haupt, *op. cit.*, p. 43.
[111] *Ivi*, pp. 45, 46, 53.

per favorirne lo sviluppo [112]: mentre il Pilla la vedeva in un'accorta regolamentazione dei rapporti commerciali coll'estero e quindi riteneva necessario, anche in questo campo, l'intervento dello Stato per « regolare i diritti di importazione e di esportazione nel modo più opportuno a favorire il commercio delle miniere. Qui spettano ancora i provvedimenti perché i prodotti delle miniere non sieno portati fuori in stato greggio » [113].

Le opinioni a proposito dei libri del Pilla e dello Haupt in seno all'Accademia dei Georgofili e, in genere, all'interno del gruppo moderato toscano, apparvero profondamente divise. Per dare un giudizio sulle due opere ed eventualmente controbatterle, fu nominata una commissione, di cui facevano parte Bettino Ricasoli e Napoleone Pini [114]. La sua relazione non si limitò ad una condanna di principio, ma mise a nudo, con insolita crudezza, le preoccupazioni che alcuni grandi agrari toscani nutrivano sulle conseguenze che l'espansione del grande capitale finanziario e industriale avrebbe potuto avere non solo sulla struttura sociale del Granducato, ma anche sui loro interessi immediati di proprietari terrieri. In tale relazione, lo Haupt e il Pilla venivano accusati di demagogia, in quanto sostenitori di « una rivoluzione che verrebbe in mal punto, quando i princìpi del socialismo e del comunismo ci battono alle porte; quando i governi debbono più che mai inculcare il rispetto e la inviolabilità della proprietà privata » [115]. Il fermento rinnovatore che cominciava a farsi sentire nell'atmosfera italiana ed europea di quegli anni, accentuava la naturale cautela del ceto dirigente toscano; a sostegno della quale non si disdegnava neppure la retorica di un umanitarismo un po' logoro, che rivelava in pieno, ormai, il suo carattere conservatore: « ...non ci sfugga – esortava la commissione – la gran diversità della vita dell'agricoltore da quella del minatore. L'agricoltore sotto all'aperto cielo... respira il puro aere dei campi... il minatore, sepolto nei sotterranei delle miniere,... » ecc. Non è tuttavia questo l'aspetto più inte-

[112] *Ivi*, p. 132. L'a. scriveva, sull'argomento: « Se il principio pubblico-economico per l'industria ferraria toscana consiste nel portare all'apice la produzione, il principio industriale che dee regolarla consisterà nel suo più svariato e multiforme sviluppo, e nel maggior possibile raffinamento dei suoi prodotti ».

[113] L. Pilla, *op. cit.*, p. 197.

[114] *Rapporto letto nell'adunanza del 2 maggio 1847 dal socio ordinario avv. Celso Marzucchi, come relatore della Commissione nominata ad esaminare per ciò che tiene alla politica economia le due opere*, in « Atti dell'Accademia », vol. XXV, 1847, pp. 132-147.

[115] *Ivi*, p. 139.

ressante della relazione, né lo sono gli speciosi argomenti invocati a sostegno del principio « della libertà d'industria e di commercio », che, in realtà, non toccavano la sostanza delle questioni poste dal Pilla e dallo Haupt (come lo scandalo per la violazione della tradizione; la proclamata spontanea tendenza dei capitali ad affluire verso le attività realmente produttive e il conseguente danno dell'intervento statale). Nella relazione compariva, però, una realistica esposizione dei motivi più pressanti che spingevano i Georgofili ad opporsi alle misure proposte: primo – e comune verso ogni tendenza ad industrializzare il paese – il timore che un vasto impiego di mano d'opera nell'industria si ripercuotesse sul mercato del lavoro in senso sfavorevole ai proprietari terrieri; secondo, di carattere più contingente, ma il cui peso era certo pienamente valutabile da tutti nella sua immediatezza, il fatto che un intervento dello Stato per regolare le modalità di vendita dei terreni metalliferi avrebbe escluso i proprietari da quella attività speculativa che costituiva, in quegli anni, l'aspetto certo più appariscente della vita economica toscana. « Non si abbia dunque tanta fretta concludevano i relatori – di moltiplicare i minatori col pericolo di scemare gli agricoltori... La tutela ed amministrazione [dello Stato] – continuavano – sarebbe sempre violatrice della privata proprietà... toglierebbe la libertà al proprietario di cedere a chi gli piace la escavazione... obbligherebbe il privato a ricevere quel compenso che al governo piacesse... ».

Poiché uno dei problemi più gravi dell'industria mineraria toscana, e in special modo della lavorazione del ferro, era quello della mancanza di combustibile fossile (di cui solo da poco e con scarso profitto si era tentata la ricerca nel sottosuolo toscano), e, comparativamente, dell'alto prezzo del legname da ardere, si temeva anche, da parte dei grandi proprietari, che l'intervento dello Stato si manifestasse nel senso di « assicurare alle miniere il legname... a buon mercato » e « obbligare i possessori di boschi a trarre poco profitto dal loro legname, perché sia maggiore il profitto delle miniere » [116]. Ma proprio lo sfruttamento minerario del sottosuolo è il settore nel quale si crearono i primi legami fra una frazione del ceto diri-

[116] *Ivi*, pp. 143, 144, 145. L'allarme fra i Georgofili era determinato dal timore di un ritorno alla legislazione preleopoldina, che prevedeva la disponibilità, per le miniere, di legname necessario alla lavorazione a prezzi concordati. Cfr. G. Mori, *op. cit.*, p. 214.

gente tradizionale, dei proprietari terrieri, e la grande borghesia finanziaria, in massima parte straniera, che operava, in quegli anni, in Toscana: la convergenza avvenne, ancor prima che sul piano politico, ai fini di una conservazione sociale, su quello degli interessi economici. Di fatto, già alcuni grandi proprietari, nella prima metà dell' '800, avevano impiegato i loro capitali nelle imprese minerarie: il Ridolfi si era associato al Porte per lo sfruttamento delle miniere di rame; nel 1846 si era fatto promotore di una Società mineralogica toscana, che, fin dal primo anno di vita, indipendentemente dai profitti, garantiva il frutto annuo del 4% sui capitali impiegati [117]. Lapo de' Ricci, e Vincenzo Peruzzi erano membri del consiglio di amministrazione della Società del Monte Altissimo.

All'Accademia, una posizione mediatrice, che pareva tendere ad appianare le divergenze e a mettere in luce piuttosto i possibili punti di contatto, fu quella espressa da Ubaldino Peruzzi nella discussione sui trattati del Pilla e dello Haupt. Egli concordava con questi ultimi sull'argomento del rapporto proprietario-imprenditore, riguardo ai terreni metalliferi. In generale, egli sosteneva, mancavano ai proprietari del suolo i capitali necessari a mettere in attività le miniere e a sfruttarle. Qualora fosse stata avviata una impresa in tal senso, il terreno avrebbe dovuto essere concesso, in enfiteusi almeno, all'imprenditore. Posizione che non escludeva del tutto la possibilità di notevoli profitti per il proprietario stesso: lo Haupt aveva messo in rilievo come, in Inghilterra, i proprietari fondiari riuscissero a percepire il 33% della rendita delle miniere per mezzo degli affitti. D'altro lato, il Peruzzi cercava di quietare i timori dei proprietari in ordine al mercato del lavoro e alla trasformazione sociale che sarebbe derivata dalla formazione di una industria mineraria. Il processo, egli osservava, non poteva essere che assai lento, e sarebbe stato compiuto in Toscana quando, in generale, i rapporti di lavoro fossero assai mutati: « quando l'industria – egli scriveva – avrà deposto il suo scettro di ferro e si sarà uniformata, nel salariare il suo lavoro, al sistema con cui si salaria quello dei campi... ». L'industria mineraria, continuava il Peruzzi, si sarebbe sviluppata, almeno nei primi tempi, ai margini dell'attività agricola, nel momento – che egli preconizzava assai vicino – in cui « non potendo l'agricoltura » più offrire salario e prodotti

[117] « Giornale del commercio », 3 giugno 1847.

adeguati [i contadini] si volgeranno all'industria»[118]. Se la posizione del Peruzzi celava una reale divergenza d'interessi, il punto su cui la classe dirigente toscana trovava una base di accordo era l'illimitata libertà d'industria e di commercio (il Peruzzi se ne era mostrato convinto fautore anche in una precedente *Memoria* sulla manifattura del ferro)[119], che lasciava, anche agl'imprenditori, larghe possibilità di sfruttamento incontrollato del sottosuolo. Le imprese minerarie erano inoltre anche esse interessate alla completa libertà di esportazione: già nel decennio 1840-1850, infatti, i minerali greggi figurano come articoli di esportazione nei prospetti del commercio con l'estero.

Carla Ronchi

[118] In questi termini riportava il pensiero del Peruzzi, il Landucci nel *Rapporto dei lavori accademici del decorso anno 1847, letto dal socio ordinario Seg. degli Atti Cav. Leonida Landucci, nella solenne Adunanza del 2 gennaio 1848*, in «Atti dell'Accademia», vol. XXV, 1847. L'originale di questa *Memoria* che non fu pubblicata negli «Atti» per il contrasto che vi veniva espresso rispetto alle opinioni della maggioranza, si trova nell'Archivio dei Georgofili (Cfr. G. Mori, *op. cit.*, p. 325).

[119] Cfr. *Dello stato attuale della fabbricazione del ferro in Toscana e di alcuni miglioramenti che potrebbero esserle adattati. Memorie del Sig. Ubaldino Peruzzi, già alunno della Scuola Reale delle miniere di Parigi, letta nell'adunanza del 3 maggio 1846*, pp. 176-203.

II

Le formulazioni dei *Princìpi fondamentali* sono più categoriche, più impegnative, così come devono ovviamente essere i termini di una costituzione, di un patto solenne. Ma, a ben guardare, alla base di tutto vi è da un lato la concezione mazziniana della « rivoluzione morale » che forma il preambolo del documento, dall'altro il tentativo di dare una base di principio, una base costituzionale originale alla forma politico-sociale del collettivismo libertario. Quello che conta per Pisacane (nel bilancio, addirittura, di quattro secoli di schiavitù) è il sacrificio, il martirio di coloro « che generosamente sonosi immolati all'idea del nostro riscatto ». Sono costoro che « se non han potuto migliorare le nostre condizioni, hanno creato quella serie di fatti che formano l'ammaestramento del popolo e che lo balzano da uno stadio di progresso in un altro; tali fatti, e non già le dottrine e le lunghe ed elaborate teorie che pochissimi leggono, e che tutti dimenticano, sono quelli che generano la coscienza nazionale, che compiono, insomma, la rivoluzione morale ». È la dottrina mazziniana del martirio, del sacrificio. La rivoluzione morale compiuta, basta una battaglia folgorante, e « il popolo che oggi si curva sotto una forza preponderante, vinta cotesta forza, passa *in un giorno* dalla schiavitù alla libertà » e, – lo sappiamo – ritorna alle « leggi di Natura » e « vive libero e felice ».

Che cosa si deve concludere? Che Pisacane propugnasse nei *Princìpi fondamentali* un governo del genio-legislatore, sostenuto da una condizionata approvazione di massima di carattere democratico-popolare? Non ci sembra che si possa, proprio, dir questo. Il patto sociale, certo, era di capitale importanza e condizionava strettamente ogni altra attività politica e legislativa. Erano quelle le coordinate entro cui si sarebbe dovuto svolgere il tracciato della nuova società ed erano fisse e immutabili. Però, entro quei limiti, v'era ampio campo per una attività legislativa popolare.

Lo schema costituzionale della nuova società pisacaniana appare abbastanza complesso. Cercheremo di esporlo in termini semplici e chiari.

Sia ben chiaro, in primo luogo, che per Pisacane il *Patto sociale* non è un nuovo *Contratto sociale*: gli uomini (anzi, meglio: i singoli individui) per arrivare a quel patto, difatti, non si spogliano (come nel *Contratto*) di parte della loro libertà, di parte della loro sovranità: la serbano intera. Rigorosamente giusnaturalistica, non contrattualistica, è la posizione di partenza di Pisacane.

Quindi il *Patto* viene stilato, in un certo senso, al di fuori di ogni influenza politico-sociale proveniente dal consesso degli uomini. E, difatti, non è sovrana la sovranità popolare – per quel che il patto concerne – e nemmeno è sovrana la maggioranza né, meno che meno, un parlamento o un governo emanazione della maggioranza. È sovrana, *sola sovrana*, la Natura: «le leggi di Natura» sono il demiurgo invisibile del *Patto*. Ma siccome la Natura non rivela essa stessa le sue leggi né le incide su pergamena o su pietra, indispensabile e capitale è la funzione del *genio* che comprende quelle leggi o che raccoglie quella rivelazione e la trasforma in un *Patto sociale*, il quale, quindi, non è di tipo roussoiano, contrattualistico, ma giusnaturalistico. Scopo: il ritorno alle leggi di Natura. In conclusione: la legge di Natura è il *prius*, da essa scaturisce il *Patto sociale* il quale poggia su *quella* autorità non sulla sovranità popolare. Ecco perché il patto doveva essere da uno solo vergato, e il popolo poteva solo *verificare* se il patto era o no rispondente a quelle leggi, quindi poteva respingerlo o accettarlo ma mai modificarlo.

In terzo luogo, insieme col *Patto sociale* (in correlazione e, in un certo senso, in dipendenza da quei sommi princìpi) Pisacane proponeva una *Costituzione provvisoria* che, del resto, nel testo rinvenuto a Genova, fa corpo col *Patto* stesso. Anche la *Costituzione provvisoria*, ovviamente, è scritta da lui. Come dice il titolo, essa non è definitiva. Chi l'avrebbe dovuta rendere definitiva? Forse il popolo? Forse un congresso di delegati del popolo? di deputati, di rappresentanti delle assemblee comunali? No: un «congresso di scienziati».

Pisacane, qui, modifica l'opinione espressa nella *Guerra combattuta* nel 1850. Egli non affida la compilazione del *Patto sociale* a un congresso di scienziati. Egli riconferma nel 1857 l'opinione espressa nei *Saggi* intorno al 1854-55, probabilmente, cioè che il patto dovesse essere opera di «uno solo»,

(estensore, al tempo stesso, della *Costituzione provvisoria*). La *Costituzione definitiva*, invece, avrebbe dovuto essere compilata da « un congresso di scienziati » che ne avrebbero stabilito, – in fondo, il loro compito era ben modesto – i termini tecnici, giuridici, ma non a proprio libito; entro i limiti ferrei stabiliti dal *Patto sociale*.

In quarto luogo – e quasi vorremmo dire: in quarto grado – viene il potere legislativo popolare. Potere il quale, però, non può essere mai totalmente alienato nelle mani di delegati del popolo, di deputati, di una forma qualsiasi di parlamento, nemmeno di delegati temporanei di un congresso. Il popolo che ha conferito il mandato deve potere, ad ogni momento revocarlo. Nei *Principi* Pisacane così motiva questa esigenza: « Non consiste la schiavitù nella più o meno larga libertà accordata alla Nazione, ma nel diritto che si riserba un principe, una casta, una parte dei cittadini di restringerne i limiti secondo loro talenta » ... « gli uomini qualunque sia il fine a cui tendono sono o prepotenti o deboli, questi inetti al governo, quelli oppressori » ... « Guai se la plebe contenta di vane promesse farà dipendere dall'altrui volere le proprie sorti. Essa vedrà molti di coloro che si dicono liberali umili negli atti, larghi in promesse, melati in parole, adularla come costumano adulare i tiranni e così carpirne il voto » ma carpirlo per ribadire le sue catene. « La *Natura* avendo concesso a tutti gli uomini i medesimi organi, le medesime sensazioni, i medesimi bisogni li ha creati *uguali* ed ha con tal fatto concesso loro uguali diritti al godimento dei beni che essa produce ». Ma perché le leggi naturali possano rimanere indefinitamente in vigore bisogna non solo che siano sancite in un patto sociale reso superiore « alla stessa sovranità nazionale » (popolare, cioè), ma bisogna che il popolo non alieni mai il proprio potere: non solo non lo deleghi a un dittatore o ad un re, ma nemmeno ai deputati di un parlamento o ai delegati di un congresso. Fermi questi princìpi, il popolo interviene; ma interviene, come potere legislativo, quando i princìpi del *Patto sociale* sono stati già da lui approvati (senza facoltà di modificarli) e quando già esiste la Costituzione (o provvisoria, o trasformata in costituzione definitiva dal congresso degli scienziati). Interviene a che fare? « Stabilite le condizioni del patto sociale », interviene nel compito che Pisacane stesso definisce « ben facile » di determinare le condizioni del « patto politico », cioè dell'ordinaria amministrazione di quella società retta da quei princìpi.

Giunti a questo punto (soltanto a partire da questo punto, non prima) « la sovranità risiede nella nazione intera ». In che cosa consiste quella sovranità?

La sovranità – scrive Pisacane – è il *senso comune* ovvero, come dice Giambattista Vico quel giudizio, che senz'alcuna riflessione vien comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutto il genere umano. Il delegare la sovranità è un assurdo come sarebbe quello di delegare la propria sensibilità, la sovranità è inalienabile, essa risiede nell'intera nazione, né mai può essere legittimamente rappresentata da una parte di essa. Un popolo che per esistere più facilmente delega la propria sovranità, opera come uno che per meglio correre legasi gambe e braccia.

Quindi, è entro questi limiti amministrativi che il popolo legifera, e l'applicazione delle leggi non è affidata a magistrati di carriera e nemmeno a magistrati elettivi. Ogni reo può appellarsi al popolo ed è il popolo del suo comune che lo giudica. Il popolo potrà eleggere dal suo seno alcuni cittadini e costituirli giudici, ma il reo avrà sempre il diritto d'appellarsi alla sovranità del popolo tutto del suo comune: « Le leggi scritte siano di norma e non d'altro, la decisione del popolo superiore ad ogni legge ». S'intende però che il popolo stesso non potrà mai pronunciare una sentenza che sia in opposizione coi princìpi del *Patto sociale*. Se così facesse « ogni cittadino sciolto da ogni dovere avrebbe il diritto di ribellarsi e correre alle armi ».

Sempre fermo il diritto di revoca, il potere locale sarà d'un congresso comunale e d'un consiglio giudiziario eletto a suffragio universale. I vari congressi comunali eleggeranno dal loro seno un congresso provinciale il quale corrisponderà col potere nazionale. L'Italia verrà amministrata e rappresentata da un Congresso o Convenzione nazionale eletta a suffragio universale. Questa Convenzione conferirà il suo potere esecutivo ad un Consiglio di Stato di sette individui eletto dal proprio seno, e questo consiglio ad un Console eletto dal seno del consiglio. Naturalmente il popolo ha diritto di revoca e di sindacato sui membri della Convenzione, questi sui membri del Consiglio di Stato ed il Consiglio di Stato sul Console.

Sebbene Pisacane non si riferisca nella *Guerra combattuta* e nei *Saggi* ad una convenzione o ad un parlamento, e si pronunzi nel paragrafo X del terzo *Saggio* per l'abolizione del governo, alla fin fine (sia pure entro i limiti

imposti dai princìpi del patto sociale, sia pure salvaguardando all'estremo i diritti dell'individuo, sia pure affermando il diritto di revoca del mandato e dando un massimo decentrato potere alle assemblee comunali) arriva ad affermare la necessità di una Convenzione, – cioè di una forma di parlamento rivoluzionario organizzato – e, quel che più importa, ad affermare la necessità di un *governo organizzato*. Quindi, la formula proudhoniana («chiunque stende su di me la mano per governarmi è mio nemico») è da Pisacane, alla fine, respinta o, comunque, sostanzialmente modificata. È questo, il solo punto nel quale la filiazione Proudhon-Pisacane appariva innegabile, per il resto scarsi sono i punti di contatto con l'ideologia proudhoniana. Ma, in realtà, anche su questo punto Pisacane s'allontana sostanzialmente da Proudhon.

Ma se la spina dorsale della dottrina sociale pisacaniana è nel ritorno alle leggi di Natura e, attraverso di esse, alla libertà e all'uguaglianza: ritorno proprio al buonarrotismo, ai catechismi carbonici, ecc., così anche la forma di governo, da lui in quest'ultimo documento escogitata, s'apparenta stranamente con certe vagheggiate forme di repubbliche italiane carbonico-militari del tipo di quella detta *Ausonia*, ad esempio, a certi progetti di costituzione di governo avanzati nel 1813-14, alla stessa *Costituzione politica d'ogni repubblica italiana* del Buonarroti[1], nella quale accanto ai comizi popolari vi è il senato formato dai consiglieri del popolo convocato e presieduto da un console, e a tanti altri progetti costitutivi, sociali e politici di tipo settario e carbonico ai quali (a parte il fondamentale richiamo alle leggi di Natura, cui abbiamo più volte accennato) s'accompagnano sempre forme determinate di organizzazione civile e militare, di decurionato, di tribunato, che sboccano alla fine in una forma di governo del tipo di un triumvirato, o di un settemvirato (così Pisacane) o formato da consoli o presieduto da un console. Vorremmo qui fermarci a questo semplice cenno tanto più che avremo occasione di ritornare su questa questione. Ma, forse, qui, non si può far a meno di dire che il fatto stesso che il sistema sociale di Pisacane non appaia interamente esplicito nella *Guerra combattuta* e nei *Saggi*, il fatto stesso che viene fuori un documento inedito – e di quale

[1] Pubblicata da D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 137-140; e da A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1951, vol. II, pp. 189-193.

natura: i princìpi del *Patto sociale*, la costituzione del nuovo Stato – che svela qualcosa che nei suoi scritti era sempre accennato e, al tempo stesso, velato (e, comunque, mai rivelato interamente) tutto questo assume un certo quale colore. Lungi da noi l'intenzione di stabilire collegamenti inesistenti o arbitrari: ma, insomma, c'è in Pisacane un certo clima che lo ricollega molto più all'ideologia di riforma e di rivoluzione sociale propria dei pensatori radicali dell'illuminismo e delle sette dei primi decenni dell'Ottocento che non all'utopia economico-bancaria e creditizia di Proudhon. Anche l'idea di un « patto sociale », di una costituzione comunistica di tipo mosaico, di tipo solonico, imposta dal di fuori, è comune a quell'epoca storica e a quell'ambiente politico-sociale. Scriveva, per esempio, Gioacchino Prati a De Meester:

> Il popolo, mio Generale, bisogna formarlo, renderlo libero e eguale. In poche parole conviene fare ciò che Licurgo, Solone, Mosè e tutti i rigeneratori dei popoli han fatto, ciò che ogni fondatore di colonie, o nuove civili associazioni fa, formare un piano di governo razionale e introdurlo francamente e dittatoriamente [2].

Vero è che Pisacane respinge la dittatura ma che cosa sono questi pieni poteri delegati ad una sola persona, (incaricata di vergare una legge fondamentale da cui tutte le leggi e tutto l'assetto sociale dipendono) se non una forma *sui generis* di dittatura non politica, non governativa, ma ideale? Proprio nella inclusione di questa sostanziale variante, collegata a un sistema di organizzazione sociale di tipo libertario, consiste l'originalità del pensiero sociale e politico di Pisacane. Se si guarda non alle parole ma al fondo delle cose, del resto, è difficile dire se il principio di sovranità popolare venga più mortificato dalla concezione – assai attenuata, piena di riserve e di clausole – che ha Mazzini di una dittatura educatrice, dalla concezione di dittatura « rigenerativa » del Buonarroti [3] o da quella del Pisacane che praticamente affida il potere legislativo essenziale a uno solo (e sia pure a persona a cui non è detto che spetti al tempo stesso il potere esecuti-

[2] A. Saitta, *op. cit.*, vol. II, p. 180.

[3] A. Saitta, *op. cit.*, vol. I, pp. 189-90, «Ma della sovranità popolare il Buonarroti ha una concezione del tutto peculiare, per cui se in teoria essa non è mai negata in pratica però è destinata a divenire realtà effettuale solo dopo che si sarà realizzato il processo di " rigenerazione " popolare ».

vo, sebbene la cosa sia lungi dall'essere chiara ed esplicita) lasciando alla sovranità popolare una funzione legislativa subordinata e secondaria.

Ma se stretto appare in Pisacane il legame con le dottrine di rigenerazione sociale del riformismo settecentesco e con la ideologia delle sette dei primi decenni dell'Ottocento, in lui non meno determinante si rivela l'intimo nesso con la dottrina della rivoluzione mazziniana. Citando uno dei passi più caratteristici di Mazzini, scrive Salvemini: « Dopo che per opera dei genii precursori il nuovo principio è pienamente elaborato " nella sfera della attività spirituale " scoppia generalmente " una grande crisi " un'insurrezione, un moto collettivo, spontaneo, anormale, di moltitudini » perché « il segreto dell'Epoca, come la legge del Sinai, non può rivelarsi che fra le tempeste »[4]. Per Mazzini, come per Pisacane, il genio è rivelante (per Mazzini della legge di Dio, per Pisacane delle leggi della Natura). In Pisacane, tuttavia, la rivelazione avviene *una volta sola* sul monte Sinai della storia: poi, enunciato ed accettato il *Patto sociale*, viene ristabilita la legge naturale e resta sovrano il popolo. Mazzini, invece, dà ben altro peso – peso continuativo, costante – alla funzione del genio precursore e rivelante. Per Mazzini, non soltanto il genio rivela la legge di progresso ma, avvenuta la rivelazione, continua a rimanere la guida del popolo, il nuovo Mosè, che lo conduce verso la terra promessa. Ma per Mazzini – si dirà – la rivoluzione è « rivoluzione morale », per Pisacane « rivoluzione materiale ». In verità l'antitesi non è così drastica né si pone in termini così semplici. La dicotomia « rivoluzione morale » - « rivoluzione materiale » è inequivocabilmente mazziniana e Pisacane, in fondo, la fa sua. Tutt'al più si può dire che Pisacane pone fortemente l'accento su uno dei due termini: « rivoluzione materiale » e Mazzini con forza ancora maggiore, invece, sull'altro; si può dire che per Pisacane le idee sorgono dai bisogni e non questi da quelle, si può a ragione, aggiungere che tutto Pisacane è nel tentativo di svincolarsi da quella dottrina della rivoluzione, di modificarla, di capovolgerla ma egli se ne svincola, in realtà, solo in parte, malgrado il drastico sviluppo che tentò di dare alla sua concezione materialistica del mondo e alla sua dottrina economico-deterministica. Scrive Mazzini: « L'intelletto governa il mondo. E dicendolo, non intendiamo derivarne

[4] G. Salvemini, *Mazzini*, Catania, 1915, p. 57.

un *diritto*. Non miriamo a impiantare un privilegio, una aristocrazia, una sorgente di potere per l'intelletto. Non parliamo di governo materiale. Dichiariamo un fatto e non altro. L'*idea* regna oggi sovrana: la potenza della idea crea le rivoluzioni: e nell'Epoca nostra segnatamente, tendente a un riordinamento sociale, nel dominio d'una idea sta il segreto del moto. L'iniziativa morale precede l'iniziativa materiale. Quest'ultima esce dal popolo: la prima dall'intelletto ... »[5]. Qualcosa di quella dottrina restò anche in Pisacane. Certo, nel 1850, nella *Guerra combattuta* quando gli sembrava che le masse non anelassero che alla rivoluzione, è sull'iniziativa materiale del popolo che egli poggia essenzialmente, ma nel periodo di deflusso rivoluzionario allo scopo di ridestare le energie rivoluzionarie popolari latenti anch'egli finisce con l'accettare l'iniziativa morale, l'azione di pochi che apra la strada.

E, tuttavia, la drastica affermazione dell'apriorismo del diritto di natura – spina dorsale di tutta la dottrina pisacaniana – ci sembra che debba avere il suo peso nello stabilire la collocazione storica del pensiero di Pisacane. Invano si cercherebbero nel pensiero di un uomo politico italiano della seconda metà dell'Ottocento formulazioni nelle quali quell'apriorismo sia posto non diciamo con la martellante insistenza con cui lo afferma Pisacane, ma in forma, comunque, sistematica. Ve n'è una pallida e tarda eco solo negli anarchici bakuninisti che si richiamavano, appunto, a quelle sue dottrine. Quell'apriorismo, in realtà, è un'idea del Settecento, del pensiero radicale illuminista di quel secolo, e tale si presenta anche nei riflessi che ebbe sulla concezione babuvista e buonarrotiana. Difatti, la vediamo apparire, per l'ultima volta, come un fatto politico nella vita democratica italiana, nella polemica epistolare tra il Buonarroti (per l'apriorismo del diritto di natura) e l'Angeloni (contro) poco prima del 1830. Solo nell'Italia meridionale, nelle sette neocarboniche, si hanno talune analoghe formulazioni in epoca più tarda.

Quell'apriorismo rivivrà, però, anni dopo, nel nostro anarchismo meridionale e porterà Gramsci a osservare giustamente che « la dottrina » anarchica vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi, essa è basata sulla

[5] S. E. I., vol. VII, p. 302.

« natura » umana, la quale dovrebbe essere governata da leggi fisse e immutabili, quali sono appunto le « leggi della natura » [6].

Vico, Romagnosi, Beccaria sono i numi che Pisacane invoca nel *Patto* profondamente pervaso da spirito naturalistico e illuministico. Pisacane (la cui intera opera fu una lenta elaborazione e maturazione dei *Princìpi fondamentali*, della sua utopia, cioè) scrive nell'introduzione dei *Saggi*:

> Questi miei studî, che per quasi cinque anni mi hanno rimosso dall'ozio, non contengono al certo nulla di peregrino: i princìpi fondamentali ed i più arditi pensieri rivoluzionarî, rinvenni nelle pagine stupende de' nostri filosofi; altro non feci che ragionare su di essi, e ragionarvi con animo libero da pregiudizî...[7].

Il « raccordo » della sua dottrina di rivoluzionario moderno al pensiero illuministico settecentesco italiano e a Romagnosi – che fu a cavallo tra le due età – è la sua preoccupazione principale. La sua originalità dottrinale consiste, appunto, nel fatto che quel lontano punto di partenza mai gli fa perdere di vista la realtà sociale moderna. Egli è un uomo della seconda metà del XIX secolo che sente tutta l'importanza del socialismo e dei nuovi problemi che pongono le masse contadine e operaie. Quei problemi – egli ben lo capisce e lo dice – non sono più quelli dell'89, né quelli del 1793-94, né quelli della cospirazione di Babeuf ma, per strano che possa apparire, è un fatto che egli cerca fondamentalmente la soluzione a questi problemi nuovi non in una nuova teorica economica o sociale ma nel pensiero dei riformatori nostri del Settecento. E che cosa poteva trovare lì se non quello che il Buonarroti aveva trovato in Rousseau: il ritorno alle leggi di Natura e alla libertà e all'uguaglianza?

Questo non significa che Pisacane fosse chiuso alla problematica socialistica nuova, moderna, quarantottesca e postquarantottesca. Pochi uomini, furono aperti, come lui, alle nuove dottrine. Lesse tutto quanto era possibile leggere in quegli anni sul socialismo, considerò con estrema attenzione le dottrine sociali italiane, studiò e comprese, forse meglio di ogni altro nel nostro Risorgimento, il contenuto filosofico-sociale del mazzinianesimo,

[6] A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo, 1919-1929*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 457-58. (Non firmato, « L'Ordine Nuovo », 20-27 settembre 1919, I, n. 19).

[7] *Saggi*, cit., vol. I, p. 11.

studiò gli utopisti francesi, Saint Simon e, particolarmente, Fourier del quale condivideva le posizioni di partenza giusnaturalistiche. S'incontrò con Louis Blanc e si sentì, ad un certo momento, particolarmente vicino a Proudhon. Ma nei confronti di tutti questi sistemi (e particolarmente nei confronti del sistema proudhoniano) esercitò prima o poi, una critica, nella sostanza, radicale, dissolvente, e anche se (come ha notato giustamente il Cantimori) egli si muove, in fondo, nella grande orbita della corrente mazziniana, in realtà fu proprio lui a dare inizio in seno al mazzinianesimo al grande scisma socialistico, a gettare, cioè, i primi germi di quel partito che si chiamerà, poi, internazionalista nel movimento democratico ed operaio italiano.

Determinante, comunque, in Pisacane rimane sempre l'influenza settecentesca italiana, e in essa particolarmente spiccata quella del Romagnosi: perché è l'influenza italiana relativamente più moderna (e sul pensiero italiano, non altrove, egli *vuole* costruire le basi della sua dottrina). In Romagnosi egli trova una concezione positivistico-razionalistica del mondo che era, malgrado tutto, un passo avanti sul puro giusnaturalismo settecentesco, trova il materialismo e lo sperimentalismo baconiano, che in Romagnosi si rivestiva di forme massonico-deistiche (e, in Pisacane, invece, ritorna ad essere esplicito); trova in Romagnosi (e nel Sismondi) quel tipo particolare di critica agli aspetti catastrofici dell'economia capitalistica che darà l'avvio in Europa a tutta una letteratura socialistica; trova il sociologismo, la ricerca di un « modulo unico » di riforma sociale, trova infine, enunciata già in termini chiari, la dottrina più pregnante del socialismo moderno: quella che riporta la sovrastruttura ideologico-sociale al sostrato economico, all'economia, affermando perentoriamente che i bisogni economici determinano i morali e i politici [8].

Ma torniamo ai *Principi fondamentali.*

È soltanto *protetta* dal patto sociale che la plebe può riuscire – comunque – a non far « dipendere dall'altrui volere le proprie sorti », soltanto così essa non rischierà di veder rispondere alla sua richiesta di *pane e lavoro*, « come rispose l'assemblea francese del '48 col cannone ». Ecco perché, secondo

[8] Anche il Pagano discute a lungo nel vol. I e II dei suoi *Saggi* – ma in maniera più vaga e indeterminata – di una dottrina dei « bisogni » considerata come primo elemento di sviluppo della società umana, quindi, come primo fattore dello sviluppo civile e storico.

Pisacane, il *Patto sociale* deve essere posto al sicuro, deve essere reso inviolabile, immutabile e non può essere lasciato in balia della volontà popolare. Nei princìpi del patto è contenuta tutta la dottrina della rivoluzione pisacaniana: « proclamateli – egli scrive – come norma del vostro futuro patto sociale, e la rivoluzione sarà compita ». Quali i princìpi-base del nuovo patto?

1) – *Ogni individuo ha il diritto di giovarsi di tutti i mezzi materiali di cui dispone la società onde conseguire il pieno sviluppo delle sue facoltà fisiche e morali, ovvero educarsi.*

2) – *La libertà assoluta i cui limiti sono l'altrui libertà, deve essere inviolabile e garentita dal patto sociale.*

3) – *Indipendenza assoluta di vita ovvero completa proprietà del proprio essere, d'onde:*

a) *l'usufruttazione dell'uomo per l'uomo abolita;*
b) *abolizione d'ogni contratto ove non siavi pieno consenso delle parti contrattanti;*
c) *godimento dei mezzi materiali indispensabili al lavoro col quale è uopo provvedere alla propria esistenza;*
d) *il frutto del proprio lavoro sacro e inviolabile.*

Questi sono diritti di ogni uno, e da essi ne viene un dovere egualmente sacro:

Ogni uno deve spandere sino all'ultima goccia del proprio sangue, e spendere sino all'ultimo soldo a difesa della società che gli garentisce cotesti diritti.

Questo è il patto. Ma come avverrà che le masse si decidano alla rivoluzione? Sarà la loro maturità, la loro educazione, o la diffusione dell'industrialismo, o la propaganda delle teoriche moderne del socialismo che faranno scaturire la fiamma? Niente di tutto questo. Sarà la gravità, sarà il peso, sarà l'insopportabilità dell'oppressione che porterà al cozzo rivoluzionario. Ecco perché, secondo Pisacane, una situazione rivoluzionaria esiste più nell'Italia meridionale che nel Nord (e, anzi, nelle zone più depresse, del Mezzogiorno, il Cilento, le province Lucane e calabro-sicule dove più insopportabile è il peso dell'oppressione). Quanto più le masse sono calpestate ed oppresse, tanto più l'esplosione è probabile e certa; tanto meglio, quindi, se in Italia la borghesia non è sviluppata come in Inghilterra ed in Francia. Avrà meno possibilità di ingannare gli strati popolari, la rivoluzione sarà più facile: appunto per questo l'iniziativa italiana, se-

condo Pisacane, sopravvanza le possibilità di iniziativa francese. Ecco il fondo, non certo socialista moderno né socialista proudhoniano, ma populista della dottrina di Pisacane. La rivoluzione scaturisce dalla sofferenza, dal dolore delle masse degli offesi, degli umiliati e degli oppressi.

> Un popolo che, dal dolore sospinto, rovescia l'ordinamento sociale sotto cui vive, ha di già attuato il suo rinnovamento come, cessato un terremoto, la Natura, che tutta sembrava sconvolta, adagiasi di nuovo fra le sue leggi magistrali; così alla voce imperiosa della necessità l'anarchia cessa [l'anarchia assolutistica e capitalistica: la parentesi è nostra] e la società indipendente da ogni dottrina si ricostituisce sui principi che ad essa meglio convengono...

cioè secondo « le leggi di Natura, che sono le sole possibili » perché, se a queste leggi di Natura si impongono limiti, « la società intristisce di nuovo avviandosi a nuova rivoluzione ».

Come è noto, la panacea sociale di Proudhon era nella riforma della organizzazione del credito [9]. Proudhon proponeva una organizzazione egualitaria della circolazione del credito tendente alla riduzione progressiva degli interessi, dei profitti e delle rendite, delle imposte e dei salari (riduzione che, però, sarebbe stata proporzionalmente più forte per gli interessi bancari, le rendite e i profitti, meno forte per i salari). Si trattava, in fondo, di eliminare i lati negativi del capitalismo conservando quelli positivi, riducendo il margine di disuguaglianza fra capitalisti e proletari, conciliandone gli interessi, « migliorando » il capitalismo. La fraseologia proudhoniana è incendiaria, ma la sostanza del suo pensiero è questa. Pisacane è ben altrimenti radicale, non nella forma, ma nella sostanza; in lui non v'è nemmeno l'ombra di questa teorica proudhoniana; tutta la sua dottrina, anzi, è rivolta contro una soluzione di tipo riformista del problema sociale. Per Pisacane si tratta di svellere dalle radici la vecchia pianta, tornando alle leggi naturali. Dov'è in Pisacane il benché minimo cenno al principio del credito reciproco e gratuito come chiave di volta per le soluzioni delle autonomie sociali? Dov'è in Pisacane la distinzione – in Proudhon fondamentale – tra possesso e proprietà per cui abolendo la proprietà e conservando il possesso, attraverso questa sola modificazione, tutto sarebbe cam-

[9] P. J. Proudhon, *La solution du problème sociale*, Paris, 1848.

biato «le leggi, il governo, l'economia, le istituzioni?»[10]. Dov'è in Pisacane l'origine essenzialmente economistica (e non giusnaturalistica) della dottrina sociale che caratterizza, invece, Proudhon? Certo, anche Pisacane possedeva, come ogni utopista, la sua panacea: ma – *repetita juvant* – essa era nella distruzione violenta e completa dell'ordine sociale esistente e nel ritorno settecentesco e carbonico alle leggi di Natura. Forse che v'è nelle dottrine di Proudhon qualcosa di analogo?

Il principio proudhoniano che Pisacane farà suo, che assimilerà al suo sistema, è quello che la politica è la scienza della libertà, che il governo dell'uomo sull'uomo sotto qualsiasi forma è oppressione, che colui che stende la mano su me per governarmi è oppressore: quindi, il ritorno alle leggi di Natura viene fatto da lui coincidere con la instaurazione di una società socialista libertaria. Questo, indubbiamente, è l'elemento principale che egli ha assimilato dal proudhonismo, ma è un elemento che viene a far corpo con un complesso dottrinale assai diverso dal proudhonismo, con una soluzione del problema sociale radicalmente differente da quella caldeggiata da Proudhon.

Insomma: l'originale dottrina costituzionale socialista del *Patto sociale* non rientra nei quadri del socialismo moderno e non è nemmeno possibile trovarla nel socialismo utopistico dei primi dell'Ottocento, in Saint Simon, in Owen, in Fourier; non nel proudhonismo certamente, non nel populismo (del marxismo non ci pare che sia nemmeno il caso di parlare).

Da dove trasse, quindi, Pisacane quella sua gerarchia-anarchica d'ordinamento costituzionale socialista? Al Romagnosi abbiamo già accennato, ma, forse, l'embrione di quel suo ordinamento Pisacane lo trasse dalle pagine di Mario Pagano, dall'idea, originalissima, di *eforato* costituzionale formulata per la prima volta dal Pagano. Si ricorderà come il Cuoco dia lode al Pagano per l'istituzione dell'*eforato* che vegli a guardia della costituzione e senza possedere né potere legislativo, né potere esecutivo vegli sulla condotta di tutti: il Cuoco l'avrebbe voluto non funzionante per quindici giorni all'anno (come nel progetto di costituzione di Mario Pagano) ma permanente [11]. Probabilmente quest'idea del Pagano – emendata dal Cuoco – nella mente del Pisacane arricchendosi dei princìpi di quella

[10] P. J. Proudhon, *Qu'est ce que la proprieté*, Paris, 1840.

[11] V. Cuoco, frammenti di lettere a Vincenzio Russo in *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1913, p. 255.

che Romagnosi chiamava l'« alta legislazione » la legislazione vergata da « uno solo », dal saggio legislatore, mescolandosi alle idee socialiste moderne (perché un contenuto socialista moderno avanzato e, talvolta, avanzatissimo è evidente nel *Patto*) sboccò in quella sua curiosa e originale concezione delle Tavole immutabili del socialismo, poste al di fuori e al di sopra della sovranità popolare.

Dai *Principi fondamentali* enunciati nel 1849 come introduzione allo *Statuto della Repubblica romana* Pisacane trasse solo l'espressione, appunto di *Principi fondamentali* ma assolutamente null'altro. I suoi *Principi* si contrappongono, anzi, con le loro drastiche enunciazioni dottrinali e sociali, alle enunciazioni democratiche dello Statuto della Repubblica romana, che Pisacane considerava del tutto insufficienti e vaghe. Egli pensava che non vi potesse essere vera democrazia senza socialismo. Invece – come il Demarco ha messo bene in luce – a Roma, nel '49, quando si parlava di democrazia pura « Con ciò si voleva significare che il nuovo regime non era né comunistico né socialistico, ch'esso non propugnava né l'uguaglianza dei beni, né l'uguaglianza di salari, né la comunione di vita »[12]. Pisacane aveva assunto, del resto, verso quell'esperienza politica una posizione così radicalmente antitetica che mai fa cenno ai provvedimenti di carattere sociale (limitati, sia pure) che prese o tentò di prendere quel governo.

Sarebbe, tuttavia, errato dedurre, da quanto abbiamo detto, che la dottrina pisacaniana della rivoluzione, sia unilateralmente settecentesca e si contrapponga – in forma unicamente e puramente antitetica – a quella mazziniana. Non è così. Rispetto al mazzinianesimo quella dottrina aveva veste moderna, e appariva, certo, drasticamente antitetica, ma – non dimentichiamolo – si trattava di una antitesi dialettica che, per esser compresa va vista nel suo divenire. Allora il quadro cambia – e come cambia! Allora la realtà, che non è schema, che è vita, supera e travolge non soltanto le contraddizioni apparenti, ma quelle reali.

E quel quadro che mostra? Mostra un indirizzo dottrinale, agli inizi, in Pisacane non ancora precisato (28 gennaio 1847: « Le leggi naturali sono le più perfette e le sole legittime, perché esse furono create da Dio e dalla

[12] D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica romana del 1849*, Napoli, Mario Fiorentino editore, 1944, p. 240.

Natura – l'uno l'altro nome non contribuisce nulla al fatto»); mostra nel 1849 un indirizzo dottrinale che si accosta a quello mazziniano (articoli sull'«Italia del Popolo»); indirizzo il quale (ancora essenzialmente legato ai propri antecedenti ideologici settecenteschi) precipita nel 1850-51 e negli anni seguenti a contatto con le dottrine socialiste francesi, russe, europee in una drastica antitesi al mazzinianesimo, in un vero e proprio controaltare ideologico: idealismo-materialismo, religione-ateismo, conciliazione tra le classi – lotta di classe e radicale rivoluzione sociale. Aspro, drammatico appare allora lo scisma: siamo di fronte – non v'è dubbio, – alla più drammatica rottura interna della democrazia italiana.

Ma il Mefistofele insito in quel processo di sviluppo è sempre all'opera, e qui non ci si ferma.

Riassumiamo brevemente, in forma antitetica, l'uno e l'altro schema dottrinale.

Mazzini pone la sovranità in Dio. Ebbene, Pisacane la pone nella materia, nella Natura – *natura naturans*, avrebbe detto Spinoza.

Il Dio di Mazzini si rivela agli uomini unicamente e soltanto attraverso la *legge di progresso*, questa è l'unica forma della sua esistenza (in fondo, questo è l'unico, il solo dogma mazziniano: ma è un dogma religioso?); *legge di progresso* che gli uomini «di genio e di virtù» rivelano agli altri umani fissando in un codice nuovo ed eterno i diritti e i doveri dell'uomo. Pisacane non conosce né Dio né dogmi (ma che cosa sono le «eterne leggi della Natura», poste a base dello sviluppo sociale?), né leggi di Dio, né – si noti bene – leggi degli uomini, ma solo le eterne, immutabili leggi che la Natura ha vergato. Quindi: non Dio e popolo, ma Natura e popolo. Però gli interpreti delle leggi di Dio o delle leggi della Natura sulla terra sono per entrambi – Mazzini e Pisacane: questo il punto – gli stessi identici interpreti, cioè l'*élite* intellettuale della società: chiave sansimoniana della nuova struttura sociale che Mazzini derivò direttamente da Saint Simon e anche Pisacane da Saint-Simon, ma, con ogni probabilità, indirettamente, attraverso Mazzini stesso o attraverso Proudhon o, forse, attraverso entrambi.

Mazzini afferma che quella che si chiama *legge di progresso*, (per il complesso degli uomini), per gli individui è *legge morale*? Pisacane obietta che i soli interessi materiali muovono e spingono gli uomini e sono questi

interessi materiali, appunto, (rispondenti alle leggi di Natura) che rappresentano l'unica e vera *legge morale*.

Se considerate staticamente – ipostatizzate in un momento ipotetico – quelle due dottrine aspramente divergono e drasticamente si contrappongono, in realtà nel divenire della storia (senza che mai l'antitesi o l'identità diminuiscano o svaniscano) volta a volta ora il carattere antitetico, ora il carattere di identità, finiscono col prevalere. E ciò non certamente perché Pisacane, a un certo momento, si converta alle dottrine di Mazzini (come ha supposto il Rosselli) né perché Mazzini, in una certa contingenza, minimamente accetti l'ideologia pisacaniana, ma perché quelle loro dottrine della rivoluzione scaturiscono da uno stesso tronco, e affermano una antitesi che deriva da una stessa realtà e ad essa continuamente s'adegua, obbedendo a leggi di sviluppo che sono sostanzialmente le stesse.

Diverso è il destino di dottrine politiche che tra loro non hanno intimo nesso, che appaiono tra loro distinte e differenti o, peggio ancora indifferenti tra loro.

Si prenda, ad esempio, il pensiero di Cattaneo: democratico, repubblicano, senza dubbio, dopo il 1848. Ma qual'è la spina dorsale di quel pensiero? L'evoluzione pacifica dell'industrialismo e del capitalismo che irrora con le sue acque benefiche gli angoli più riposti ed arretrati dell'economia, penetra nelle campagne retrive e le vivifica e le bonifica e le rende ubertose, arriva sino alle classi povere e le eleva e porta il sistema economico della concentrazione capitalistica a coesistere col sistema politico del decentramento federalistico di tipo svizzero o nordamericano. Ebbene si dica: che punto di contatto intimo, reale, profondo, si può stabilire tra questa dottrina e quella pisacaniana o mazziniana?

Ciò che contraddistingue il complesso di idee di Pisacane e di Mazzini è una fede illimitata nelle loro utopie, una fede religiosa, quasi (e Mazzini ha perfettamente ragione di definire *religione* la fede umanitario-patriottica di Pisacane: religione-atea, se si vuole, ma *religione*, senza dubbio, proprio nel senso etimologico della parola). Rovesciando la medaglia, del resto, che religione fu quella di Mazzini che non ebbe né dogmi teologici, né sacerdoti, né chiese, né culti, il cui insegnamento fu una missione spiritualistica *umana*, il cui dogma – dogma, certo, ma non dogma religioso – fu « la sostituzione del dogma della legge del progresso a quello della caduta

e della redenzione per grazia»[13]? Quel dogma fu una *nuova legge sociale*, un *nuovo ordine della società*.

Invece, l'iconoclastico Ferrari, fu, senza dubbio, un avanzatissimo democratico ma non ebbe fede alcuna né idealistica, né materialistica e l'esame della sua dottrina ce lo mostra assai più dominato dall'influenza di un idealismo anemico ed ecclettico, anziché armato da una visione monistica del mondo e della vita.

L'*irreligione* era, certo, in Ferrari, un principio filosofico portato a conseguenze estreme, ma politicamente aveva valore soprattutto come avversione al papato. Si badi bene, però: l'avversione al papato non era certo minore né in Pisacane né in Mazzini ed era più realistica perché non predicava, così come faceva il Ferrari, (ai contadini, figuriamoci!) «la guerra contro il Cristo», ma poneva in primo piano: per quanto concerne Pisacane, la lotta per gli interessi materiali; per quanto concerne Mazzini il suo Dio somigliava molto a una leva costruita apposta per poggiare sul popolo e per scardinare la chiesa cattolica e il papato e, insieme con essa, ogni altra chiesa costituita che non fosse quel suo idoleggiato e mistico-romantico *Stato sociale*.

Pisacane affermava l'ateismo in sede dottrinale ma non l'includeva nel suo programma politico immediato nel quale mirava unicamente al sodo: la costituzione del potere socialista poggiato su di una propria autonoma organizzazione rivoluzionaria militare. Questo per lui era l'essenziale e, realizzato questo, cento papati non lo preoccupavano: non perché pensasse a costrizioni e violenze, ma perché supponeva, credeva, che le leggi di Natura, liberate dai vincoli dello Stato reazionario e della Chiesa, avrebbero presto e facilmente travolto gli dèi falsi e bugiardi.

Ma, domandiamoci, l'*irreligione* del Ferrari era in sostanza così rivoluzionaria come in apparenza sembrava? L'irreligione non è un uccellaccio che possa fare paura quando voli isolato: essa assume un senso rivoluzionario solo se intimamente connessa, in maniera conseguente e coerente, a tutta una filosofia rivoluzionaria e ad una politica rivoluzionaria. Ma in Ferrari il sistema filosofico era semi-idealistico, dualistico, scettico, e in esso quella sua irreligione non prendeva corpo in una visione unitaria e, quindi, svaniva.

[13] *Scritti ed. e ined.*, vol. XVI, p. 138.

Lo stesso si dica per un altro suo caposaldo dottrinale: la *legge agraria*, la quale ha senso rivoluzionario quando fa parte, appunto, di un sistema economico e sociale determinato, di un'azione e di una dottrina politica precisa; ma in Ferrari si presenta nelle forme di un'astrazione filosofica e, difatti, resta isolata, imprecisata, vaga, collegata ad una molto condizionata abolizione del diritto di eredità e a un indirizzo generale di tipo filosofico-moralistico.

Se può giovare, e per quel poco che può giovare, vorremmo dare uno schema comparato della dottrina della rivoluzione sociale in Pisacane e in Mazzini.

Mazzini	Pisacane
1. La sovranità: risiede in Dio; in un Dio che non è il Dio cristiano né qualsiasi altro Dio, ma che è stato da Mazzini ipoteticizzato affinché possa rivelarsi sulla terra,	1. La sovranità: risiede nella Natura;
2. attraverso la *legge di progresso*.	2. e si manifesta nell'ordine sociale attraverso le eterne *leggi di natura*,
3. Unico interprete della *legge di progresso* è il popolo, ma « duci la virtù e il genio »: è il genio, perciò che stabilisce in che cosa la *legge di progresso* consista e come essa si concreti sulla terra.	3. che il genio fissa in un patto sociale, che il popolo approva pur non possedendo nei suoi confronti né potere costituente, né potere legislativo, non potendo, quindi, modificare il patto ma solo accettarlo o respingerlo, né potendo, nelle sue assemblee, proporne uno nuovo.
4. La *legge di progresso* si concreta in un *nuovo sistema sociale* che ha come insegna « Dio e popolo, libertà e associazione ».	4. Le *leggi di natura* si concretano in un *nuovo sistema sociale* che ha come insegna « Libertà e associazione ».
5. Questo sistema, per Mazzini, non è né socialistico, né capita-	5. Questo sistema è socialistico e viene realizzato attraverso una

listico: ha come propria base il lavoro e l'associazione del lavoro e del capitale in un cooperativismo di produttori e di piccoli proprietari, punto di partenza verso una società di liberi e d'uguali progressivamente perfettibile.

rivoluzione popolare che espropria le ricchezze e i mezzi di produzione e fonda una società nuova che è una associazione comunista libertaria fondata sulla socializzazione di quelle ricchezze e di quei mezzi.

La conclusione è che quelle due dottrine possedevano, certo, un fondo comune, ma erano gravide, al tempo stesso, di una antitesi insanabile, e l'una e l'altra carica a seconda dello sviluppo degli avvenimenti, a volta a volta, si manifestavano in tutta la loro potenza.

Ciò spiega come quei due uomini, i quali furono sinceramente e nobilmente a fianco nel 1849, furono con altrettanta sincerità l'un contro l'altro schierati dal 1850 al 1855-56, e nel 1856-57 operarono di nuovo in comune, con stima e devozione reciproca, ma ognuno conservando inalterato ed intatto il proprio punto di vista.

E questo spiega come, Pisacane scomparso, dopo il 1860, di nuovo la lotta si riaccese fra quelle due dottrine e, questa volta, – sono ovvî i motivi – implacabile.

Ma la ricerca delle origini del pensiero pisacaniano non deve farci dimenticare quel che fu il suo *punto di arrivo*: la formulazione moderna della sua dottrina socialista. Fu quella formulazione anticipatrice delle dottrine socialiste moderne più avanzate? Fu, addirittura, apparentata alla analisi della società capitalistica propria del marxismo? A noi proprio non pare. Sul terreno economico-sociale Pisacane non va molto oltre le idee economiche del Sismondi, di Proudhon, anche se c'è, in lui, indubbiamente un tentativo di ripensamento, di elaborazione propria, originale.

Il modo in cui Pisacane affronta l'analisi economica della società capitalistica è caratteristico di tutta la sua maniera di pensare. Si prenda ad esempio quella che si potrebbe chiamare la sua dottrina dell'accumulazione capitalistica e della miseria crescente del proletariato. Dottrina moderna, parrebbe. Ma forse che parte da un'analisi storico-economica di ciò che il capitalismo è stato, del suo processo di formazione, delle sue tendenze di sviluppo ecc. ecc.? No, certamente. Pisacane vede il male nella proprietà,

nel *diritto di proprietà* (non particolarmente nella proprietà capitalistica). È la proprietà che ha portato gli uomini e le nazioni alla rovina: sì, ma in tutte le epoche della storia: nell'economia del mondo antico come nella economia feudale, e per l'economia capitalistica, il quadro sostanzialmente non cambia; anche se acutamente nota come la maggiore circolazione e la più facile accumulazione delle ricchezze renda, nel mondo moderno, ancora più categorico, ancora più rapido il processo di concentrazione delle ricchezze e di miseria delle masse.

L'accumulazione delle ricchezze è vista da lui in questa maniera: « Scorgeremo come uno de' più importanti fatti, o legge di economia pubblica, trovasi, con le medesime conseguenze, ripetuto in tutte le antiche società, e quindi sarà indubitato che, esistendo fra noi, dovrà produrre l'effetto medesimo »[14]. Non c'è nemmeno il lontano sospetto che il problema della accumulazione delle ricchezze presenti caratteristiche economico-sociali profondamente diverse nell'economia schiavistica, nell'economia feudale e nell'economia capitalistica. Né mai accenna al fatto che, nella stessa economia capitalistica quel processo si presenta in forme diverse nelle varie fasi di sviluppo di quel regime di produzione.

Egli non vede il problema né da storico né da economista ma quasi si direbbe, *sub specie aeternitatis:* l'accumulazione delle ricchezze ha sempre deformato e deforma la natura umana, infrange le leggi di Natura che hanno fatto gli uomini liberi ed uguali ecc. ecc. Questo è il destino cui soggiace la società moderna, ma questo fu anche il destino cui soggiacquero le società del medio evo e del mondo antico. Da questo punto di vista le sue idee economiche sono più rozze di quelle di un Sismondi o di un Proudhon. Il che non significa che in alcune delle pagine in cui esamina più da vicino la struttura della moderna società capitalistica egli non si renda conto che alcune leggi di sviluppo sono proprie a *questa* società. È in questi riferimenti che appare la sua modernità, la sua appartenenza alla seconda metà del XIX secolo. Così, ad esempio, quando scrive che

> ... maggiore è il capitale, ed in parità di lavoro, maggiore è il prodotto, questo è un assioma in economia; però un vistoso capitale producendo sempre più a buon mercato che un picciolo capitale, ne risulta che questi dovrà

[14] *Saggi*, cit., I vol, p. 9.

indubitamente soccumbere nella concorrenza; d'onde risulta un altro fatto, che gli economisti non possono disconoscere, ma non vogliono confessare, cioè: *nella continua lotta che si fanno i varî prodotti, e i varî capitali, la ricchezza sociale si accresce, ed il numero di coloro che la posseggono diminuisce* [15].

Né sfugge a Pisacane che questa legge di accentramento delle ricchezze non soltanto porta a distruggere la piccola proprietà e i piccoli capitalisti ma porta a distruggere o a limitare la stessa libera concorrenza conducendo, inevitabilmente, al monopolio.

In ciò la sua dottrina economica è più avanzata e più moderna di quella di un Mazzini o di un Ferrari che sognavano – nell'epoca della travolgente rivoluzione industriale, nell'epoca del rigoglio del capitalismo – una utopistica e impossibile economia fondata sulla piccola proprietà e sulla associazione. Infantile era pensare, dal punto di vista economico (così come pensava il Ferrari) che la abolizione del diritto di eredità (anzi la limitazione, perché l'abolizione gli sembrava misura, forse, troppo radicale) avrebbe impedito la concentrazione capitalistica. O supporre, così come supponeva Mazzini, che l'associazione e la proclamazione di un principio etico-religioso di convivenza sociale avrebbe impedito alle leggi dell'economia capitalistica di essere se stesse e di manifestarsi in tutta la loro forza inesorabile.

Pisacane non cade in questo infantilismo: egli si rende conto che l'alternativa al regime di accumulazione progressiva delle ricchezze può essere soltanto l'abolizione della proprietà, l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo ad opera dell'uomo, il divieto di impiego della ricchezza allo scopo di ottenere altre ricchezze a mezzo della mano d'opera salariata. Tuttavia, la sua modernità nella maggior parte dei casi, non va oltre le constatazioni che aveva fatto il Sismondi nei *Nuovi princìpi di economia politica* e, alla fine, s'infrange sullo scoglio di una concezione non storicistica, ma naturalistica del mondo e della società, per cui anche quando la sua critica (sulle orme soprattutto di Sismondi e, qualche volta di Proudhon e di Louis Blanc) è una critica particolarmente indirizzata all'economia capitalistica a lui contemporanea, viene sempre però riportata nel quadro generale dello sciagurato misconoscimento delle leggi di Natura, misconosci-

[15] *Saggi*, cit. vol. III, pp. 47-48.

mento che è quasi una sorta di peccato originale che ha portato sin dai tempi più lontani alla frattura del genere umano in ricchi e poveri, in oppressi e in oppressori, ed ha impedito l'assetto giusto e naturale della società, che avrebbe potuto essere allora – così come potrebbe essere adesso – regolato da libertà e da uguaglianza.

Questo non significa che Pisacane sia una edizione ottocentesca di Vincenzio Russo o di Gracco Babeuf. La constatazione dell'immensa importanza della moderna rivoluzione industriale è chiara nelle sue pagine: egli non pensa a un comunismo agrario di tipo arcaico. In lui è chiara, categorica la coscienza di quanto di nuovo ha portato, nella vita degli uomini, il modo di produzione moderno. Ma questa coscienza contraddittoriamente coesiste con l'affermazione che il progresso, le conquiste tecniche, la rivoluzione industriale per quante meravigliose novità abbiano portato nel mondo non hanno mutato né infranto la legge di Natura, che continua a restare quella che è.

Che valore ha, difatti, l'aumento del prodotto sociale se non vi è un aumento delle possibilità di consumo, se pochi si arricchiscono e le masse rimangono misere e diseredate? Che valore ha il progresso tecnico se i suoi vantaggi sono, soprattutto, monopolizzati dalle classi privilegiate? Che cosa accadrà di un paese essenzialmente agrario, come l'Italia (qui si vede che Pisacane aveva particolarmente di mira la sua Italia meridionale), se esso non può reggere la concorrenza industriale dei paesi ricchi di materie prime e di più avanzata tecnica, e, quindi, di più potente industria? Non sarà esso destinato a diventare schiavo del capitale straniero?

Il diritto di proprietà è ed è sempre stato la sorgente di tutti i mali, per Pisacane, ma la società capitalistica – questo, indubbiamente, è il lato più moderno della sua dottrina – ha reso la concentrazione delle ricchezze più imponente e più rapida, ha espropriato i piccoli proprietari, li ha gettati nella massa degli indigenti o dei nullatenenti, ha reso, in altri termini, più acuta, più insopportabile la contraddizione sempre insita in esso: quindi, la soppressione del diritto di proprietà, se è stata *sempre* all'ordine del giorno, oggi è diventata *inevitabile*. C'è, quindi, in Pisacane la coscienza che si è finalmente giunti in un'epoca di salto storico del genere umano, dal regime della proprietà privata al regime comunistico.

Senza dubbio, è legata a questa concezione della particolare insoppor-

tabilità del regime di proprietà privata nell'epoca moderna, nell'epoca del capitalismo, l'intuizione pisacaniana della legge del plusvalore la quale non concerne qualsiasi regime economico di proprietà privata ma proprio la proprietà privata capitalistica in quel suo stadio di sviluppo:

> Il capitalista – scrive Pisacane – che paga otto ore di salario ad ogni operaio che ne produce dieci, non solo ruba due ad ognuno di essi, ma ruba eziandio la loro potenza collettiva, quella potenza per cui l'azione simultanea di cento persone è superiore all'azione successiva di tutti gli uomini della terra; potenza per cui accrescesi oltre misura il prodotto; potenza generatrice del capitale [16].

Qui, senza dubbio, l'analisi che Proudhon aveva dato della economia capitalistica nei suoi rapporti col lavoro salariato ha orientato Pisacane e le sue formule sembrano, anzi, persino più limpide, più lapidarie di quelle di Proudhon per cui si capisce che possa essere venuto, in taluni, il sospetto che egli abbia potuto avere conoscenza della critica marxistica del sistema capitalistico di produzione. Ma è supposizione che non regge ad un esame approfondito di tutta la struttura del pensiero e della dottrina di Pisacane anche vista attraverso le sue formule più lucide, più avanzate, più anticipatrici. Pisacane resta nei limiti della critica economica premarxistica al capitalismo, la quale aveva raggiunto, del resto, già posizioni notevolmente progredite, allorquando Marx la rielaborò sistematicamente e le diede il fondamento dottrinale che è noto. Del resto, Pisacane indica sempre (e con molto scrupolo) le fonti della propria dottrina, anche quando si tratta di fonti relativamente non importanti o occasionali, e non v'è nell'opera sua nessun indizio né diretto, né indiretto, che possa fare pensare che egli conoscesse Marx.

In Pisacane è presente la constatazione che la società moderna attraverso il progresso tecnico industriale ha non soltanto riavvicinato gli uomini nello spazio, ha fatto loro superare il loro isolamento e frazionamento primitivo, ma attraverso il lavoro associato, oltre che attraverso la tecnica più progredita, ha creato immense possibilità produttive. È appunto questo progresso che porta inesorabilmente con sé l'abolizione della proprietà privata e, quindi, l'avvento della società socialistica. L'uomo – scrive

[16] *Saggi*, cit., vol. III, p. 59.

Pisacane – « solo non può neppure procacciarsi il necessario; in società, ottiene subito dal lavoro collettivo un prodotto sovrabbondante, quindi comincia il risparmio, il capitale; e siccome il lavoro, come afferma lo stesso Pellegrino Rossi, non essendo trasmissibile, non è neppure usufruttabile, ne risulta che il risparmio, ovvero il capitale, conseguenza di un lavoro collettivo, non può essere che una proprietà collettiva » [17]. La stessa struttura della società nuova cui Pisacane pensa (e a cui è dedicata la parte fondamentale del terzo *Saggio* e i *Principi*) non ha niente che l'apparenti coi sistemi utopistici di Owen, di Saint Simon, di Fourier. Si tratta di una forma di socialismo moderno – non v'è dubbio – conseguenza delle posizioni economiche che lo sviluppo del capitalismo ha, oramai, conquistato.

Come sarebbe stato possibile, difatti, nel mondo antico o nel medio evo concepire una società organizzata in maniera cooperativistica, in enormi cooperative statali dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, legate attraverso una banca di Stato che ha filiali in tutti i comuni e che garantisce gli scambi fra questi enti economici; con un sistema nazionale e comunale di amministrazione della proprietà immobiliare espropriata, sempre fondato su base democratica, associazionistica e cooperativa? Non che tutto sia chiaro, non che tutto sia definito nella struttura della nuova società, che a grandi tratti, traccia Pisacane. Ma questa indeterminazione, semmai, è un lato positivo, un aspetto moderno della concezione pisacaniana del socialismo che lo porta assai più avanti dei sistemi utopistici del Settecento o dei primi decenni dell'Ottocento nei quali tutto è previsto, tutto è stabilito, tutto è regolato sino ai punti e alle virgole. C'è in quel quadro qualche punto non chiaro e, persino, contraddittorio (il sistema delle imposte, ad esempio: « Non vi sarà che un'imposta unica sulla ricchezza, da un congresso italiano ripartita sui Comuni, dai consigli comunali ripartita sui cittadini ») [18]. Ma sono appunto queste mende che avvicinano di più la sua concezione socialistica alla vita reale e la distaccano dal « sistema » in cui tutto è previsto.

E, forse, che non c'è contraddizione tra la sua idea di Convenzione e di governo, nella forma di un Settemvirato presieduto da un Console,

[17] *Ibid.*, p. 59.
[18] *Ibid.*, p. 226.

e l'affermazione del terzo *Saggio* che « ... la società, costituita ne' suoi reali e necessarî rapporti, esclude ogni idea di governo, e come ben equilibrato edifizio regge da sé, senza aver bisogno di fasciature o di rinfianchi »[19]? C'è contraddizione, senza dubbio, ed è contraddizione che dimostra come, malgrado il suo apriorismo naturalistico, il suo pensiero era *in fieri*, non era interamente irretito tra le spire degli eterni princìpi ma in cerca di una più possibile realtà e noi abbiamo già detto come, politicamente, abbia grande importanza che la formulazione più recente di Pisacane sulla questione del sistema parlamentare e del governo rappresentativo sia meno libertaria e aprioristica di quella avanzata nei *Saggi*.

Questo è, appunto, quel che dà all'opera di Pisacane il carattere di una opera viva, di una continua inquieta ricerca, di una fedeltà incrollabile a certi basilari princìpi, la quale, però, s'accompagna a una sensibilità acuta, a una pronta volontà nel comprendere il mondo moderno, nell'essere aderente alla situazione concreta dei rapporti politici e sociali italiani. Da qui la ricerca (nei quadri di quei princìpi comunistici) di forme sociali possibili e la ricerca, nella lotta politica, di più vaste alleanze. Da qui l'accordo con Mazzini e l'accettazione – persino – della piattaforma politica detta della « bandiera neutra », nella quale era implicito un temporaneo accordo coi moderati o, almeno, con una parte di essi, pur di arrivare ad abbattere l'ordine di cose esistente.

Su di un punto solo, per quanto concerne le forme di governo, Pisacane è irriducibile: né dittatura, né terrore. Non importa se si tratta di dittatura del partito avanzato, rivoluzionario, non importa che sia educatrice o temporanea o affidata a uomini virtuosi, così come non importa se il terrore rivoluzionario sia diretto contro i ritorni offensivi delle forze del passato. Sembrava a Pisacane attraverso la sua utopistica costituzione sociale d'aver girato questo ostacolo, di avere reso il patto sociale obbligatorio per tutti, una volta accettato e, quindi, di avere messo le forze retrive nell'impossibilità di nuocere. Gli sembrava, soprattutto, che una volta tornata imperante la legge di Natura, essa avrebbe compiuto il miracolo della rigenerazione e del riassetto della società. Giudica « inutile, inefficace, rovinoso » il terrore in Italia. L'alternativa che egli pone (« *schiavitù o*

[19] *Ibid.*, pp. 124-25.

socialismo: altra alternativa non v'è») non è alternativa che riguardi soltanto la schiavitù assolutistica e il socialismo, ma tutte le forme di governo, anche liberali, anche democratico-borghesi, anche democratico-popolari, e il socialismo libertario. Si dirà che anche il suo Settemvirato, guidato da un Console, è, in fondo, un governo, così come è un parlamento rivoluzionario la sua Convenzione o Congresso. In fondo, è così: la verità è che solo l'individualismo libertario è profondamente coerente con se stesso (anche se, nella vita sociale, è un assurdo); il *socialismo* è sempre alle prese con la contraddizione insita nel principio di *associazione* la quale, sempre, implica una certa quale alienazione della libertà individuale per i comuni fini associativi.

Ma Pisacane, a torto o a ragione, pensava di aver ridotto, nel *Patto politico*, questa contraddizione ai minimi termini facendolo strettamente dipendere dal *Patto sociale* e affermando che «la sovranità non può delegarsi», che «se gli uomini debbono tutti essere indipendenti e liberi, nello Stato, non potrà mai esistere diversità di ordini fra i cittadini, nessuno potrà avere privilegio su degli altri»; quindi tutti divengono plebe e «come ogni italiano non può essere che libero ed indipendente, del pari dovrà esserlo ogni comune... ogni comune non potrà essere che una libera associazione d'individui, e la Nazione una libera associazione dei comuni» nella quale «le leggi non possono *imporsi* ma *proporsi*» e non hanno effetto «senza la sanzione del popolo».

Quel che è certo, comunque, è che, se Pisacane, nella sua dottrina libertaria, prende le mosse da Proudhon, va molto oltre di lui. Pisacane vede e critica il carattere riformistico dell'ecclettismo di Proudhon. Quando nel primo *Saggio*, rivendica la profondità e la giustezza del pensiero dei riformatori sociali italiani contro le dottrine «dei moderni socialisti sviati dall'ecclettismo» egli ha di mira proprio Proudhon e nel terzo *Saggio* rende la sua critica a Proudhon severa e radicale cogliendo perfettamente il lato non soltanto utopistico, ma in sostanza, capitolardo, reazionario del riformismo proudhoniano.

Nel paragrafo III del terzo *Saggio*, nel quale egli accenna alle tendenze della società moderna, traccia a grandi linee il quadro della polemica e della lotta tra gli «economisti» (i seguaci dell'economia politica classica) e i «riformatori», (cioè, le varie scuole del socialismo francese) e scrive:

I riformatori in quest'ultima contesa mancarono di carattere, si mostrarono deboli; eglino, credendo sincere le proposte de' loro avversarî, si fecero a chiedere ai proprietarî i mezzi come esperimentare una società senza proprietà, la facoltà d'abolirla, ammirabile innocenza!!... eglino avrebbero voluto riedificare senza distruggere, vestire il povero senza spogliare il ricco, vana speranza! Lo stesso Proudhon pretende riformare la società con alcune istituzioni che tutti potrebbero accettare. I loro avversarî gli risposero con un sorriso di scherno, ed ascosero il loro veleno per servirsene a miglior tempo. Noi troncheremo il nodo della quistione, non essendovi alcuna necessità di scioglierlo.

Riscontrasi forse registrato ne' fasti dell'umanità che le rivoluzioni si compiono con una discussione o con un'esperienza? che gl'interessi opposti, da cui venne l'urto, si salvano entrambi?

E più avanti conclude: «" *Quando il popolo non avrà più nulla da mangiare, mangerà il ricco* ". In questi termini, con queste parole, Rousseau ha preveduto e definito la rivoluzione, e così avverrà »[20].

E sempre nel terzo *Saggio*, nel XIII paragrafo, allorquando spiega, e acutamente, per quali motivi l'iniziativa rivoluzionaria favorisce più l'Italia della Francia, scrive:

La sola cosa che in apparenza favorisce la Francia, è lo scorgere che in essa le idee di riforma sociale sono più generalmente sentite, sono già scritte sulla bandiera d'un partito. Ma questo partito non è reciso ne' suoi concetti e nella sua propaganda; lo stesso Proudhon spera accordare l'utile del proletario e quello della borghesia; tutti sono, nella pratica, dubbiosi e timidi [21].

Quindi, Pisacane non è un semisocialista, come Proudhon, che dal socialismo piccolo borghese passa, addirittura, a considerare forme politiche di appoggio a Napoleone III. Pisacane è un socialista libertario, conseguente, integrale. I suoi princìpi sociali non lo chiudono in un gabinetto di studio tra libri ed opuscoli – così come accadrà al Macchi e al Ferrari – non lo distraggono dalla lotta, dall'azione. La freschezza e l'impronta originale delle sue dottrine non scaturisce soltanto dall'origine settecentesca e carbonica italiana, ma dall'esigenza di una rivoluzione socialista che continuamente frammischia i propri scopi agli obiettivi di una rivoluzione popo-

[20] *Saggi*, cit., vol. III, pp. 60-61.
[21] *Ibid.*, pp. 144-45.

lare nazionale, nella grande comune battaglia per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

La grande parte che Pisacane prese, nel movimento di liberazione nazionale, dalla Repubblica Romana alla tragica impresa di Sapri, lo ha fatto vedere principalmente sotto l'aspetto (che, del resto, *nella pratica*, in lui resta dominante) di un patriota democratico italiano, di un capo della democrazia italiana. In realtà, egli fu uno dei più acuti e conseguenti teorici del socialismo libertario, ed è, perciò, da considerarsi fondato il punto di vista di Aldo Romano, che nella sua *Storia del socialismo in Italia*, attribuisce un posto preminente, nella formazione del movimento internazionalista postrisorgimentale nel Mezzogiorno, proprio alle fonti italiane, sottolineando (giustamente, a nostro avviso), come, nelle grandi linee, questo indirizzo fosse già teoricamente e praticamente formato, quando Bakunin giunse in Italia.

Certo, il socialismo libertario di Pisacane, è di tipo particolare e riflette la situazione storica da cui scaturisce: è esasperatamente nazionale, poggia non soltanto su una particolare dottrina militare-rivoluzionaria ma anche su una particolare organizzazione cittadino-militare: nulla di simile esiste nel socialismo libertario o nel populismo di alcun altro paese. Nella dottrina dell'*unico legislatore* e anche in quella del *capo militare supremo* (sia pure eletto da una giunta di generali, a sua volta elettiva, nel Settemvirato e nel Consolato) c'è un certo sapore di napoleonismo socialista, assai peculiare. Ma così è Pisacane: in lui l'ordinamento militare non è mai secondario. Così è, perché Pisacane forgiava la sua dottrina in Italia, non in Francia come Proudhon, né in Russia come i populisti, paesi che godevano già della loro unità e della loro indipendenza. Egli partiva, invece, dalla constatazione che lo straniero e i governi assolutisti disponevano di numerosi eserciti. Quindi – diceva – « è forza che, ad onta del difetto di milizie e di armi un esercito italiano sorga in un baleno, numeroso e compatto »; basterà « una completa riforma degli organi sociali » a suscitare l'esercito e a spingerlo alla battaglia. Ma se poteva avere un suo fondamento l'esigenza di porre, dinanzi alle masse, nel corso della guerra rivoluzionaria un obiettivo sociale, era utopistico pensare che ciò a tutto bastasse, e che fosse possibile, senza alcuna forma di costrizione statale, con un ordinamento puramente libertario, nell'Italia del 1850-57 condurre nella difficile,

dura, complicata situazione interna ed internazionale di allora, una guerra rivoluzionaria.

Del resto, la stessa concezione dell'ordinamento dell'esercito era contraddittoria in Pisacane. Come valutare l'opinione secondo cui « Presso gli antichi la prima cosa che richiedevasi in un esercito era il valore de' guerrieri, poi l'ingegno del generale, in ultimo il numero; oggi la cosa più interessante è l'ingegno del generale, quindi il numero delle schiere, poi l'ardore dei soldati » [22] ? Come si vede anche nel recentissimo quarto *Saggio* si sente il militare di professione, (e non è completamente abbandonata la posizione della lettera al Filangieri del 1843-44, secondo cui la guerra è decisa per nove decimi dal genio del comandante e per un decimo dall'urto delle masse). Come valutare l'opinione secondo la quale qualsiasi cosa si dica al soldato per spiegargli i suoi interessi nazionali e di classe « il soldato non comprenderà niente di tutto ciò »; mentre, invece, se si indirizza un discorso politico agli ufficiali spiegando loro gli obiettivi sociali e nazionali « tutti comprenderanno » quelle « verità »[23] ? Si tratta, sempre, di uno degli scritti più recenti di Pisacane, il quarto *Saggio*. I soldati per Pisacane sono « volgo », che « preferisce ad uno splendido avvenire da conquistarsi, il misero presente che gli assicura l'inerzia »: mentre – si noti bene – non sono « volgo » gli ufficiali [24].

Anche tenuto conto che il Garibaldi del '49 non era ancora il Garibaldi del '60, bisogna dire che la critica paradossale ed estrema di Pisacane al garibaldinismo era infondata anche dal punto di vista del contenuto sociale da dare al movimento di unificazione nazionale, perché il movimento garibaldino aveva anch'esso un contenuto sociale, indeterminato e vago, se si vuole, ma popolare e, persino, plebeo, largamente e profondamente democratico, tanto è vero che i moderati, nel momento culminante, si preoccuparono proprio di sgombrare da questo contenuto, e dalla presenza di Garibaldi stesso, la scena politica italiana.

La stessa immensa popolarità di Garibaldi nell'esercito dei volontari non conteneva in sé nulla di « basso » e nulla di « pericoloso », così come sembrava al Pisacane. La popolarità di Garibaldi fu nel Risorgimento e

[22] *Saggi*, cit., vol. IV, p. 17.
[23] *Ibid.*, p. 50.
[24] *Ibid.*, p. 50.

dopo – e rimane sino ai giorni nostri – un fatto progressivo, fu uno degli elementi democratici che sopravvissero nella vita dell'Italia monarchico-costituzionale che seguì il 1860. Antonio Labriola, usando una viva immagine, giustamente notava che se si vuole capire l'Italia postrisorgimentale bisogna comprendere che i suoi inni patriottici furono, sì, la marcia reale, ma anche l'inno di Garibaldi, e il garibaldinismo (una volta messo in disparte il partito d'azione) rappresentò, forse, meglio di ogni altra tendenza, quel tanto di spirito laico, popolare, democratico, che sopravvisse al 1860. Garibaldi non era un dittatore sudamericano, ed era l'uomo più lontano del mondo dal teorizzare (così come faceva Pisacane) la dottrina dell'unico, del genio, dell'eroe. Egli concepiva la dittatura militare in maniera abbastanza bonaria, come una inevitabile necessità di disciplina democratica e di organizzazione militare politica nella lotta contro le forze del passato.

Forse che si può considerare interamente democratico il sistema col quale Pisacane avrebbe voluto eleggere il capo militare supremo nella guerra rivoluzionaria? Nella *Guerra combattuta* egli sosteneva che non il popolo, né una Camera rappresentativa, né un Governo eletto dal popolo o dai suoi rappresentanti, ma « le migliori capacità militari dello Stato dopo una rapida discussione sul modo di condurre la guerra » avrebbero dovuto scegliere « dal loro seno un capo che a suo talento disporrà degli altri come suoi subalterni ». Nei *Princìpi fondamentali* apporterà a questo ordinamento militare una modifica, in fondo non sostanziale: saranno i militari-cittadini che eleggeranno gli ufficiali i quali, a loro volta, sceglieranno i generali. Il sistema elettivo, come si vede, è interamente militare: indipendente, cioè, dal potere politico popolare.

Così, probabilmente, Pisacane pensava che si sarebbe avuto ragione dell'irrazionale « culto individuale » che i volontari avevano per Garibaldi. Certamente, almeno, questo era al fondo dell'idea che dominava l'ordinamento militare ch'egli proponeva dopo il 1849. In realtà, se una elezione si fosse fatta nel '49, Garibaldi non avrebbe certamente avuto il voto di Roselli, di Pisacane, di Bixio (Bixio, che poi doveva così profondamente mutare opinione su Garibaldi) ma, certamente, nel '49 stesso, Garibaldi sarebbe risultato l'eletto. E, forse, che non finì per votare per Garibaldi anche Pisacane nel '56, nel momento che a lui e a Mazzini sembrava decisivo per un tentativo rivoluzionario?

Egli aveva sostenuto nella *Guerra combattuta* che Garibaldi doveva essere messo da parte, almeno come condottiero (« quei cittadini che nella passata campagna a loro talento ressero armati, hanno meritato la riputazione di prodi ma non quella di capitani: quindi i fatti hanno già sentenziato sul conto loro » [25]); aveva sostenuto che al momento della futura insurrezione italiana si sarebbe dovuto porre alla testa delle milizie non un capo di sbandati o di selvaggi, ma un condottiero preparato, che venisse scelto dalle migliori capacità militari. Per di più, il 19 luglio del 1855, in una sua lettera all'« Italia e Popolo », Pisacane aveva ribadito in forma indiretta quel suo concetto, con una punta critica sia nei confronti di Garibaldi che di Mazzini: «il '48 siamo stati vinti, quindi, uomini e princìpi vanno cangiati » [26].

Povero Pisacane! Doveva essere proprio lui, insieme a Pilo, a scrivere il 24 settembre 1856 a Bertani, proprio nel momento in cui si progettava l'azione insurrezionale che a tutti loro sembrava decisiva: « Non si chiede forza né consigli; si chiedono uomini di cuore, si chiede Garibaldi e con essi armi e marinari. La scelta dell'uomo sia tua, ma quest'uomo non potrà essere che Garibaldi. Qualunque altro, in sua vece, ricusato ». Ma, allora, fu proprio Garibaldi a ricusare e anche Bertani (e Pisacane non se ne dava pace).

Come divisa, contraddittoria, frazionata – e quanto tormentata era la vita politica della democrazia italiana! Come profondamente aveva ragione Mazzini nel consigliare Pisacane nel 1850 di attenuare quella sua aspra polemica contro Garibaldi! Che senso aveva, ad esempio, di scrivere (così come nella *Guerra combattuta* scrisse Pisacane) che « come Carlo Alberto era stato dichiarato un gran capitano dei regi, perché aveva un esercito, ugualmente Garibaldi, senza esercito e senza combattere, lo fu dei repubblicani »? Senza esercito e senza combattere? Che senso aveva di screditare l'eroica lotta militare della Repubblica romana, di accennare malevolmente al fatto di Velletri, o alla leggendaria ritirata garibaldina del '49 che centuplicarono la popolarità di Garibaldi in Italia e nel mondo? Furono, quelli, non soltanto episodi militari, ma fatti politici di immensa portata. Pisacane poteva scrivere tutto quel che voleva: fu proprio dopo

[25] C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 307.
[26] *Epistolario*, cit., p. 195.

il 1849 che Garibaldi divenne non soltanto l'eroe popolare italiano, ma l'eroe di tutta un'epoca storica. La *Guerra combattuta* non scalfì minimamente quella popolarità. Il silenzio sdegnoso di Garibaldi, anzi l'accrebbe.

In quanto a Mazzini, certo, non si può dire che il consiglio che dava a Pisacane (per giusto, indubbiamente, che fosse) fosse, anche, disinteressato. La polemica pisacaniana, difatti, era diretta anche contro di lui; « il culto basso e pericoloso dell'individuo » concerneva anche lui. Ma ciò non toglie che egli vedesse più chiaro di Pisacane. Dare un maggiore contenuto sociale alla democrazia italiana era, certo, indispensabile per darle maggiore efficienza. Ma questo obiettivo non si poteva raggiungere spezzando e dissolvendo il partito democratico.

Questo è quanto affermava Mazzini, e questo è quanto Pisacane non capiva nel 1850-51, quando gli sembrava che il popolo stesse innanzi ai partiti e fosse pronto a tutto, e che tutto il problema consistesse nel formulare una piattaforma sociale decisa, nell'organizzare un partito socialista che servisse da guida alle masse. Questo, solo questo: e la rivoluzione sociale e nazionale sarebbe stata compiuta. Quindi, si frantumasse pure in mille pezzi il partito democratico. Tanto a nulla era servito nel 1848. Si spezzassero gli idoli sino allora inutilmente adorati: Mazzini, Garibaldi. La crisi della democrazia avrebbe reso più facile la costituzione del nuovo partito, il Partito socialista rivoluzionario.

Ma gli anni che andarono dal colpo di Stato del 2 dicembre 1851 all'ingrossare, sempre più minaccioso, del movimento moderato, l'esperienza del quinquennio 1852-1856 dimostrò a Pisacane che le cose non stavano così come il suo entusiasmo di combattente del 1848-49 gli aveva fatto immaginare.

Da una parte, il tentativo di costituire un partito socialista, spezzando il vecchio partito mazziniano, era miseramente fallito. Pisacane s'era trovato solo. S'era allontanato, difatti, da Mazzini e da Garibaldi, ma senza riuscire veramente ad avvicinarsi né a Cattaneo, né a Macchi, né a Ferrari, né a Montanelli. Tutto il fronte democratico era diviso e vacillava. D'altra parte, nella situazione di deflusso rivoluzionario che s'era determinata, le masse popolari sembravano ripiombate nella passività, le acque erano ridivenute stagnanti. Né i federalisti si mostravano disposti a gettarsi nell'azione e a vincere quella forza d'inerzia. Che cosa restava a fare a Pisacane

allora se non rivolgersi nuovamente ai suoi amici di ieri, a coloro che erano ancora e sempre disposti alla lotta? Da qui il suo riavvicinamento a Mazzini, i suoi ripetuti tentativi verso Garibaldi e Bertani. La verità è che i federalisti, con il loro dottrinarismo passivo, avevano rappresentato per Pisacane una grave delusione politica, assai più grave e profonda di quanto, in generale, si pensi. Ecco perché, senza che mai Pisacane si convertisse alle dottrine mazziniane e senza che Mazzini mai accettasse il socialismo materialista pisacaniano, la realtà, ineluttabilmente, li portò l'uno accanto all'altro.

La democrazia italiana, prima del Pisacane della *Guerra combattuta* e dei *Saggi*, era profondamente divisa, principalmente in due scuole: la scuola razionalista e positivista romagnosiana (Cattaneo, Macchi, Ferrari) tutta concentrata nell'elaborazione dottrinale; la scuola romantico-idealistica di derivazione sansimoniana (Mazzini) tutta tesa nell'imperativo dell'azione. Malgrado l'incontestabile derivazione illuministica e romagnosiana, Pisacane mai veramente appartenne né all'una scuola né all'altra. Oscillò ora in un senso, ora nell'altro ma avvertì distintamente, sempre, che l'una e l'altra corrente non indicavano una strada interamente giusta. Tentò, quindi, di tracciare una via sua, una terza via e, con la sua dottrina, e ancor più col suo sangue, operò fra le due correnti una saldatura di importanza storica, di cui i democratici si accorsero solo dopo il 1860.

Giuseppe Berti

Una lettera del Beccaria nel suo testo originale

Dell'epistolario di Cesare Beccaria conosciamo, oggi, così poco (e non è prevedibile, dopo tante ricerche fatte, che si possano tuttora trovare materiali talmente numerosi ed importanti da riuscire a sanare veramente questa non piccola e non indifferente lacuna nelle nostre conoscenze del pensiero illuministico italiano), che ancora recentemente Sergio Romagnoli, nel darci una raccolta, la più completa apparsa finora, delle lettere dell'autore del *Dei delitti e delle pene*, non ha potuto mettere insieme più di 64 numeri, nonostante che egli abbia raccolto, ovviamente, tutti i documenti che, in largo senso, possono rientrare in un epistolario (cioè anche biglietti amorosi, suppliche, lettere di presentazione e di cortesia), perché sempre utili alla ricostruzione della biografia dell'illuminista lombardo; ma se si guardasse a quelle lettere che più direttamente riguardano la formazione intellettuale del Beccaria e la storia della cultura settecentesca, quel numero si ridurrebbe ancora di molto. Anche Romagnoli, concludendo le sue attente e scrupolose ricerche, ha dovuto osservare: « Sta di fatto che... l'epistolario di Cesare Beccaria è piuttosto povero »[1]. In questa situazione tanto maggiore è il valore di quelle lettere del Beccaria che più possono aiutarci a ricostruire il processo di formazione e di sviluppo del suo pensiero, e quindi tanto maggiore diviene la necessità di conoscere tali testi nelle loro più precise formulazioni, sulla base degli originali; e non sempre, nel caso del Beccaria, le lettere pubblicate si son potute trarre dagli originali o si possono oggi confrontare con essi.

Ritengo perciò che mi si potrà giustificare se, avendo avuto la fortuna di ritrovare, nel corso di sondaggi che conducevo nella Raccolta Pianca-

[1] C. Beccaria, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, 1958, II, p. 828.

stelli della Biblioteca « A. Saffi » di Forlì, un gruppo di inediti beccariani e non potendo ancora pubblicarli ed utilizzali tutti, a causa delle ulteriori ricerche che la loro illustrazione richiede, provvederò intanto a far conoscere agli studiosi uno di questi testi, forse uno dei più interessanti e il primo dei quali sia opportuno avere precisa e diretta conoscenza [2].

Si tratta del testo originale della ormai famosa lettera del Beccaria al Morellet del 26 gennaio 1766. Non è certo il caso che io qui illustri l'importanza di questo documento, a cui hanno fatto riferimento quasi tutti gli studiosi, tanto meno oggi, al punto a cui sono giunti gli studi sul Beccaria, dopo l'utile fatica e gli interessanti giudizi del Romagnoli e dopo le succose pagine che gli ha dedicato Franco Venturi; basti notare come quest'ultimo, avendo scelto per la sua raccolta solo due delle lettere del Beccaria, vi abbia incluso, insieme a quella al d'Alembert del 24 agosto 1765, proprio questa lettera del 26 gennaio 1766, in quanto esse « costituiscono, *soprattutto la seconda, diretta al Morellet*, una vera e propria autobiografia filosofica di Beccaria, sommaria, ma non meno efficace ed importante » [3].

Sarà sufficiente ricordare come il testo, di cui finora si disponeva (e che anche il Romagnoli e il Venturi hanno ripubblicato [4]) era quello della traduzione francese, datane dal Roederer all'inizio della sua edizione del 1797 del maggiore scritto beccariano [5], poiché mai finora si era potuto trovare l'originale. È noto che il Roederer aveva avuto comunicazione,

[2] Desidero ringraziare il dott. Vichi e il sig. Elleni, della Biblioteca « A. Saffi » di Forlì, per l'estrema gentilezza con cui mi hanno agevolato nelle mie ricerche e per le utili informazioni che mi hanno fornito.

[3] *Illuministi italiani*, T. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, 1958, p. 198, in nota. Il sottolineato non è nel testo.

[4] C. Beccaria, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, cit., pp. 862-870; *Illuministi italiani*, T. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, cit., pp. 201-211.

[5] *Traité des délits et des peines, par Beccaria, traduit de l'italien, par André Morellet; nouvelle édition corrigée; précédée d'une correspondance de l'auteur avec le traducteur; accompagnée de notes de Diderot; et suivie d'une théorie des lois pénales, par Jérémie Bentham; traduite de l'anglais par Saint-Aubin*, Paris, an V, 1797, pp. XL-LII (*Réponse de Beccaria à la lettre précédente* [la prima del Morellet al Beccaria, del 3 gennaio 1766] *traduite de l'italien*). Non saprei dire per quale ragione il Roederer l'abbia fatta precedere dalla data: *Milan, mai 1766*, dal momento che nulla, nell'originale, sembra autorizzarlo a questo; il nostro testo porta solo, in fine, la data: *Milano, 26 gennaio 1766*, che il Roederer traduce esattamente, al termine della sua edizione a p. LII. Sulla prima facciata, in alto, d'altra mano, è ripetuta la stessa data in francese: *26 janvier 1766* (ma non saprei quando aggiunta) e subito sotto c'è anche un appunto: *de Beccaria.*

direttamente dal Morellet, della sua corrispondenza con Beccaria [6]; ma nel pubblicarla non si era certamente attenuto ad un criterio scrupolosamente filologico, se il Landry, avendo avuto la possibilità di accedere a quanto era rimasto delle carte del Beccaria e pubblicando, nel 1910, anche la prima lettera del Morellet al patrizio milanese, aveva dovuto constatare come non poche (e non solo di lieve importanza) fossero le differenze fra il testo dato dal Roederer e l'originale da lui fortunatamente ritrovato [7]. Anche nel nostro caso, di questa lettera del 26 gennaio in risposta a quella del Morellet pubblicata dal Landry, si possono notare alcune differenze, e non soltanto dipendenti dal fatto che quella del Roederer era una traduzione (nel qual caso si potrebbe dire col Beccaria che il suo testo potrebbe non aver perduto « della sua forza nel divenir francese, fuoriché nelle differenze essenziali tra una lingua e l'altra », dove « la principale di queste differenze » potrebbe consistere « nella maggior docilità e pieghevolezza della lingua italiana e forse anche nella sua minor coltura, che la rendono suscettibile di tratti di cui sarebbe offesa una nazione più colta della nostra »); indicherò in nota al testo le principali di queste differenze, dato che un confronto più diretto con il vecchio testo della traduzione francese potrà farlo facilmente ogni studioso per mezzo delle edizioni Romagnoli e Venturi.

Devo tuttavia avvertire subito che l'originale esistente nella Raccolta Piancastelli è mutilo, cosicché la fortuna di questo ritrovamento ne rimane in parte diminuita. La lettera del Beccaria, di mano di un copista, con una aggiunta autografa in francese dopo il P. S., doveva constare di quattro fogli in 4° (di quattro facciate ciascuno) inseriti l'uno dentro l'altro; ne sono restati solo tre, cioè manca il quarto foglio con le quattro facciate centrali della lettera. Essa era già in queste condizioni, a quanto pare, quando fu acquistata dal Piancastelli, il quale le ha accluso infatti il rita-

[6] *Traité des délits et des peines...*, cit., p. VI: « Nous devons pareillement à ce dernier [A. Morellet] sa correspondance avec Beccaria, qui n'avoit point encore été imprimée... »; cfr. con l'appunto dell'11 maggio 1797, citato da Venturi (*Illuministi italiani*, T. III, cit., p. 198, in nota): « ...je demande à l'abbé Morellet la permission de réimprimer le *Traité des délits et des peines* avec les notes de Diderot. Il y consentit de la meilleure grâce du monde et m'offrit sa correspondance avec Beccaria qui n'avait jamais été publiée, le tout à titre d'amitié... ».

[7] C. Beccaria, *Scritti e lettere inediti*, raccolti ed illustrati da E. Landry, Milano, 1910, pp. 115-137 e la nota 1 a p. 115. La precedente edizione Roederer di questa lettera vedila in *Traité des délits e des peines...*, cit., pp. XXIX-XXXIX; *ivi*, a p. XXIX, la data postavi dal Roederer, ed anche questa inesatta: *février 1766*.

glio di un catalogo, dal quale risulta che, al momento dell'offerta, essa constava solo di undici facciate e mezzo, pari cioè a tre fogli [8].

Sarebbe piuttosto interessante poter ricostruire le vicende di questo documento, da quando fu messo a disposizione del Roederer a quando è venuto in possesso dell'appassionato collezionista romagnolo. Il Landry poté affermare che esso « ...fu venduto il 30 aprile 1860 alla vendita Lucas de Montigny », aggiungendo che « ...nel catalogo della vendita son citati un paio di periodi del P. S. » (quello sulla contessa Della Somaglia e quello su Hume e Rousseau [9]); chi poté acquistarlo allora? Il Piancastelli, nato nel 1867 (e morto nel 1938), deve averlo acquistato assai più recentemente, certo ad una vendita di qualche collezionista francese, come risulta dal ritaglio di catalogo accluso, che è in francese (e ad ogni modo, come si può vedere alla nota 8, dà una molto sommaria indicazione del contenuto, senza riportarne alcuna frase, come invece si era preferito fare nel catalogo visto dal Landry). Resta il fatto che anche il ritaglio di catalogo conservatoci dal Piancastelli indica la provenienza dalla Collezione Lucas de Montigny [10]. Non saprei aggiungere altro; se, confrontando questi dati o ripensandoci, qualche studioso ne trarrà elementi per chiarire ulteriormente il problema, essi saranno certamente accolti con interesse.

Mario Mirri

[8] Ecco il testo esatto di questo ritaglio di catalogo:

« 64. Beccaria (Cesare), l'illustre économiste italien, n. 1735, m. 1793.

L. s., avec une page autografe, en français; Milan, 26 janvier 1766, 11 p. ½ in -4°. (*Coll. Lucas de Montigny*).

Magnifique lettre où il parle de d'Alembert, de Diderot, d'Helvétius, de Buffon, de Jean-Jacques Rousseau, de l'abbé Morellet, de Condillac, du baron d'Holbach, etc. ».

[9] C. Beccaria, *Scritti e lettere inediti*, raccolti ed illustrati da E. Landry, cit., p. 191, nota 1.

[10] Il gruppo di autografi Piancastelli, ai quali appartiene questa lettera (quelli cioè raccolti nella sezione: *Autografi dal sec. XIII al XVIII*) fu donato alla Biblioteca « A. Saffi » nel 1933. Il Piancastelli aveva fatto molti dei suoi acquisti da Azzolini, Muoni, Hoepli e a Parigi anche dalla Librairie Degrange.

Cesare Beccaria ad André Morellet (6 gennaio 1766)

Signore [1],

permettetemi, o signore, che io mi serva del cerimoniale usato nella vostra lingua come più facile, più spedito e più vero; e perciò più degno d'un filosofo come voi siete. Permettetemi ancora ch'io mi serva d'un copista, essendo la lettera che io ho scritta poco leggibile [2]. La più profonda stima, la maggiore riconoscenza, la più viva amicizia sono tutti sentimenti eccitati dalla bellissima, e gentilissima lettera, che vi siete degnato di scrivermi. Non saprei esprimervi quanto io mi sono creduto onorato nel sentire la mia opera tradotta nella vostra lingua, che [3] è la maestra dell'Europa e che è stata la mia col mezzo di tanti eccellenti libri, che hanno sviluppato nel mio animo sentimenti di umanità soffocati da otto anni di educazione fanatica e servile [4]. Io rispettava il vostro nome per gli eccellenti articoli che vi appartengono nella immortale Enciclopedia ed è stata per me una lusinghevolissima sorpresa il sapere che un grande ed illustre scrittore [5] si degnasse di tradurre il mio libro. Io devo ringraziarvi, o signore, con

[1] Nel pubblicare questa lettera ho seguito il criterio di mantenermi fedele il più possibile all'originale, con le sole modificazioni che si usano apportare nell'uso delle virgole e delle maiuscole. Ho corretto tre errori di scrittura, che penso imputabili al copista (li ho indicati in nota).

Le note saranno limitate a quelle strettamente necessarie, perché richieste dalle diversità esistenti fra l'originale e la vecchia traduzione Roederer. Per il resto, e per una più completa illustrazione di questo documento, non si può che rinviare alle note assai ampie e ricche di informazioni di F. Venturi (*Illuministi italiani*, T. III, *cit.*, pp. 201-211).

Per comodità di dizione, nel corso delle mie note dirò spesso *traduzione Roederer*, riferendomi al testo della lettera del Beccaria apparso in traduzione francese, come si è detto, in testa alla edizione del *Traité des délits et des peines*, curata dal Roederer nel 1797. Ovviamente, con questo resta aperto il problema se la traduzione e le modificazioni siano del Roederer o del Morellet.

[2] Anche Morellet, nel post-scriptum della sua lettera del 3 gennaio, si era scusato di essersi servito di un copista: «Je vous demande pardon d'avoir fait transcrire ma lettre par mon copiste, mais elle était si barbouillée que je n'ai pas pu vous l'envoyer comme je l'avais écrite...» (C. Beccaria, *Scritti e lettere inediti*, raccolti e annotati da E. Landry, cit., p. 137).

[3] Nella traduzione Roederer il relativo era riferito non a *lingua*, ma alla *nazione*; si rilegga tutto il passo: «...mon ouvrage traduit dans la langue d'une nation qui éclaire et instruit l'Europe. Je dois tout, moi-même, aux livres français. Ce sont eux qui ont développé...».

[4] La traduzione Roederer diceva solo: «d'éducation fanatique».

[5] La traduzione Roederer diceva più semplicemente: «...qu'un homme de lettres de votre réputation...». Il Morellet aveva scritto: «Pour achever de vous donner une idée de mes occupations littéraires jusqu'à présent, je dois vous dire que j'ai travaillé à l'Encyclopédie où j'ai donné plusieurs articles de théologie et de métaphysique...». (Ediz. Landry, cit., p. 133).

tutto lo spirito del dono che mi avete fatto della vostra eccellente traduzione [6] e della dilicatezza vostra nel soddisfare con tanta prontezza alla mia curiosità. Io l'ho letta con un indicibile piacere ed ho trovato che voi avete abbellito l'originale. Vi protesto con ogni sincerità che l'ordine che avete giudicato a proposito di dare all'opera è più naturale e perciò preferibile al mio [7] e mi rincresce che sia già quasi tutta compiuta la nuova edizione italiana, perché io mi sarei conformato in tutto, o quasi tutto [8] al vostro piano. Ottimamente avete fatto, o signore, omettendo il giudizio del professore, inserito dallo stampatore amico di lui, che è il dottor Soria celebre in Italia, non avendo io potuto impedire tal intromissione, come parimente la risposta al frate, destinata solamente a garantirmi del turbine che mi minacciava [9]. Io non vedo che l'opera mia abbia perduto della sua forza nel divenir francese, fuoriché nelle differenze essenziali tra una lingua e l'altra. La principale di queste differenze sembrami consistere nella maggior docilità e pieghevolezza della lingua italiana e forse anche nella sua minor coltura, che la rendono suscettibile di tratti di cui sarebbe offesa una nazione più colta della nostra [10]. L'obiezione fatta, che il cangiar

[6] Traduz. Roederer: «...de votre traduction...».

[7] Traduz. Roederer: «...l'ordre que vous y avez suivi me paroît, à moi-même, plus naturel et préférable au mien...». Bisogna fare particolare attenzione a queste frasi, da cui dipende, come è noto, il giudizio sull'atteggiamento tenuto dal Beccaria nei confronti degli spostamenti decisi, nel testo del *Dei delitti e delle pene*, dal suo traduttore. Sembra che il Roederer abbia attenuato, aggiungendo '*me paroît, à moi-même* al posto del più deciso: «*è* più naturale»; ma si noti che Beccaria aveva detto: «e *perciò* preferibile», e non semplicemente: «et préférable».

[8] La frase francese: «... entièrement ou presque entièrement...» a cui così spesso si è fatto riferimento, corrisponde all'originale.

[9] Tutto questo periodo (da «Ottimamente avete fatto..,» fino a «...che mi minacciava,») manca nella traduzione Roederer. Il Morellet aveva condotto la sua traduzione sul testo della terza edizione (in Lausanna, 1765, ma Livorno, Coltellini, principio del 1765), la quale comprendeva, questa volta, oltre a diverse aggiunte dell'autore, anche le *Risposte dello stesso alle note e osservazioni pubblicate in Venezia contro quest'opera* (ma le *Risposte* erano di Pietro e Alessandro Verri; le *Note ed osservazioni sul libro intitolato Dei delitti e delle pene*, uscite a Venezia all'inizio del 1765, erano del padre Ferdinando Facchinei) e un *Giudizio di un celebre professore*. Il Morellet gli aveva scritto: «Je n'ai pas cru devoir traduire dans mon édition le jugement du professeur célèbre quoiqu'il m'ait paru être d'un homme profond...» e più sotto: «J'ai eu aussi mes raisons pour ne pas traduire les observations de votre ridicule moine auquel vous répondez avec tant de force, de finesse et de modération...» (ediz. Landry, p. 126). Le frasi del Beccaria sono interessanti: 1°, perché egli fa ricadere tutta la responsabilità della aggiunta del *Giudizio di un celebre professore* sull'Aubert, lo stampatore livornese «amico di lui», lasciando intendere la possibilità di un giudizio meno entusiastico su questo scritto; 2°, perché già da questa lettera non sente il bisogno di rifiutare l'attribuzione delle *Risposte* al padre Facchinei (così che già da questo primo momento sono poste le premesse di quella questione, che solleverà Alessandro Verri, nelle lettere al fratello Pietro, durante il viaggio a Parigi).

Il copista aveva scritto: «*ommettendo* il giudizio...».

[10] Questo periodo è stato tradotto piuttosto liberamente dal Roederer, ma non mi pare

l'ordine indebolirebbe l'opera, sembrami insusistente, perché la forza dello scrivere consiste nelle espressioni e nel condensamento delle idee, e non nella confusione di esse [11]. L'altra obiezione, intorno all'offendere l'amor proprio dell'autore originale, non sussiste in generale, perché un libro, dove si tratti della causa dell'umanità, pubblicato che sia, appartiene a tutto il mondo, come voi dite egregiamente nella vostra non meno bella, che pulitissima prefazione.

Non sussiste poi in particolare, perché crederei d'aver fatto ben piccioli progressi nella filosofia del cuore, che io preferisco a quella dello spirito, s'io non avessi acquistato il coraggio di vedere la verità [12]. Spero che la quinta edizione italiana, che sta per sortire, sarà presto esaurita e vi assicuro che nella sesta io mi conformerò in tutto, o quasi tutto, al nuovo ordine, che rende più luminose, più chiare le verità poste nel mio libro [13]. Io dico quasi tutto, perché in una sola ed avida lettura, che ho fatto finora, non posso decidermi con piena cognizione di causa sopra ogni dettaglio, come lo sono riguardo al tutto. L'impazienza, che hanno gl'intimi miei amici, di leggere la bellissima traduzione [14] me l'ha fatta sortire dalle mani appena letta e mi costringe di riserbare ad un'altra mia lo spiegarvi le mie oscurità. Nello scrivere l'opera mia ho avuto innanzi gli occhi Galileo, Machiavello e Giannone. Ho sentito scuotersi le catene della superstizione e gli urli del fanatismo soffocare i gemiti della verità. Ciò mi ha determinato e costretto ad essere oscuro e ad involgere in una sacra nebbia il lume del vero [15]. Ho voluto essere difensore degli uomini senza esserne il martire. L'abi-

che ne abbia sostanzialmente alterato il senso; si noti comunque l'espressione: « ...nella sua minor coltura, che la rendono suscettibile di tratti di cui sarebbe offesa una nazione più colta della nostra », che è stata resa: « ...étant moins cultivée dans le genre philosophique, par là même elle peut adopter des traits que la vôtre refuseroit d'employer ».

[11] L'espressione: « ...perché la forza dello scrivere consiste nelle espressioni e nel *condensamento* delle idee e non nella confusione di esse » (che può interessare in riferimento alle successive *Ricerche intorno alla natura dello stile*) era stata resa con: « La force consiste dans le choix des expression et dans le *rapprochement* des idées et la confusion ne peut que nuire à ces deux effets », dove la *confusion* resta così troppo imprecisata (ho sottolineato io *condensamento* e *rapprochement*).

[12] Traduz. Roederer: « ...le courage de voir et d'aimer la verité ».

[13] Traduz. Roederer: « ...les vérités que j'ai taché de recueillir ». L'espressione del Beccaria mi pare più netta e sicura. Anche qui corrisponde, come per la nota 8, il: « ...entièrement ou presqu'entièrement ».

[14] Traduz. Roederer: « ...votre traduction... ».

[15] Mi pare utile confrontare i due testi: « La vue de ce spectacle effrayant [ciò] m'a déterminé [mi ha determinato *e costretto*] à envelopper *quelquefois* [*ad essere oscuro* e ad involgere] la lumière de nuages [in una *sacra* nebbia il lume del vero] »; ho sottolineato le espressioni che mancano nell'altro testo.

Il Morellet aveva scritto: « Il y a quelques endroits obscurs qui m'ont arrêté, je vais vous en indiquer quelques-uns ». (Ediz. Landry, *cit.*, pp. 126, 127-129).

tudine e la prevenzione di dover essere oscuro mi ha reso forse tale anche dove non era necessario [16].

Aggiungete a questo l'inesperienza dello scrivere, non avendo io ora che ventott'anni di età e cinque di carriera letteraria [17].

Io non saprei esprimervi, o signore, con quanto piacere, con quanto giubilo vegga l'interesse, che voi prendete alla mia persona, e quanto penetrino il mio animo le dimostrazioni della vostra stima verso di me, e ch'io non posso né accettar senza vanità, né rigettar senza farvi torto. Io sono poi confuso per le gentilissime espressioni, che voi mi fate in nome di quei sommi filosofi [18], che onorano l'umanità, l'Europa e la propria nazione. Alembert, Diderot, Helvétius, Buffon, Hume, nomi illustri e consolanti! Le vostre opere immortali formano la mia continua lettura [19]. Facendo di esse l'esercizio del giorno e la meditazione della notte, com'era possibile scrivendo incensare l'errore potente ed avvilirsi fino a mentire in faccia alla posterità [20]? Ciò, che vi scrivo, o signore, non è né più, né meno di quello ch'io sento e mi trovo ricompensato oltre ogni mia aspettazione nel vedermi stimato da quegli, che considero come miei maestri. Vi prego di fare a tutti in particolare i miei complimenti ed assicurarli ch'io nutro per loro quel vero rispetto, con cui un animo sensibile onora la verità e la virtù [21]. Vi prego di assicurare il sig. barone di Holbac della somma mia venerazione, stima e riconoscenza e del mio vivo desiderio, che egli mi conosca degno della sua amicizia [22].

[16] Traduz. Roederer: «...m'a quelquefois même rendu tel...»; si noti che il Beccaria aveva scritto *forse*.

[17] Traduz. Roederer: «Ajoutez à cela l'inexpérience et le défaut d'habitude d'écrire...», dove *inexpérience* poteva essere inteso in senso generale e non strettamente legato a *dello scrivere*. Il copista di Beccaria aveva scritto qui *cariera*.

[18] Traduz. Roederer: «...hommes celèbres».

[19] Il Morellet, dopo aver iniziato la sua lettera parlando di d'Alembert e delle sue sollecitazioni perché si traducesse il *Dei delitti e delle pene*, diceva: «Je suis particulièrement chargé de vous faire les remerciements et les compliments de M. Diderot, de M. Helvétius, de M. de Buffon». Aggiungeva di aver consegnato il libro del Beccaria anche a Rousseau e poi diceva: «M. Hume... me charge aussi de vous dire mille choses de sa part» (ediz. Landry, *cit.*, pp. 116-117). Come si vede Beccaria si preoccupa di inviare l'espressione della sua «confusione» a tutti, ma non raccoglie l'accenno a Rousseau e non si esprime esplicitamente su di lui e sulla sua opera; rinvio all'accenno più vago e meno impegnativo del P.S.

[20] La traduz. Roederer è piuttosto libera; si noti intanto: «...l'erreur *adorée*» per *potente*.

[21] Nella traduz. Roederer *complimenti* è divenuto *remercîments* e il *vero rispetto, ce respect profond et vrai*.

[22] Nella traduz. Roederer, al posto di: «...della *somma* mia venerazione, *stima e riconoscenza*...» si diceva più semplicemente: «...que je suis rempli de vénération pour lui...».

A proposito di d'Holbach, il Landry aveva già notato che anche nella lettera del Morellet del 3 gennaio, «...nel testo dell'edizione Roederer il barone non è più "un homme de génie"» (ediz. Landry, *cit.*, p. 119, nota 1). Comunque il Morellet aveva parlato a lungo del d'Holbach al Beccaria, con espressioni assai elogiative e assai simpatiche. («J'ajoute à

Voi e i vostri amici mi onorano troppo colla loro curiosità a mio riguardo. Io vi soddisfarò con ogni sincerità. Io sono primogenito di una famiglia benestante, ma tenuto ristretto da circostanze in parte necessarie e in parte veramente dipendenti dall'altrui volontà ed ho un padre, di cui devo rispettare la vecchiaia ed ancora i pregiudizi; io sono maritato a giovine dama sensibile e che ama di coltivare il suo spirito e mi è toccata la rara felicità di far succedere all'amore la più tenera amicizia. La mia unica occupazione è di coltivare in pace la filosofia e di soddisfare nel medesimo tempo a tre vivissimi sentimenti, l'amore della gloria, quello della libertà e la sensibilità ai mali degli uomini oppressi dall'errore.

L'epoca della mia conversione alla filosofia fu cinque anni fa leggendo le Lettere Persiane. Il secondo libro, che abbia fatto... [23].

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Perdonatemi, signore, questi detagli [sic], ma voi avete scritto col cuore ed io similmente vi debbo rispondere. Gli altri intimi miei amici sono un fratello del conte Verri, anch'esso di un talento superiore, il marchese Longo, il conte Visconti, il sig. Lambertenghi, il conte Secchi, etc. Tutti coltiviamo nel silenzio e nella solitudine la buona filosofia, ch'era qui disprezzata e temuta [24]. Pensate, o signore, che i filosofi francesi hanno in questa America una colonia di veri discepoli, perché lo siamo della ragione. Pensate dunque con qual gratitudine e con qual piacere riceverò le vostre opere, che instruiscono e consolano l'umanità. Quanto io vi debbo, che voi abbiate tanto stimata la mia fatica fino ad interromperne una immensa ed interessante, che vi siete addossato! Perdonatemi, o signore, gl'in folio dei Morellet non possono essere come gli altri. La divina Enciclopedia è

ces personnes que vous connaissez de réputation un homme infiniment estimable qui les rassemble chez lui, M. le baron d'Holbach, homme de génie lui-même... Comme nous passons notre vie chez lui, il faut bien que vous le connaisiez d'avance, car si nous pouvons nous flatter de vous attirer à Paris quelque temps, sa maison sera la vôtre. Je vous fais donc aussi ses remerciements et ses amitiés ». Ediz. Landry, *cit.*, pp. 118-119).

[23] Termina qui, nell'autografo conservatoci, la sesta facciata della lettera. Mancano le facciate settima, ottava, nona e decima e si ricomincia, in cima alla facciata undecima, con le parole « Perdonatemi, signore... ».

Il Morellet aveva scritto: « Tout le monde me demande qui vous êtes, ce que vous faites, quel âge vous avez, si vous êtes laïque ou ecclésiastique, garçon ou marié, homme de robe ou militaire, ou simplement homme de lettres. Enfin les plus petits détails qui vous seraient relatifs seraient intéressants pour nous ». (Ediz. Landry, *cit.*, pp. 119-120).

[24] Forse si può notare che Beccaria aveva detto che « ...la buona filosofia... *era* qui disprezzata e temuta », mentre nell'edizione Roederer si diceva: « ...qu'on craint et qu'on méprise ici », al presente.

in folio ed il Bacone che io posseggo è in folio e di simil tempra sarà la vostr'opera [25]. Io vi rendo un milione di grazie per gli esemplari della traduzione, che volete unire alle vostre opere. Voi mi confondete con tanta gentilezza, aggiungetene un'altra, cioè di risparmiarmi il rimorso di avervi cagionato delle spese a mio riguardo.

Io e i miei amici abbiamo una infinita stima dell'opera eccellentemente scritta e da voi tradotta del sig. dottor Gatti [26], né l'avrei letta se il sig. abate di Condillac non me l'avesse mandata. I libri francesi è per noi difficilissimo averli, almeno prontamente, e ciò mi ha privato del contento di ammirare le altre vostre produzioni [27]. L'opera suddetta è ripiena di spirito filosofico, che sembra rarissimo ne' libri di medicina.

Io volerei a Parigi per istruirmi, per ammirarvi, per esprimervi in voce ciò, ch'io sento per voi, per M. d'Alembert e per i vostri illustri amici, se le dure mie circostanze me lo permettessero [28]. Queste devono cambiarsi ed il ritardo mi produrrà il bene di rendermi più degno del vostro commercio. Frattanto un vostro fratello deve passare a Milano? Spero che farà l'onore a me ed a' miei amici di permettere che noi siamo quelli, che procurino di rendergli il soggiorno di Milano il meno disgradevole che sia possibile [29].

Intanto comandatemi, o signore, con filosofica libertà e datemi la gloria

[25] Il copista di Beccaria aveva scritto *Baccone*, che ho pensato di correggere. Il Morellet aveva scritto: « J'ai entrepris tout seul avec l'agrément et les encouragements du Ministère un nouveau dictionnaire de commerce, c'est à dire cinq ou six volumes in-folio. Vous allez prendre une bien mauvaise opinion de moi sur cette annonce. Vous pourrez dire avec les anciens qu'un gros livre est un gros mal et avec un de nos poëtes que

Le Dieu du goût et du génie
a rarement eu la manie
des honneurs de l'in-folio ».

E poi ancora: « ...il faut aussi dans la république des lettres des faiseurs d'in-folio et le sort est tombé sur moi », (ediz. Landry, *cit.*, pp. 133-134).

[26] Nella traduz. Roederer sono fusi questo primo periodo ed una aggiunta (o frase saltata dal copista) che è in fondo a questo capoverso (« L'opera suddetta, etc. »): « Nous estimons infiniment ici l'excellent ouvrage de M. Gatti, que vous avez traduit et où nous trouvons un esprit philosophique fort rare dans les livres de médecine ». Il Morellet aveva comunicato al Beccaria che, insieme ad altre sue opere, gli avrebbe inviato anche le *Réflexions sur les préjugés qui s'opposent à l'établissement et aux progrés de l'inoculation*, aggiungendo: « c'est la traduction d'un ouvrage de mon ami M. Gatti, médecin italien que vous devez connaître. Je vous prie de le lire et de m'en dire votre avis, qui sera infiniment flatteur pour M. Gatti. L'auteur est un homme d'esprit et un excellent homme: à ces deux titres-là j'ai pour lui la plus grande estime et la plus tendre amitié ». (Ediz. Landry, *cit.*, pp. 131-132).

[27] La traduz. Roederer dice: « Nous avons difficilement et fort tard les livres français » (invece di: *almeno* prontamente) e salta il resto della frase fino al punto. Il copista aveva scritto *libbri*.

[28] « ...le dure mie circostanze... » era tradotto con « ...ma fortune... »

[29] *Disgradevole* era stato tradotto *ennuyeux*.

di essere il vostro corrispondente in Italia. Lo stesso onore desidero da tutti quelli, che mi avete nominati. I vostri sentimenti, quelli dei vostri amici, quelli del sig. barone di Holbac[30] producono in me una riconoscenza, che non finirà che colla mia vita. Vi assicuro che le espressioni non adeguano ciò, ch'io sento a vostro riguardo. Vi prego di ringraziare con tutta l'efficacia i sig. Helvetius, Diderot ed il sig. di Buffon ed Hume e di Holbac, che mi onorano tanto particolarmente[31] e pregateli in mio nome di permettere ch'io loro invii degli esemplari della mia nuova edizione. Scrivo al sig. d'Alembert. Finora non ho potuto penetrare dal conte di Firmian occupatissimo e che è in Milano son soli pochi giorni, ma non mancherò di subito far noti a questo eccellente ministro i vostri sentimenti[32]. Egli ha accordata protezione al mio libro ed a lui devo la mia tranquillità.

In un'altra mia spiegherovvi le oscurità del mio libro, oscurità colpevoli perché io non ho scritto per non essere inteso dai sommi filosofi come voi[33]. Vi prego instantemente, e senza alcuna riserva, di comunicarmi i vostri lumi e quelli dei saggi vostri amici[34], perché in una sesta edizione me ne approfitterò. Vi prego dei risultati delle vostre riflessioni con M. Diderot, desiderando sapere qual impressione io abbia fatta su quell'anima sublime[35]. Manderovvi il libro del frate, che ha nome Vincenzo Facchinei di Corfù, monaco Vallombrosano, che ha creduto farsi merito verso la Repubblica di Venezia, che aveva proibito rigorosamente il mio libro, credendolo parto di alcun suo suddito del partito contrario agl'Inquisitori di Stato nelle ultime turbolenze. Manderovvi dunque il libello del frate, colla raccolta dei fogli e con un'altra mia operetta sulle monete, che quantunque sia un frutto immaturo di gioventù io non devo dissimulare a un uomo come voi e che mi onora della sua amicizia[36]. Finisco per potere quest'ordinario inviare la lettera e per la quale vi supplico, o signore, di

[30] Traduz. Roederer: « Vos sentiments et les leurs pour moi... » saltando il riferimento esplicito al barone d'Holbach. V. sopra, nota 22.

[31] Nella traduz. Roederer non è stato tradotto l'inciso: « ... che mi onorano tanto particolarmente... ».

[32] Nella traduz. Roederer non è stato tradotto il: « ...a questo eccellente ministro ». V. come il Morellet aveva parlato del conte di Firmian e del modo in cui l'aveva conosciuto (ediz. Landry, *cit.*, p. 121).

[33] La traduz. Roederer diceva più semplicemente: « ...par des philosophes comme vous ».

[34] Traduz. Roederer: « Je vous prie instamment de m'envoyer vos observations et celles de vos amis... ».

[35] Il Morellet gli aveva infatti scritto: « Nous avons déjà beaucoup causé avec M. Diderot de votre ouvrage qui est bien capable de mettre en feu una tête aussi chaude que la sienne. J'aurai quelques observations à vous communiquer qui sont le résultat de nos conversations » (ediz. Landry, *cit.*, pp. 117-118).

[36] Il periodo sul padre Ferdinando Facchinei (che Beccaria chiama invece Vincenzo) è tradotto appena un po' liberamente. Poi continuava la traduzione: « Je vous enverrai donc cette critique, notre journal... ». Il Morellet aveva terminato la sua lettera con queste parole:

due righe di risposta, essendo impazientissimo di sapere se vi sian giunte queste mie espressioni, di gran lunga però inferiori ai sentimenti ch'io nutro di rispetto, di riconoscenza e di amicizia [37], con cui ho l'onore di dichiararmi

umilissimo, divotissimo ed obbligatissimo servitore

Cesare Beccaria

Milano, 26 gennaro 1766

P. S. Di nuovo vi chieggo perdono della confidenza e del copista, di cui mi sono servito [38].

C'est chez Madame la Contesse della Somaglia née Belgioioso, que j'écris ce postscriptum, dame remplie des plus excellentes qualités de l'esprit et du coeur, pleine de vertu, de sensibilité, de connoissances [39]. Vous devez l'avoir connue ici a Milan; et elle a fait une figure des plus brillantes [40] à Paris dans les premières années de son mariage.

Le P. Frisi, celèbre mathématicien, me charge de vous faire ses complimens et il vous estime infiniment. Il est un de mes plus chers amis. Peut-être ce printems il viendra à Paris. Qu'il est heureux de pouvoir le faire [41].

Je viens de savoir un trait de M. Hume en faveur [42] de M. Rosseau [sic] qui fait bien honneur à la philosophie et aux philosophes. Qu'il seroit doux de pouvoir l'imiter!

Hier au soir j'ai reçu la nouvelle, qu'on nous réimprime à Iverdon [43].

« Je vous prie de me procurer l'ouvrage du moine et de me faire savoir son nom » (ediz. Landry, *cit.*, p. 137).

[37] La traduzione Roederer aveva semplificato « ...je suis très impatient de savoir si ces faibles expressions de ma reconnaissance, de mon respect et de mon amitié vous sont parvenues ».

[38] Il P. S., sempre di mano del copista, era stato saltato nella traduzione. Subito dopo comincia l'aggiunta autografa, in francese, del Beccaria. Il Roederer l'aveva pubblicata modificando totalmente l'ordine dell'originale, come si potrà vedere attraverso un confronto diretto; mi limiterò a indicare invece le frasi o espressioni che in questo rimaneggiamento hanno finito col rimanere soppresse.

[39] L'ediz. Roederer diceva soltanto: « ... dame remplie des plus excellentes qualitès, de vertu, de sensibilité, de connaissances ».

[40] Ediz. Roederer: « ...une figure brillante ».

[41] L'ediz. Roederer, oltre ad alcune modificazioni del testo, toglie, dopo « Le P. Frisi » l'espressione « ...celèbre mathématicien » e dopo « à Paris » modifica così: « ...et j'envie bien son bonheur ».

[42] Nell'ediz. Roederer *en faveur* è corretto con *pour*.

[43] L'ediz. Roederer diceva: « ...qu'on vous réimprime... ». Il Landry (*op. cit.*, p. 293), nel dare l'elenco delle lettere al Beccaria (della Raccolta Beccaria ora passata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano), indica due lettere del De Felice, da Yverdon, del 1766 (2 marzo e 21 settembre), che si riferiscono alla ristampa della traduzione del *Dei delitti e delle pene*.

Pardonez [sic], Monsieur, mon grifonage et mon mauvais jargon français [44].

Je souhaite votre amitié et je tacherai de la merite [sic]. Mes réflexions particulières sur [45] l'excellente traduction tarderont un peu, car entr'autres le comte de Firmian voudra incessament admirer votre traduction [46] et je ne pourrais pas me dispenser de la lui prêter, de sort que cela pourra retarder un peu [47] le plaisir de vous convaincre en détail de ma docilité. De nouveau je souis avec le plus grand attachement [48].

Beccaria

[44] Manca questo breve periodo nella edizione Roederer.
[45] L'ediz. Roederer aggiunge qui *votre*.
[46] L'ediz. Roederer dice solo: «...le comte Firmiani voudra la lire».
[47] L'ediz. Roederer ha sostituito a *un peu* un *pour moi*.
[48] L'ediz. Roederer salta i convenevoli finali, ma ripete in più la data.

I documenti diplomatici tedeschi del 1933-34

Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series C (1933-1937). *The Third Reich: First Phase.* Vol. I: *January 30 - October 14, 1933*, vol. II: *October 14, 1933 - June 13, 1934.* London, H. M. Stationery Office, 1957, 1959, pp. LXIV-962, LXXI-929.

Quando, nel giugno 1946, il Foreign Office e il Dipartimento di Stato si intesero per pubblicare congiuntamente parte dei documenti, da essi posseduti come bottino di guerra, dell'Auswärtiges Amt e della Cancelleria del Reich, decisero di limitare la pubblicazione a documenti relativi agli anni dal 1918 al 1945, allo scopo di « esporre lo svolgimento della politica estera tedesca prima e nel corso della seconda guerra mondiale », sulla base « della più severa obiettività scientifica ». Nell'aprile 1947 il governo francese chiese di partecipare all'impresa, dichiarandosi d'accordo con tale intesa. Successivamente, considerata la vastità del lavoro da compiere, i governi interessati decisero di ulteriormente restringere i limiti della pubblicazione, e precisamente di limitarla al periodo dal 30 gennaio 1933 (nomina di Hitler a Cancelliere) al dicembre 1941 (dichiarazione di guerra della Germania agli Stati Uniti).

Si ebbero così le serie D (settembre 1937-dicembre 1941), della quale sono già usciti i primi dieci dei tredici volumi previsti, e la serie C (1933-1937), della quale sono usciti recentemente (nel 1957 e nel 1959) i primi due volumi sui sei previsti, quelli di cui ci stiamo ora occupando [1]. Delle serie A e B, che dovrebbero coprire il periodo della Repubblica di Weimar (1918-1933), non è stato sinora pubblicato alcun volume, ma è a disposizione degli studiosi il microfilm dei documenti relativi.

Questo per quanto riguarda l'edizione in lingua inglese, che esce identica a Londra e a Washington. È stata iniziata l'edizione anche in lingua tedesca. Di questa però (*Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945. Aus dem Archiv des Deutschen Auswärtigen Amtes.* Baden-Baden, Imprimerie Nationale, 1950-1956) sono usciti soltanto i primi sette volumi della serie D. Ed è un peccato, perché è evidente quanto sia importante poter attingere al testo originale dei documenti, anche se si può

[1] Mentre questa nota era già in tipografia, è uscito il terzo volume della serie C.

ammettere che la loro pubblicazione in traduzione inglese li renda accessibili ad un pubblico più vasto. Paul Kluke, esaminando i primi quattro volumi allora usciti (*Die englischen und deutschen diplomatischen Akten*, in «Historische Zeitschrift», Bd 175/1953, pp. 527-541) giudicava molto favorevolmente l'opera, ma si augurava e riteneva necessario che per l'avvenire, accanto ai Francesi, agli Inglesi e agli Americani, collaborassero anche studiosi tedeschi. Tale collaborazione – a quanto pare – non s'è finora avuta.

È forse superfluo dire che si tratta di una scelta e non di un'edizione completa dei documenti, caratteristica comune alle pubblicazioni del genere. Come per i *Documenti diplomatici italiani* e i *Documents diplomatiques français* – e a differenza di quelli britannici e americani – l'ordine seguito è quello rigorosamente cronologico. All'inizio di ogni volume un indice analitico-sistematico dei documenti riportati nel volume stesso, come nella pubblicazione italiana, permette di individuare e seguire agevolmente l'argomento che di volta in volta interessa lo studioso. Ogni volume contiene inoltre, in appendice, l'elenco delle fonti tedesche da cui son tratti i documenti e delle persone nominate, un glossario dei principali termini ed abbreviazioni usate dai tedeschi e un breve esame degli archivi del ministero degli Esteri germanico.

Volendo fare un riferimento ai *Documenti diplomatici italiani*, è da osservare innanzitutto che le serie C e D di cui abbiamo parlato corrispondono cronologicamente alla seconda parte della serie VII (1922-1935), alla VIII (1935-1939) e alla IX e ultima (1939-1943), con la differenza che mentre la pubblicazione dei documenti tedeschi giunge sino al 1945, quella italiana si ferma al '43, per ovvie ragioni. Tuttavia il periodo coperto dai volumi già pubblicati nella serie C dei documenti tedeschi non è stato toccato, sino a questo momento, dalla pubblicazione italiana, e solo parzialmente quello della serie D.

Da parte francese non si son pubblicate raccolte organiche di documenti relativi al periodo in esame (i *Documents diplomatiques français* si fermano al 4 agosto 1914), mentre esistono quelli inglesi (*Documents on British Foreign Policy 1919-1939:* i volumi V [1933] e VI [1933-34] della II serie riguardano la Germania e le questioni europee) e quelli americani (*Foreign Relations of The United States. Diplomatic Papers*: i primi due dei cinque volumi dedicati al 1933 e i primi due dei cinque dedicati al 1934 riguardano la Germania e le questioni europee).

Questi due primi volumi della serie C, che stiamo ora esaminando in modo particolare (li citeremo d'ora in poi con le sigle CI e CII) coprono, rispettivamente: il periodo che va dal 30 gennaio 1933 al ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza per il disarmo avvenuti il 14 ottobre dello stesso anno; e il periodo 15 ottobre

1933 - 13 giugno 1934, vale a dire sino alla vigilia del primo incontro Hitler-Mussolini, che ebbe luogo in Venezia il 14 giugno 1934.

Incominceremo con il disarmo che, insieme con il Patto a quattro, i rapporti con la Polonia e con l'Unione Sovietica, è uno degli argomenti più ampiamente documentati.

Una *Editors' Note* (CI, pp. 18-20) molto utilmente riassume i precedenti della Conferenza per il disarmo. La conferenza si era aperta a Ginevra un anno prima, il 2 febbraio 1932, con i rappresentanti di cinquantanove paesi, ma il suo andamento era stato poco favorevole per la Germania, per cui il 22 luglio il delegato tedesco annunziò che la Germania non avrebbe continuato a partecipare alla Conferenza qualora non le venisse riconosciuto il principio della parità dei diritti; e il 23 settembre, alla ripresa dei lavori, non si presentò alla seduta. Nel frattempo, il 26 luglio, l'allora ministro della Reichswehr, generale Schleicher, dichiarava che, come corollario della uguaglianza dei diritti, la Germania avrebbe chiesto una ferma più breve per la Reichswehr – al fine di aumentarne gli effettivi istruiti – e la sua integrazione con una nuova milizia: princìpi esposti nel memorandum consegnato all'ambasciatore francese il 29 agosto. Il governo francese rispose con un memorandum alla Conferenza generale il 14 novembre, proponendo una speciale organizzazione politico-militare degli Stati europei, i cui membri avrebbero dovuto avere un esercito a breve ferma e con effettivi limitati: il cosiddetto « Piano Herriot ». Si ebbe così l'11 dicembre una dichiarazione delle cinque potenze – Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti – articolata nei seguenti punti essenziali: 1) la Conferenza dovrà assicurare alla Germania e ai paesi disarmati l'uguaglianza dei diritti in un sistema di sicurezza per tutte le nazioni, e la convenzione finale sul disarmo dovrà fissare le limitazioni degli armamenti di tutti gli Stati; 2) la Germania da parte sua dichiara di riprendere il suo posto nella Conferenza; 3) i governi britannico, francese, italiano e tedesco si dichiarano pronti ad una solenne riaffermazione collettiva, con tutti gli Stati europei, di non ricorrere alla forza in caso di contrasti tra i firmatari; 4) i cinque governi si dichiarano pronti a elaborare con gli altri Stati una convenzione per una sostanziale riduzione e limitazione degli armamenti.

Il 23 gennaio 1933 – una settimana prima della nomina di Adolfo Hitler a Cancelliere del Reich – si iniziava quindi una nuova fase della Conferenza per il disarmo, presente la Germania, la quale aveva di fatto ottenuto un innegabile successo, il riconoscimento del principio della uguaglianza dei diritti, ciò che era stato il fine ultimo della politica estera della Repubblica. Il 2 febbraio 1933 la Commissione generale iniziava la discussione del citato memorandum francese del 14 novembre 1932.

Qui fu subito messa alla prova la politica estera della nuova Germania « nazionale ». Con l'avvento di Hitler i quadri della diplomazia tedesca rimasero sostanzialmente invariati, il che permise al regime di darsi un aspetto di rispettabilità e di *appaiser* le sfere politiche conservatrici internazionali. Ministro degli Esteri restò – e lo sarà sino al 1938 – von Neurath, diplomatico di carriera che reggeva il dicastero già dai tempi di Papen e Schleicher, mentre von Bülow, segretario di Stato dell'Auswärtiges Amt dal 1929, continuerà sino al 1936 a reggere l'importante ufficio; né cambiarono i rappresentanti tedeschi nei principali paesi: Köster a Parigi, Hoesch a Londra, Dirksen a Mosca, Hassell a Roma, Nadolny a capo della delegazione alla Conferenza ginevrina per il disarmo. L'ambasciatore a Washington, Prittwitz, nel marzo 1933 – dopo le elezioni del 5 marzo e in conseguenza di esse – si dimise e fu sostituito da Luther, già presidente della Reichsbank: e fu questo l'unico caso di un diplomatico che si dimettesse nei primi mesi del regime per tener fede ai propri ideali di un libero governo e di una Germania repubblicana (CI, doc. 75 dell'11 marzo 1933; cfr anche n. 1 allo stesso doc.).

Bisogna dire che i vecchi diplomatici non avevano idee molto chiare sulla natura del movimento nazionalsocialista, sulla sua forza e sulla sua futura azione. Bülow, ad esempio, scrivendo il 19 gennaio del '33 a Prittwitz, aveva espresso il timore che il partito hitleriano crollasse troppo rapidamente, così in fretta da rendere impossibile l'assorbimento dei suoi elettori, con possibile vantaggio dei comunisti (CI, n. 2 al doc. 11), e il 6 febbraio si mostrava scettico sulle possibilità di successo dei partiti al governo nelle elezioni del prossimo 5 marzo (CI, doc. 11). Nella stessa occasione mostrava di prendere sul serio le complesse – e un po' bizantine – discussioni alla conferenza, in vista di un vero disarmo. Ma due giorni dopo comunicava a Nadolny le istruzioni fissate dal ministro della Reichswehr gen. Blomberg e da Neurath nei seguenti punti: cercar di costituire con altre delegazioni un vasto fronte atto a respingere il prolungamento della tregua degli armamenti, lasciando possibilmente l'iniziativa ad altre potenze, cercando in ogni caso di non essere i soli a respingerlo « poiché la nostra intenzione di riarmare si manifesterebbe troppo presto » (8 febbraio, CI, doc. 17). Ossia, come precisava Neurath allo stesso Nadolny, era necessario che un eventuale fallimento della conferenza apparisse dovuto al rifiuto francese di disarmare e non alla volontà tedesca di riarmare (15 febbraio, CI, doc. 20). Compito, questo, di qualsiasi diplomazia, è vero: ma i dirigenti di quella tedesca non potevano ignorare la crescente diffidenza e ostilità della opinione pubblica mondiale, come basterebbe a provare quanto Nadolny scriveva a Neurath il 16 marzo, riferendogli un colloquio con il segretario di Stato britannico agli esteri, Simon, il quale aveva esplicitamente accennato agli

avvenimenti interni di Germania (CI, doc. 90; cfr. pure docc. 120, 226, 257).

I tedeschi non si opponevano certo ad una solenne riaffermazione di non ricorrere alla forza, quale la proponeva ad esempio Eden (CI, docc. 36, 37, 38), ma volevano evitare ad ogni costo una qualsiasi decisione che fosse di ostacolo al riarmo e – in fondo – miravano a far saltare le clausole del Trattato di Versailles che vietavano il riarmo della Germania, come ricordarono in principio di maggio il ministro degli Affari Esteri francese Paul-Boncour e il segretario di Stato britannico alla guerra, il quale ultimo aveva accennato anche all'applicazione delle sanzioni previste dal Trattato stesso in caso di riarmo tedesco (CI, n. 2 al doc. 226).

Hitler decise di intervenire nella questione del disarmo nel modo che gli era più congeniale, cioè con un grande discorso pronunciato dinanzi al Reichstag ma rivolto al popolo tedesco ed al mondo. Il 12 maggio comunicò questa sua decisione al Consiglio dei ministri. Poiché « la questione del disarmo non verrà risolta al tavolo della Conferenza », non essendovi « nessun esempio storico di un vincitore che abbia concesso armi al vinto attraverso negoziati », ed essendo d'altra parte « impossibile al momento presente il riarmo con mezzi normali (...) è necessario mostrare al mondo l'unità del popolo tedesco » (CI, doc. 226). Il 17 maggio parlò al Reichstag. Dopo aver denunciato nel Trattato di Versailles la causa di tutte le sofferenze del paese, si augurava che « le altre nazioni comprendessero l'incrollabile volontà della Germania di chiudere finalmente un periodo di errori, per trovare la via verso un'intesa generale sul terreno di uguali diritti » (v. traduz. ingl. della 2ª parte del discorso di Hitler, riguardante la politica estera, in CI, *Editors' Note*, pp. 451-455).

Il discorso fu atteso con inquietudine dai governi interessati (cfr. p. es., C. I., doc. 242), e il 16 il presidente Roosevelt aveva fatto pervenire a Hindenburg, come ai capi degli altri Stati partecipanti alla Conferenza per il disarmo, il suo noto messaggio di pace. Il discorso di Hitler non voleva assolutamente significare una rottura. Anzi, Bülow il 19 maggio raccomandava agli ambasciatori in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Italia di far presente che « con le dichiarazioni del Cancelliere del Reich sul disarmo la Germania ha mostrato un atteggiamento molto accomodante e ha fatto la sua parte per assicurare il successo della Conferenza per il disarmo » CI, n. 3 al doc. 251); e le istruzioni alla delegazione a Ginevra – approvate da Hitler e il 19 maggio comunicate da Bülow alle ambasciate in tutti i principali paesi – confermavano che la Germania continuava a chiedere sicurezza attraverso il disarmo degli Stati fortemente armati e parità di diritti, dichiarandosi pronta ad aderire, a tali condizioni, ad un solenne patto di non aggressione e ad integrare il suo esercito a lunga ferma con quelli degli altri Stati europei continentali, purché le fosse concessa almeno

l'uguaglianza qualitativa (CI, doc. 251). Poteva dunque sembrare che la Germania nazionalsocialista accettasse in pieno l'eredità della politica estera della Repubblica.

Ma, poco dopo, la Conferenza si arenava di nuovo sul progetto inglese di convenzione. Il 19 giugno Neurath, incontrandosi a Ginevra con il presidente della Conferenza, l'inglese Henderson, gli chiedeva a nome del suo governo o la sollecita conclusione di una convenzione o il riconoscimento che nulla si poteva concludere in quella sede (CI, doc. 322), per cui quando, il 29 giugno, la Commissione generale aggiornò i suoi lavori sino al 16 ottobre per permettere a Henderson di visitare le capitali europee, il delegato tedesco si oppose all'aggiornamento, ottenendo tuttavia l'appoggio del solo rappresentante ungherese (v. n. 2 al doc. 322 cit.). La missione di Henderson non portò ad alcun positivo risultato: il Cancelliere Hitler, ricevendolo il 21 luglio, respinse tutte le sue proposte, compresa quella di incontrarsi con Daladier (CI, doc. 374) e, stando ad un rapporto di Hassell, anche Mussolini avrebbe tenuto un atteggiamento sostanzialmente negativo e, in genere, i dirigenti italiani avrebbero considerato con pessimismo la missione (CI, doc. 367).

In realtà, Hitler aveva già deciso di provocare la rottura prima che si riaprisse la conferenza ginevrina e di rivolgersi ancora una volta direttamente all'opinione pubblica mondiale (CI, doc. 479: memorandum di Bülow in data 4 ottobre su una conferenza con Hitler e Blomberg), anche se lo stesso giorno dava istruzioni al ministro tedesco in Svizzera di spiegare a Simon e agli Italiani le richieste tedesche « evitando di dare l'impressione che queste sono controproposte in forma ultimativa, poiché noi dobbiamo attribuire importanza a che i negoziati siano continuati » (CI, doc. 480). La delegazione tedesca avrebbe dovuto chiedere il ritorno al compito originario della conferenza, cioè il disarmo degli Stati fortemente armati e il ripristino di uguali condizioni di sicurezza per tutti gli Stati, come stabilito dall'art. 8 del Covenant della S. d. N. e nella dichiarazione delle cinque potenze dell'11 dicembre 1932, il che non avvenendo la Germania si sarebbe ritirata dalla conferenza e avrebbe abbandonato la S. d. N. (CI, doc. 484, memorandum del 6 ottobre). Il 12 ottobre Nadolny veniva urgentemente richiamato per riferire al Cancelliere (CI, doc. 495) e il 13 l'ambasciatore in Italia riceveva l'ordine di informare Mussolini che Hitler la sera del 14 ottobre avrebbe annunciato il grande evento (CI, doc. 498). Così avvenne. Il governo del Reich ne informava il popolo tedesco con un proclama, mentre il Cancelliere Hitler gli rivolgeva un secondo proclama e un discorso per radio (v. il proclama del governo in CII, doc. 1).

Nel Consiglio dei ministri dei giorni 13 e 14 ottobre Hitler aveva proposto il ritiro dalla Conferenza per il disarmo e dalla Società delle Nazioni, seguito da nuove elezioni e da un plebiscito sulla « politica di pace del

governo tedesco », assicurando che soltanto Mussolini ne era stato informato (CI, doc. 499). Hassell – stando ad un suo telegramma in data 14 ottobre – avrebbe avuto cura di sottolineare al capo del governo italiano che egli era l'unico straniero ad essere preventivamente informato della decisione tedesca (CI, doc. 500), e Mussolini non si sarebbe mostrato particolarmente sorpreso, raccomandando semplicemente che nel suo imminente discorso Hitler accennasse alla possibilità di negoziati sulla base del Patto a quattro. Hassell insisteva sulla necessità di non omettere tale accenno, per avere l'ulteriore collaborazione dell'Italia (CI, docc. 500, 502. Il suggerimento di Hassell non verrà accolto, come si vedrà più avanti).

Tanti riguardi, almeno formali, per Mussolini (Hitler gli scrisse anche una lettera personale: v. n. 6 al doc. 500) si spiegano con l'azione che il capo del governo italiano aveva svolto in quei frangenti. La diplomazia italiana era intervenuta attivamente in tutte le fasi delle trattative. Mussolini avava anche proposto un incontro dei quattro ministri degli Esteri da tenersi a Stresa nella prima decade di ottobre (CI, doc. 442), poiché il principio della collaborazione delle quattro potenze occidentali, quello stesso che sta all'origine e alla base del Patto a quattro, era veramente un suo chiodo fisso (CI, docc. 68, 78, 87, 367, 396, 474 e *passim*). E il 12 ottobre l'ambasciatore Cerruti aveva presentato al Cancelliere un memorandum contenente una proposta di Mussolini per un riarmo tedesco da effettuarsi in otto anni (CI, doc. 494). Ma i riguardi verso l'Italia erano – come s'è detto – soltanto formali. Tant'è vero che in un telegramma inviato il 13 ottobre agli ambasciatori in Italia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, Neurath spiegava che il ritiro dalla Conferenza veniva deciso in considerazione delle « richieste del tutto inaccettabili », degli Inglesi appoggiati dai Francesi, del « parziale accordo degli Americani », e di fronte agli « inadeguati tentativi italiani di mediazione » (CI, n. 1 al doc. 498); e Bülow il giorno seguente scriveva a Hassell che le ultime proposte italiane di mediazione non offrivano alcuna base per negoziati, e che non era possibile far cenno al Patto a quattro nel discorso del Cancelliere, in quanto quel patto « era permeato dei princìpi della Società delle Nazioni » (CII, docc. 2, 3). Da vari documenti qui pubblicati si ricava che il governo tedesco guardava all'azione italiana con scetticismo (CI, docc. 79, 87) o addirittura con sospettosa diffidenza (CI, docc. 67, 226, 441, 479).

L'ambasciatore tedesco presso il Quirinale, Hassell, era convinto che fosse necessaria e possibile una stretta collaborazione con l'Italia, così come, pochi giorni dopo l'avvento di Hitler, gliela aveva delineata Mussolini: dopo la sicura vittoria del governo Hitler-Papen nelle elezioni del 5 marzo « la Germania e l'Italia potrebbero condurre una *politica molto vicina* [in italiano nel testo] », avendo interessi comuni, per esempio alla Conferenza economica e nelle questioni del disarmo e dell'Europa sudorientale (CI,

doc. 12 del 6 febbraio 1933). La risposta di Neurath fu sostanzialmente negativa, con un esplicito accenno alla « precisa divergenza di interessi e fini » sull'Austria (CI, doc. 14); vi si aggiunse una presa di posizione quanto mai recisa del direttore ministeriale Köpke: per riassumere i conflitti d'interessi con l'Italia – diceva – « bastano tre parole: Brennero, Sudtirolo e Anschluss »; e dopo aver ricordato i sospetti italiani verso la Germania ai primi del 1926 e il rigetto del progetto Curtius di unione doganale austro-tedesca nel 1931, dichiarava che la Germania non poteva trarre nessun beneficio da una collaborazione politica con l'Italia nel sudest europeo, ma piuttosto danno che vantaggio (CI, doc. 27). Ciononostante Hassell tornò ripetutamente ad insistere sulla collaborazione italo-tedesca nel bacino danubiano, desiderata da Mussolini, e da Hassell ritenuta possibile e vantaggiosa (CI, doc. 35 del 23 febbraio 1933; doc. 51 del 6 marzo; doc. 388 del 3 agosto). A comprova della buona volontà di Hassell si può citare la sua risposta ad una lettera dell'ammiraglio Seebohm, con la quale il presidente della Lega per il germanesimo all'estero aveva richiamato la sua attenzione sulla sostituzione, in Alto Adige, di alcuni insegnanti di religione di lingua tedesca con preti italiani, pregandolo di intervenire presso il governo italiano: impossibile – gli rispondeva Hassell – parlare ai governanti italiani su questo argomento « perché l'Italia ci contesta il diritto di farlo e respinge qualsiasi intervento in questa questione che considera affare puramente interno », e consigliava di premere piuttosto sul Vaticano (CI, doc. 40 del 21 febbraio '33). Ma in ottobre, rientrando a Roma, segnalava che i rapporti italo-tedeschi si andavano guastando, tanto che – per la prima volta dopo lungo tempo – persino nella stampa, « rigidamente diretta dall'alto, come è noto », erano apparse critiche e attacchi alla Germania. Eppure in Italia era stato salutato con soddisfazione l'avvento del nazionalsocialismo! Le ragioni del deterioramento – a parere di Hassell – stavano nel crescente autoisolamento della Germania, che allarmava Mussolini, ma soprattutto nel conflitto fra il Reich e l'Austria. Tuttavia Hassell riteneva di dover insistere sulla possibilità della collaborazione italo-tedesca, poiché nei loro rapporti « il fattore dominante è la comunanza d'interessi » (CI, doc. 485, rapporto politico in data 6 ottobre 1933).

Abbiamo accennato al Patto a quattro e ci conviene a questo punto tornare sui nostri passi per seguirne la faticosa gestazione e la effimera vita.

Noi sappiamo oggi che Hitler mirava essenzialmente a far saltare il sistema della sicurezza collettiva basata sulla S. d. N., concludendo invece accordi con singoli Stati, al fine di giungere ad una alleanza con l'Italia e possibilmente con l'Inghilterra e provocando in tal modo l'isolamento della Francia (si veda in proposito K. D. Bracher, *Das Anfangsstadium der Hitlerschen Aussenpolitik*, in « Vjh. f. Zeitgesch. », V-1957, pp. 63-76). I

documenti che stiamo esaminando illuminano abbastanza bene lo svolgimento di questa politica, svolgimento che naturalmente non fu rettilineo né senza ostacoli. Anche i documenti riguardanti il Patto delle quattro potenze, più noto come Patto a quattro o anche come Patto Mussolini, confermano quanto s'è detto.

Mussolini s'illudeva di fare opera duratura e anche gradita a Hitler. Questi invece, se da un lato vi vedeva un mezzo utile per dare un colpo al sistema della sicurezza collettiva, in quanto vi si sostituiva il principio della primazia delle quattro potenze europeo-occidentali, d'altro lato solo provvisoriamente e per esigenze tattiche poteva accettare tale principio, mirando egli a patti bilaterali; e soprattutto non poteva accettare che il Patto fosse in qualche modo legato alla struttura della S. d. N., che era invece la condizione essenziale per poter ottenere l'adesione della Francia e di conseguenza dell'Inghilterra.

Questi documenti ci permettono di seguire la genesi del Patto, come fu vista da Berlino e dai suoi rappresentanti nelle capitali europee.

Il 14 marzo '33 Neurath annotava (CI, doc. 83) che Hassell, rientrato da Roma, gli aveva presentato un piano di Mussolini che solo dopo l'esame da parte del governo tedesco sarebbe stato sottoposto agli altri governi, esponendogli in pari tempo le vedute del capo del governo italiano sulla situazione politica del momento. Mussolini vedeva il pericolo imminente di una guerra preventiva della Francia contro Italia e Germania, mentre l'Italia non era ancora a punto con gli armamenti. Ora, egli pensava che non si potesse impedire alla Germania di riarmarsi, mentre d'altro canto tutti i popoli, compreso quello francese, volevano la pace. L'Italia – assicurava – appoggia le aspirazioni tedesche sul corridoio polacco, ma non è ancora giunto il momento per un'attiva politica revisionistica. Poiché MacDonald, convintosi anch'egli che non v'era nulla da sperare dalla Conferenza per il disarmo, aveva chiesto di incontrarlo nei prossimi giorni al fine di trovare una via d'uscita, Mussolini, per l'eventualità di un parziale fallimento della conferenza e per venire incontro al desiderio del premier britannico, aveva steso il suo progetto di patto che, se accettato dalle quattro principali potenze – Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania – avrebbe portato ad una considerevole distensione in Europa.

Il progetto sottoposto al governo tedesco comprendeva questi punti: I) accordo per una effettiva politica di cooperazione al fine del mantenimento della pace; II) riaffermazione del principio di una revisione dei trattati di pace, da attuarsi però soltanto nella cornice della S. d. N.; III) l'uguaglianza dei diritti concessa alla Germania deve avere una portata effettiva e la Germania attuerà tale uguaglianza per stadi attraverso successivi accordi fra le quattro potenze per i normali canali diplomatici (e così pure l'uguaglianza dovrà essere concessa ad Austria, Ungheria, Bulgaria);

IV) comune linea di condotta delle quattro potenze; V) il Patto avrà la durata di dieci anni; VI) il Patto dovrà essere registrato presso il Segretariato della S. d. N.

Hitler, pur approvando « l'idea geniale », faceva subito obiezioni al punto II, giudicando preferibile che si parlasse solo di *cooperazione* con la S. d. N., e al punto III, obiettando che il riarmo della Germania sarebbe in tal modo dipeso dal beneplacito della Francia (CI, doc. 84). Il Cancelliere metteva subito il dito sulla piaga!

Ma Hassell aveva a cuore l'intesa e la collaborazione italo-tedesca e faceva osservare, dopo un colloquio con il sottosegretario agli Esteri Suvich, che non si trattava di un diretto riferimento alla procedura della S. d. N., il fattore decisivo essendo « il mutuo accordo delle quattro potenze »; insisteva poi sul fatto che il governo italiano, per non perdere l'*atout* toccatogli con la vittoria nazionalsocialista in Germania, avrebbe necessariamente appoggiato la politica estera tedesca e la sua richiesta di revisione dei trattati e di un'effettiva uguaglianza di diritti (18 marzo, CI, doc. 98).

Il 18 marzo giungevano a Roma MacDonald e Simon, e Mussolini, ansioso di guadagnarli al suo piano, pregava Hassell di rilasciargli la dichiarazione che il progetto gli era stato consegnato soltanto il giorno prima e che il suo governo l'aveva accettato nei punti fondamentali (CI, doc. 101). Secondo Hassell (rapporto politico del 22 marzo, CI, doc. 109) gli statisti inglesi si erano indotti al viaggio nella previsione di un totale fallimento della Conferenza per il disarmo, dal quale sarebbe sorto il pericolo di un riarmo della Germania con le immancabili ripercussioni in Europa e particolarmente in Francia, nutrendo inoltre la speranza di poter influire in senso moderatore sulla politica estera del nazionalsocialismo attraverso il capo del fascismo. Accanto agli evidenti vantaggi per la Germania – diminuita influenza dei minori paesi, con conseguente indebolimento della Francia; possibilità di ottenere il riconoscimento della necessità della revisione dei trattati di pace con una nuova azione nel progettato direttorio di potenze, in cui si avrebbe un certo equilibrio di forze – Hassell non si nascondeva che il progetto presentava anche dei pericoli. I negoziati avrebbero potuto portare ad un avvicinamento franco-italiano, a danno della Germania (si veda a questo proposito anche la lettera, datata 16 giugno, con la quale l'ambasciatore a Parigi Köster raccomandava di considerare la possibilità di servirsi del Patto per migliorare le relazioni franco-tedesche, impedendo in tal modo che se ne servisse la Francia per giungere ad una più stretta collaborazione con l'Italia; CI, doc. 320) e d'altra parte non si potevano trascurare le possibili ripercussioni sulle relazioni con l'Unione Sovietica.

Effettivamente in quel tempo la diplomazia tedesca si preoccupava ancora di non pregiudicare quelle relazioni. Tanto che il 27 marzo Neurath,

con dispaccio segretissimo (CI, doc. 121) trasmetteva a Dirksen i documenti fondamentali sulle trattative per il Patto a quattro, autorizzandolo a consegnare al governo di Mosca copia del testo inglese (due giorni dopo ordinava di limitarsi a leggerlo: v. n. 11 allo stesso documento). Dirksen doveva far presente che il governo tedesco era stato colto di sorpresa dalla proposta italiana, informato solo alla vigilia della visita inglese a Roma e posto per così dire di fronte ad un *fait accompli*. Per tranquillizzare il governo sovietico si rilevava che la collaborazione delle quattro potenze sarebbe stata fondata sulla struttura della S. d. N. Scopo secondario del piano Mussolini era l'indebolimento dell'egemonia francese e il rovesciamento del suo sistema di alleanze, come contromanovra alla nuova alleanza della Piccola Intesa. Il principio della revisione dei trattati e della parità dei diritti era stato introdotto da Mussolini al fine di render accetto alla Germania il Patto, il quale avrebbe finito per avere lo stesso effetto della « tregua di Dio » già voluta da Francia e Inghilterra e sempre respinta dalla Germania. In ogni caso non sarebbero state pregiudicate né la posizione del governo sovietico né le relazioni russo-tedesche, assicurazione che si poteva estendere agli Stati Uniti. Anzi, Neurath assicurava che il suo dicastero avrebbe immediatamente iniziato i passi necessari per la ratifica dei protocolli sull'estensione del Trattato di Berlino.

Dirksen rispose il 4 aprile (CI, doc. 136): Litvinov gli aveva detto che il suo governo considerava il piano Mussolini con grandi riserve e con cautela. Nulla da obiettare finché le quattro Potenze, quali membri permanenti del Consiglio della S. d. N., si fossero limitate a questioni rientranti nella competenza della stessa S. d. N.; in ogni caso l'URSS avrebbe mantenuto un ruolo d'osservatore nelle questioni riguardanti l'Europa occidentale. È interessante un passo delle *Izvestia* del 30 marzo, citato da Dirksen, che ben riassume la posizione sovietica: « L'Unione Sovietica, quale potenza mondiale, non può restare indifferente di fronte alle correnti in conflitto sulla scena mondiale e agli sforzi per creare un cosiddetto concerto delle quattro potenze, che si arroga il diritto di dirigere il destino delle nazioni ». Questa posizione, di condanna di qualsiasi tentativo mirante a distruggere il sistema della sicurezza collettiva, si delineerà meglio in seguito, come è noto.

Più complesso e incerto l'atteggiamento francese. C'erano elementi favorevoli al Patto, come l'ambasciatore a Roma De Jouvenel. Ma non mancavano i contrari. Il ministro degli Esteri Paul-Boncour (telegr. di Köster in data 25 marzo, CI, doc. 117) dichiarava, sia pure a titolo personale, che il governo francese respingeva qualsiasi impegno che potesse dare l'impressione del formarsi di un gruppo di Stati a lato della S. d. N. – fatto tanto più grave essendo rimaste le quattro potenze gli unici membri permanenti del Consiglio, dopo l'uscita del Giappone – poiché la Francia

aveva costruito tutta la sua politica estera sull'idea della S. d. N. e sugli articoli del Covenant. In ogni caso, non era per il momento da parlarsi di revisione dei trattati di pace. Questo atteggiamento era dovuto soprattutto all'influenza dei paesi della Piccola Intesa e della Polonia. Il 25 marzo il Consiglio permanente della Piccola Intesa, riunito a Ginevra, aveva protestato contro gli accordi « aventi per scopo di disporre dei diritti di terzi » e contro il fatto che nei negoziati allora in corso si fosse sottolineata una politica di revisionismo (CI, n. 3 al doc. 120); e l'ambasciatore a Varsavia, Moltke, lo stesso giorno riferiva sul nervosismo e l'irritazione prevalenti nei circoli governativi polacchi, riflessi anche nelle « sensazionali » dimissioni del nuovo ambasciatore polacco in Italia alla vigilia della sua partenza per Roma (*ibid.*, n. 4). Ma Neurath annotava il 27 aprile (CI, doc. 190) di aver energicamente confutato quanto gli aveva detto, riferendosi ad affermazioni di Bülow, l'ambasciatore francese François-Poncet, che la Germania non aveva interesse alla conclusione del Patto a quattro. E Köster, ancora l'11 giugno (CI, doc. 303), riferendo sul discorso di Daladier alla Camera di due giorni prima, lo giudicava non favorevole alla Germania, nonostante (o forse non c'era contraddizione per i governanti francesi!) le calde espressioni per Mussolini, applaudite da destra a sinistra – diceva Köster – con il solo incidente del cattivo comportamento dei comunisti: si era udito gridare: « guillotine »!

Nondimeno, pur in mezzo a tanta diffidenza da una parte e dall'altra, si procedeva nelle trattative. Mussolini rinunciava – a richiesta di Hitler – a pubblicare il progetto del Patto (29-30 marzo, CI, docc. 123 e 124), mentre francesi e inglesi ne stavano discutendo a Parigi (3 aprile, CI, doc. 132); Mussolini giudicava migliore del previsto il nuovo progetto francese (CI, doc. 151 del 12 aprile), e Neurath vi si acconciava (CI, doc. 153). Anche da questi documenti risulta che i Francesi furono incoraggiati dai governanti inglesi. Se Mussolini aveva fretta, Hitler temporeggiava, e per lui Neurath (CI, doc. 260 del 24 maggio, 265 del 27 maggio). Mussolini fece allora dire a Neurath dall'ambasciatore Cerruti, il 28 maggio, che l'atteggiamento tedesco restava il solo ostacolo alla sigla del Patto, richiamando la sua attenzione sulla responsabilità che in tal modo il governo tedesco si assumeva (CI, doc. 268). Hitler (CI, doc. 269), convocato subito Cerruti in presenza di Neurath, Göring e Blomberg (quest'ultimo era contrario al Patto, cfr. CI, doc. 286), chiese che Mussolini desse un'interpretazione autentica del passo contestato (si trattava di una questione di parole nel testo dell'articolo III) e finalmente il 7 giugno decise di accettare l'ultima versione del tanto discusso articolo III e l'intiero Patto, ordinando che alla sigla *e* alla firma provvedesse Hassell (CI, doc. 290; cfr. anche doc. 291, circolare, della stessa data, di Neurath alle principali missioni diplomatiche tedesche, contenente la valutazione del Patto ormai nota).

Ma già subito dopo la sigla, avvenuta a Roma il 7 giugno, il trattato si trovò in grave pericolo e corse il rischio di non essere firmato. La stampa francese rivelò che tra la Francia e i suoi alleati orientali, Piccola Intesa e Polonia, era avvenuto, a fine maggio e ai primi di giugno, uno scambio di note in merito al Patto, sulla base di questi tre punti principali: il principio della revisione non sarà né preso in esame né applicato; non si uscirà dai casi previsti dall'articolo 19 del Covenant della S. d. N.; la procedura dell'assemblea della S. d. N., nei riguardi dell'articolo 19, richiede in ogni caso l'accordo unanime dei membri presenti della S. d. N., compreso quello delle parti (cfr. telegr. di Neurath a Hassell, in data 10 giugno, CI, doc. 300; v. anche doc. 272). Incontrando Suvich a Londra, Neurath gli dichiarava che era necessario giungere ad una chiarificazione prima della firma (12 giugno, CI, doc. 304). Ai Tedeschi che proponevano di inviare una nota agli altri tre firmatari, gli Italiani suggerivano invece di limitarsi ad un comunicato-stampa o ad un discorso, atti considerati insufficienti da Bülow; Suvich consigliava allora di indirizzare la nota, invece che alla Francia, a Mussolini, il quale ne avrebbe comunicato il contenuto a Londra e Parigi. Così avvenne di fatto: Mussolini ricevette il 30 giugno la nota tedesca, giudicandola moderata (CI, doc. 343) e l'11 luglio Neurath, ritenuto soddisfacente il modo con cui era stata accolta la richiesta della Germania, autorizzava Hassell a firmare, anche senza attendere la lettera di conferimento dei pieni poteri firmata da Hindenburg (CI, doc. 358).

Finalmente il 15 luglio il Patto delle quattro potenze veniva firmato a Roma.

« A parere di Mussolini – scriveva Hassell – esso è entrato in vigore, anche se richiede ancora ratifica » e commentava: « Insieme con il Concordato, esso rappresenta una piattaforma dalla quale possiamo tentare di rompere l'isolamento che ci minaccia » (rapporto del 17 luglio, CI, doc. 368; cfr. anche i docc. 302, 308, 311, 317, 318, 321, 332, 337).

Effettivamente la Germania nazionalsocialista aveva ottenuto in quei giorni due successi sul piano della politica estera. Ma dopo quanto abbiamo già detto circa la freddezza di Hitler per il Patto a quattro e se si considera che il Patto, nato in mezzo a così gravi difficoltà e diffidenze reciproche, non fu ratificato da tutti i contraenti e non entrò mai in vigore, resta che l'unico vero successo fu il Concordato con la Santa Sede: questo, sì, fu veramente voluto da Hitler.

Il volume I contiene numerosi documenti relativi alle trattative per il Concordato: ma poiché li ho già esaminati e sfruttati in altro mio studio (*Il Concordato fra la Santa Sede e la Germania del 20 luglio 1933*, in « Nuova rivista storica », 1959, fasc. II-III) ad esso mi permetto di rimandare il lettore. Il II volume, non ancora uscito quando scrissi quelle pagine, contiene

altri documenti sul Concordato, sulla sua applicazione e sui contrasti relativi ad essa. Questi documenti non mutano per nulla le conclusioni alle quali giunsi allora. L'ultimo documento riportato nel volume I è un telegramma in data 14 ottobre 1933 dell'ambasciatore tedesco presso il Vaticano, Bergen, il quale riferiva sull'intenzione manifestatagli dal cardinale segretario di Stato, Eugenio Pacelli, di inviare una nota di protesta contro le crescenti violazioni del Concordato e l'oppressione dei cattolici, sulle quali il Papa stesso pensava di prendere la parola; al che Bergen avrebbe risposto mettendo in guardia il cardinale da simili passi, che avrebbero potuto avere conseguenze incalcolabili (CI, doc. 501).

Il II volume si apre con altro telegramma di Bergen, datato 16 ottobre, in cui l'ambasciatore cercava di spiegare donde derivasse l'atteggiamento del Vaticano e in particolare l'intenzione ripetutamente manifestata dal cardinale Pacelli di indirizzare una nota di protesta. Bergen pensava che tale atteggiamento fosse dovuto alle intensificate visite *ad limina* dei vescovi tedeschi, i quali avrebbero portato al Papa le loro doglianze. Gli risultava peraltro che essi consigliavano di procedere con moderazione, e non solo il cardinale Bertram, presidente della Conferenza episcopale germanica, ma persino i vescovi bavaresi i quali erano notoriamente i più scontenti. Forse (ma Bergen ammetteva di non aver prove) era l'Austria, allora particolarmente ben vista in Vaticano, che premeva per una pubblica dichiarazione contro la Germania, per timore che l'amichevole atteggiamento del Papa verso quel paese e la mancanza di reazioni contro le violazioni del Concordato indebolissero la posizione del governo austriaco, rafforzando quella dei suoi oppositori nazionalsocialisti (CII, doc. 3).

Continuavano frattanto le trattative con il Vaticano attraverso il direttore ministeriale Buttmann, il quale aveva già avuto parte nei negoziati per il Concordato ed ebbe ora vari incontri con il cardinale Pacelli.

Il 27 dicembre, rivolgendo i suoi auguri per il nuovo anno alla nazione tedesca, Pio XI parlò a Bergen, con repressa emozione, delle tristi condizioni della Germania che quotidianamente gli venivano segnalate. « Assai forte era stata la tentazione di denunciare tutte queste cose nel messaggio di Natale; si era tuttavia trattenuto dal farlo ed aveva soltanto, come lo costringevano le circostanze, richiamato l'attenzione sulla ripugnante legge della sterilizzazione » (CII, doc. 149). Il governo tedesco temeva fortemente una pubblica denuncia da parte della Santa Sede, che gli avrebbe inferto un colpo gravissimo, convalidando la condanna che da parte meno autorevole già lo aveva colpito (la lettera pastorale dei vescovi austriaci del 2 dicembre aveva denunciato i nazionalsocialisti e lodato gli sforzi di Dollfuss per creare uno Stato cattolico, condannando le teorie naziste sulla razza e la sterilizzazione, cfr. CII, n. 4 al doc. 149): una nota diplomatica, per esempio, o la pubblicazione di un libro bianco (CII, doc. 152), e cercava

di mantenere le diatribe sul piano delle comunicazioni verbali (CII, doc. 177).

Ma nemmeno la Santa Sede voleva una rottura. La nota del cardinale Pacelli all'ambasciatore tedesco, del 31 gennaio 1934, conteneva insieme con proteste e velate minacce anche l'espressione del desiderio « di colmare le lacune ancora esistenti nella comprensione mediante un confidenziale scambio di vedute », come riferiva Bergen; il quale affermava che l'ex-capo del Centro monsignor Kaas, tenuto in gran conto dal cardinale segretario di Stato, esercitava in Vaticano « un'influenza tranquillizzante, conciliante e moderatrice » (CII, doc. 239).

Il II volume si chiude in materia con un documento interessante. Bergen, ricevuta una nota del cardinale Pacelli contenente le solite doglianze, la trasmetteva a Neurath perché fosse sottoposta all'esame dello stesso Cancelliere e commentava: « Un conflitto sembra inevitabile se non ci decidiamo a sistemare le varie questioni pendenti e ad assolvere le obbligazioni assunte (...). Una pubblica riprovazione da parte della Curia per mancata fedeltà alle obbligazioni dei trattati sarebbe fatta propria con gioia dalle potenze meno amichevolmente disposte, particolarmente dalla Francia, al fine di gettare un dubbio preventivo sulla credibilità di tutti gli accordi e impegni politici da noi proposti. Una rottura con la Curia potrebbe provocare una sensibile reazione nei paesi cattolici e manifestarsi spiacevolmente innanzitutto nella Saar ». Faceva poi alcune considerazioni sui vescovi tedeschi – alcuni dei quali ostili al regime, altri favorevoli – allora affluiti numerosi in Vaticano. « Si suppone – scriveva – che abbiano avuto luogo accalorate discussioni fra l'intransigente cardinale Faulhaber e il tranquillo, controllato arcivescovo di Freiburg, Gröber. Il viaggio di Gröber a Roma non era stato originariamente previsto, ma monsignor Kaas ha suggerito che lo si convocasse per poter costituire con lui e altri vescovi moderati un contrappeso al cardinale Faulhaber, al vescovo di Würzburg Ehrenfried e altri » (CII, doc. 463). Anche fra i pastori c'era dunque chi si piegava ai compromessi della diplomazia e chi no.

Il peggioramento delle relazioni italo-tedesche, denunciato da Hassell nel già ricordato rapporto del 6 ottobre '33 (CI, doc. 485), si accentuò in seguito alla decisione tedesca del 14 ottobre, come segnalava lo stesso Hassell il 25 di quel mese (CII, doc. 28). Suvich, il quale, sia detto di passaggio, risulta da questi documenti essere stato sempre assai meno benevolo di Mussolini nei riguardi dei Tedeschi, chiedeva il 12 dicembre a Neurath e Bülow se la Germania fosse disposta a rientrare nella S. d. N. e otteneva una risposta negativa (CII, doc. 120). Il giorno successivo veniva ricevuto dal Cancelliere Hitler il quale gli assicurava che « l'Anschluss non era [per la Germania] in nessun modo urgente e neppure desiderabile » e pur non ammettendo quanto affermava Suvich, che « Dollfuss era un

uomo assolutamente filotedesco, il quale nulla voleva più ardentemente che riconciliarsi con la Germania », concludeva che in ogni caso « l'Austria era troppo priva d'importanza perché le si permettesse di turbare le relazioni fra Germania e Italia » (CII, doc. 126).

Tornato in Italia, Suvich avrebbe definito l'atteggiamento tedesco *molto rigido* (in italiano nel testo), stando a quanto riferiva Hassell (CII, doc. 145).

Neurath annotava il 27 febbraio 1934, a proposito di una telefonata di Cerruti – il quale, dopo aver costatato che le relazioni italo-tedesche erano « divenute peggiori di quanto fossero mai state in molti anni », gli aveva detto che « la politica italiana non poteva cambiare se non mutava l'atteggiamento tedesco verso l'Austria » – di aver risposto all'ambasciatore italiano che la minaccia non lo impressionava: anzi, anche la Germania era in grado di fare una diversa politica (CII, doc. 282). Lo stesso Neurath il 13 marzo dava istruzioni a Hassell di far presente al governo italiano che un accordo politico italo-austro-ungherese, anche se aperto alla adesione della Germania, sarebbe stato considerato un atto non amichevole (CII, doc. 320), e il 19 marzo Bülow definiva atti ostili alla Germania gli accordi testé conclusi a Roma fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria (CII, docc. 333, 334). Mussolini assicurava Hassell che gli accordi non erano minimamente diretti contro la Germania, ma l'ambasciatore tedesco gli faceva osservare che con essi « l'Italia voleva avere mano in ogni regolamento delle relazioni tra Germania e Austria », concludendo così il suo rapporto: « È mia impressione che Mussolini fosse molto inorgoglito per la conclusione dei negoziati in Roma e che si sentisse più forte e più sicuro. Di conseguenza il suo risentimento per la politica tedesca nella questione austriaca passa nello stesso tempo alquanto in secondo piano » (CII, doc. 354).

Era un avvio a superare la tensione. Il vicecancelliere Papen, trovandosi a fine marzo a Roma in visita privata, incontrò Mussolini e dal colloquio nacque l'idea di un incontro Mussolini-Hitler, da tenersi a Venezia a fine aprile (CII, doc. 368). L'idea fu accolta con qualche incertezza sia da Neurath che da Hitler, il quale tenne un'apposita riunione con Neurath, Blomberg e Bülow, presente Hassell, il 10 aprile (CII, docc. 380, 393). Ma la perplessità fu poi superata, e su proposta dello stesso Mussolini l'incontro fu rinviato a giugno, per discutere esaurientemente e con franchezza la situazione internazionale, compreso il problema austriaco (CII, docc. 432, 449, 472). L'incontro avvenne effettivamente in Venezia il 14 giugno 1934. Ma questo avvenimento è già oltre il limite del II volume, che si chiude con la data del 13 giugno.

Mi son soffermato alquanto sui documenti relativi a quelle questioni che più da vicino interessano l'Italia; ma altri non meno interessanti aspetti

della diplomazia tedesca, e delle relazioni internazionali in genere, del periodo in esame, sono abbondantemente documentati nei due volumi. Non voglio estendere eccessivamente questa già lunga nota, nondimeno è necessario accennare almeno ad alcuni di essi, assai importanti sul piano della politica generale europea. Fra questi rientrano i rapporti con la Polonia – anche in relazione alla questione di Danzica e del corridoio – e con l'Unione Sovietica.

La tensione con la Polonia aveva, nei primi giorni del governo Hitler-Papen, raggiunto un grado tale da far temere che i due paesi fossero alla vigilia della guerra, come aveva affermato il ministro polacco in Germania (CI, doc. 22 del 17 febbraio '33): la Polonia aveva rafforzato il suo presidio sulla Westerplatte, che fronteggia il porto di Danzica (CI, doc. 52. La seconda guerra mondiale incomincerà con l'improvviso bombardamento di quelle posizioni, alle ore 4,45 del 1° settembre 1939, da parte di una nave scuola tedesca alla fonda nella rada), e il 1° marzo nazionalsocialisti in uniforme facevano irruzione nel consolato generale polacco di Berlino, fatto che induceva Hitler a dare istruzioni per prevenire altri incidenti del genere (CI, doc. 53). L'intervento del Cancelliere si spiega con le ripercussioni che l'incidente doveva avere in campo internazionale, come difatti avvenne, con prese di posizione inglesi e francesi e persino italiane (CI, docc. 60, 65, 61) e il suo deferimento alla S.d.N. (CI, docc. 59, 71, 82). Ma le reazioni polacche al successo nazionalsocialista nelle elezioni del 5 marzo non furono sfavorevoli come ci si sarebbe potuto aspettare. Stando al ministro tedesco a Varsavia, Moltke, le ragioni erano varie: la Polonia sperava ora in una diminuita pressione tedesca, in minori simpatie dell'occidente per la Germania; si sperava, inoltre, che le preoccupazioni interne avrebbero paralizzato la politica estera tedesca e che la lotta contro i comunisti avrebbe danneggiato le relazioni germano-russe. L'autorevole deputato conservatore governativo Mackiewicz salutava in quei giorni sulla ufficiosa *Gazeta Polska* l'incendio del Reichstag, che a suo parere distruggeva la cooperazione fra Germania e Russia, sempre fatale alla Polonia (CI, doc. 63, rapporto politico dell'8 marzo).

Neurath il 12 marzo smentiva le notizie di movimenti di truppe polacche nel corridoio (CI, doc. 77), e Hitler raccomandava la massima moderazione alla direzione del Partito nazionalsocialista in Danzica (CI, doc. 85); il 16 marzo le truppe polacche lasciavano la Westerplatte (CI, doc. 91). Ciò non significava ancora la fine delle frizioni fra i due paesi o per lo meno dei sospetti. Infatti nell'ultima decade di aprile la diplomazia tedesca fu in allarme per le notizie, pervenute da varie fonti, di una probabile guerra preventiva della Polonia contro la Germania (CI, docc. 177, 180, 183, 184). Invece non avvenne nulla, e anzi si continuarono i contatti fra uomini responsabili tedeschi e polacchi. Si giunse così all'autunno e i

documenti rivelano un graduale ma radicale mutamento nei rapporti. Il 25 settembre Neurath incontrava a Ginevra il collega polacco Beck, e questi gli esprimeva la speranza che le questioni di comune interesse potessero essere sistemate con negoziati (memorandum del 25 e del 26 settembre, CI, docc. 449, 451). Hitler stesso intervenne perché si facessero concessioni alla Polonia al fine di evitare il fallimento delle trattative economiche (1° novembre, CII, doc. 38); Neurath, parlando col rappresentante polacco, affermava la necessità di normalizzare le relazioni economiche fra i due paesi per raggiungere una distensione (memorandum del 9 novembre, CII, doc. 52), e Beck faceva altrettanto con il ministro tedesco a Varsavia (CII, doc. 58). Il 15 novembre il Cancelliere riceveva, presente Neurath, il rappresentante polacco Lipski in prima visita e gli assicurava di esser pronto ad una dichiarazione attestante che il governo tedesco non aveva nessuna intenzione di risolvere con la forza i problemi pendenti fra i due paesi (CII, doc. 69).

Questi contatti sempre più amichevoli continuarono per tutto novembre, dicembre e gennaio: il 24 gennaio 1934 Bülow incaricava gli ambasciatori a Roma e a Mosca di informare quei governi che i negoziati per una dichiarazione germano-polacca di rinuncia all'uso della forza stavano per concludersi (CII, doc. 211; il doc. 218 del 25 gennaio è un dispaccio agli ambasciatori a Londra e Parigi perché informino quei governi che la dichiarazione è stata concordata e ne sottolineino l'importanza per la pace europea). La dichiarazione fu firmata a Berlino il 26 gennaio da Neurath e Lipski e segnò il punto terminale di una evoluzione non certo prevedibile pochi mesi prima.

I contatti tedesco-polacchi evidentemente interessavano anche l'Unione Sovietica. Secondo quanto comunicava il 18 novembre '33 al ministero degli Esteri il nuovo ambasciatore a Mosca, Nadolny, i colloqui tedesco-polacchi avrebbero suscitato colà il massimo interesse, tanto che egli chiedeva di essere autorizzato ad informarne quel governo (CII, doc. 75). La risposta fu invece di tener presente, in qualsiasi discussione, innanzitutto che l'iniziativa era stata presa dai Polacchi e poi che i due punti principali delle conversazioni erano, da un lato, l'intenzione di trattare tutte le questioni fra i due paesi attraverso negoziati diretti e, dall'altro, la volontà dei due governi di rinunciare per principio a qualsiasi uso della forza nei reciproci rapporti (CII, doc. 79 del 21 novembre '33). L'11 dicembre Nadolny tornava alla carica, suggerendo di dare al governo sovietico qualche notizia sullo svolgimento delle trattative, al fine di non fomentare sospetti, tanto più che probabilmente l'avrebbero fatto da parte loro i Polacchi (CII, doc. 118). Ma l'ordine di darne comunicazione al governo sovietico gli giunse, come s'è già visto, soltanto il 24 gennaio, cioè due giorni prima

della firma. Dopo la firma della dichiarazione germano-polacca, nel febbraio '34, Beck si recò in visita a Mosca, ed è curioso che Nadolny si diede da fare – con tanto zelo da provocare lo scetticismo di Bülow – per dimostrare che la visita non aveva ottenuto alcun pratico risultato: l'affermazione di Litvinov che la visita era stata voluta dalla Polonia gli pareva poco credibile; non si sarebbe avuta l'estensione del patto di non aggressione russo-polacco per tutta la durata dell'accordo germano-polacco, né sarebbe stato raggiunto un ulteriore accordo per continuare l'azione relativa agli Stati baltici. Insomma, il significato principale della visita si ridurrebbe al gesto ostentato di dimostrare la conseguita intesa politica fra Polonia e Unione Sovietica e l'accresciuto prestigio internazionale di quest'ultima (CII, doc. 275; in n. 2 il commento di Bülow: « spero che tutto ciò si dimostri vero »).

Ma qui converrà tornare indietro di un anno ed esaminare più attentamente e con maggior ordine le relazioni della Germania con l'Unione Sovietica. Queste subirono un'evoluzione opposta a quella delle relazioni con la Polonia.

L'avvento del regime nazionalsocialista aveva creato uno stato d'incertezza. Prima di allora i rapporti erano stati mantenuti su un piano di normalità, se non di vera amicizia, che aveva permesso una certa collaborazione in determinati campi. (Per i rapporti fra i due paesi nel periodo della Repubblica di Weimar rimando alla mia recensione a F. Klein, *Die diplomatischen Beziehungen Deutschlands zur Sowietunion 1917-1932*, Berlin, 1953 e a L. Kochan, *Russia and the Weimar Republic*, Cambridge, 1954, in « Società », XI-1955, pp. 143-148).

Bülow scriveva a Dirksen il 6 febbraio 1933 di ritenere che tale politica non sarebbe mutata (CI, doc. 10); ma il 20 febbraio Dirksen segnalava la possibilità di un riavvicinamento tra Francia e Russia, essendo stato proprio allora – 15 febbraio – ratificato il patto franco-russo di non aggressione firmato il 29 novembre 1932, e, considerata l'instabilità delle relazioni germano-russe, rilevava la necessità di procedere alla ratifica del protocollo del 24 giugno 1931 per l'estensione del Trattato di Berlino di amicizia e neutralità, firmato il 24 aprile 1926 (CI, doc. 29). L'Unione Sovietica guardava certo con diffidenza alla Germania nazionalsocialista (CI, docc. 41, 43, 55, 104), e il 4 aprile Dirksen, dopo un colloquio con Litvinov il quale aveva protestato contro il trattamento fatto ad organizzazioni e cittadini sovietici in Germania, lo segnalava come indicativo di un serio peggioramento nelle relazioni fra i due paesi (CI, doc. 134; v. pure doc. 137).

Era necessario fare qualche cosa. Neurath dava allora immediate disposizioni a Dirksen perché dichiarasse che il governo tedesco avrebbe compiuto indagini in merito ai lamentati incidenti ed era pronto a ratifi-

care il protocollo estensivo del Trattato di Berlino, annunzio, quest'ultimo bene accolto da Litvinov (CI, docc. 140, 147). In realtà la situazione peggiorava, tanto che il 28 aprile l'ambasciatore sovietico Kinchuk leggeva a Hitler, presente Neurath, una lunga dichiarazione di tono molto energico. La fiducia del governo sovietico « nel futuro delle nostre reciproche relazioni è stata spesso sottoposta a dura prova a causa degli atti degli organi di governo ufficiali o no in tutta la Germania verso gli interessi dell' URSS » diceva la dichiarazione, e concludeva con alcune precise richieste, prima delle quali l' immediata ratifica del già citato protocollo. Hitler rispose protestando la volontà tedesca di conservare amichevoli relazioni con l'Unione Sovietica, cosa possibile a condizione che quella « riconosca pienamente il nuovo sviluppo in Germania e si astenga da qualsiasi appoggio agli oppositori del governo nazionale, sia con aiuto morale, sia materiale » e da ogni propaganda ostile, particolarmente per radio (memorandum di Neurath, CI, doc. 194). Dirksen ebbe la soddisfazione di procedere il 5 maggio allo scambio degli strumenti di ratifica del protocollo famoso, e la sua soddisfazione trapela dal rapporto politico che egli inviò nello stesso giorno (CI, doc. 212). Ma, nonostante le reciproche proteste di buona volontà, le relazioni continuavano a peggiorare. Sopraggiunsero vari incidenti, quali l'esclusione dei giornalisti sovietici dal processo di Lipsia per l'incendio del Reichstag nel settembre '33 e poi la loro espulsione dalla Germania, che furono motivo di lunghe ed aspre polemiche e provocarono l'espulsione dei giornalisti tedeschi dall'URSS.

Il 3 novembre Dirksen lasciava Mosca, dopo cinque anni di permanenza, salutato con cordialità dagli uomini di governo sovietici, come riferiva nel suo ultimo rapporto, in cui credeva di poter affermare che l'ostilità alla Germania stesse declinando (CII, doc. 44). Gli succedeva Nadolny, già capo della delegazione alla Conferenza per il disarmo a Ginevra. Le direttive per l'azione da svolgere a Mosca, trasmessegli da Neurath e approvate dal Cancelliere, per quanto generiche e anche ovvie, potevano far pensare ad un effettivo interesse del governo tedesco a buone relazioni con l'URSS. La lotta contro il comunismo, così come la diversità dei sistemi politici – vi era detto – non avrebbero dovuto influenzare quelle relazioni, che si desiderava mantenere buone. A loro fondamento restavano i trattati di Rapallo del 16 aprile 1922, di Berlino, del 24 aprile 1926, e i trattati commerciali del 12 ottobre 1925. Si doveva tendere a migliorare le relazioni nel campo politico ed economico: nel campo politico, inoltre, cercar di saggiare se l'URSS fosse pronta a respingere il sistema di Versailles e impedire in ogni caso che fosse attirata in un fronte anti-tedesco (CII, doc. 66). S'è già visto che il nuovo ambasciatore denunciò subito, e senza successo, le ripercussioni che le se-

misegrete trattative con la Polonia potevano avere sui rapporti con Mosca, e questo insuccesso era di cattivo auspicio per l'esito della sua missione.

Con Litvinov, il quale aveva visitato allora gli Stati Uniti e l'Italia, Nadolny ebbe in dicembre e gennaio vivaci e anche aspre discussioni (CII, docc. 127, 130, 163). Tuttavia, in un ampio rapporto politico datato 9 gennaio 1934, Nadolny, ricordato che il suo predecessore aveva chiuso il rapporto finale sulla sua attività a Mosca con le parole « il capitolo di Rapallo è chiuso » aggiungendo però che era possibile giungere ad una sistemazione con l'Unione Sovietica e che questo doveva essere lo scopo della politica tedesca, insisteva perché si facesse ogni sforzo per conservare buoni rapporti, trascurando la diversità delle forme di governo e non facendo affidamento su un probabile crollo del regime sovietico (CII, doc. 171). Gli rispondeva Neurath il 17 gennaio: l'atteggiamento del governo tedesco verso l'Unione Sovietica non è mutato affatto, il ristabilimento di buoni rapporti dipende unicamente dai sovietici, per cui non è il caso che la Germania in questo momento faccia delle proposte. L'unico atteggiamento possibile è di mantenere il riserbo senza prendere iniziative (CII, doc. 190). Ma Nadolny insisteva il 23 gennaio, giudicando non consigliabile l'atteggiamento di riserbo, che avrebbe significato abbandonare gli sforzi per tenere l'Unione Sovietica fuori del campo francese e rinunciare alle posizioni economiche e culturali della Germania nell'URSS. A suo parere si doveva invece prendere qualche iniziativa, poiché troppo grave sarebbe stata la responsabilità dell'attendere passivamente (CII, doc. 210).

Il 28 marzo Litvinov sottoponeva a Nadolny il testo di una dichiarazione con la quale l'URSS e la Germania avrebbero dovuto impegnarsi a garantire l'indipendenza degli Stati baltici: Lituania, Lettonia, Estonia – precisò Litvinov – ed eventualmente Finlandia. Trasmettendo la proposta al ministero, Nadolny suggeriva invece di studiare la possibilità di un accordo fra i due paesi per dare una maggiore estensione al Trattato di Berlino, non ritenendo conveniente per la Germania una simile garanzia; si evitasse peraltro di rispondere senz'altro negativamente, tanto più che anche Voroscilov e Krestinski erano intervenuti in appoggio alla proposta di Litvinov (CII, docc. 362, 364, 375).

Ma l'accoglienza da parte del ministero degli Esteri tedesco fu tutt'altro che incoraggiante: Bülow rispose per primo, dicendo che era necessario attendere il ritorno di Neurath e di Hitler (3 aprile, CII, doc. 376) e più tardi giunse la risposta di Neurath: la Germania non vede la necessità di una tale dichiarazione, non essendo minacciata l'integrità degli Stati baltici. È sufficiente, per regolare i rapporti russo-tedeschi, il Trattato di Berlino, né la Germania può stringere con l'URSS accordi che

riguardino i suoi vicini orientali, perché in tal modo si priverebbe della libertà d'azione in quell'area, particolarmente per quanto si riferisce alla Polonia (9 aprile, doc. 390). Un rifiuto così netto parve eccessivo a Nadolny. Dopo aver chiesto invano di essere richiamato a Berlino per consultazioni, ottenne che almeno si aggiungesse alla risposta un più concreto riferimento al desiderio di migliorare le relazioni germano-sovietiche sulla base del Trattato di Berlino (CII, docc. 391, 396, 398). Ciò servì ad evitare una rottura clamorosa, ma non impedì che si accendesse una polemica sulle responsabilità del mancato accordo.

Un brusco telegramma di Bülow, con il quale questi respingeva il suggerimento di un'azione diretta a controbilanciare l'effetto negativo del rifiuto del piano Litvinov (3-4 maggio, CII, docc. 434, 437) fu segno inequivocabile del contrasto fra Nadolny e il suo governo. A richiesta del Cancelliere Hitler, Nadolny presentava ancora, il 30 maggio, un memorandum, in cui analizzava lo stato dei rapporti russo-tedeschi e suggeriva i mezzi per giungere ad una proficua collaborazione (CII, doc. 476). Fu questo il suo ultimo atto di ambasciatore.

In una lettera personale a Bülow, scritta il 7 giugno rientrando a Mosca da Berlino, Nadolny parlava dell'« atteggiamento arrogante verso di me e la mia opera » e protestava per la sua immediata sostituzione, contraria alla prassi che vuole che un ambasciatore venga posto prima in congedo, lasciando l'ufficio ad un incaricato d'affari, e solo dopo un certo tempo venga nominato il successore. Il comunicato ufficiale del 21 giugno, annunciando che Nadolny era stato collocato temporaneamente a riposo e che al suo posto era stato nominato il ministro a Bucarest, conte von der Schulenburg, precisava che la domanda di Nadolny di essere dispensato dall'incarico non significava in alcun modo un mutamento della politica tedesca verso l'Unione Sovietica, come avevano affermato giornalisti stranieri. Invece Nadolny, nella citata lettera, diceva a chiare note: « È un fatto confortato da documenti che ho rinunciato al mio posto spontaneamente, per contrasti politici, e spero che sarà possibile giungere ad una formula ad uso del pubblico che sia conforme alla verità, senza far danno politico. Poiché non è mia intenzione di arrecare danno politico » (CII, doc. 488; cfr. anche la n. 3).

La missione di Nadolny era fallita: le sue dimissioni segnavano una svolta nella politica tedesca.

Cesare Ottenga

Gaetano Cozzi. *Il doge Nicolò Contarini: ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento.* Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958, pp. XX-390.

Un libro « nato da sé ». Come tutti i lavori felici, anche questo studio sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento – pur iniziato come un'indagine preliminare sulla vita e l'opera di fra Paolo Sarpi – raggiunge veramente una sua autonomia, si muove agile attraverso il complesso intrico della storia di Venezia – studiata come una pagina non trascurabile della storia europea – durante il mezzo secolo che va dall'indomani di Lepanto alla peste del 1631, superando lo sforzo erudito e le immediate preoccupazioni di ricerca dell'autore. Perché il merito maggiore del Cozzi è proprio quello di aver saputo guidare il lettore nella sua ricerca, volta a raggiungere una più immediata conoscenza di quell'ambiente veneziano del primo Seicento, per tanti aspetti ancora poco noto, e una più concreta comprensione, quindi, del fenomeno costituito dall'attività del frate servita. La figura di Nicolò Contarini – *Nicoletto Contarinetto*, come amici e avversari lo chiamavano con ironia benevola o sprezzante – si presta assai bene allo scopo di illuminare quel paesaggio così vasto, senza la preoccupazione di limitarlo in una cornice monografica, e d'altra parte evitando di disperdere il nostro sguardo su un orizzonte troppo ampio e indistinto. Come di una luce radente, il Cozzi si avvale della figura di Nicolò Contarini per cogliere alcuni rilievi più importanti di quel mezzo secolo di storia: in questo modo alcuni particolari possono forse sembrare deformati, ma – a chi non cerchi pigramente in un saggio di ricerche un riassunto manualistico – quanti scorci suggestivi si offrono, quante preziose indicazioni e prospettive promettenti!

Non che il Contarini costituisca una semplice occasione: ha una sua dignità di personaggio, che attira evidentemente le simpatie dell'autore. I suoi slanci e le sue limitazioni, il suo tenace moralismo, i suoi (poco fortunati) tentativi di agire sul mondo politico-religioso del suo tempo secondo una sua visione ideale dei problemi, hanno incuriosito e infine attratto lo studioso. Il Contarini, portato per natura e per convinzioni a partecipare su posizioni radicali alle lotte più impegnative di quegli anni –

dalla crisi costituzionale del 1582-83, con i suoi fermenti religiosi, al periodo dell'Interdetto, dalla vigilia della guerra dei Trent'anni, irta di schermaglie e manovre contro la Spagna e i suoi alleati asburgici, fino alla crisi politico-sociale che sbocca nelle forme spesso involute e contraddittorie del movimento riformatore di Renier Zeno - il Contarini riassume veramente nella sua carriera politica una grande pagina di vita veneziana, l'ultima probabilmente che la Repubblica abbia potuto inserire nella storia d'Europa. Quella serie drammatica d'iniziative generose e di ripiegamenti diplomatici, di tentativi innovatori, di rinunzie e sconfitte, finisce infatti per rivelarci chiaramente l'impossibilità di Venezia d'inserirsi – conservando un rango di potenza commerciale e di stato autonomo – nei tempi nuovi: contro questo destino, ormai chiaramente segnato, urta e si piega l'azione politica del gruppo che ha in Contarini uno dei suoi principali esponenti.

Il Cozzi non si è proposto un'indagine di tipo economico-sociale, ma soprattutto di storia politica e civile: ha preferito comprendere la portata di quell'incrinatura che si manifestò nell'edificio politico-sociale veneziano con un aspetto apparentemente contraddittorio: se infatti essa appare aggravarsi col procedere degli anni, senza giungere tuttavia a soluzioni evidenti, d'altra parte, fra le diverse posizioni su cui si schiera la classe dirigente veneziana si notano persistenti affinità, conseguenza diretta del ristrettissimo margine lasciato al gioco delle fazioni da una precaria situazione sociale, diplomatica e religiosa.

« Vecchi » e « giovani »: i due partiti sembrano rispecchiare, nella loro denominazione, un contrasto di generazioni. In realtà la lotta che si svolge dalla metà del Cinquecento fra quei due gruppi, e che scoppia aperta nella grave crisi costituzionale del 1582-83 – quando i « giovani » si oppongono all'elezione della Giunta del Consiglio dei Dieci, riuscendo ad impedire che questa roccaforte del patriziato conservatore assorba tutto il potere politico della Repubblica – è più un urto di programmi e d'idee, che uno scontro fra persone di differenti età. Che cosa rappresentano dunque le due correnti? Il Cozzi, evitando di schematizzare il contrasto in una lotta fra patrizi ricchi e poveri, ha saputo individuare le due tendenze, ponendo in luce le ragioni ideali del loro urto. Indubbiamente il fenomeno, che non si esaurisce sul piano strettamente sociale, ha la sua origine nel formarsi all'interno del patriziato di una vera e propria oligarchia (le case « ducali ») detentrice effettiva del potere. Questo gruppo conservatore giudicava necessario mantenere la Repubblica appartata dagli eventi che sconvolgevano in quegli anni la storia politico-religiosa d'Europa, disposto ad accettare, per questo, la funzione sempre meno importante che la neutralità a tutti i costi imponeva a Venezia, ad evitare ogni urto con la Spagna, a piegarsi anche alla necessità di ridurre i traffici tradizionali,

pur di non affrontare quelle nuove soluzioni – spesso rischiose per i suoi interessi e privilegi – che la potenza turca da un lato, dall'altro la concorrenza, soprattutto anglo-olandese, avrebbero imposto al commercio nel Mediterraneo orientale. Era quasi un'accettazione della fine della potenza mercantile e in certo qual modo della stessa autonomia di Venezia, che, per evitare ogni scossa, avrebbe dovuto rassegnarsi a una progressiva asfissia.

Certo, l'anti-spagnolismo era condiviso anche dai « vecchi ». La Spagna, rivelatasi sin dalla guerra di Cipro un'alleata più che infida, pericolosa, era cordialmente detestata, anche per la morsa in cui chiudeva minacciosa i domini di terra ferma; ma i « giovani », che mal tolleravano l'immobilità e il torpore da cui appariva paralizzata la vita della Repubblica, avrebbero voluto vederla agire con maggior ardimento, con coscienza delle sue necessità e una visione nuova dei rapporti di forza che si erano andati stabilendo nella politica internazionale, con una spregiudicatezza che non rifuggisse dallo stringere rapporti, anche impegnativi, con le stesse forze protestanti. Ma soprattutto erano urtati dall'atteggiamento del gruppo conservatore, ormai assuefatto a identificare le proprie posizioni e i propri interessi particolari con la vita di Venezia e ad usare quindi con alterigia del potere come di un proprio diritto e privilegio, che avrebbe dovuto coprire persino episodi clamorosi di concussione. Il loro senso dello Stato, più saldo, si ribellava di fronte a quei fenomeni di dubbia moralità, che, oltre a tutto, ponevano in evidenza l'angustia e la grettezza del gruppo dirigente, e a questi atteggiamenti imputava la decadenza di Venezia, il suo adagiarsi in una politica che, di fatto, ne sanzionava la fine.

La stessa sordità di fronte ai problemi religiosi. Per il gruppo conservatore – che pur contava fra i suoi aderenti numerosi membri delle famiglie tradizionalmente più legate alla Chiesa – la religione stessa pare ridursi a un mero strumento politico, o, quanto meno, a un momento dell'azione politica. Ben diverso l'atteggiamento dei « giovani »: di un Donà, di un Contarini. Facendo propria l'eredità spirituale di Gasparo Contarini, di Paolo Giustinian e di Vincenzo Querini, si mostrano oltremodo sensibili alle esigenze di riforma cristiana, che apparivano ormai obliterate dalla restaurazione tridentina e dal risorgente temporalismo papale, tanto più preoccupante a causa dei molteplici legami con la potenza spagnola. Con cautela e finezza il Cozzi cerca di illuminare questa particolare sensibilità religiosa, che solo permette di comprendere in tutta la sua portata la vicenda dell'Interdetto. Perché se non tenessimo conto di queste aspirazioni a una fede purificata da ogni interesse temporale e di quegli ideali di semplice sentire religioso, che tendono in qualche caso verso forme di misticismo, ma che si ricollegano soprattutto a un vasto e vario sentimento diffuso in tutto un ambiente

della *Respublica Christiana*, non avremmo la possibilità di afferrare – al di là della controversia giurisdizionalistica – il vero carattere di quell'avvenimento. Scrivendo nel giugno del 1607 allo storico francese Jacques Auguste de Thou, una delle personalità più autorevoli di quella Repubblica delle lettere che ancora conservava vivi e operanti gli ideali di unità cristiana, il Sarpi già così caratterizzava la lotta per l'Interdetto: « Quello che è avvenuto alla Repubblica di Vinetia per le difficoltà promosse dal Pontefice, se bene chi risguarda, il fine non pare delli maggiori, nondimeno in questa parte è molto considerevole, che mentre è durato, ha tenuto sospeso tutto il mondo ». Esisteva una parte notevole della cristianità che mal sopportava l'atmosfera opprimente, i vincoli formalistici e le asprezze dogmatiche della Controriforma (non nel solo campo cattolico) e non rinunziava all'ideale di giungere, attraverso un profondo travaglio rinnovatore e un vasto, aperto e libero dibattito, a nuove forme di religiosità, capaci di superare le intolleranti controversie del tempo e la frattura apertasi in seno alla Chiesa: l'attenzione di questa parte del mondo cristiano era rivolta proprio su Venezia, come campione delle libertà civili e religiose. E la simpatia di quegli esponenti della cultura europea si può spiegare piuttosto con l'animosità anti-romana, condivisa anche da certi ambienti cattolici che vedevano nella potenza papale (e nell'attività dei gesuiti) il più grosso ostacolo alla pace religiosa, che non con la polemica protestante, che poteva nutrire qualche speranza nello svolgimento e nei risultati di quella lotta. Di qui l'interesse – vivissimo ad esempio nel Sarpi – per i princìpi gallicani, allora rifiorenti nel regno di Enrico IV, e la tendenza a scorgere nella difesa delle libertà di uno stato un principio valido per l'intiera cristianità. Di qui le speranze (o le illusioni) degli ambienti pacifistici europei, che vedevano una parte importante del patriziato veneziano difendere e sostenere quegli stessi ideali di purezza e di semplicità religiosa, di ritorno ai vagheggiati costumi della Chiesa primitiva, che venivano ritenuti i soli capaci di instaurare, sopra le rovine delle guerre di religione, la pace cristiana.

Superando la tentazione di schematizzare in astratti sistemi religiosi, in ecclesiologie discutibili e repugnanti assai spesso ad animi tormentati proprio dalla coscienza che l'irrigidimento dogmatico aveva avuto gran parte nel determinare la frattura della cristianità, il Cozzi ha saputo prospettarci suggestivamente l'atmosfera religiosa del gruppo « sarpiano ». Un'atmosfera che il Nunzio pontificio e gli ambienti tradizionalistici veneziani non si peritavano di definire eretica, bollandola con parole di fuoco, come pericolosamente incline alle novità protestantiche. Esagerazioni, certo. Proprio dalla lettura di questo libro, ci rendiamo conto come – con tutta la loro repulsione verso certi aspetti del cattolicesimo romano (« la Repubblica – avrebbe detto al Nunzio Leonardo Donà – viveva tanto

cattolicamente, quanto si faceva in Roma, *e più*») – lo stesso gruppo «sarpiano» fosse alieno da adesioni al luteranesimo o al calvinismo, anzi ansioso se mai di ristabilire – come scriveva Nicolò Contarini – «l'antico, universale et unito consenso».

Ma proprio a questo proposito si pongono alcuni interrogativi: che valore dare a certe affermazioni del Sarpi (nei colloqui col Dohna, soprattutto) sulla diffusione del protestantesimo in Venezia? Come considerare certi atteggiamenti, certe espressioni e speranze del servita, che vengono interpretate (anche dallo stesso Cozzi, altrove, ma riferendosi a un periodo più tardo) come una sostanziale accettazione del calvinismo? Non si pretende naturalmente una soluzione della questione sarpiana da questo lavoro: non è questo il suo intento. Ma viene fatto di rilevare come proprio da questo libro – eccettuate le esagerazioni di parte romana – non risulti alcuna conferma di una seria presenza protestante nella Repubblica di San Marco. Quello che in campo religioso può considerarsi eterodosso, sembra doversi porre appunto in rapporto con le aspirazioni, gli ideali, le speranze che nei primi anni del secolo l'opinione pacifistica cristiana riponeva in quei tentativi di restaurazione della pace ecclesiastica che avrebbero dovuto essere compiuti per l'iniziativa di un principe. Anche nell'ambiente sarpiano grandi speranze aveva suscitato in quegli anni l'attività di Enrico IV, i cui progetti rivelavano un realismo capace di convincere lo stesso governo veneziano. Ricordiamo ad esempio, nella bella illustrazione che il Cozzi ci dà delle *Historie* contariniane – questa specie di manifesto, o forse, sarebbe più esatto dire, di testamento spirituale del partito dei «giovani» – le pagine dedicate ai tentativi e alle speranze di una coalizione europea contro gli Asburgo: nelle parole del Contarini la politica del primo Borbone ci appare volta a realizzare un equilibrio europeo, paragonabile – in più ampia e dinamica cornice – a quel «sistema della libertà italiana», che Venezia vagheggiava di vedere restaurato grazie all'iniziativa francese. Non dimentichiamo che in questa coalizione ripose per qualche tempo le sue speranze anche gran parte della Repubblica letteraria europea, che la riteneva uno strumento idoneo alla realizzazione della pace cristiana.

Ma accanto a quelle inquietudini religiose, ci sono prospettati i limiti obiettivi contro cui urtarono ideali di questo tipo quando il gruppo «sarpiano» si trovò impegnato nell'azione di governo. Venezia era una antica repubblica che tenacemente difendeva il suo carattere cittadino e le prerogative di un'aristocrazia incapace, in ultima analisi, d'intendere le necessità di una classe dirigente nei tempi che andavano ormai chiaramente prospettandosi, e d'adeguarsi di conseguenza. Quel vetusto edificio sociale e politico, come avrebbe resistito all'urto di un'azione tanto spregiudicata da rinnovare, se non capovolgere, le sue consuetudini mercantili,

le sue direttrici di governo? La neutralità era diventata una tendenza connaturata all'ordinamento politico veneziano, quasi una vera e propria « struttura » della sua vita: patteggiare, piuttosto che giungere a rotture, agire per procedimenti diplomatici, anzi che intraprendere innovazioni. Non a caso toccherà proprio al partito dei « giovani », giunto al potere con Leonardo Donà, comporre la vertenza con Paolo V in un senso che non era certo conforme ai suoi ideali. Tutto l'ardore e tutta la carica di quella protesta – religiosa, non solo politica – sarà alla fine soffocata, nonostante le soluzioni drammatiche che per alcuni mesi erano state ritenute possibili. Il Cozzi, grazie a un'attenta lettura dei documenti, può sottolineare le incertezze dello stesso Doge – pronto ad accettare fin l'umiliante mediazione spagnola – e le cautele della formula del protesto, votata dal Senato al momento della revoca dell'Interdetto, quando il preambolo chiaramente anti-pontificio proposto dal Contarini venne respinto a favore di ben più moderate espressioni.

Si è così posti davanti al fenomeno di una sostanziale ripresa, da parte dei « giovani », della politica che essi avevano cercato di rovesciare. Certo, le difficoltà erano anche d'ordine internazionale, e nel lavoro sono sottolineati i tentativi del Contarini e del suo gruppo – poco fortunati, invero – di resistere alle prepotenze e alle manovre spagnole nella questione della strada imperiale di Crema, del conflitto di Gradisca con gli arciducali, o della Valtellina. Inoltre la situazione europea nel secondo decennio del Seicento appariva veramente bloccata dall'equivoco atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra, portate da motivi diversi ad agire per la conservazione della pace. Ma è certo anche che questo gruppo del patriziato veneziano, arrivato al potere dopo una polemica tanto violenta contro la politica dei « vecchi », viene come assorbito dagli schemi tradizionali, da quella stessa *routine* che finiva per soffocare tutta la politica veneziana. E per uscirne, non bastava certo un avvicendamento di correnti politiche del patriziato al governo. Così, quando si arriverà agli anni del movimento di Renier Zeno, che in certo qual senso si può considerare come la ripresa e la conclusione della lotta del 1582-83, quello che era stato il partito dei « giovani » ci appare decisamente in ritirata. Il gruppo conservatore ha rialzato il capo – e imporrà nel 1624 l'elezione al dogado di Giovanni Cornaro – e si è rafforzato assorbendo una parte delle forze che lo avevano combattuto. Il gruppo intorno al Contarini e il Contarini stesso sembrano ormai privi di un sicuro orientamento politico, quasi titubanti e affaticati dalle delusioni e dalle sconfitte subite, forti soltanto di un loro moralismo che finisce per astrarli del tutto dai termini reali della lotta e per inimicare loro sia il partito dominante, sia i gruppi di patrizi poveri, strettisi intorno a Renier Zeno. E nella lotta sostenuta da costoro, quale impoverimento di ideali, di programmi, di prospettive!

Se lo Zeno si rivela un ben meschino tribuno, disposto, per frenesia di successo, a farsi più clericale dei conservatori per cercare di guadagnarsi l'appoggio papale e il favore del popolino, i suoi seguaci non hanno più nessuna traccia dell'ansia di rinnovamento, dell'orgoglio patrio che animava alla fine del Cinquecento i Donà e i Contarini. Non rivendicano che qualche briciola del potere, paghi infine di quella correzione del Maggior Consiglio, che lasciava sostanzialmente immutata la costituzione della Repubblica, senza neppur scalfire il monopolio politico del gruppo dominante: rivelano insomma tutti i caratteri di un ceto subalterno, di una clientela, anzi, paurosa di mettere a repentaglio, con le rivendicazioni dei propri diritti, i privilegi della classe alla quale sanno di appartenere.

Certo, quella del Cozzi può apparirci storia di una « classe politica », nel senso tradizionale del termine. Si può dire che egli non presti quasi nessuna attenzione agli strati sociali che non fanno parte del patriziato veneziano, né a quei gruppi nobiliari di Terraferma che non erano riusciti a penetrare nella chiusa oligarchia della Serenissima. È un atteggiamento non immune da pericoli e talvolta anche da aspetti negativi: quei limiti contro cui cozza il gruppo « sarpiano » sono forse troppo sfumati e accennati, proprio per l'indeterminatezza in cui viene lasciato il mondo esterno al patriziato, mentre le ultime pagine, in cui viene narrata la vicenda di Renier Zeno, ci appaiono alquanto fredde e meno convincenti dell'inizio, dove l'interesse vivo dell'autore e la sua conoscenza dei problemi collegati col Sarpi e con il movimento dei « giovani » riescono a supplire all'assenza di un'indagine « sociale ». Tuttavia questo lavoro riesce a renderci un'atmosfera storica: si ha quasi il senso dell'ambiente chiuso in cui operava la classe dirigente veneziana, e un'indicazione riflessa di quella che era la sua debolezza reale, la sua sostanziale incapacità d'affrontare i problemi che i tempi nuovi imponevano, anche quando riusciva ad individuarli. In realtà si avverte come l'organismo chiuso dello Stato veneziano, nella fase discendente della sua parabola storica, non permetta altro che queste lotte di correnti all'interno della classe dominante, senza possibilità di aggancio, di comprensione delle altre forze sociali esistenti nel paese. Senza reali possibilità di sbocco. In quell'Italia che pare ormai appartarsi dalla storia – in quanto azione, iniziativa, partecipazione cosciente e operante alla vita dell'umanità europea – anche la vita sociale ristagna, perdendo gran parte delle sue capacità dinamiche, e gli squilibri di classe non hanno la forza di erompere alla superficie, di creare quelle tensioni drammatiche che svelano le profonde contraddizioni di una società. E proprio questo finisce per dare – ben caratterizzando un periodo della nostra storia – il senso di greve melanconia che scaturisce dal bel lavoro del Cozzi, così impegnato a cogliere il tragico significato di quell'identificazione con

lo stato di un'oligarchia pavida e gelosa, così attento a sottolineare l'impossibilità di rotture, e quindi la disperata sterilità della lotta politica, all'interno delle anacronistiche strutture dello stato cittadino.

Corrado Vivanti

Federico Seneca. *Il doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado.* Padova, Editrice Antenore, 1959, pp. 336, tav. 14.

Uno studio sul doge Leonardo Donà? Che argomento appassionante: il doge di Sarpi e dell'Interdetto, il doge di quella Venezia che, sul primo Seicento, già essa stessa in declino nella generale decadenza italiana, scrive una pagina superba di storia, capace di suscitare l'interesse e l'ammirazione di tutta Europa... Piano con gli entusiasmi: qui non si affronta infatti che « la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado ». Del doge, dunque, a dispetto del titolo, non si parla, bensì del patrizio, di Leonardo Donà semplicemente. Anche questo, però, un grande argomento: attraverso « la sua preparazione politica », quanti problemi, e grossi, da portare in luce! Il patriziato che si ritrae dal commercio per dedicarsi alla terra, all'agricoltura; Venezia, che nel gonfiarsi smisurato di imperi – la Spagna di Filippo II, la Turchia di Solimano – cerca di conservare il suo spazio commerciale, e lotta e si difende come può, come sa, col coraggio e con le astuzie diplomatiche; sfortunata ma non priva di gloria, se a Lepanto combatte da alleata della prima potenza della Cristianità. E poi il ripiegamento, dopo la perdita di Cipro, in una pavida neutralità, da cui vorrebbe strapparla la ribellione dei « giovani », che nel loro slancio appassionato di virtù politica e di patriottismo, cercano di sottrarre Venezia al suo destino. Ed ecco Donà, che di questi « giovani » è l'anima, il capo riconosciuto: esperto politico, uomo di profonda religiosità, capace di sentire, di vivere a suo modo i fermenti inquieti che percorrono tutto il mondo cristiano, per qualche decennio ancora all'indomani del Concilio di Trento. E sotto, e intorno a tutto questo, la vita di una società veneziana in crisi per le trasformazioni economiche da cui l'Europa tutta è colpita, ma in particolare il mondo mediterraneo, e i tentativi di modificare l'edificio politico della Repubblica, secondo l'esigenza dei tempi che vedono il formarsi delle grandi monarchie accentrate, e l'apparizione sulla grande ribalta

politica – e nello stesso mar di Levante – delle potenze marittime protestanti del Nord (Inghilterra e Province Unite)... Quanti problemi e quali orizzonti sono evocati dalla sola lettura del titolo! E non del solo titolo, perché anche Seneca ci dice approssimativamente tutto questo nelle prime pagine del suo lavoro: « Ripercorrere la sua vita [del Donà] nella seconda metà del secolo XVI e agli inizi del secolo successivo, significa farla rivivere nel periodo, che vide l'incrinatura della compattezza del patriziato della Repubblica, il lento ma progressivo declino della sua attività mercantile e commerciale, il fermento di nuovi sentimenti religiosi, le diverse tonalità della concezione politica nel quadro della lotta di preponderanza europea ».

Sì, ce lo dice: ma poi? Dove vanno mai a finire il « declino », il « fermento », le « diverse tonalità della concezione politica »? I temi sono tutti enunciati all'inizio, ma, fatto l'appello, si rompono i ranghi e, di questi buoni propositi, solo qualche traccia sbiadita rimane qua e là. D'accordo, la personalità del Donà può essere complessa e assorbire, affogare le lodevoli intenzioni dell'autore. Ma, se il mondo del Donà e intorno al Donà è assente, l'andamento della biografia rimane su un piano così angustamente descrittivo, così attaccato ai testi e ai documenti, da farci apparire priva di rilievo, di colore, di vita la stessa figura del personaggio preso a soggetto.

Si veda come il Seneca tratta la questione del progressivo ritiro del patriziato dalle attività mercantili. La stessa storia della famiglia Donà permetterebbe d'indagare sul fenomeno, sia pure da un punto di vista particolare. I due fratelli maggiori di Leonardo, Andrea e Girolamo, si dedicano attivamente ai traffici e al commercio: ma questi muore nel 1556 sopracomito di galera, quello governatore d'armata a Lepanto. I due minori, Leonardo, appunto, e Nicolò, sono introdotti anch'essi dal padre alle pratiche della mercatura, ma ben presto si ritirano, si dedicano sì alla vita pubblica, ma in privato si occupano soltanto della loro proprietà nel Veronese. Un episodio davvero tipico di quegli anni. Ma proprio questo si limita a dirci il Seneca (p. 7) che – in nota – osserva: « è uno dei tanti esempi del distacco dal mare e dal commercio marittimo da parte del patriziato ». Sì, ma che valore, che significato ha questo esempio? Ci saranno (ci sono!) registri di famiglia, carte d'amministrazione, o almeno lettere, memorie, relazioni – oltre ai nutriti catasti veneti – che ci permettano di capire la portata di questo « esempio », che proprio perché tale, meritava di essere studiato. Si badi, non si chiede una trattazione esauriente su questo argomento arduo e vasto, degno di un lavoro monografico. Ma si può pretendere un accenno al problema meno disinvolto e di sfuggita, si può chiedere di non vedere liquidato in nota, con un banale rinvio bibliografico, un argomento che costituisce uno dei punti cruciali della vita e dell'ambiente

del Donà, un elemento essenziale da affrontarsi, se non si vuole che i propositi iniziali restino enunciazioni al vento.

Un discorso non troppo diverso richiede «l'esperienza cipriota» del Donà ventenne. Se non si poteva esaminare in modo meno sommario che cosa fosse «quel nobilissimo Regno» alla vigilia della sua perdita da parte veneziana (eppure qualche accenno non meramente militare poteva essere dato, poiché lo stesso Seneca afferma che il giovane Leonardo si dedicò allora a una vera e propria ispezione generale, osservando accuratamente usi di vita e di amministrazione, le cui ripercussioni sociali dovevano essere interessanti, ai fini della conservazione dell'isola, almeno quanto il numero dei fanti e la disposizione dei cannoni nelle fortezze), c'era da attendersi almeno di vedere inquadrata nell'atteggiamento politico di quello che sarà il capo del gruppo dei «giovani», la sua reazione di fronte all'impreparazione e alla trascuratezza in cui il governo veneziano lasciava Cipro nel momento del pericolo. Certo, si ripete che il giovane Leonardo «rileva con sorpresa», «osserva con rammarico», «vede con amarezza» questo e quello: ma a parte le reazioni sentimentali, come reagiva la coscienza politica del futuro doge?

Quanto mai lacunose anche le pagine dedicate alla «sua formazione spirituale e culturale»: gli accenni scheletrici alle sue letture e ai suoi sentimenti religiosi ci danno un'idea ben generica del cristianesimo, così particolare invece, del Donà. Enumerate sommariamente le sue letture (vediamo citati con altri autori Tomaso da Kempis e Origene: potrebbero anche avere un significato determinato nella cultura religiosa del tempo: ma come saperlo?) veniamo informati piuttosto goffamente che «egli intendeva macerare il corpo e affinare lo spirito, per poter seguire una perfetta vita morale»: un asceta, dunque. Lo confermerebbe anche l'interesse per l'opera dello spagnolo Luis de Grenada. Al tempo stesso ci viene riferito che «la lettura della Bibbia lascerà nel Donà un'impronta notevole», e a riprova, ecco una nota a proposito del cap. 26 del Levitico: «capo da mandar a memoria». Se non sapessimo che cosa contiene questo brano, così profondamente improntato dal «temporalismo», dall'eudemonismo terreno caratteristico della religiosità ebraica antico-testamentaria, potremmo anche passar oltre; ma, conoscendolo, questa annotazione ci appare alquanto «stravagante»: come conciliarla con gli atteggiamenti spiritualistici altrove notati – e d'altra parte già conosciuti – del Donà? Forse uno studio più approfondito della questione potrebbe permetterci di capire meglio – attraverso addentellati con le correnti dell'epicureismo «cristiano» – certi atteggiamenti della religiosità veneziana negli anni del Sarpi? Ma il Seneca passa accanto agli interrogativi posti dai testi che cita senza sospettarne la presenza.

Ma andiamo avanti e vediamo il Donà ambasciatore a Madrid. Il mo-

mento è quanto mai delicato: Venezia di fronte alla minaccia turca su Cipro è spinta a chiedere l'appoggio spagnolo, e invia il Donà a Madrid allo scopo di condurre i difficili negoziati con quella Corte, in un ambiente sospettoso e fondamentalmente ostile. I passi e le manovre diplomatiche fra i due governi, le trattative dell'ambasciatore, l'atteggiamento sfuggente della Spagna e di Venezia stessa, che provocherà gli equivoci dell'alleanza e la sterilità della vittoria di Lepanto, sono minutamente descritti con un certo gusto per il particolare e con ricchezza di documenti e rinvii alle fonti. Ma ancora una volta è inutile cercare in queste pagine l'indicazione di come questa esperienza – certo dura e importante per l'uomo che avrebbe capitanato più tardi il partito veneziano più decisamente anti-spagnolo – abbia inciso sull'animo del giovane ambasciatore. E neppure ci è detto in che misura l'atteggiamento del Donà – e se non la sua azione, almeno le sue riflessioni o i suoi giudizi – riveli qualcosa di originale rispetto alla politica tradizionale del gruppo dirigente conservatore. Quando poi scorgiamo che i problemi politici di fondo dell'alleanza (mancata) fra Venezia e la Spagna sono confusi e addirittura identificati con le ragioni diplomatiche, e che il comportamento dei « grandi » – Filippo II e Donà, don Giovanni d'Austria e la Signoria, il re di Francia e quello di Polonia – sono posti a spiegazione, illustrazione e commento di tutto il fenomeno storico costituito dalla politica degli stati cristiani verso il Turco [1], ci vien fatto di domandarci quale concezione della storia possa avere il Seneca se crede davvero che i « diplomatici » siano i motori della politica internazionale (o per lo meno scrivendo come se lo credesse).

E potremmo continuare: rilevando ancora la sbrigatività con cui viene affrontato un argomento come quello dell'atteggiamento del Donà di fronte alla grave crisi politica veneziana del 1582-83, in cui per la prima volta si afferma la tenacia e la capacità politica dei cosiddetti « giovani »: un'unica lettera del Donà, trascritta integralmente o qua e là riassunta dovrebbe esaurire l'argomento (pp. 146-51); oppure la sommarietà con cui viene esposta l'ascesa politica di questo esponente del gruppo novatore negli anni fra la prima e la seconda ambasceria a Roma. Per tacere degli scarsissimi accenni ai riflessi che la sua vita nella capitale pontificia e i contatti con l'ambiente romano – non era solo un centro po-

[1] Si veda ad esempio, come, per spiegare il mancato allargamento della Santa Lega ad altri stati europei (p. 86) si arrivi ad addurre il punto d'onore: « Piuttosto che sollecitare l'imperatore, il re di Portogallo, quello di Francia, quello di Polonia ad entrare nella lega, abbassandosi così quasi a mendicare il loro aiuto, sembrava più conveniente, soprattutto dopo la vittoria di Lepanto, che fossero proprio quei sovrani a sollecitare l'onore di aderire alla lega ». Se dobbiamo credere allo « spagnolismo » manzoniano, parrebbe davvero di leggere un testo del tempo...

litico, bisognerebbe ricordarsi, ma anche religioso, nonostante tutto – o la conoscenza da vicino della Curia, le sue grettezze, le sue miopie, i molteplici vincoli con la potenza spagnola, ebbero per il successivo comportamento del Donà negli anni dell'Interdetto.

Ma proprio questo ci appare come uno dei più gravi difetti di questo studio – più grave ancora della mancanza di curiosità nei confronti dei vari problemi che, più o meno coscientemente, sfiora: l'assenza di un filo conduttore, di una logica interna. A meno che non si creda che per soddisfare questa esigenza sia sufficiente seguire i casi della vita del personaggio scelto a soggetto di studio, senza notarne lo sviluppo, le coerenze, le incoerenze anche, e, in poche parole, senza offrircene una ricostruzione che non sia puramente cronachistica. Ne deriva naturalmente una frammentarietà di racconto, che impedisce una visione storica e logica della figura del Donà, e più semplicemente ne offre una visione quanto mai sfocata e poco convincente.

Certo, il Seneca ci appare attaccato sempre ai suoi testi e ai suoi documenti, ed egli può sfruttare un materiale di ottima qualità e di primissima mano, un materiale spesso nuovo e sempre prezioso: quello appunto dell'archivio Donà delle Rose. Ma i documenti, da soli, a che cosa servono? Se bastasse andare per gli archivi, raccogliere le vecchie carte e metterle insieme, come un indice per materie, per « far rivivere la vita », che storici sarebbero allora gli editori di testi! Ma occorre dire ancora queste cose, oggi, che appena si è dissipata la tanto dannosa diffidenza per le ricerche d'archivio, provocata proprio in gran parte dalla vecchia storiografia erudita, priva di problemi? Perché senza problemi capaci di interpretarli, i documenti restano freddi e muti, e ben difficilmente la biografia di un uomo, per quanto grande sia stato, costituisce, di per sé, un problema storico. Strano davvero l'atteggiamento di questo studioso, giovane e pur legato a una mentalità acritica di erudito, che credevamo ormai sepolta da un pezzo. È proprio questo che spinge a formulare giudizi tanto severi su un lavoro, di cui rimane apprezzabile solo lo sforzo di ricerca, quasi ad aumentare il rammarico che esso sia stato impiegato per una splendida occasione mancata.

Corrado Vivanti

Antonio Pace. *Benjamin Franklin and Italy*. Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958, pp. XI-450. (Vol. 47 of the Memoirs).

Il libro del Pace non è, in senso proprio, un'indagine storica. Quale sia lo scopo del volume nella prefazione è detto chiaramente: « This volume is a contribution to what should be known about the cultural impact of America upon the rest of the world » (p. VII). L'autore non si è limitato ad esaminare, cioè, l'influenza che ebbe Franklin in Italia ai suoi tempi – tema, certo, di notevole interesse – ma è giunto addirittura sino ai giorni nostri, cercando di non lasciarsi sfuggire libro, discorso, lettera o documento alcuno che riguardi Franklin o in cui il nome di Franklin venga citato, a torto o a traverso, e si è trovato, di conseguenza, ad avere a che fare – come egli stesso scrive – con « a mass of data of such range and complexity as to defy organic presentation » (p. VII).

Non bisogna con questo concludere – ci pare doveroso dirlo subito – che ci si trovi dinanzi ad un centone disordinato di dati e di notizie. Se un libro concepito in questa maniera può riuscire ad avere un nesso organico – non diciamo un nesso storico, perché altro sarebbe il discorso –, quel nesso l'autore nella sua lunga, minuziosa e faticosa ricerca è riuscito a stabilirlo, anzi si è sforzato di trovarlo anche dove nesso alcuno, forse, non v'era; giacché noi non riusciamo a comprendere che cosa abbia a che vedere con Franklin il fatto che il battello su cui, nel 1860, Garibaldi traversò lo stretto di Messina portasse tal nome o il fatto che Nicola Mignogna nella sua attività cospirativa posteriore al 1851, fosse proprio andato a scegliere un tale pseudonimo. Certo, anche per quanto riguarda la storia del nostro Ottocento, è fatto non privo di peso l'interesse che mostrarono per Franklin, – cioè per un determinato tipo di borghesia lavoratrice, inventiva, progressiva ed onesta proveniente dal popolo e legata al popolo –, uomini come il Cattaneo e Giuseppe Sacchi, i quali constatavano che una borghesia di tipo frankliniano in Italia non esisteva e si sarebbe dovuto crearla; e prendevano a modello gli opuscoli economico-morali di Franklin come tipo di propaganda etico-economica e culturale da condurre fra le masse popolari. Ma queste osservazioni, ed eventualmente altri cenni del genere, avrebbero potuto trovare il loro posto, in forma succinta, in un capitolo conclusivo in cui si fosse dato un rapido sguardo all'influenza che l'insegnamento economico-morale di Franklin continuò ad avere in Italia nell'Ottocento. Anche per quanto concerne l'Ottocento, del resto, bisogna essere grati all'autore per aver egli toccato, sia pure di sfuggita, un problema di fondo: il modo, cioè, in cui la borghesia si è andata configurando tra il Settecento e l'Ottocento in paesi di così profondamente diversa formazione storica quali le colonie nord-americane (poi, Stati Uniti d'Ame-

rica), e l'Italia, anche se non si può interamente condividere l'opinione che suppone « a direct connection between the vogue of Franklin's moral writings and the development of the middle-classe ethos in Italy » (p. 205). Il libro, nella sua struttura essenziale, avrebbe dovuto, cioè, trovare nel Settecento i suoi limiti; fermarsi al secolo in cui Franklin visse e operò e in cui tenne molteplici legami con gli uomini politici, gli scienziati, gli illuministi italiani; e non spaziare, per centinaia di pagine, nella ricerca, o meglio nella spigolatura, dei più disparati riferimenti a Franklin che incontrare si possano nella vita italiana del XIX e, persino, del XX secolo.

Ma, forse, il libro del Pace appartiene a un tipo d'indagine che quasi necessariamente porta a certe deformazioni, e il lettore avveduto, forse, dovrebbe prepararsi *a priori* a metterle in linea di conto, considerando che libri del genere, per la loro stessa impostazione, portano inevitabilmente a certe sproporzioni e a certe anormalità di prospettiva e, tuttavia, sono sempre utili perché raccolgono un materiale di cui può essere utile a taluni studiosi una parte, ad altri un'altra e così via; sono, questi, in realtà, più che libri di storia della scienza o della cultura, una specie di mostra storica, di esposizione concernente la tale o la tal'altra grande personalità straniera nei suoi rapporti col tale o tal'altro paese: nella fattispecie, una mostra, una esposizione frankliniana concernente i rapporti tra Franklin e l'Italia.

Bisogna, quindi, essere riconoscenti all'autore di averla organizzata e di averla presentata in forma di volume e bisogna, se non perdonare, comprendere alcune deficienze, alcune debolezze del testo. Bisogna considerare, del resto, che l'autore viene dagli studi letterari (è professore di lingue romanze all'Università di Syracuse) e la sua preparazione storica (soprattutto per quanto concerne la storia italiana) è lacunosa. Che Garibaldi debba essere considerato, ad esempio, il Washington italiano, è giudizio superficiale e privo di valore storico; e che Cavour debba essere visto addirittura come il Franklin italiano (p. 182) è affermazione ancora più arbitraria. E che dire « della marcia di Garibaldi e dei suoi Mille » collocata nell'anno 1859 (p. 145)? E che dire dei Borboni di Napoli considerati dall'autore, nel 1850-60, « the Spanish rulers of southern Italy » (p. 182)? Queste ed altre mende e superficialità possono e debbono essere rilevate, ma non tolgono al libro il suo interesse generale, che è dato da una raccolta molto ampia e estremamente accurata di materiali: una buona esposizione frankliniana, come dicevamo.

Del resto, che proprio per quanto concerne Franklin e l'Italia l'ordinamento di tale esposizione fosse molto complesso (talché bisogna essere grati all'autore di esserne venuto a capo), lo dimostra l'ampiezza del volume, dovuta non soltanto all'importanza del personaggio o alla sua reale influenza nella vita italiana, quanto al fatto che Franklin era uomo di svariatissimi interessi; e l'autore ha dovuto, quindi, in appositi capitoli discu-

tere di Franklin inventore e scienziato (e ne discute assai ampiamente nei capitoli II, III, IV, con ricca e minuta informazione, e con particolare riferimento ai suoi rapporti con Giambattista Beccaria), di Franklin statista e diplomatico, illuminista e massone, (capitoli V, VI, VII, VIII), di Franklin stampatore e tipografo (il capitolo IX è dedicato appunto ai suoi rapporti col Bodoni e con gli stampatori e tipografi italiani), di Franklin moralista e filosofo popolare (capitolo X), del posto di Franklin nella letteratura italiana (capitolo XI), di Franklin inventore dell'armonica e della sua influenza sulla musica italiana (capitolo XII), di Franklin nell'iconografia italiana (capitolo XIII), ecc.

La parte di gran lunga più interessante del libro è data dai quattro capitoli che trattano di Franklin statista e diplomatico, della sua missione in Francia, dei suoi legami col circolo di Condorcet, dei suoi rapporti con gli Stati italiani, della sue dispute col Mazzei, dei suoi legami col Filangieri e cogli illuministi napoletani: poche pagine, purtroppo (una settantina appena del grosso volume), ma ricche di dati e di riferimenti, certo non privi d'interesse per gli studiosi del nostro Settecento.

Durante il periodo della sua permanenza a Parigi (1776-1785) Franklin fu strettamente legato al corpo diplomatico italiano, particolarmente ai rappresentanti della Toscana e del Regno di Napoli: per la Toscana allo abate Raimondo Niccoli, per le Due Sicilie al marchese Domenico Caracciolo e al conte Michele Pignatelli che sostituì Caracciolo nel 1780. Purtroppo non esistono più – e l'autore non ha, quindi, trovati – i documenti diplomatici napoletani che erano conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e che vennero bruciati, com'è noto, dai tedeschi il 30 settembre 1943; e la perdita dei dispacci del marchese Caracciolo sugli avvenimenti americani va annoverata, senza dubbio, tra le perdite gravi. Tuttavia, sulla base di quanto si sa, bisogna ritenere fondata l'osservazione che l'autore ripete dallo studioso americano C. R. Fish, cioè che i diplomatici italiani, (soprattutto quelli di Toscana e di Napoli), furono, fra tutti, quelli che diedero peso più grande agli avvenimenti americani di quegli anni, informando i loro governi con una ricchezza di dati e una acutezza di giudizio veramente notevoli. Scrive il Fish nel suo libro (*Guide to the Materials for American History in Rome and Others Italians Archives*, 2, Washington, Carnegie Institution of Washington, 1911) che persino grandi potenze come l'Inghilterra e la Francia, entrambe vitalmente interessate agli avvenimenti d'America, non erano meglio informate, su quegli avvenimenti, delle piccole corti italiane. A che cosa attribuire questo interesse e questa esattezza d'informazione? Il Fish ed anche il Pace l'attribuiscono all'eccellenza della diplomazia italiana, « insuperabile nella scoperta e nella trasmissione delle notizie » (p. 94), ma nei confronti di questa interpretazione noi ci permettiamo di avanzare dei dubbi. Salvo casi eccezionali, la diplomazia italiana, nel

nostro Settecento, fu lungi dal possedere questo primato nei confronti delle diplomazie delle grandi potenze europee. A nostro avviso lo straordinario interesse che gli avvenimenti americani suscitarono in certi circoli progressivi italiani (e, quindi, la ricchezza della informazione e la acutezza dei giudizi), non vanno messi sul conto del valore dei nostri diplomatici, ma piuttosto vanno collegati al fatto che i circoli illuminati e progressivi italiani immediatamente si orientarono nel senso di dare peso grandissimo a quanto accadeva in America, come all'inizio di una nuova epoca della storia dei popoli, di un'epoca che apriva nuove possibilità all'avanzamento delle idee progressive in Europa e in Italia. In fondo, a ben guardare, assai superficiali sembrano i dispacci del residente genovese a Parigi, Cristoforo Vincenzo Spinola, del nunzio monsignor Giuseppe Doria Pamphili e dell'ambasciatore veneziano Marco Zeno. Gli stessi dispacci dell'ambasciatore piemontese, del conte De Viry prima e, poi, del conte Scarnafiggi, non solo non trascendono la solita *routine* diplomatica, ma dimostrano un orizzonte assai limitato. Diverso è il discorso per quanto concerne gli incaricati d'affari toscano e napoletano. Con loro ci troviamo trasportati in tutt'altro ambiente; e Franklin, prima ancora di incontrarsi col Niccoli, si era incontrato a Londra col Mazzei nel 1767 (e fu quel loro incontro che spinse il Mazzei a recarsi nelle Americhe). Il legame, insomma, che strinse il Mazzei a Franklin e a Thomas Adams da un lato, dall'altro a Domenico Caracciolo, al Celesia, al Galiani, è antecedente di molti anni alla rivoluzione americana ed è antecedente, quindi, anche alla missione diplomatica di Franklin a Parigi. L'abate Raimondo Niccoli, incaricato d'affari di Toscana, aveva, quindi, buone fonti d'informazione; e lo stesso, a maggior ragione, si deve dire del marchese Caracciolo. Il Mazzei stesso narra nelle sue *Memorie* del suo incontro a Londra col Franklin e del come e perché si decise a partire per le Americhe:

> Era già del tempo, – egli scrive – che i miei nuovi amici Americani, e specialmente il Dott. Franklin e il sig. Tommaso Adams, mi consigliavano d'andare a viver tra loro. Io dubitavo che il loro governo fosse una cattiva copia dell'inglese, e conseguentemente che le basi della libertà fossero anche meno solide; ma tanto Franklin che Adams mi dimostrarono, che non vi era aristocrazia; che il popolo non aveva la vista abbagliata dallo splendor del trono; che ogni capo di famiglia dava il voto per l'elezioni e poteva essere eletto; che avevano le loro leggi municipali; e che delle leggi inglesi avevano adottate quelle sole, che lor convenivano. Ma quel che più contribuì a determinarmi fu la certa cognizione delle vedute del governo (che erano di ridurre i coloni a ribellarsi, di soggiogarli, d'accrescer'il numero degl'impiegati per facilitarsi i mezzi di pervenire a un dispotismo, che si sostenesse sulle sue proprie basi, senza bisogno di comprar i voti della pluralità parlamentaria), e

la massima improbabilità che il governo potesse ottener l'intento. Questo mi fece sperare, che le Colonie potrebbero pervenire a una totale indipendenza. I fondamenti di questa mia fiducia gli vedrete particolarizzati quando sarò a Firenze preparandomi per andar in America [1].

Ma di questi precedenti toscano-napoletani che legano tutto un circolo di illuminati militanti italiani ai circoli progressivi americani, il Pace, purtroppo, non si occupa; per lui Mazzei è « the Italian adventurer » (p. 3) e secondo lui « Mazzei's name reappears in connection with Franklin's interest in the putative Italian national dish, macaroni » (p. 4), anche se più avanti è ben costretto a riconoscere che se il granduca di Toscana poteva vantarsi di essere informato sulla situazione americana, meglio di ogni altro in Europa, lo doveva non soltanto alle informazioni dell'abate Niccoli, ma ai propri legami col Mazzei.

E qui ci troviamo dinanzi ad un altro punto di assai grande interesse per la storia americana e italiana: l'urto fra Franklin e Jefferson e l'aperto sabotaggio del Franklin alla missione di Mazzei (inviato dello Stato di Virginia, e, quindi, di Jefferson) in Europa. Per avaro che sia stato lo stesso Mazzei di informazioni su questo episodio egli ci dice nelle sue *Memorie* più di quanto il Pace racconta nel suo libro. È un fatto, comunque, che grande fu la parte che ebbe Franklin nel fare fallire e la missione di Mazzei a Parigi, e la missione del Mazzei nei confronti degli Stati italiani. A nostro avviso proprio questi erano i punti su cui il Pace avrebbe dovuto fermarsi studiando i rapporti di Franklin con l'Italia, invece di dedicare centinaia di pagine a questioni di interesse assolutamente secondario o riflesso. Perché Mazzei divenne, come Jefferson stesso ebbe a scrivere in una sua lettera a Madison, « il violento nemico di Franklin »? Franklin e Adams furono i primi americani che egli incontrò in Europa, furono i primi a spingerlo verso le Americhe, appartenevano allo stesso ambiente progressivo, illuminato, massonico a cui appartenne il Mazzei. Come e perché, quindi si verificò quella violenta rottura, su quali basi politiche? Superficiale ed estrinseca è la spiegazione che ne dà il Pace: la diplomazia americana avrebbe dovuto, cioè, essere condotta, secondo l'opinione di Franklin, dal Congresso e non dallo Stato di Virginia. Il fatto si è che proprio il leader dello Stato di Virginia, Jefferson, sostituì Franklin a Parigi nel 1785. La azione che il Mazzei aveva condotto, in avanscoperta, quindi, non fu, come pare al Pace, un fiasco totale, (e del resto se fu un fiasco, per quale motivo lo fu? il Pace non lo dice) ma raggiunse qualche risultato anche se non immediatamente evidente e positivo.

Si può supporre che nei circoli progressivi italiani l'atteggiamento mode-

[1] Mazzei, *Memorie*, Lugano, 1845, pp. 317-18.

rato di Franklin portasse a qualche disillusione; è un fatto, comunque, che il solo governo italiano con cui Franklin riuscì a raggiungere un accordo, fu, nientedimeno, lo Stato pontificio; e se il governo napoletano finì coll'accedere al trattato della neutralità armata, voluto da Franklin, questo si dovette, certamente, non alle insistenze di Franklin, quanto alla volontà ben determinata del Regno di Napoli di legarsi alla potenza che con maggiore forza e maggiore autorità sosteneva allora quel trattato in Europa, la Russia di Caterina II.

Di notevole interesse sono i rapporti del Franklin con i circoli massonici lombardi: Isidoro Bianchi, G. B. Biffi, il conte Carli; e interessanti sono in proposito le notizie (purtroppo, assai rapide) che dà il Pace. Ma il capitolo di maggiore interesse è, forse, il capitolo settimo che concerne i rapporti di Franklin con gli illuministi napoletani. Si lascino da parte i dati inesatti e gli arbitrari giudizi (per esempio: « that strange philosopher, Giambattista Vico » (p. 144), quel che è veramente interessante nel settimo capitolo del libro è che la figura di Gaetano Filangieri, nella corripondenza inedita con Franklin, (che il Pace dà in Appendice), appare in una luce più radicale di quanto non appaia nei suoi scritti anche in quel volume quarto della *Scienza della legislazione* che è la parte, indubbiamente, più avanzata di tutta l'opera sua. Nella corrispondenza con Franklin il Filangieri esce decisamente dai quadri dell'assolutismo illuminato; egli considera il suo paese, il regno di Napoli, un paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù, e domanda di recarsi in America, il paese della nascente libertà, dove non sarà costretto ad assistere più a lungo allo spettacolo di una autorità onnipotente posta nelle mani di un solo uomo; domanda di andare a vivere in una società di cittadini, di liberi cittadini, abbandonando i cortigiani e gli schiavi.

Ma il Franklin, che aveva spinto tanti anni prima il Mazzei a recarsi in America, che aveva offerto al Bodoni di trapiantare la sua arte tipografica a Filadelfia, non ritenne che il Filangieri dovesse essere incoraggiato nel suo desiderio di trovare un'atmosfera più libera nel Nuovo Mondo. Il mestiere di riformatore, di legislatore, non gli sembrava un mestiere concreto? Mazzei era un commerciante, Bodoni un tipografo, ma che lavoro avrebbe potuto intraprendere per vivere Gaetano Filangieri nelle colonie americane? « Men know – rispose Franklin al Filangieri – because they feel, the inconvenience of their present situation; but they do not know those that may, if they change, attend the new one » (p. 152). E diede al Filangieri un consiglio che nella situazione politica concreta di allora era semplicemente un assurdo: si facesse nominare in America rappresentante diplomatico del regno di Napoli. Al consiglio Filangieri rispose con una lettera rispettosa ma disincantata. E, forse, si ha il diritto di domandarsi: nell'urto col Mazzei, nella scarsa comprensione del valore della richiesta del Filangieri, non si celava un dissenso di fondo nello slancio e sui limiti

dell'azione riformatrice in Europa e in America (lo stesso dissenso che divideva Franklin da Jefferson), un dissenso che appariva anche nel seno del mondo massonico europeo, e divideva la destra ed il centro di quel moto, in Baviera, in Francia, in Italia, in Svizzera, da una più radicale e intraprendente sinistra?

Ecco la più importante delle lettere inedite del Filangieri al Franklin nella sua parte essenziale:

... La mia situazione nella corte è molto onorevole, ma poco analoga al mio carattere. La presenza d'un Re, ed il contatto de' cortigiani m'imbarazza, e mi tormenta. Io non so procurarmi i favori del Primo, e disprezzo troppo gli altri per rendermeli o amici, o indifferenti. Voi non dovrete stentar molto a persuadervi, che io non sono sicuramente nel mio centro, e che tutti i miei voti son diretti a ritrovare una situazione più analoga al mio carattere, e più tranquilla. Fin dall'infanzia, Filadelfia ha richiamati i miei sguardi. Io mi sono così abituato a considerarla come il solo paese ove io possa esser felice, che la mia immaginazione non può più disfarsi di questa idea. Una recente causa anche fortissima si unisce alle antiche, per farmela desiderare con maggiore impazienza. Una Dama, che io amo fino all'eccesso, e dalla quale sono ugualmente amato; una Dama, le virtù della quale la farebbero distinguere nella Pensilvania istessa, ha risoluto di sposarmi. L'unico ostacolo, che si oppone ad un'unione così desiderata, è la mia povertà. Io non potrei vivere con lei nel mio Paese senza espormi alle derisioni, che l'opulenza suol fare così spesso sulla miseria. Una pensione di 3600 lire t: che il Re mi ha accordata, unita alle 2000 lire, che formano il mio livello, basteranno, io spero, per farci menare in Filadelfia una vita ugualmente lontana dal fasto, che dall'indigenza. Ma come abbandonare il proprio Paese, senza un motivo ragionevole d'addurre? Come lasciare il servizio del proprio Principe, senza una causa, che possa giustificare questa risoluzione? Caro, e rispettabile Franklin, chi più di Voi potrebbe facilitarmi quest'intrapresa! I miei lavori sulla legislazione, non potrebbero forse determinarvi ad invitarmi per concorrere al gran Codice, che si prepara nelle Provincie Unite d'America, le leggi delle quali debbono decidere della loro sorte non solo, ma della sorte anche di tutto questo nuovo Emisfero? Qual motivo potrei io addurre più raggionevole di questo per giustificare la mia partenza? Io potrei anche da principio richiedere dalla mia Corte il permesso per un dato tempo, per non innasprirla con una perpetua dimissione; ma giunto, che sarei in America, chi potrebbe più ricondurmi in Europa! Dall'asilo della virtù, dalla patria degli Eroi, dalla città di Fratelli potrei io desiderare il ritorno in un paese corrotto dal vizio, e degradato dalla servitù? La mia anima abituata alle delizie di una libertà nascente, potrebbe essa adattarsi più allo spettacolo d'un'autorità onnipotente depositata nelle mani d'un sol uomo? Dopo aver conosciuta, ed apprezzata la società de' Cittadini, potrei io desiderare il consorzio de' cortigiani e degli schiavi? No, non sde-

gnare, o rispettabile uomo, di cooperarvi per la mia felicità; riuscendovi Voi darete alla Vostra patria una famiglia di più, a me una sposa, che adoro, e toglierete da una corte uno schiavo inutile per farne un cittadino virtuoso, che vedrà sempre in Voi il suo benefattore, il suo amico, il suo redentore. Vi prego di non palesare ad alcuno questa mia idea, e darmi qualche risposta su quest'oggetto affinché io possa regolare i miei passi ...

Più si studia l'ambiente nel quale vissero ed operarono gli illuministi napoletani, negli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione francese, e più si radica nello studioso la convinzione che (in epoca che occorrerebbe con ricerche diligenti precisare bene) s'operò una riforma profonda nella parte più avanzata della massoneria napoletana venuta a contatto con le idee radicali degli Illuminati di Baviera, rappresentati a Napoli da Federico Münters e da Pasquale Baffi; e gli stretti legami del Münters e del Baffi col Filangieri, col Pagano, col Delfico, col Salfi, meriterebbero di essere indagati e studiati, così come meriterebbe uno studio approfondito e particolareggiato l'influenza degli Illuminati di Baviera su tutto il movimento progressivo napoletano fino alla formazione della setta carbonica. Su questa questione ha già scritto pagine assai acute il Francovich ma è argomento su cui bisognerebbe tornare con uno studio di ampio respiro. La lettera del Filangieri al Franklin che abbiamo citata è, del resto, datata 2 dicembre 1782, il che dimostra che nei riformatori napoletani, nei più avanzati tra essi, nel Pagano, soprattutto, e nel Filangieri, l'atteggiamento radicale aveva antecedenti abbastanza lontani, non fu un riflesso *post factum* della Rivoluzione francese, e nemmeno un fatto limitato agli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione (il Filangieri, del resto, morì nel 1788). Ma non vorremmo uscire dal seminato.

Con tutte le riserve e le osservazioni che abbiamo fatte (e con molte altre che si potrebbero fare), il libro del Pace, in conclusione, va segnalato agli studiosi del nostro Settecento come una miniera di fatti e di notizie di valore assai ineguale, ma che non tutte si possono facilmente rintracciare altrove.

Giuseppe Berti

Helmuth Stoecker. *Deutschland und China im 19. Jahrhundert. Das Eindringen des deutschen Kapitalismus*. Berlin, Rütten & Loening, 1958, pp. 308, DM 17,50.

Uno dei filoni più interessanti sui quali ha incominciato a impegnarsi la nuova storiografia della Repubblica democratica tedesca è indubbiamente il riesame critico della politica coloniale tedesca nella seconda metà dell'Ottocento, vale a dire ai primordi dell'imperialismo; tale riesame implica non soltanto una revisione dei giudizi e delle interpretazioni correnti nella storiografia tradizionale, ma spesso, preliminarmente, anche una più ampia e approfondita ricerca analitica per la ricostruzione delle fasi della politica coloniale in tutte le sue componenti ideologiche, economiche e sociali e non soltanto in quelle più esternamente politiche o meramente politico-diplomatiche, sulle quali si sono principalmente soffermati e arrestati gli storici conservatori e liberali, per non parlare delle escursioni geopolitiche e razzistiche della pubblicistica nazionalistica. Questo allargamento della prospettiva di ricerca, che risponde fra l'altro ad una corretta messa a punto metodologica, si rivela assolutamente necessario proprio per rintracciare le origini reali degli interessi coloniali della Prussia, prima, e successivamente del Reich bismarckiano e più ancora di quello guglielmino.

Il volume dello Stoecker sui rapporti tra Germania e Cina nel secolo XIX, apprezzabile non soltanto per la sobrietà narrativa ma soprattutto per la cura della documentazione e la sua ricchezza tematica, colma appunto una lacuna di questo genere per quanto riguarda la politica coloniale tedesca in Estremo Oriente, della quale, come è noto, gli studiosi più tradizionalisti tendono a sottolineare le manifestazioni più clamorose (conquista di Kiao-Ciao) della fine del secolo, limitandosi al più a fissare al 1884 l'inizio della politica coloniale bismarckiana. In questa direttrice si muove da ultimo la rapida sintesi storica di Henri Brunschwig apparsa nel 1957 (*L'expansion allemande outre-mer du XVe siècle a nos jours*) nella collana di *Études coloniales* delle Presses Universitaires, che rappresenta praticamente la *summa* degli orientamenti finora predominanti in questo campo. Contro questo prevalente indirizzo già lo storico sovietico Jerusalimski, nella sua eccellente opera sull'*Imperialismo tedesco alla fine del XIX secolo*, aveva fuggevolmente accennato agli inizi della penetrazione tedesca in Asia nel decennio 1870-1880; ma soltanto dopo un'accurata ricerca, tanto ampia nel seguire i fili molteplici e talvolta assai sottili della materia affrontata quanto rigorosa nella documentazione, ha consentito ora allo Stoecker di fare luce con notevole precisione sui precedenti degli interessi asiatici della Germania, localizzando intorno al 1860 i primi seri sforzi compiuti dai circoli

politici ed economici per inserire gli Stati tedeschi nella gara delle influenze occidentali in Cina.

Ne risulta che l'episodio di Kiao-Ciao non appare più come l'inizio *tout court* della politica tedesca in Cina, ma soltanto come la tappa iniziale di una fase nuova e più scopertamente aggressiva rispetto al lento periodo, durato tre buoni decenni, di sottile penetrazione politica ed economica, ossia il vero e proprio punto di partenza della politica propriamente imperialistica. Questo è un risultato di indubbia importanza proprio ai fini della periodizzazione della storia coloniale tedesca; assai valido è inoltre il contributo che lo Stoecker reca per ricondurre la politica coloniale tedesca alle sue vere ragioni di espansione politica ed economica, svincolandola dagli umori personali di un uomo, Bismarck, il quale se ne sarebbe servito solo come strumento nei confronti dell'Inghilterra: ciò che è anche vero, ma non è certamente tutto. Non ultimo pregio del libro dello Stoecker è appunto quello di aver saputo tenere costantemente presenti i rapporti tra gli sviluppi diplomatici e la scena interna tedesca, ignorando i quali non sarebbe stato davvero possibile individuare le forze politiche ed economiche dalle quali in definitiva muovono le iniziative e l'interesse per l'Asia.

Nel complesso, lo Stoecker può ben dire di aver compiuto una fruttuosa esplorazione sul terreno praticamente vergine delle relazioni tra Germania e Cina nel periodo antecedente alla guerra cino-giapponese del 1894-95, grazie anche alla possibilità che egli ha avuto di attingere a una fonte così preziosa in un campo pressocché deserto di documentazione (gli archivi del ministero degli Esteri tedesco relativamente al periodo da lui studiato non sono ancora accessibili) quale l'archivio dell'ambasciata tedesca a Pechino recentemente consegnato alla Repubblica democratica tedesca dal governo cinese. Senza la disponibilità del cospicuo materiale in esso custodito il lavoro dello Stoecker non sarebbe stato possibile o avrebbe avuto un carattere ben altrimenti frammentario e discutibile.

Naturalmente, la storia delle relazioni tra Germania e Cina, venendosi a inserire nel più ampio complesso dei rapporti tra la Cina e le potenze capitalistiche, non si esaurisce sul piano bilaterale ma mette in luce anche i limiti delle coincidenze di obiettivi e la natura dei contrasti di interesse tra gli stessi Stati capitalistici: a titolo preliminare, infatti, lo Stoecker dedica opportunamente i primi due capitoli del libro ad una rapida ma efficace rievocazione delle origini della penetrazione occidentale in Cina e in particolare allo sfruttamento di tipo coloniale (nota giustamente lo Stoecker che gli ambasciatori occidentali più che diplomatici erano quasi governatori di Colonia) ad opera degli Stati industriali nella seconda metà del secolo scorso, allorché incomincia a incrinarsi la solidarietà tra le potenze, sempre unite nelle azioni dirette a conculcare i Cinesi e a strappare loro privilegi (per es., mediante le note collettive inviate al governo di Pechino

dalle rappresentanze diplomatiche), ma già divise dall'incipiente concorrenza reciproca che infrangerà gradualmente il monopolio inglese del commercio e dei rapporti con la Cina.

Per quanto riguarda più specificamente le origini dei rapporti commerciali tedesco-cinesi (cap. III), l'a., pur non tacendo che già all'inizio dell'Ottocento i ceti mercantili degli Stati tedeschi e soprattutto delle città anseatiche si andavano orientando verso l'intensificazione dei contatti con la Cina – nel 1830 le autorità di Canton riconoscevano la bandiera di Amburgo – sottolinea che soltanto dopo la guerra dell'oppio la borghesia tedesca comprese veramente l'importanza del mercato cinese per il commercio mondiale: nel 1845 l'apertura di una linea di navigazione tra Amburgo e la Cina infliggeva il primo colpo alla posizione di Londra come tramite del commercio indiretto tra la Prussia e la Cina, e nel 1860-61 le ditte commerciali tedesche erano già presenti in quasi tutti i porti cinesi aperti agli occidentali.

Questo rapido acuirsi dell'interesse per la Cina va messo evidentemente in rapporto con lo sviluppo economico della Germania, che spinge i ceti industriali e mercantili a cercare nuovi sbocchi. Particolarmente interessante nella storia del primo contatto diretto tra gli Stati tedeschi e la Cina è la parte svolta dalla Prussia, che anche in questa occasione afferma la sua funzione egemonica nella politica tedesca: allorché decideva l'invio in Estremo Oriente di una missione diplomatica, scientifica e commerciale, che procurava alla Prussia la piena parificazione con le altre quattro grandi potenze e nel settembre 1861 concludeva il trattato commerciale che accordava ai Tedeschi le stesse agevolazioni doganali già strappate dagli Inglesi, il governo prussiano agiva per la prima volta come rappresentante non solo degli Stati dello *Zollverein*, ma anche delle città anseatiche (Amburgo, Brema e Lubecca) che non ne facevano parte. Ed alla sola Prussia, che poté vantare effettivamente un successo di prestigio nei confronti degli altri Stati tedeschi, fu accordato infatti il diritto di tenere a Pechino una rappresentanza diplomatica.

Parallelamente alle vicende dell'instaurazione dei rapporti diplomatici (cap. IV), lo Stoecker segue anche i piani per la creazione in Cina di una base tedesca, soprattutto attraverso l'opera di Ferdinand von Richthofen, il geografo infaticabile assertore della penetrazione imperialistica (cap. V), le cui idee furono accolte allora con riserve da Bismarck, non ancora propenso a fare una politica di annessioni coloniali, e per non inasprire i rapporti con le altre potenze e per non forzare l'opposizione ancora troppo forte di una parte della borghesia tedesca. Accanto alla personalità del Richthofen, il teorico dell'imperialismo, la figura più interessante che emerge dallo studio dello Stoecker è indubbiamente quella dell'ambasciatore Max von Brandt, esponente dell'imperialismo più aggressivo, il quale, giunto in

Cina nel 1875, perseguì tenacemente e senza troppi scrupoli gli obiettivi della penetrazione tedesca (si veda per es. nel cap. VIII quanto scrive lo Stoecker sul tentativo di Brandt di soffiare sul fuoco all'epoca della crisi russo-cinese del 1879-80), facendo leva all'occorrenza sulle cannoniere per imporre i privilegi a favore degli industriali tedeschi, al punto di provocare l'intervento moderatore dello stesso Bismarck, troppo abile calcolatore per perdere il senso della misura e delle proporzioni.

Lo studio che lo Stoecker dedica all'atteggiamento del Reich durante la guerra franco-cinese (1883-85) (cap. IX) è in sostanza un capitolo di politica bismarckiana, nei suoi aspetti più tipici: il cancelliere da una parte fu favorevole all'espansione coloniale francese che, provocando nuove tensioni con l'Inghilterra avrebbe indebolito ulteriormente la Francia costringendola a fare concessioni alle aspirazioni coloniali tedesche, ma dall'altra si astenne dall'appoggiare attivamente la Francia per non inasprire i rapporti con l'Inghilterra, che temeva nuovi attentati ai suoi traffici con la Cina. L'atteggiamento della Germania fu quindi sostanzialmente ambiguo, oscillando tra il tentativo di mediare gli interessi delle potenze e l'obiettivo di salvaguardare il traffico d'armi tedesco. E appunto per non pregiudicare ulteriormente gli interessi occidentali, riesumando ancora una volta la solidarietà tra le potenze, la Germania si adopererà infine per indurre la Francia a fare la pace con la Cina, quella pace di Tientsin che doveva dimostrare quanto fragile e decadente fosse ormai l'Impero cinese che, pur uscito militarmente vincitore dalla guerra, era nondimeno costretto a riconoscere i nuovi acquisti territoriali dei francesi e a concedere loro nuovi privilegi.

Estremamente interessante è il dodicesimo capitolo, il più ampio del volume, nel quale l'a. illustra e analizza le forme della penetrazione e delle iniziative espansionistiche della borghesia tedesca, dopo che la pace con la Francia ebbe generato in Occidente la convinzione che la Cina fosse ormai una riserva definitivamente aperta agli investimenti esterni. Da questa convinzione derivò anzitutto una accresciuta pressione sui governi per intensificare gli affari con la Cina e di conseguenza un inasprimento della concorrenza capitalistica. Per la Germania lo Stoecker fornisce un quadro quanto mai preciso, nella sua stringatezza, delle principali iniziative alle quali fece capo il *China-Geschäft*. Prima fra queste, egli ricorda l'apertura di una linea regolare di navigazione sovvenzionata dallo Stato tra Germania e Asia orientale, inaugurata il 30 giugno 1886, che costituì una tappa importantissima nello sviluppo delle esportazioni tedesche verso l'Estremo Oriente e nella lotta contro il monopolio commerciale inglese. Le ragioni politiche dell'appoggio concesso dallo Stato a questa iniziativa, della quale lo Stoecker ricostruisce il contrastato *iter* parlamentare, risultano evidenti dal fatto che lo stesso Bismarck, il quale da quindici anni non prendeva parte a sedute di commissione, sentì il dovere di intervenire di persona in

sede parlamentare (all'inizio del 1885) per perorare il sovvenzionamento statale contro l'opposizione libero-scambista, contraria ad ogni forma di appoggio pubblico.

Se la linea di navigazione era in funzione strumentale rispetto all'espansione tedesca, il centro motore degli interessi più immediatamente legati allo sviluppo dei traffici con la Cina risiedeva nella grossa borghesia capitalistica, in particolare nell'industria pesante e nel capitale bancario. La lotta imperialistica che si scatena dopo il 1885 tra i vari gruppi per accaparrarsi i mercati non è soltanto una guerra economica ma anche politica e diplomatica, poiché i diversi gruppi privati si muovono sotto l'usbergo delle rispettive rappresentanze diplomatiche. La collusione di queste con gli interessi privati è così palese e clamorosa che lo Stoecker può efficacemente sintetizzarla in questi termini: « Accanto ai commissionari e ai rappresentanti da loro pagati i grandi capitalisti tedeschi avevano quindi in Cina una rappresentanza influentissima, pagata dal contribuente: la legazione tedesca ».

Tra i progetti e le iniziative di investimenti lo Stoecker si sofferma principalmente sulla creazione della *Deutsche-Asiatische Bank* (1889) ad opera di un consorzio di banche, e sugli interessi dell'industria pesante, accentrati praticamente da Krupp, che nel volgere di pochi anni si assicurò il monopolio quasi totale del traffico di armi. Seppure è dubbia la supposizione dello Stoecker, oggi ancora difficilmente documentabile e comprovabile, circa l'intenzione dei Tedeschi di sfruttare la potenza militare cinese in funzione antirussa o antifrancese – a questo proposito egli non può che seguire soltanto la tenue traccia di un vago progetto di Brandt per una alleanza cino-tedesca –, è certo che i Tedeschi cercarono di convincere i Cinesi della necessità di allestire un forte esercito e di riorganizzare su basi più moderne le loro forze armate, offrendo non solo cannoni (già durante la guerra franco-cinese fu constatata la presenza in Cina di cannoni Krupp) ma anche istruttori militari, i quali a loro volta si facevano gli agenti pubblicitari dei mercanti d'armi tedeschi.

Nel complesso, la politica dell'industria tedesca, tendente a convincere i Cinesi della necessità e della convenienza di affidarsi ai suoi servigi per l'industrializzazione del paese, non fu diversa da quella dei ceti capitalistici delle altre potenze coloniali interessate principalmente a trarre alti profitti dallo sfruttamento delle risorse indigene. Tuttavia, nonostante l'indubbio interesse sviluppatosi per la Cina nel mondo degli affari, se consideriamo il volume degli scambi, il risultato degli sforzi tedeschi rimase relativamente modesto: nel 1894 le esportazioni verso la Cina non erano che l'uno per cento di tutte le esportazioni della Germania, le importazioni dalla Cina non superavano lo 0,6 per cento delle importazioni globali; più significativo, in quanto definisce il tipo di interessi capitalistici prevalenti, può essere

ricordare che il primo posto nelle esportazioni tedesche spettava ai fusti di cannone. A differenza invece del commercio praticato da altre potenze, modestissimo fu negli scambi con la Germania, che non ne produceva direttamente, il traffico di oppio.

Lo Stoecker ricostruisce infine (cap. XIV) le vicende della missione cattolica tedesca dello Shantung ed anche qui è interessante notare i riflessi dei contrasti tra le potenze imperialiste; la decisione infatti di assumersi la tutela dei missionari tedeschi presa nel 1882 dal governo di Berlino era evidentemente in funzione delle iniziative dirette a sminuire il prestigio della Francia, che in passato si era assunto il compito di proteggere tutte le missioni cattoliche in Cina. Si tratta di un aspetto relativamente marginale degli sforzi di penetrazione tedeschi, tuttavia da non trascurare, se è vero che proprio dall'uccisione di due missionari doveva trarre pretesto nel 1897 l'occupazione di Kiao-Ciao, le cui premesse vanno ricercate comunque assai più indietro negli anni: questa è appunto la conclusione fondamentale del libro dello Stoecker, il quale, quindi, ha saputo validamente impostare in una prospettiva nuova le origini della politica coloniale tedesca in Estremo Oriente, contro la quale, è opportuno ricordarlo, si diresse in primo luogo la rivolta dei boxers.

Enzo Collotti

Denis Mack Smith. *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*. Bari, Laterza, 1959, pp. 809, L. 6.500. (Collezione storica).

Desta ammirazione la grande abilità con cui, nel complesso, l'a. ha dominato una materia vasta e complessa qual'è il primo secolo di vita dello Stato italiano; la consumata padronanza che egli ha del mondo politico italiano, tra i cui uomini e tra le cui vicende egli si muove con notevole sicurezza, con caratterizzazioni spesso esatte, sempre acute e gustose; lo sforzo di preparazione e di penetrazione che tutto ciò presùppone e che Mack Smith ha dovuto compiere per accingersi a un'opera di questa mole e di questo respiro. La sua è una storia spregiudicata, ricca di un'aneddotica generalmente scelta al di fuori degli schemi più consueti, scritta con scorrevolezza e vivacità di stile (efficacemente reso dalla traduzione italiana di Alberto Aquarone, riveduta dall'a.); ma soprattutto non è una storia anodina, non è un manuale, bensì un libro concepito con lo scopo di chiarire le radici di un problema reale e scottante – il problema del fasci-

smo – e quindi capace di suscitare nel lettore non soltanto un interesse vivo ma anche il desiderio di nuovi approfondimenti critici e di nuove e più comprensive impostazioni rispetto a quelle correnti.

« Nel corso di un mezzo secolo – scrive Mack Smith, nell'introduzione (p. 5) – un impero è stato conquistato, per essere quindi nuovamente perduto, mentre il movimento patriottico andava gradualmente trasformandosi per diventare imperialista prima, fascista poi. La carriera di Crispi e di Mussolini, che sono stati i due principali artefici di questa trasformazione, induce a pensare che debbano esservi stati certi vizi intrinseci nel patriottismo liberale del secolo decimonono e nelle sue realizzazioni, in quanto l'Italia, che nel 1861 era stata fra tutti il paese più ammirato dagli uomini politici liberali, fu anche il primo a cedere, dopo il 1919, al nuovo imperialismo totalitario ». E poco più avanti (p. 8): « Sintetizzata in poche parole, la tesi centrale è che, se ad un grande successo politico conseguito nel secolo decimonono fecero seguito nel ventesimo la crisi e la disfatta, ciò fu dovuto in larga misura ad errori di politica estera risalenti a loro volta a vizi congeniti della costituzione politica interna ».

Nino Valeri ha osservato, non senza ragione, che tutti i lavori di Mack Smith – dal saggio sulla rivolta dei contadini siciliani all'approssimarsi dei Mille pubblicato nella miscellanea Luzzatto nel 1950, al *Cavour e Garibaldi* che è di quattro anni dopo, alla biografia popolare di Garibaldi del 1956, al saggio sul fascismo pubblicato nella rivista « Occidente », a questa stessa *Storia d'Italia* – costituiscono l'elaborazione di un unico tema: il fascismo. È stato detto, in proposito, che il giovane storico inglese parla del fascismo anche quando parla di Cavour, anche quando parla di Garibaldi, perché egli, riprendendo la tesi radicale che legava la dittatura mussoliniana agli antichi mali della società italiana, la porta agli estremi, e perciò rintraccia in Cavour le premesse del Trasformismo e nei suoi sistemi di governo le origini della corruzione personalistica della vita politica italiana e tende a isolare nelle arrischiate imprese garibaldine l'elemento volontaristico e avventuroso che, ritrovandosi nell'impresa di Fiume e nella marcia su Roma, gli appare come un tratto caratteristico e saliente delle vicende italiane. Mack Smith critica apertamente la tesi crociana che il fascismo fosse del tutto estraneo alla tradizione e al carattere degli italiani; per lui è vero il contrario, e se è osservazione più volte ripetuta che dalle premesse della *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* tutto avrebbe dovuto scaturire meno il fascismo, qui, invece, l'intera storia unitaria italiana è concepita come preparazione e spiegazione del fascismo.

Torneremo più avanti su ciò, ma intanto vogliamo sottolinearlo sia per chiarire da quale impulso l'a. sia stato indotto a scrivere la sua opera, sia per indicare la ragione principale del fatto che la sua, a ben guardare,

è una storia-processo, una storia che finisce col fascismo e con la guerra perduta, una storia in cui l'imputato è la classe dirigente italiana dal 1860 in poi, con poche attenuanti e pochissime assoluzioni, e in cui la classe dirigente campeggia in maniera così predominante da non lasciare posto a un quadro delle forze reali che premono e si sviluppano.

L'origine di questo difetto dell'opera va fatto risalire, a nostro giudizio, alla sua impostazione ideologica, che le conferisce al tempo stesso – non sembri un paradosso – avvincente interesse per il lettore. Se infatti finora con la sua *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* Benedetto Croce ci aveva dato il ritratto liberalconservatore della formazione dell'Italia contemporanea; se con la sua *Italia in cammino*, poi ampliata nell'*Italia moderna*, Gioacchino Volpe ce ne aveva dato il quadro nazionalistico: è stato uno straniero, un inglese, Mack Smith, a darci adesso una storia dell'Italia contemporanea concepita e scritta da un punto di vista che possiamo definire radicale. Da una parte, infatti, Mack Smith è legato alla tradizione storiografica inglese, che dal Bolton King al Trevelyan ha sempre volto la sua attenzione al Risorgimento italiano considerato come uno dei grandi momenti della storia moderna d'Europa; dall'altra si lega con la tendenza, che si è affermata nella storiografia italiana specialmente dopo la Liberazione, ad assumere il Risorgimento come punto di partenza e il fascismo come pietra di paragone per considerare la storia dell'Italia unitaria. Ora, questo è il punto di approdo di tutta la critica radicale che, prendendo le mosse da Giustino Fortunato, attraverso Pareto e Mosca, De Viti De Marco e Pantaleoni, sfocia in Gobetti, in Salvemini e in Dorso. Si tratta di una corrente di pensiero tra le più alte, consapevoli e progressive della nostra storia politica, di una corrente che ha sempre agito da lievito positivo sia col suo liberismo contro le difese protezionistiche dell'industria monopolistica e di quella parassitaria, sia colla sua critica delle degenerazioni trasformistiche della vita parlamentare. Da tale impostazione deriva anche a Mack Smith quel che di sano, ed anche di avvincente, vi è nella sua opera di fermo attaccamento ai princìpi liberali, democratici e laici.

Senonché, dalle posizioni salveminiane e gobettiane, la storiografia italiana ha compiuto nell'ultimo quindicennio molto cammino. Vi è in esse un'esigenza giusta, che è quella di trovare una spiegazione alle debolezze strutturali, costituzionali dell'Italia, una spiegazione alla caduta dello Stato liberale e al fascismo; ma non si può immobilizzare la storia in una anacronistica polemica, perché altro è la polemica politica contemporanea ed altro la sua proiezione storiografica. Ora, in questi ultimi cent'anni, attraverso la formazione e lo sviluppo dello Stato unitario, la borghesia italiana ha compiuto la sua rivoluzione ed ha affermato il suo dominio, che non si esaurisce in una storia di prevaricazioni e di corruzione, ma si

risolve in un processo di sviluppo capitalistico. Mack Smith ignora questo problema e rimane fermo allo stadio polemico del radicalismo.

Così, da una parte, anche nelle prime pagine, dove si illustra il contrasto tra contadini e proprietari, il quadro è prevalentemente psicologico (il che porta a qualche incomprensione, come a pp. 69-70: « La forza motrice del Risorgimento quindi non consistette affatto soltanto nell'eroismo di Garibaldi e nell'abilità politica di Cavour; era rappresentata altresì da vendette personali e di famiglia e dalla brama di saccheggio e di rapina »); dall'altra, la storia della formazione dell'industria moderna è impicciolita in una storia di corruzioni; l'opera della borghesia capitalistica è impoverita in una prospettiva che, ripetendo le polemiche contingenti del tempo, perde di vista il ritmo di progresso verso forme più evolute e complesse della società. Se, sotto un certo profilo, si può dire che questa appassionata polemica contro la classe dirigente italiana, accusata di aver soffocato i germi di un più libero e democratico sviluppo della società nazionale, salva almeno in parte l'autore dal pericolo del determinismo (perché, senza quell'elemento polemico, alla storia dell'Italia contemporanea, ricca di elementi contrastanti, da alcuni dei quali sarebbero potuti conseguire svolgimenti diversi da quelli della reazione fascista, non sembrerebbe aperto alcun altro possibile sbocco), d'altra parte bisogna però aggiungere che, così concepita, la storia di Mack Smith si risolve in una storia puramente negativa. Se si deve approvare il coraggio dello studioso che affronta un tema di questo respiro e si deve consentire alla sua affermazione che « Sarebbe però vigliaccheria non arrischiare giudizi sia pur provvisori sul corso della storia e ciò anche a costo o di tracciare nel peggiore dei casi un quadro non corrispondente alla realtà, o per lo meno di dar l'impressione del senno di poi » (p. 8), d'altro canto, proprio in omaggio a questa sua lealtà, la critica delle manchevolezze della opera dev'essere franca e aperta.

Questa critica si può riassumere nel rilievo che l'a. non ha tenuto sufficientemente conto dello stato attuale degli studi, e – di conseguenza – ha fatto uso di fonti prevalentemente narrative (memorie, diari, ecc.) e pubblicistiche (polemiche contemporanee) non sempre confrontandole con gli studi recenti, di questo ultimo quindicennio, che costituiscono, nel loro complesso, un notevole apporto all'esame obbiettivo della storia italiana recente. Parecchie delle osservazioni particolari che si possono muovere all'opera trovano origine e giustificazione nel rilievo generale che si è qui enunciato. C'è, intanto, un passo indietro rispetto ai precedenti lavori dello stesso autore per quanto riguarda il 1860-61: circa la lotta tra Cavour e Garibaldi, a parte taluni singoli giudizi (per es. a p. 30, dove per il secondo si parla di « scarsa comprensione per i problemi strategici » mentre è ormai pacifico che il duce dei Mille fu l'unico stratega

di valore che le guerre del Risorgimento rivelarono in Italia; o a p. 71, dove si afferma che Garibaldi « scoprì ben presto che la sua unica possibilità di vittoria politica duratura stava nell'appoggio dei proprietari terrieri », sicché egli « mutò così politica e fece giustiziare i "comunisti" nella tenuta Nelson a Bronte », riducendosi semplicisticamente a termini banali una questione ben più complessa che lo stesso Mack Smith aveva assai meglio approfondita in precedenza), è andata in gran parte perduta la valutazione del significato di fondo, anche sociale, del contrasto tra il partito moderato e le forze democratiche garibaldine. Ai « frettolosi plebisciti » del' 60, com'egli giustamente li definisce, troviamo soltanto un rapido accenno alla fine del primo capitolo, mentre avrebbero meritato una considerazione più attenta perché, nel modo in cui furono indetti e tenuti, costituirono un momento decisivo nella lotta tra le forze politiche contrapposte circa i fondamenti da darsi, e quindi le prospettive strutturali da aprirsi, al nuovo Stato unitario e all'assetto della società. Del Trasformismo, sebbene costituisca per così dire l'asse della tesi storiografica e politica dell'opera, l'autore non dà certo una spiegazione approfondita e convincente, quando scrive (p. 175) che esso « non era che la razionalizzazione della prassi di Cavour »; rimandato così alle pagine dedicate a Cavour, il lettore troverà che egli « stabilì la consuetudine di basare il potere su alleanze mutevoli all'interno di un'amorfa maggioranza parlamentare piuttosto che su di un singolo partito con un programma ben definito e coerente », senza peraltro essere informato sulle circostanze storiche nelle quali il fenomeno ebbe origine, e quindi sulle sue radici reali. L'osservazione, come si sa, non è nuova, risale all'Omodeo e fu ripresa da Gramsci con una valutazione sostanzialmente diversa. Gramsci, infatti, è ben lontano dal dare un senso puramente moralistico alla critica del Trasformismo, ma vede in questo tipo di politica parlamentare un processo attraverso il quale si affermò l'« egemonia » dei moderati sui democratici. Il Connubio cavouriano e il Trasformismo di Depretis (e Minghetti) appaiono, cioè, a Gramsci, come due momenti nei quali si manifesta la superiorità politica e culturale dei moderati, i quali « con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi, diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici » elaborarono in tal modo « una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 » (*Il Risorgimento*, p. 70, e v. anche p. 108; cfr. la recensione di G. Manacorda in « Società », a. V, 1949, pp. 313-314). Mack Smith sembra ignorare questa ipotesi di Gramsci, sulla quale gli sarebbe stato utile meditare, sia che vi consentisse o no, per dare maggior contenuto reale alla categoria del « Trasformismo », che egli usa, invece, come un concetto morale, facendone, sulla scorta di una lunga tradizione, quasi un sinonimo di corruzione politica.

Il modo di scrivere la storia d'Italia seguìto da Mack Smith è descrittivo e narrativo piuttosto che problematico; e se da un lato ciò conferisce alla sua opera una dote di leggibilità anche per un pubblico di non specialisti (dote questa che, è doveroso riconoscerlo, troppo spesso manca agli studiosi italiani), dall'altra parte presenta l'inconveniente che troppi problemi rimangono più intravisti che indagati e che troppo spesso le formule brillanti si sostituiscono alla precisa definizione critica e perfino, in qualche caso, travisano la realtà storica. Citeremo, come esempio positivo dello stile icastico di Mack Smith, quanto egli scrive (p. 139) a proposito della situazione derivata all'indomani del '60 dal modo in cui si era svolta la lotta e dal prevalere dei ceti abbienti: « I ricchi che monopolizzavano la vita politica trovarono facile addossare il peso maggiore della tassazione sui poveri che meno avevano guadagnato dalla rivoluzione nazionale ». Ma citeremo viceversa come esempio negativo la frase vivace ma qualunquisticamente almeno imprecisa (p. 115) secondo la quale « quello che [i meridionali] effettivamente volevano non era un governo migliore, ma uno che governasse meno e imponesse meno tasse ». E tuttavia, anche nel primo caso, siamo di fronte a un esempio tipico di trasferimento della polemica contingente in sede storiografica: il problema storico è un altro, è quello del processo di accumulazione capitalistica. Mack Smith ignora questo tipo di problemi e non sa che in Italia c'è chi ci pensa già da qualche tempo e che da una polemica come quella in corso di svolgimento tra Romeo e Sereni con la partecipazione di altri studiosi (polemica che per fortuna non si esaurisce in uno scambio di contumelie) si possono trarre dati preziosi per cominciare a collocare in sede storica il problema dell'accumulazione del capitale, che è all'origine degli effetti su « ricchi » e « poveri » brillantemente indicati dall'autore.

Troppo rapida appare la trattazione dei primi tre ministeri unitari, durante i quali furono impostati i principali problemi che dominarono la vita italiana nei decenni successivi e che sono stati recentemente approfonditi e illuminati da studi come quelli di Passerin; e mancante l'indicazione delle forze che si trovavano fuori della Destra e della Sinistra ufficiali, e così pure deficiente l'analisi del crispismo: di Crispi ci si limita a dare la seguente definizione (p. 193): « era il rappresentante tipico di una nuova generazione di avvocati politicanti che parlavano più di quanto pensassero ed i cui ragionamenti erano spesso più giuridici che politici »: definizione non solo insufficiente, ma inesatta oltreché banale, inconsistente.

Il capitolo sull'agitato periodo 1893-1900 non è perfettamente aggiornato: non è vero, per esempio, che per tutto il '93, di fronte alle agitazioni dei Fasci siciliani, « Giolitti, come al solito, era stato cinicamente tollerante ed imparziale, e si era limitato ad aspettare che le cose si placassero da

sole » (p. 273): anche se in forme diverse da quelle dello stato d'assedio e dei tribunali militari poi adottate da Crispi, Giolitti operò in Sicilia, nei confronti delle organizzazioni democratiche e socialiste e delle agitazioni da esse promosse, un continuo intervento, sia pure tra oscillazioni subordinate alle esigenze imposte dalla lotta politica su scala nazionale; a parte alcune sviste, come quella (p. 303) secondo cui Pelloux fece arrestare Bissolati e De Felice in seguito al fatto che essi rovesciarono le urne delle votazioni parlamentari, che fa il paio con l'altra (p. 439) di Podrecca espulso dal Partito socialista per essersi « macchiato della colpa, assai grave per un socialista, di recarsi all'opera in abito da sera ».

Al gusto delle formule brillanti vanno riportate molte generalizzazioni inaccettabili come quella (p. 446) per cui « l'anarchismo teorico di Bakunin e Malatesta trovava così la sua base in un anarchismo di fatto che assumeva le forme più diverse. Ne furono manifestazioni i successivi corpi volontari di garibaldini, i " fasci " siciliani del 1893, le leghe agrarie di mutuo soccorso che si svilupparono dopo il 1906, i frequenti tumulti studenteschi contro la disciplina universitaria », dove sono mischiati con scarso discernimento eventi e fenomeni diversissimi tra di loro.

Un paio di esempi basteranno a indicare come il difetto d'informazione porti talvolta quale conseguenza un errore di giudizio, l'uno e l'altro rimandandoci alla debolezza implicita nell'impostazione saggistico-polemica dell'opera e a certe non trascurabili lacune. Primo esempio: a p. 268 Mack Smith dice che nel 1874 fu fondata la Camera del lavoro di Milano, che fu subito sciolta, e che i suoi dirigenti furono arrestati. È una notizia due volte sbagliata: la C. d. L. di Milano, infatti, fu fondata nel 1891; non fu subito sciolta, anzi fu organizzata (analogamente alle altre) con l'aiuto del Comune, perché aveva in origine funzione di ufficio di collocamento. L'errore viene da un passo delle *Memorie* di Giolitti che Mack Smith ha ripreso di peso; ma oggi non possiamo e non dobbiamo prendere quel testo senza beneficio d'inventario anche per i dati di fatto oltre che per i giudizi, e disponiamo degli strumenti per sottoporlo a vaglio critico; ma essi appartengono, appunto, a quella categoria di studi recenti dai quali Mack Smith ha creduto erroneamente di poter prescindere. Poche pagine più avanti si legge, infatti, che « Costa ed i suoi amici fondarono nel 1882 a Milano un Partito dei Lavoratori » (p. 270). Non si chiamava così e non fu fondato da Costa (che invece in quel torno di tempo fondò il Partito socialista rivoluzionario di Romagna). Si tratta del Partito operaio italiano; e non corrisponde alla realtà il superficiale giudizio che ne dà Mack Smith: « Questo partito era utopistico e privo di senso della realtà, e propugnava l'abolizione della burocrazia ed una politica estera di libertà e fratellanza universali ». Non sono affatto questi i tratti caratteristici del Partito operaio, il quale era invece una organizzazione di « resistenza »,

cioè di lotta economica di classe; e la sua avversione alla politica non si può ridurre genericamente ad utopia, ma significava il distacco del movimento operario dalla democrazia radicale e repubblicana.

Questi esempi di errori (ed altri se ne potrebbero citare), per non parlare delle omissioni, dimostrano che Mack Smith non conosce tutto il lavoro che è stato fatto per studiare le origini del movimento operaio e socialista in Italia. E perché non lo conosce? Perché – ecco la critica di carattere generale che gli muoviamo – non lo interessa: il movimento operaio non solo non entra come un'importante componente nella sua storia, ma, quando vi entra di forza, è considerato come un fastidioso elemento di disturbo; perché la sua è soltanto la storia di una classe dirigente, cioè di un cattivo liberalismo che, essendo stato sempre cattivo, e non avendo rispettato il bipartitismo, è finito nel fascismo. Così egli ignora i contributi obbiettivi, i dati di fatto di questa storia che pure sono indispensabili per capire l'Italia di oggi. Tanto è vero che quasi altrettanto Mack Smith si dimostra insensibile nei confronti degli apporti alla storia del movimento cattolico e del partito popolare: Spadolini, De Rosa, Candeloro, Fonzi, Gambasin, hanno lavorato invano per lui. Per convincersene, basta scorrere la bibliografia, con la quale termina l'edizione originale (*Italy. A Modern History*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959) e che è stata invece esclusa dall'edizione italiana: bibliografia relativamente ampia, nella quale sono abbondantemente rappresentati, oltre i classici italiani e stranieri, gli autori-protagonisti (da Giolitti a Sturzo, da Amendola a Ciano, da Salandra a D'Annunzio, da Minghetti a Mussolini, da Albertini a Farinacci, da Jacini a Lussu e a Nitti, e così via) ma a due o tre si riducono le citazioni di lavori critici usciti nell'ultimo quindicennio.

Ciò genera, oltre a errori particolari, una deformazione generale di prospettiva, di valutazione. Porsi il problema storico del fascismo non significa necessariamente fare del fascismo il punto d'approdo e la ragion sufficiente della moderna storia d'Italia. Per spiegarsi il fascismo non giova molto, fra l'altro, considerare il movimento politico operaio e socialista come un elemento negativo, legittimo soltanto grazie all'inettitudine della classe dirigente; anzi non giova affatto, poiché senza il crescere del movimento operaio e il suo porsi quale candidato alla direzione della cosa pubblica (in modo più o meno maturo, più o meno efficace, questo è un altro discorso) il fascismo non è affatto spiegabile. Se Mack Smith avesse tenuto conto, infine, dei problemi storici che si sono posti in questi ultimi dieci o quindici anni gli studiosi italiani, avrebbe anche compreso che in fondo alla sua prospettiva non doveva esserci soltanto il fascismo, ma anche la grande realtà delle nuove forti masse popolari rese coscienti di ciò che è la vita politica e militanti in partiti moderni e organizzati: una

realtà che Mack Smith registra con la maggiore rapidità possibile soltanto per indicarla come un elemento di più del fallimento del liberalismo parlamentare in Italia.

Ma, anche se rimaniamo nell'ambito della storia della classe dirigente, Mack Smith ci appare troppo spesso legato a fonti pubblicistico-polemiche. Per esempio, il giudizio sul primo ministero Giolitti (p. 261) è tutto fortemente viziato dalle polemiche del tempo, ed è curiosamente in contrasto con certe valutazioni della figura di Giolitti contrapposta a quella di Crispi che l'a. non può ignorare. Egli mostra di credere troppo alla storia fatta di storielle dell'influenza delle amanti del re e della regina Margherita e degli intrighi di corte; dice che la caduta di Rattazzi da ministro della Real Casa avrebbe causato la caduta di Giolitti, mentre basta conoscere le date per sapere che è vero il contrario: Rattazzi dovette dimettersi dalla sua carica in seguito alla caduta di Giolitti, anzi, per essere più esatti, in seguito al ritorno di Crispi al potere. Ancora una volta, un errore di fatto ha portato Mack Smith a distorcere tutto il giudizio su una questione tanto importante, facendogli accettare di peso la polemica su Giolitti creatura di Rattazzi e del cosiddetto « partito della Corte » (cfr. anche p. 526).

Più precisa e aggiornata sugli ultimi risultati delle ricerche l'opera di Mack Smith tende a diventare quando ci si avvicina al periodo della prima guerra mondiale e del fascismo, argomenti questi dei quali già si è detto che stanno particolarmente a cuore all'autore: citeremo in modo particolare le pagine dedicate alle trattative diplomatiche e alla lotta politica che precedettero l'intervento e poi ai negoziati di Versailles, dove troviamo un'indicazione, come quella relativa al contrasto tra Wilson e gli esperti americani sull'attribuzione all'Italia dell'Alto Adige, che invano si cerca nei libri di storia italiani.

Ma anche qui, come è potuto avvenire che nella parte dedicata alla vicenda di Fiume e all'impresa dannunziana siano state inserite affermazioni totalmente destituite di fondamento? A p. 522, a proposito della posizione di Nitti di fronte a D'Annunzio, tante affermazioni corrispondono ad altrettante – ci si perdoni il termine drastico – falsità, la cui smentita non sarà neppure necessario documentare, e per non accogliere le quali non era neppure necessario poter utilizzare studi più recenti, basati su una documentazione inedita, quando bastava non affidarsi a fonti sospette e leggere almeno con più attenzione quanto lo stesso Nitti scrisse in opere ricordate nella bibliografia, evitando in tal modo di attribuirgli pensieri e intendimenti esattamente opposti a quelli ch'egli nutriva. Anche qui, lo scarso sceveramento critico delle fonti e della letteratura, insieme con la tendenza a spingere fino in fondo la polemica contro la classe dirigente italiana, sono alla base di una distorsione della realtà

su un nodo storico importante per le vicende dell'Italia contemporanea; distorsione grave, in quanto disconosce quella che fu l'ultima battaglia democratica, da parte di un eminente rappresentante di quella stessa classe dirigente, contro l'involuzione politica del dopoguerra, e nega quindi un momento drammatico e significativo dello svolgimento storico italiano.

Qualche osservazione si può e si deve fare anche a proposito della preparazione della marcia su Roma. Nel sottolineare le titubanze di Mussolini di fronte all'energica decisione di alcuni suoi collaboratori, come Balbo, Mack Smith non considera l'aspetto strategico della condotta di Mussolini, che fu poi quello che gli assicurò il successo; non considera, cioè, che Mussolini procedeva, con visione ben più articolata ed efficace di quella dei più fra i suoi collaboratori, su un doppio binario, allo scopo di non bruciare, con una tattica fondata esclusivamente sull'impiego della forza, le ampie possibilità di manovra che gli erano offerte dalle connivenze della vecchia classe dirigente.

Comunque, il capitolo sul fascismo è forse il migliore del libro: privo di reticenze, di attenuazioni, di compromessi, come del resto tutte le altre parti dell'opera (ma su questo tema fa piacere non imbatterci una volta tanto in diplomatici machiavellismi), è anche ricco di dati, completo nel quadro della vita nazionale sotto la dittatura. Il fascismo, scrive Mack Smith, fu sconfitto dal suo stesso dogma, cioè per logica interna: e la dimostrazione di ciò è completamente raggiunta.

Quello che invece lascia delusi e scontenti è l'epilogo, dedicato al secondo dopoguerra, cioè agli anni 1945-58. Sono poche scarne paginette che sembrano appiccicate in coda al volume per una considerazione di opportunità esclusivamente editoriale, e perfino lo stile della scrittura muta e perde la sua scintillante vivacità. Perciò non è neppure il caso di prendere in esame l'assoluta insufficienza e il tono sfocato con cui si accenna alla Resistenza. Al solito, la Resistenza, che fu un momento di egemonia della classe operaia, non interessa Mack Smith perché non serve alla sua tesi, anzi la disturba. Sicché gli vengono a mancare i presupposti per comprendere la dialettica della vita politica odierna in Italia, ridotta a troppo povera cosa. Non si può parlare, ad esempio, di un De Gasperi nel modo superficiale in cui la sua figura e la sua opera sono ricordate nelle pagine finali del volume. E più in generale, questa Italia 1958 non può essere ridotta alla diatriba tra capi-corrente della D. C., perdendo di vista il grandioso processo di inserimento delle masse nella vita politica o accennando ad esso soltanto per esprimerne il fastidio.

Gli è che, tutto intento a svolgere il suo processo contro la classe dirigente italiana, Mack Smith ha finito per scrivere una storia senza svolgimento, dove la fine è uguale al principio: e se all'inizio assistiamo a un

faticoso avvio verso forme di vita politica parlamentare di cui l'a. svela tutti i vizi, al termine di cent'anni di storia siamo ancora al punto di chiederci se i problemi della vita italiana possano « trovare una soluzione entro il sistema politico tradizionale risalente a Cavour ». Non si può dire che l'a. non scorga i processi compiuti dal paese in questi cent'anni di storia unitaria, ché anzi a sottolinearli sono intese proprio due delle ultime pagine dell'epilogo; ma questi progressi sembrano un dono caduto dal cielo, staccati come sono da ogni nesso con la storia politica della nazione. Per esempio: a p. 764 si afferma che la distruzione della secolare piaga della malaria potrebbe essere considerato il principale avvenimento di tutta la storia italiana moderna e che d'importanza appena inferiore fu la scoperta di giacimenti di gas naturale e di petrolio nella Pianura Padana. Mack Smith ha ben ragione di notare la portata di questi due fatti, ma ci fu in questi stessi anni un risveglio politico che fu soffocato, magari da quegli stessi che ci avevano portato il DDT.

Un'ultima questione. Si è già detto che Mack Smith critica apertamente la tesi crociana secondo cui il fascismo era del tutto estraneo alla tradizione e al carattere degli italiani, e che per lui è vero tutto il contrario. Sotto questo profilo, e in collegamento con le fonti e col carattere radicali dell'opera, la sua rappresenta esattamente il contraltare della *Storia d'Italia* di Croce. Il tono polemico verso la celebre opera crociana si riflette anche, o almeno trova una conferma, nelle notazioni che Mack Smith dedica alla battaglia politica di Croce (si veda ad es. a pp. 575, 596-97, 599-600) e perfino a quella editoriale dei Laterza (p. 342). Tuttavia, rispetto a Croce, neppure Mack Smith supera i limiti di una storia in cui unico protagonista è la classe dirigente; e la lotta di classe, quando ad essa si accenna, è risolta in termini di psicologia; anche se dal radicalismo e dal tradizionale empirismo inglese Mack Smith ha tratto ispirazione per portare nelle sue pagine una ben più accentuata sensibilità verso la vita economica e sociale di quella che mostrava la *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*.

Paolo Alatri

Studi di storia tedesco-cecoslovacca

Aus 500 Jahren deutsch-tschechoslowakischer Geschichte. Berlin, Rütten & Loening, 1958, pp. 432. (Schriftenreihe der Kommission der Historiker der DDR und der CSR, herausgegeben von Prof. Dr. Karl Obermann und Prof. Dr. Josef Polisensky, Bd. I).

Die Hintergründe des Münchener Abkommens von 1938. Auswahl von Referaten und Diskussionsbeiträgen der Prager internationalen wissenschaftlichen Konferenz zum 20. Jahrestag der Münchener Ereignisse. Berlin, Rütten & Loening, 1959, pp. 260. (Schriftenreihe der Kommission der Historiker der DDR und der CSR, herausgegeben von Prof. Dr. Karl Obermann und Prof. Dr. Josef Polisensky, Bd. II).

Nel 1955, in seguito ad un accordo sottoscritto dai governi della Repubblica cecoslovacca e della Repubblica democratica tedesca, studiosi di storia dei due paesi costituirono una commissione cui venne assegnato il compito di promuovere e sostenere «la ricerca e la elaborazione comuni delle tradizioni di progresso e di libertà dei nostri popoli, della solidarietà e della collaborazione degli operai e dei contadini tedeschi e cecoslovacchi nella loro lotta contro l'oppressione». In altri termini, l'attività della commissione, analogamente alla attività delle affini commissioni fra gli studiosi della Repubblica democratica tedesca con gli studiosi polacchi e sovietici costituite successivamente, è stata indirizzata in modo prevalente verso una modificazione ed un capovolgimento, in primo luogo tematico, della storia dei rapporti fra la Germania e i paesi dell'Est europeo. Al posto della *Ostforschung*, fin dalle sue origini (ed ancora oggi nella sua attuale reincarnazione nella Germania occidentale) indirizzata a concepire come unico oggetto di ricerca la storia della penetrazione del germanesimo nell'Europa orientale e a giudicare, livellare e deformare sulla base di questo criterio tutta la storia di questi rapporti, i lavori di queste commissioni cercano invece di delineare le basi di una nuova tradizione di studi: quella che ricupera o ricostruisce per la prima volta la collaborazione delle forze progressive del po-

polo tedesco e degli altri popoli particolarmente nei momenti di sviluppo rivoluzionario.

Il primo dei due volumi fino ad oggi pubblicati dalla commissione storica tedesco-cecoslovacca contribuisce appunto, in modo particolare, a delineare questa tradizione. Esso raccoglie cinque saggi di studiosi tedeschi e nove saggi di studiosi cecoslovacchi, su argomenti di storia moderna e contemporanea, tutti redatti di prima mano sulle fonti e, in generale, ad un elevato livello scientifico.

La serie dei contributi si apre con un saggio di H. Köpstein sulle ripercussioni in Franconia del movimento rivoluzionario hussita: la insurrezione di Bamberga del 1430 sta al centro di una ricostruzione che contesta il carattere antitedesco del movimento hussita, a lungo sottolineato dalla storiografia nazionalistica cèca, e che ne individua invece il determinante motivo antifeudale proprio attraverso l'eco che esso suscitò in zone della Germania finitime alla Boemia e caratterizzate da analoghi problemi di dipendenza religiosa da Roma e di asservimento feudale. Tre saggi sono dedicati al secolo XVI: P. Raihos descrive, sulla base del *Diarium* di Konrad Sperfogel di Leutschau, l'attività del predicatore anabattista Andreas Fischer e gli inizi del movimento anabattista in Slovacchia; H. Härtel studia la resistenza delle sei città dell'Oberlausitz contro il re Ferdinando I durante la guerra smalcaldica; mentre ad un tema di storia economica, considerato nell'ambito del problema storiografico della seconda servitù della gleba, è dedicato il lavoro di V. Sádová, *Grano boemo sul mercato sassone alla fine del XVI e nella prima metà del XVII secolo*. A sé sta, in un certo senso, il contributo di E. Winter, il quale, nel quadro delle sue importanti ricerche sui rapporti fra la cultura tedesca e il mondo slavo, studia il movimento pietistico di Halle e i suoi effetti sulla formazione di una coscienza nazionale slovacca fra la fine del '600 e gli inizi del '700, attraverso lo stimolo che l'emigrazione e gli studenti slovacchi ricevevano, particolarmente alla università di Halle, all'uso della lingua popolare per fini letterari. Gli altri saggi compresi nel volume si raccolgono, infine, attorno ai temi della collaborazione fra i movimenti rivoluzionari nella storia moderna e contemporanea dei due paesi. M. Hroch studia il carattere sociale della insurrezione di Francoforte del 1833; E. Wolfgramm le agitazioni operaie del 1844 in Boemia, simultanee alla insurrezione dei tessitori della Slesia; V. Vomáchová l'atteggiamento della borghesia boema di fronte allo « Zollverein » nel 1848; Z. Samberger la collaborazione fra democratici tedeschi e cechi all'inizio del 1849. Una serie abbastanza compatta è costituita dall'ultima sezione nella quale J. Koralka, K. Obermann e K. Gajan indagano le forme e le vicende della solidarietà fra il movimento operaio della Germania e dei popoli della Cecoslovacchia dalle origini al 1890 e poi negli anni del primo dopoguerra. Questi studi, fondati su di una ampia base documentaria, sono altresì importanti per la storia comparata

del movimento operaio, in quanto prendono in considerazione le forme particolari che assume la solidarietà dei lavoratori e l'internazionalismo proletario in quei paesi confinanti fra i quali siano aperte questioni di carattere nazionale. Chiude infine la raccolta un regesto dei documenti interessanti la storia cecoslovacca esistenti nel Deutsches Zentralarchiv di Potsdam, di H. Lötzke.

Ma il saggio più importante pubblicato in questo volume, quello che presenta maggiore interesse dal punto di vista della storia generale è quello di J. Polisensky sulla problematica della guerra dei trent'anni. Lo storico cecoslovacco vi continua la esecuzione di quel programma di lavoro annunciato alcuni anni or sono (*The Thirty Years' War*, in « Past & Present », n. 6, nov. 1954, pp. 31-43) e poi portato avanti in questi anni in Cecoslovacchia con la pubblicazione di alcuni lavori sulla importanza internazionale della battaglia della Montagna Bianca. Tracciando una nitida storia della storiografia sulla guerra dei trent'anni, Polisensky mostra come la caratterizzazione politico-religiosa del conflitto, prevalente nella più recente storiografia, derivi, per successioni e per leggere varianti da quella immagine che alla guerra dei trent'anni era stata conferita fin da principio dalla pubblicistica legata con le case regnanti della Svezia e del Brandenburgo, e successivamente, nel corso del XIX secolo, dagli storici della scuola prussiana. In discussione con questa immagine della storiografia tradizionale, che mirava a configurare la guerra dei trent'anni prevalentemente, se non esclusivamente, come un affare interno, della Germania e dell'Impero, il Polisensky, sulla scorta dei risultati di parziali ricerche recenti di uno studioso austriaco, H. Sturmberger, e di un italiano, R. Belvederi, sottolinea come due fossero e restassero per tutto il corso della guerra i poli e i nuclei delle due opposte coalizioni: gli Absburgo e l'Olanda. Attraverso il richiamo dell'importanza centrale assunta dall'Olanda nel corso della guerra, il Polisensky avanza l'esigenza non soltanto di approfondire il carattere generale, e non soltanto tedesco, del conflitto, quale si riflette nel contrasto ideologico dei due gruppi di potenze, ma anche di estendere l'indagine all'aspetto economico-sociale. Polisensky, insomma, attraverso una analisi delle più recenti ricerche degli studiosi marxisti, mira a ricollegare le discussioni sulle origini e sul carattere della guerra dei trenta anni con quel dibattito fra gli storici marxisti circa il trapasso dal feudalismo al capitalismo, che fu esposto in Italia alcuni anni or sono da G. Procacci, e intorno al quale egli fa precisazioni terminologiche e concettuali di grande interesse. Alla parte metodologico-storiografica del suo saggio Polisensky conferisce maggiore concretezza attraverso la discussione di alcuni problemi particolari. Fra questi è particolarmente interessante la nuova luce che egli porta per l'approfondimento della *Wallensteinfrage*, a proposito della quale egli prende posizione contro i più recenti tentativi di rivalutazione di Wallenstein come campione della indipendenza e della unità nazionale della Germania.

Più disuguale nel livello è il secondo volume edito dalla Commissione, che riproduce un'ampia scelta delle relazioni e delle comunicazioni presentate alla Conferenza organizzata dall'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze di Praga in occasione del ventesimo anniversario degli avvenimenti di Monaco. Infatti, nonostante i diversi contributi si raccolgano intorno ad un unico tema, e l'interpretazione dei precedenti e del significato del patto di Monaco partano, nelle singole relazioni e comunicazioni, dagli stessi presupposti, una parte recano più immediata la traccia della loro origine orale, con una impostazione in certi casi prevalentemente politica. In questi contributi, e in altri ancora, mancano precisi rinvii alle fonti quando anche si citino dati e fatti nuovi o sconosciuti. Ad ogni modo, e pure entro questi limiti, la silloge presenta in generale un notevole interesse ed offre, almeno per taluni settori, contributi importanti ed originali. Delle quattro sezioni nelle quali il volume si articola (la posizione internazionale della Cecoslovacchia nel periodo di Monaco, la partecipazione dei monopoli alla preparazione ed alla realizzazione del patto di Monaco, la lotta dei popoli contro il fascismo e l'aggressione nell'anno 1938, Monaco e il presente), la più ricca e nuova è la seconda, quella relativa alla partecipazione dei monopoli. Sulla scorta di documenti esistenti negli archivi cecoslovacchi e, in misura ancora maggiore, della Repubblica democratica tedesca (dove sono conservati, fra gli altri, i documenti della « Deutsche Bank », della « Dresdner Bank » e della « I. G. Farben ») V. Kral, H. Radandt e A. Teichová studiano questo sfondo, veramente fino ad oggi poco conosciuto, del patto di Monaco. Già la Teichová, con una serie di studi pubblicati in Cecoslovacchia ma parzialmente già portati a conoscenza dei lettori di lingua tedesca (cfr. A. Teichová, *Ueber das Eindringen des deutschen Finanzkapital in das Wirtschaftsleben der Tschechoslowakei vor dem Münchener Diktat. Ein Beitrag zur ökonomischen Geschichte des Imperialismus*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », V, 1957, pp. 1160-1180) aveva indagato la parte del capitale finanziario tedesco nella crisi cecoslovacca, indicandone le forme e l'entità della penetrazione negli anni precedenti Monaco. I risultati di tutti questi studi possono essere riassunti, brevemente, nelle linee seguenti. Il capitale finanziario tedesco era soltanto al sesto posto, dopo quello inglese, francese, olandese, svizzero ed austriaco, nella scala del capitale finanziario straniero investito nelle banche e nelle industrie cecoslovacche. Ma, soprattutto dopo la crisi economica degli anni '29-'33, e nella nuova lotta per la conquista e per la divisione dei mercati che ne sortì fra le grandi potenze, la politica dell'imperialismo tedesco in Cecoslovacchia si esplicò principalmente nel tentativo di incatenare l'industria cecoslovacca ai monopoli tedeschi mediante accordi di cartelli internazionali. Dai dati di una inchiesta fatta nel 1933 dal governo cecoslovacco, ma in quel momento mantenuta segreta e soltanto adesso rinvenuta negli archivi, risulta che ben il 39 % dei partecipanti a questi accordi di cartelli con intraprenditori indu-

striali e commerciali cecoslovacchi erano tedeschi. Il capitale tedesco, non avendo la forza di conquistare il diretto controllo di quelle industrie cecoslovacche alle quali erano maggiormente interessati il capitale finanziario inglese e francese (industria chimica, industria della costruzione delle macchine, industria elettrica ecc.), finì perciò col dominarle attraverso la tecnica dei cartelli, che portò alla espulsione della esportazione cecoslovacca dai mercati degli Stati confinanti, alla penetrazione dei prodotti tedeschi nel mercato interno cecoslovacco, nonché al graduale abbassamento quantitativo e qualitativo della produzione cecoslovacca. Lentamente, ma inesorabilmente, tutta la bilancia commerciale fra i due paesi ne fu sconvolta, naturalmente a favore della Germania, mentre, al tempo stesso, aumentavano e diminuivano, rispettivamente, le correnti commerciali tedesche e cecoslovacche verso gli Stati vicini (Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Turchia). Contemporaneamente, la Germania, dopo il fallimento della politica autarchica e negli anni della preparazione della guerra, si presentava come il mercato di maggiore assorbimento dei prodotti agrari cecoslovacchi. D'altra parte, gli alti dazi protettivi ispirati dagli agrari cecoslovacchi impedivano che i paesi dell'Europa centrale e balcanica potessero compensare con la esportazione di derrate alimentari la importazione di prodotti industriali cecoslovacchi. Di qui il loro orientamento ad istituire scambi commerciali sempre più stretti con la Germania. In quale misura tutto questo processo economico abbia valso a determinare l'atteggiamento di buona parte della classe dirigente cecoslovacca alla vigilia di Monaco, rendendola succube ed indifesa di fronte alle minacce hitleriane, è mostrato dalle comunicazioni che sono state presentate alla Conferenza di Praga. Senza dubbio numerosi punti della complessa questione restano ancora da chiarire (intreccio fra la tecnica degli accordi internazionali dei monopoli e l'indirizzo della politica antisovietica condotta in questi anni dalla Francia e dall'Inghilterra, ad esempio) e potranno essere illuminati, oltre che dalla collaborazione fra studiosi di diversi paesi, anche da una più stretta fusione, nel corso delle ricerche, fra i problemi della storia economico-finanziaria e quelli della storia politico-diplomatica.

Resterebbero da segnalare ancora altri studi apparsi nella stessa raccolta (come l'importante contributo dello storico sovietico Minz a proposito della politica estera sovietica durante la crisi di Monaco). Ci ritorneremo in altra occasione esaminando altre pubblicazioni comparse in occasione del ventennale di Monaco, poiché su questo tema si è ampiamente concentrata l'attenzione degli studiosi.

Ernesto Ragionieri

La guerra dell'oppio

Arthur Waley. *Opium War through Chinese Eyes.* London, Allen and Unwin, 1958, pp. 258.

Il volume del Waley – grande conoscitore della civiltà e della letteratura cinesi tradizionali, che ha abbandonato per una volta il suo campo di specializzazione a favore della storia contemporanea – si inserisce per tema, metodo ed orientamento in uno dei settori più vivi dell'attuale storiografia sull'Asia. Esso fa infatti propria la tendenza diffusa tanto tra i più aperti storici occidentali, quanto tra gli storici asiatici di orientamento marxista, a ripudiare l'interpretazione che poneva al centro della storia asiatica contemporanea l'iniziativa delle potenze imperialistiche (e quindi il loro gioco diplomatico e parlamentare ed il complesso dei loro precari equilibri), e a spostare invece il centro di interesse all'interno delle società asiatiche contro le quali l'attacco imperialista mosse. L'oggetto principale della ricerca diviene così quella che, con interpretazione profondamente differente, gli storici anglosassoni definiscono come la « risposta » – ideologica, politica o militare che sia – degli asiatici alla « sfida » lanciata dall'Occidente; e gli storici asiatici, in particolare i cinesi, la « resistenza » all'aggressione imperialistica o ai tentativi di instaurare la dominazione culturale, politica ed economica occidentale.

Il tema dello studio del Waley non poteva essere meglio scelto per dare un contributo concreto all'analisi del problema della risposta-resistenza dell'Asia all'attacco occidentale. E ciò per triplice ragione: in primo luogo, la guerra dell'oppio fu, obiettivamente, uno degli eventi che inaugurarono in modo decisivo l'era imperialistica in Asia, perché aprì nella società e nello Stato cinesi una breccia risultata fin dall'inizio inarginabile e destinata a ripetersi, e perché allargò definitivamente gli interessi imperiali britannici dal settore indiano a quello estremo orientale; in secondo luogo, la guerra dell'oppio fu il primo episodio che costrinse almeno la parte più direttamente interessata della classe dirigente cinese ad uscire dall'isolamento intellettuale e politico, nel quale la sua struttura conservatrice ed il largo margine di sicurezza dell'Impero di Centro l'avevano adagiata, ed a porsi specificamente il problema dell'atteggiamento da tenere verso la non prevista invasione dal mare; infine, la guerra dell'oppio fu uno dei fenomeni storici per i quali il giudizio diffuso dalla storiografia tipica dell'epoca ascendente dell'imperialismo fece maggiormente presa – almeno per ciò che concerne la Gran Bretagna ed altre potenze imperialistiche – sull'orienta-

mento psicologico ed il generale condizionamento emotivo di vasti gruppi popolari nei confronti dell'espansione occidentale in Asia.

Il volume del Waley avrebbe potuto dare un apporto alla migliore conoscenza dell'effettivo svolgimento dei fatti (soprattutto per l'aspetto di essi constatabile dalla parte cinese del « fronte » e per la serie di problemi economici che caratterizzavano la società cinese alla metà del sec. XIX), mettere in luce gli orientamenti della classe dirigente cinese dell'epoca e contribuire a smantellare il mito costruito dagli storici dell'imperialismo sulla guerra dell'oppio. Nonostante l'estrema serietà di impegno con la quale il volume è stato elaborato e la notevole apertura di orientamento, è difficile dire che questi tre scopi siano stati raggiunti appieno, specialmente il primo. Ma grazie al rigore filologico ed alla rigida adesione ai documenti ai quali il Waley ha ritenuto di attenersi, il volume fornisce allo storico ed al ricercatore che siano già a conoscenza dei problemi fondamentali del processo svoltosi in Cina negli ultimi cent'anni una documentazione analitica preziosa, che getta nuova luce su aspetti finora poco noti di certi fenomeni e personalità, anche se l'impostazione generale non è abbastanza larga da inquadrare per il lettore non strettamente specializzato la situazione concreta della Cina, nei suoi termini economici ed ideologici, al momento della guerra dell'oppio.

Nonostante questi limiti, il libro deve essere considerato come un contributo importante e originale. Ciò vale soprattutto nei confronti della figura di Lin Tse-hsü, il ben noto « commissario Lin » che fece distruggere l'oppio importato a Canton dagli Inglesi, e che la storiografia di orientamento imperialistico presentò per molto tempo come un ignorante e zelante gabellotto che, per xenofobia, eccesso di legalitarismo e miopia, aveva portato il suo paese a sfidare la potenza delle armate della regina Vittoria. Il Waley sfata totalmente questa leggenda, riportando brani del diario di Lin Tse-hsü e dando un riassunto esplicativo e coordinativo assai vasto di altri. La figura che ne emerge non consente di ravvisare interamente nell'operato di Lin quell'attiva e cosciente iniziativa di mobilitazione di massa e di resistenza militare condotta con concezioni moderne che l'attuale pubblicistica popolare cinese esalta (proprio recentemente è stato girato su questa linea di interpretazione un film che fa perno sulla figura di Lin), tuttavia la personalità del « commissario Lin » appare assai più distinta e precisa di quanto fosse apparsa finora agli storici, anche ai progressivi, e si staglia, proprio per la maggiore conoscenza del mondo occidentale che egli trasse dall'urto diretto con gli Inglesi, nettamente al disopra di quelle dei funzionari burocratici cinesi che negli anni immediatamente successivi affrontarono e semplicisticamente accantonarono il problema della resistenza all'attacco straniero.

Certo Lin Tse-hsü, sia per le piccole preoccupazioni materiali, sia per il deliberato accento sulle forme esteriori dell'etichetta, sia per l'acquiescenza

all'ingiusta punizione cui la Corte lo sottopose ancora nel corso del conflitto, risulta un tipico rappresentante della classe feudale di burocrati della quale faceva parte. Tuttavia questo libro rivela anche a quale livello di preparazione nell'arte di reggere una società come quella cinese pervenissero i più alti gradi della burocrazia imperiale (e Lin apparteneva ad essi per cultura, esperienza e carriera), la specificità e l'alta responsabilità del compito di reprimere l'importazione di oppio che la corte di Pechino gli aveva affidato, nonché la sagacia, la preparazione, la coscienza delle difficoltà e dei rischi, e l'esigenza morale ed umana con le quali Lin Tse-hsü tentò, attraverso forze che egli stesso sapeva impari, di adempiere a quel compito, che fallì per cause indipendenti dalla sua azione.

Per questi motivi la figura di Lin monopolizza, in sostanza, il volume e ne costituisce l'elemento più interessante. Più marginali sono infatti le notazioni degli altri saggi, benché il capitolo dedicato all'analisi di un diario cinese sull'occupazione straniera di Shanghai dia un contributo non trascurabile nel rivelare quale fu il carattere predatorio dell'occupazione occidentale dei porti cinesi e quanto profonda, di conseguenza, la frattura da essa provocata contro l'Occidente nella classe dirigente cinese. Infine, l'ultimo studio è dedicato alla figura del missionario tedesco Gutzlaff – il traduttore della Bibbia in cinese – e rivela lo stretto rapporto di connivenza che fin dall'inizio legò la rete di interessi commerciali e politici delle grandi potenze imperialistiche (in questo caso e in questa fase iniziale si tratta soprattutto della Gran Bretagna) e l'azione missionaria svolta in molti casi attraverso l'organizzazione di un sistema di « agenti » che fungevano assai più da servizio segreto politico ed economico degli stranieri che da propagatori di una fede religiosa.

Enrica Collotti Pischel

Il movimento cattolico italiano

Pietro Scoppola. *Dal neo-guelfismo alla democrazia cristiana.* Roma, Editrice Studium, 1957, pp. 182, L. 300. (Universale Studium, 51).

Raffaele Molinelli. *Il movimento cattolico nelle Marche.* Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. 226, L. 1.500. (Documenti della crisi contemporanea, 21).

Mirena Stanghellini, Ubaldo Tintori. *Storia del movimento cattolico lucchese.* Prefaz. di Fausto Fonzi. Roma, Edizioni 5 lune, 1958, pp. 293, L. 1.500. (Collana di storia del movimento cattolico, 2).

Gabriele De Rosa. *Giuseppe Sacchetti e l'Opera dei Congressi.* Roma, Editrice Studium 1957, pp. 167, L. 800.

Romeo Sgarbanti. *Ritratto politico di Giovanni Grosoli.* Roma, Edizioni 5 lune, 1959, pp. 367, L. 1.700. (Collana di storia del movimento cattolico, 3).

Angelo Gambasin. *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia.* Roma, Università Gregoriana, 1958, pp. XX-741, L. 4.000. (Analecta Gregoriana, LXXXVIII).

Sono ormai lontani i tempi in cui Paolo Alatri su « Società » (a. V, n. 2) e Fausto Fonzi al XXVIII congresso di storia del Risorgimento (12-14 ottobre 1949) mettevano in rilievo l'insufficiente attenzione prestata dalla storiografia italiana di tutte le correnti al movimento cattolico del nostro paese, alle sue vicende interne e ai suoi rapporti con la società nazionale. In questi dieci anni opere, sia pure di diverso valore, hanno fatto luce su aspetti particolari e sullo svolgimento generale del movimento cattolico, hanno dato risposte varie ai problemi che l'interpretazione di quello svolgimento portava con sé, ed altri problemi hanno sollevato. Questo lavoro di analisi e di sintesi continua e, proprio perché ha ormai dietro di sé una produzione abbastanza ricca, sempre più raramente pecca di approssimazione, di improvvisazione, o si accontenta di schematiche e frettolose interpretazioni; ogni nuova opera continua, in modo polemico o no, esplicitamente o implicitamente un discorso aperto da altri, torna su certi temi, li arricchisce, suggerisce altre ipotesi ed altre tesi.

Siamo già al punto che si può avere un'opera agile e rapida, di carattere divulgativo, come quella dello Scoppola, nella quale sono esposti i risultati delle ricerche scientifiche generali e particolari condotte dallo Scoppola stesso e da numerosi altri studiosi, in questi anni. E se il valore di un'opera di carattere divulgativo risiede nel rigore scientifico delle notizie « divulgate » e nell'aiuto che riesce a dare al lettore che vuole individuare le questioni e gli aspetti fondamentali di un processo storico, il giudizio sul volumetto dello Scoppola non può non essere positivo. A renderlo interessante contribuisce, poi, anche il fatto che lo Scoppola, come dicevamo, coglie l'occasione per ripresentare e, in certi casi, per chiarire, il suo giudizio su alcuni momenti della storia del movimento cattolico e su alcune questioni intorno

alle quali storici del movimento cattolico di varia tendenza hanno frequentemente discusso.

Lo Scoppola, accettando, ci sembra, un concetto di Gramsci, variamente ripreso anche da altri storici, trova le premesse dello sviluppo del movimento cattolico nella situazione creata dalla Rivoluzione francese e nella posizione in cui da allora venne a trovarsi la Chiesa sul piano nazionale ed internazionale, nella necessità che si impose alla Chiesa di difendersi, muovendosi nella società civile per riconquistarla; e dà, per quel che riguarda il periodo che va dalla Rivoluzione francese e dalla Restaurazione al 1848, un rilievo particolare alle diversità esistenti tra le idee e gli atteggiamenti pratici dei cattolici liberali francesi e di quelli italiani.

Per quanto riguarda l'intransigentismo italiano, lo Scoppola ne sottolinea, come hanno fatto anche altri studiosi di orientamento cattolico, il valore morale e religioso, la capacità di cogliere e denunciare la ristrettezza delle basi politiche e sociali dello stato borghese e liberale, ma nello stesso tempo, la generale rozzezza e limitatezza dell'elaborazione ideale e culturale. Forzata, scarsamente giustificata e difficilmente sostenibile ci sembra la tesi dello Scoppola (già avanzata anche dal Fonzi) secondo la quale la polemica degli intransigenti ha contribuito a rafforzare l'unità e la coscienza nazionale e a facilitare, con l'astensionismo dei cattolici, il lavoro dello stato liberale. L'organizzazione del primo movimento intransigente cattolico si svolse su basi nazionali, è vero, ma questo è assai poco in confronto al contenuto antiunitario della politica e della battaglia ideale del movimento intransigente. Un lento inserimento, contrastato, discusso e incerto delle masse cattoliche nello stato unitario si comincerà ad avere, ci sembra, solo più tardi, quando si diffonderà in zone più ampie del movimento cattolico la discussione sull'opportunità o no di abbandonare l'astensionismo, quando il movimento affronterà la questione sociale, quando nasceranno e si svilupperanno la prima Democrazia cristiana e il movimento del Murri, quando cioè i problemi della società italiana, si imporranno anche ai cattolici, costringendoli ad abbandonare le posizioni ancora « esterne », e chiuse che derivano dall'astensionismo attuato nella pratica e teorizzato.

A proposito dell'atteggiamento dei cattolici nei confronti della questione sociale, lo Scoppola spiega l'interesse e l'agitazione sociale degli intransigenti partendo dalla loro opposizione allo Stato e rileva l'inadeguatezza delle posizioni politiche e ideali del movimento rispetto alla necessità di proporre soluzioni per i problemi sociali, economici e politici, posti dal mondo moderno e dallo sviluppo del capitalismo; il che costringeva il movimento cattolico su posizioni moralistiche e caritative assolutamente inadeguate, specie di fronte al diffondersi del socialismo.

Anche sul problema dell'esigenza dell'autonomia politica rispetto alla sfera religiosa, che lentamente e confusamente si fa strada nel movimento catto-

lico, lo Scoppola si sofferma, ripetutamente e appassionatamente, riprendendo un motivo sempre presente anche in altri suoi lavori e al quale ha dedicato anche un saggio particolare, considerandolo evidentemente come un problema costantemente presente nella storia del movimento cattolico, che determina, fino ai giorni nostri, tanta parte del suo travagliato svolgimento. Si tratta del problema dell'« integralismo », nel quale rimasero invischiati, in definitiva, secondo lo Scoppola, anche la prima Democrazia cristiana e il Murri, nonostante si possano facilmente riconoscere nella battaglia ideale e politica del sacerdote marchigiano e della prima Democrazia cristiana alcuni, non certo trascurabili, tentativi di superamento e, comunque, il merito di avere sollevato di fronte alla coscienza e alla riflessione del movimento cattolico l'esigenza dell'autonomia dell'attività politica. Per quanto riguarda il modernismo, lo Scoppola fa suo, in definitiva, pur con qualche variante, il giudizio del Croce, già ripreso dal De Rosa. Esce dalle pagine dello Scoppola dedicate al Murri un giudizio più preciso e più equilibrato, più completo, pur nella sua rapidità, rispetto a quello già formulato in precedenti lavori. Felici ci sembrano, infine, le pagine dedicate alla nascita, alla vita e al rapido tramonto del Partito popolare (altro tema già studiato dallo Scoppola). Attento ai molti elementi che contribuirono a fare maturare la crisi del Partito popolare, il giudizio sui « limiti del popolarismo ».

Meno stimolante e meno ricco di problemi ci sembra il libro di Raffaele Molinelli. Si ha l'impressione che gran parte del lavoro non tenga conto delle discussioni che da anni occupano gli studiosi del movimento cattolico. D'altro canto, non ci sembra del tutto soddisfacente la documentazione che dal libro del Molinelli si può ricavare. Il lavoro è condotto, quasi esclusivamente, sui giornali marchigiani del periodo preso in considerazione, su relazioni ufficiali delle autorità governative, sugli atti dell'inchiesta Jacini, sulla pubblicistica del tempo e sugli scritti di coloro che furono i protagonisti del movimento cattolico marchigiano, su atti vari delle organizzazioni locali e nazionali cattoliche. Spesso, e non diamo a questa constatazione un significato negativo, il Molinelli si serve dei giudizi, dei discorsi, degli articoli del Murri, per cogliere il significato di certi momenti e di certi aspetti del movimento cattolico marchigiano.

Non poteva non essere dato, in un lavoro dedicato al movimento cattolico nelle Marche, un ampio spazio al Murri, alla sua attività politica e sociale sia nelle Marche sia sul piano nazionale. E tuttavia, ci pare che all'analisi circostanziata ed attenta dell'attività del Murri avrebbe dovuto accompagnarsi un'analisi più ricca e approfondita delle componenti del suo pensiero, della sua formazione e dello svolgimento delle sue idee. Ma nonostante questi rilievi, non c'è dubbio che va riconosciuto all'autore di *Le classi sociali in una*

città delle Marche dopo il 1860 il merito di avere contribuito ad arricchire il panorama della vita del movimento cattolico in Italia dopo l'Unità. Si ricava dal libro del Molinelli la visione di un movimento cattolico marchigiano, poco attivo nei decenni immediatamente successivi alla conquista dell'Unità, un po' in disparte rispetto al lavorio e all'energico attivismo che caratterizzano il movimento cattolico in altre zone del paese nello stesso periodo, e che, libero dal peso e dagli strascichi di lotte passate, si getta invece con freschezza nelle vicende di cui Murri fu protagonista, partecipandovi con entusiasmo nei momenti più intensi e risentendo della stanchezza, delle incertezze, delle lacerazioni che al fallimento di quel movimento seguirono. Non ci sembrano sufficientemente convincenti le ragioni addotte dal Molinelli per spiegare il ritardo con cui si sviluppò un movimento cattolico organizzato nelle Marche (il ricordo troppo presente del dominio pontificio, l'anticlericalismo diffuso, la diffidenza verso ogni forma di organizzazione, il basso livello culturale del clero e dei cattolici laici, condizioni queste, che si ritrovano anche altrove, dove pure un movimento cattolico si sviluppa), nell'ambito del quale l'attività del Murri e le reazioni da essa provocate fecero da catalizzatore, provocando una chiarificazione e una distinzione delle posizioni, che non si erano realizzate in precedenza, contemporaneamente ad altre vicende del movimento cattolico sul piano nazionale.

Il lavoro della Stanghellini e del Tintori, nato probabilmente dall'ampliamento di tesi di laurea, ha il pregio notevole di fornire una documentazione abbastanza ricca sulle vicende del movimento cattolico lucchese. Il lavoro è presentato da Fausto Fonzi che coglie l'occasione per riaffermare l'importanza degli studi locali sul movimento cattolico. In particolare, poi, Lucca ebbe un posto importante nelle vicende del movimento cattolico italiano, non solo per la sua presenza continua e abbastanza massiccia nel movimento generale, ma anche perché da Lucca vennero uomini che ebbero un'influenza notevole sulle vicende del movimento cattolico e dell'Opera dei Congressi, uomini come il Grimaldi prima e il Bottini poi.

La Stanghellini e il Tintori hanno consultato la stampa lucchese e toscana dell'epoca, pubblicistica varia, gli statuti delle associazioni e delle organizzazioni cattoliche, i verbali e gli atti delle loro adunanze, gli atti e le relazioni delle autorità governative e, soprattutto, archivi pubblici e privati. Di particolare interesse sono le notizie e i dati raccolti su documenti dell'Archivio arcivescovile di Lucca, dell'Archivio di stato di Lucca, della Biblioteca apostolica vaticana, della Pia aggregazione cattolica lucchese, della Reale accademia lucchese. Alcuni di questi documenti sono riportati in appendice al libro.

Esce da questo libro, nonostante alcune incertezze nell'impostazione gene-

rale, nonostante una non sempre felice disposizione del materiale e una non sempre vivace esposizione, un quadro ricco della vita del movimento cattolico lucchese, che ebbe anche aspetti particolari e caratteristici, rispetto al movimento esistente nel resto del paese.

Durante il « periodo di incubazione » del movimento cattolico, a Lucca i cattolici ebbero una loro vita organizzata specialmente attorno al periodico *Pragmologia cattolica* che si ispirava al modello delle *Memorie di religione, di morale, di letteratura* di mons. Baraldi di Modena e alle idee del De Bonald e del Lamennais. Sul piano politico le idee dei cattolici lucchesi si traducevano in un tenace legittimismo e in una lotta contro tutto ciò che poteva essere collegato col diffondersi della civiltà moderna, dell'Illuminismo, del liberalismo: indicative le loro battaglie contro la diffusione dell'istruzione e le società agrarie. Le loro idee erano così spinte in questa direzione che sia la *Pragmologia*, sia i cattolici conservatori di Lucca non esitarono a schierarsi apertamente e accanitamente contro le riforme di Pio IX. Un altro elemento che dà un carattere particolare alle vicende del movimento cattolico lucchese è il fatto che quando Lucca fu annessa alla Toscana, la posizione del movimento si complicó per via del giurisdizionalismo leopoldino. L'apertura di questo nuovo fronte di lotta spinse i cattolici ad organizzarsi nella Pia aggregazione cattolica. Secondo la Stanghellini e il Tintori la lotta contro il giurisdizionalismo leopoldino portò i cattolici lucchesi su posizioni separatiste e filopiemontesi, cosicché nel decennio '48-'59 si trovano al fianco dei liberali e dei democratici, e in lotta, invece, contro il governo, naturalmente, e contro i cattolici liberali.

Dopo l'unità, le vicende dei cattolici lucchesi e della Pia aggregazione si intrecciano con quelle del movimento cattolico nazionale. Lucca diventa uno dei centri in cui l'Opera dei Congressi è più forte. E, tuttavia, l'espandersi delle organizzazioni locali dell'Opera si accompagna con una lunga lotta tra transigenti e intransigenti. Si tratta però di una lotta che, dalla documentazione fornita dalla Stanghellini e specie dal Tintori, appare assai povera dal punto di vista ideale e viene man mano immiserendosi e limitandosi alle manovre e alle combinazioni elettorali. Certo, la scelta di questo campo non è casuale: partecipare alle elezioni amministrative era per i transigenti il primo passo per entrare nella compagine dello Stato. Ma queste battaglie, progressivamente, vennero affrontate sempre più al di fuori di una visione generale ideale e politica, divennero fine a se stesse e trovarono la loro unica giustificazione di carattere generale nella necessaria lotta contro il socialismo.[1]

Si apriva così la via al clerico-moderatismo che a Lucca trovava in questo modo la possibilità di esprimersi e di tradursi in pratica prima che altrove.

La Stanghellini e il Tintori, fino a quando la vita del movimento cattolico lucchese è fatta anche di battaglie ideali, si preoccupano costantemente di cogliere e di esporre il succo di queste battaglie, le diversità e i contrasti

di opinioni; ma di mano in mano che la loro indagine avanza nel tempo, si limita sempre più ad una diligente raccolta di notizie su avvenimenti, episodi, combinazioni e lotte elettorali fino a dare alla narrazione stessa il carattere di una serie di appunti. Si tratta, comunque, come abbiamo detto, di notizie utili.

Con i libri del De Rosa e dello Sgarbanti si aggiungono due importanti contributi alla serie delle biografie, così spesso agiografiche e oleografiche, di esponenti del movimento cattolico.

Il De Rosa ha steso questa monografia utilizzando lettere, relazioni, appunti inediti, conservati nell'archivio della famiglia Sacchetti; consultando le collezioni dei giornali di cui il Sacchetti fu collaboratore e direttore, i discorsi di questo esponente del movimento cattolico. La padronanza della materia, la conoscenza delle vicende del movimento cattolico in generale da un lato e, dall'altro, il notevole interesse delle carte conservate nell'archivio della famiglia Sacchetti, consentono al De Rosa, oltre che di tracciare un ritratto estremamente vivace del Sacchetti, delle sue battaglie politiche e giornalistiche, del suo acceso e « romantico » intransigentismo, di sollevare, anche, o di riproporre arricchendoli di nuovi elementi, alcuni problemi che riguardano la vita generale del movimento cattolico post-unitario e in particolare dell'Opera dei Congressi.

Il Sacchetti fu, come dice il De Rosa, il più colto tra gli intransigenti. Ci pare anche si possa dire che fu uno dei più lucidi, dei più capaci di cogliere il nocciolo di certe situazioni e di prendere con franchezza la sua posizione di conservatore sul piano sociale. All'origine della sua formazione stanno l'esperienza dell'opposizione al giuseppinismo austriaco e il suo attaccamento al mondo contadino « che egli vedeva come baluardo contro la diffusione del razionalismo moderno e dei metodi del liberalismo ». Fu contro l'Unità apertamente, perché questa avrebbe significato la fine del potere temporale. E per difendere il potere temporale fu tra i volontari pontifici a Roma nel 1870. Dopo il 1870 l'attività del Sacchetti fu prevalentemente giornalistica e inserita nell'Opera dei Congressi. A proposito di quest'ultima il Sacchetti ebbe chiara la consapevolezza, pur senza riuscire mai a suggerire una via per superarlo, dell'equivoco che portava con sé un'istituzione nata su base « parrocchiale » e che doveva svolgere un'attività in gran parte di natura politica e sociale.

Interessanti le posizioni del Sacchetti verso quel mondo contadino dal quale egli non distolse mai l'attenzione. Dei problemi che travagliavano questo mondo egli ebbe coscienza, sia attraverso la conoscenza diretta, sia attraverso lo studio dei risultati delle indagini che su di esso si venivano svolgendo, ma, naturalmente, la sua attenzione più viva e partecipe fu per i proprietari.

E, coerente col paternalismo, cui sempre si rifece nel giudicare e nel proporre soluzioni per la questione sociale, sostenne che bisognava ricostruire attorno al proprietario terriero l'unità del mondo contadino.

Dicevamo, innanzi, che dall'indagine del De Rosa appare abbastanza chiaro che il Sacchetti, a differenza di altri esponenti dell'Opera dei Congressi, vide spesso chiaramente i punti deboli della Opera stessa. Abbiamo, parlando del libro della Stanghellini e del Tintori, colto un giudizio implicito in quel lavoro, sulla povertà delle posizioni dei cattolici sia transigenti sia intransigenti, a Lucca, in riferimento alle battaglie amministrative. Il Sacchetti ebbe chiara la consapevolezza di tale insufficienza: « ... non abbiamo ancora trovato un programma comune – diceva – per dare un significato uniforme e ben chiaro alla nostra lotta ... Mancandoci il programma, ci mancò necessariamente anche il criterio della scelta dei candidati... Noi ci presentiamo alle urne con un programma puramente religioso, e quasi appena accennammo al restante. Le questioni più valide per una cittadina amministrazione ... furono da noi deplorabilmente trascurate ... ».

Il Sacchetti fu anche tra i primi a denunciare la ristrettezza politica dell'intransigentismo protestatario e a sottolineare la necessità di un'azione politica, che poteva anche non coincidere col parlamentarismo (il Sacchetti fu, anzi, sempre un tenace astensionista) e che non doveva assolutamente significare il distacco dalla Chiesa. A meglio chiarire questa posizione del Sacchetti giova ricordare la posizione da lui assunta contro il Murri e la prima Democrazia cristiana.

Pagine piene di interesse sono quelle dedicate dal De Rosa ai rapporti tra don Albertario e il Sacchetti durante la crisi del '98 e la prigionia di don Albertario. Il De Rosa trae da queste vicende la conferma che il comportamento del governo nei confronti dei cattolici in questo periodo aveva l'obiettivo di accelerare la divisione dei cattolici per portarne una parte in modo definitivo su posizioni clerico-moderate.

Ad un altro esponente dell'Opera dei Congressi, presidente dell'Opera dopo il Paganuzzi, assai diverso dal Sacchetti, è dedicato l'ultimo lavoro dello Sgarbanti. Se del Sacchetti si può dire che fu una delle figure più caratteristiche e più ricche del primo intransigentismo, del Grosoli si deve invece dire che lo caratterizza una costante vocazione al clerico-moderatismo, vocazione che il Grosoli sviluppò fino alle estreme conseguenze, nei suoi rapporti col fascismo.

Il pensiero dominante del Grosoli fu la lotta contro il socialismo che si diffondeva nel ferrarese. In rapporto a questa realtà da cancellare, egli valutò i programmi, l'azione dell'Opera dei Congressi e delle altre organizzazioni del movimento cattolico. Accanto a questa componente fondamentale e per-

manente del Grosoli, che lo Sgarbanti non riesce mai a mettere in evidenza in modo incisivo, ce n'è poi un'altra che è costituita dalla limitatezza della sua preparazione culturale e ideale (seguì pedissequamente le indicazioni del Toniolo), dalla sua miopia politica (si pensi al suo giudizio sul fascismo), dal suo congenito tatticismo (si pensi al suo lavoro per i cosiddetti giornali di penetrazione). A questi aspetti della figura del Grosoli lo Sgarbanti dedica invece, oltre che ampio spazio, anche acute e chiare osservazioni.

Si possono muovere allo Sgarbanti alcuni rilievi. Innanzi tutto il suo libro non giunge a chiarire la natura del clerico-moderatismo del Grosoli, o, meglio, ne individua alcune componenti, ma trascura quella che è invece, a nostro avviso, forse la più importante: la sua posizione conservatrice sul piano sociale, posizione che naturalmente gli suggerisce un ben preciso atteggiamento politico. Ci sembra, inoltre, non all'altezza di una seria e approfondita indagine di carattere scientifico, quale è in generale, il lavoro dello Sgarbanti, il ricorso frequente ad interpretazioni di evidente derivazione missiroliana, per definire e caratterizzare la vita e lo sviluppo del movimento socialista nel ferrarese. Confusi e non sempre giustificati ci sembrano la disposizione delle materie e lo svolgimento dell'esposizione.

E veniamo al volume del Gambasin. Si tratta certamente di un'opera di grande importanza, soprattutto per la mole di materiale e di documenti che mette a disposizione dello studioso. Ci sembra opportuno sottolineare subito questo aspetto dell'opera del Gambasin, perché la riteniamo, soprattutto, una preziosa opera di consultazione, e in quanto tale ci pare vada giudicata.

Il Gambasin, conoscitore assai informato di quanto si è prodotto sulla storia del movimento cattolico, delle diverse posizioni assunte dai vari studiosi, in riferimento a problemi vari, elenca nella sua premessa gran parte delle questioni che ancora impegnano e appassionano gli studiosi del movimento cattolico. E, tuttavia, la sua opera è costruita in modo da non dare una risposta a molti dei quesiti posti. Si tratta, infatti, prevalentemente di una raccolta di una gran quantità di materiale di prima mano. Diciamo prevalentemente, perché anche il Gambasin interviene talvolta, esplicitamente o implicitamente, nel discorso aperto sul movimento cattolico.

Il Gambasin ha accuratamente studiato i documenti raccolti nell'Archivio del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia (sul quale archivio ha steso anche alcune note illustrative in appendice). Ha consultato inoltre l'archivio del Seminario di Padova, fondo Callegari; l'archivio privato De Mori di Vicenza. Questo per quel che riguarda le fonti inedite. Per quanto riguarda le fonti edite, il Gambasin ha consultato gli Atti e i Documenti dei Congressi generali e regionali dell'Opera, gli Statuti e i Regolamenti dell'Opera dei Congressi e dei Comitati catto-

lici, opuscoli e scritti riguardanti l'Opera, i periodici del movimento cattolico dal 1874 al 1904, le pubblicazioni dell'Unione per gli Studi sociali in Italia e una gran quantità di pubblicazioni di esponenti dell'Opera dei Congressi. L'elenco rapido ed incompleto di queste fonti basta a dare un'idea della mole del lavoro e del suo interesse.

Sul piano generale il lavoro del Gambasin, mira, evidentemente, ad approfondire uno dei problemi più interessanti della storia del movimento cattolico: l'atteggiamento degli intransigenti nei confronti della questione sociale. Sull'estensione, l'ampiezza e, sopratutto, gli obiettivi di questa attività molto si è discusso. Il Gambasin si preoccupa anche di seguire la formazione di un pensiero sociale cattolico e i cambiamenti intervenuti nell'impostazione dell'attività sociale dei cattolici, che, all'inizio, è prevalentemente caritativa e assistenziale e, quando l'Opera si scioglie, ha già assunto il carattere di una azione sociale.

Il Gambasin ritiene di poter concludere che non c'è nulla nell'azione sociale dei cattolici che possa fare pensare ad un asservimento dell'azione sociale alla politica dell'intransigentismo. Viene così respinta dal Gambasin la valutazione espressa da storici di varia tendenza sul carattere strumentale dell'attività sociale dei cattolici. La posizione del Gambasin, a dire il vero, non ci pare poggi su una dimostrazione sufficientemente persuasiva e non ci convince. Anzi, si tratta più di un'affermazione che di una dimostrazione. E tuttavia non bastano certo queste tesi affermate in un modo un po' frettoloso ed improvviso a togliere, a diminuire l'importanza dell'opera.

La parte centrale e più importante dell'opera è data, a nostro avviso dall'indagine sulla fondazione, lo sviluppo, l'attività e le battaglie della seconda sezione dell'Opera dei Congressi, sul lavoro del Medolago-Albani, sui rapporti di lui col Toniolo, e dell'uno e dell'altro col Paganuzzi e con gli altri esponenti più conservatori del movimento; sul contrasto sempre presente tra coloro che nell'Opera affermavano l'assoluta preminenza della questione vaticana e della lotta contro lo Stato liberale e coloro che pur riconoscendo l'importanza di tali questioni sostenevano la non minore importanza di una azione sociale per la riconquista cristiana della società italiana; tra quelli che erano fermi sulle posizioni conservatrici più rigide e quelli che erano propensi ad un certo riformismo sociale.

Un altro tema ricorrente, anche se non affrontato esplicitamente in modo diretto è quello dell'influenza che sull'attività sociale dei cattolici ebbero la espansione del socialismo, il suo modo di organizzarsi, le sue iniziative politiche e sociali. Così come di grande importanza è la documentazione raccolta dal Gambasin sull'attività di studio e organizzativa, sul risultato delle inchieste svolte dalla seconda sezione dell'Opera dei Congressi e dai collaboratori del Medolago sulla questione agraria, sulle cooperative, sulle organizzazioni operaie, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, per l'elaborazione di programmi

amministrativi, sul problema dell'emigrazione, tutte questioni quasi sempre prese in considerazione in rapporto a certe agitazioni e a certi scioperi o alla diffusione dell'organizzazione socialista.

Interessanti sono pure i documenti raccolti dal Gambasin sul processo di lenta, faticosa, contraddittoria elaborazione di certe posizioni teoriche del pensiero sociale cattolico (corporativismo, organizzazioni miste o semplici, mezzadria ...), e la documentazione sui rapporti della seconda sezione dell'Opera con gli ambienti del cattolicesimo sociale europeo, i dati riportati nel testo e nell'appendice sulle istituzioni sociali organizzate dai cattolici.

Per quel che riguarda la distribuzione e la sistemazione della materia concordiamo con i rilievi fatti da altri sulle ripetizioni inutili che spesso si incontrano e su qualche evidente contraddizione.

Mirella Bartolotti

Radicali, repubblicani, socialisti nelle carte di F. Cavallotti e N. Colajanni

L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898. A cura di Liliana Dalle Nogare e Stefano Merli. Milano, Feltrinelli editore, 1959, pp. XVI-404. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Testi e documenti di storia moderna e contemporanea, 1).

Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898. A cura di Salvatore Massimo Ganci. Milano, Feltrinelli editore, 1959, pp. XLII-426. (Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Testi e documenti di storia moderna e contemporanea, 2).

L'Istituto Feltrinelli ha inaugurato felicemente questa nuova collana di fonti moderne e contemporanee con la pubblicazione di due archivi che si completano e si illuminano a vicenda. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di stralci; del fondo Cavallotti (oggi in possesso della Biblioteca Feltrinelli) viene, però, fornito anche l'inventario, utile strumento di ricerca, dato che non si è voluto o potuto pubblicare tutto; mentre del fondo Colajanni, tuttora in possesso degli eredi, non conosciamo se non le lettere che il Ganci ha pubblicato, e purtroppo non ci viene fornita nessuna notizia sul rima-

nente. Data la ricchezza e l'importanza di questo fondo, che era da presumersi e che ora è dimostrata dal volume curato da S. M. Ganci, un inventario sarebbe stato sommamente desiderabile, ma evidentemente non si può essere troppo esigenti quando si tratta di archivi privati, e bisogna, anzi, esprimere pubblicamente la gratitudine degli studiosi verso gli eredi che ne consentono la pubblicazione e additarli ad esempio.

Purtroppo i due fondi non si integrano per quanto riguarda il carteggio fra il Cavallotti e il Colajanni. Infatti, mentre il volume *Democrazia e socialismo* contiene una ventina di lettere di Cavallotti a Colajanni, nessuna lettera di Colajanni a Cavallotti è stata pubblicata in *L'Italia radicale*, e dall'inventario si rileva che nel fondo Cavallotti ne esistono soltanto due: peccato, perché una ricostruzione completa del carteggio fra il radicale milanese e il repubblicano-socialista siciliano sarebbe stata preziosa, soprattutto per la storia parlamentare dell'Estrema Sinistra nell'ultimo decennio del secolo, delle sue divisioni interne e del diverso atteggiamento che i suoi membri presero di fronte ai governi di Giolitti, Crispi e Rudinì. Le lettere di Cavallotti, specialmente quelle del 12 agosto 1896 e del 21 gennaio 1897, forniscono su ciò utili elementi e completano quelle, numerose e importanti, del Giampietro al Cavallotti (*L'Italia radicale*, pp. 185-224).

Il Giampietro rappresenta l'ala destra, aspirante ministeriale, del radicalismo, e tiene i contatti con i gruppi di governo: «I suoi sforzi – ben dice Stefano Merli nell'Introduzione all'*Italia radicale* – tendono a precisare il distacco dei radicali della Estrema socialista, a togliere al Cavallotti le residue velleità (...) a convogliare cioè senza residui la democrazia a un gioco parlamentare che la inserisse appunto, *legalizzandola*, nella dialettica delle forze che dovevano disputarsi la successione al governo». Il quadro che ci pongono sotto gli occhi questi due volumi va da quest'ala radicale aspirante a partecipare al governo (essa pure divisa all'interno) fino al socialismo che si viene configurando in partito autonomo. E in questo vasto quadro l'uno e l'altro volume sono fonte preziosa per la storia della sinistra radicale, repubblicana e socialista, e si integrano assai felicemente là dove ci recano le lettere di uno stesso corrispondente al Cavallotti e al Colajanni: come nel caso di Enrico Ferri, di Filippo Turati, di Vilfredo Pareto e di Maffeo Pantaleoni.

Le numerosissime lettere di Turati al Colajanni e quelle, meno numerose, al Cavallotti, sono utilissime per approfondire la storia del distacco dalla democrazia radicale di quegli intellettuali che costituirono il primo nucleo dirigente del Partito socialista. Fra le lettere al Cavallotti, la più importante, quella del 30 maggio 1886 (che difende il Partito Operaio dall'accusa di esser stato corrotto dal governo per le elezioni) era già nota, ma ora si integra con quella che pochi giorni dopo il Turati diresse al Colajanni (*Democrazia e socialismo*, pp. 225-227), vibrante di eguale sdegno per l'accusa infame alla quale anche il Colajanni aveva prestato fede. Queste due lettere segnano

il momento nel quale il Turati compie la sua scelta fra la democrazia radicale e il Partito operaio. Il « salto » avviene nel caldo della lotta politica quando bisogna essere o di qua o di là; esso è preparato – è vero – da un processo di lenta maturazione intellettuale, ma la rottura è vivace e improvvisa. Fino a quel momento il colloquio con Colajanni si era svolto sui temi di studio di comune interesse, quelli della criminologia e della sociologia: il terreno politico comune era quello di una vaga democrazia sociale e il « socialismo » era un'esigenza morale della quale si stentava a trovare la ragione storica. Nel febbraio dell'84 Turati manda all'amico siciliano le sue osservazioni sul libro *Il socialismo*, che il Colajanni gli aveva inviato nella prima stesura, e ne riceve in cambio varie osservazioni (lettera del 13 febbraio 1884: pp. 183-189), le quali mostrano chiaramente come fino allora il Turati non fosse stato neppure sfiorato dal marxismo e dall'idea della lotta politica come lotta di classe. Donde viene la decisione netta e tagliente dell' '86? Solo dallo sdegno per le accuse del Cavallotti e dall'ammirazione per gli operai organizzati nel P.O.I.? Anche da questo carteggio emerge, ancora una volta, quale dovette essere l'influenza di Anna Kuliscioff, fra il 1885 e il 1886, nel determinare il passaggio di Turati al socialismo: basta confrontare la lettera che aveva scritto Turati a proposito di *Il socialismo* di Colajanni e quella che scrive un anno dopo la Kuliscioff. Costei, sotto forma di garbate domande, fa una vera e propria critica marxistica del libro di Colajanni e della sua eclettica e composita inspirazione maloniana e evoluzionista: « Questo altruismo astratto, dirò quasi metafisico; questa azione della simpatia trova in essa il socialismo la sua ragione d'essere?.... La cooperazione, la mutualità e la solidarietà derivano esse dall'altruismo, o sono semplicemente risultati della lotta per l'esistenza di vincere la natura, una cooperazione vicina nella società primitiva, o per lottare contro il capitalismo nella società moderna? Sarebbe possibile il socialismo in altro ambiente economico e non collo sviluppo moderno del capitalismo?... » ecc. (p. 220 e cfr. *Introduzione*, p. XXIX). Bastano queste poche domande, e tutta la critica che è in esse implicita, per mostrare come fra il « repubblicanesimo socialista » del Colajanni e il socialismo, inteso come partito politico del proletariato moderno, ci fosse un abisso destinato ad allargarsi, a divenire scissione permanente. La rottura dell'86, si ripeterà, infatti, in forma assai più grave, nel '94 di fronte ai moti siciliani.

Questi carteggi di Colajanni (dalla prima lettera di Benoît Malon, che, nel 1879, si congratula col giovane autore di *La questione sociale e la libertà* e lo esorta a dedicarsi agli studi sociali « tanto negletti in Italia », alle discussioni criminologiche col Ferri e col Turati, a quelle col Prampolini intorno al socialismo, ecc. ecc..) sono una fonte incomparabile per la storia delle idee socialistiche in Italia fra il 1880 e la fine del secolo. Il Ganci nella sua *Introduzione* ha assai bene inquadrato questo ricchissimo materiale nella storia

culturale e politica di un ventennio, e ha dato quindi un buon contributo anche alla storia dell'origine del Partito socialista; dove, però, le questioni si complicano, perché la nascita del partito non appartiene soltanto alla storia delle idee, ma è, anzi, il terreno dove le idee si mescolano coi fatti. A noi pare che il Ganci non distingua chiaramente l'eclettismo ideologico del Colajanni dalle questioni delle alleanze politiche: la separazione dei socialisti siciliani dal Colajanni, nel 1894, gli sembra frutto di « scarsa maturità politica » anzi, addirittura « un errore tanto più grave in quanto superfluo »; e, nell'azione di Turati e della Kuliscioff, Ganci distingue l'« aspetto positivo del perseguimento dell'autonomia della classe operaia » da quello « negativo dell'intransigenza operaistica » (p. LII); tende, poi, ad attribuire la rottura fra il Colajanni e i Fasci al disinteresse del « socialismo nazionale », ossia dei « dirigenti nazionali del Partito » verso la Sicilia (p. LIII). Ma qui il Ganci immagina un Partito socialista e una sua direzione « nazionale », quali, in realtà, allora non esistevano né per forza di uomini, né di organismi costituiti e deliberanti e capaci di muovere altri organismi e altri uomini: tutto questo anche dopo la formale costituzione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, era appena *in fieri*. La forza, della quale il Ganci lamenta la deficiente condotta politica, non esisteva se non in embrione, e non la si può conoscere esattamente se si parla di « errore », di « torto », di « positivo » e « negativo », concetti da usare sempre con estrema cautela (e possibilmente da non usare affatto) nel giudizio storico. La scissione dei socialisti dai radicali e dai repubblicani-socialisti avviene, ripetiàmo, di fronte a precise scelte politiche, più o meno gravi, come quelle dell'86 o del '94, ma sempre sul terreno politico, di una lotta specifica e concreta: è lí che precipitano e si fissano e, in un certo senso, si semplificano tante discussioni teoriche, tanta preparazione di pensiero. La scissione non impedisce – è ben vero – le alleanze, che seguono, infatti, nel '94 e nel '98 per la difesa comune contro la reazione; ma le alleanze non contraddicono la scissione, che, rispetto ad esse, è permanente. Nasce un partito nuovo e si spezzano (*si spezzano*, non si allentano soltanto) vecchi legami: questo è ciò che lo storico constata.

Il Ganci ha studiato questi avvenimenti dal punto di vista che gli era offerto dai materiali del Colajanni, e, quindi, ne è rimasto forse un po' influenzato. Ma la sua informatissima e robusta *Introduzione*, è, tuttavia, un contributo eccellente alla storia della democrazia e del socialismo italiano nell'ultimo ventennio dell'800 nonché alla biografia politica e intellettuale di Napoleone Colajanni, che nella trasformazione politica e ideologica della democrazia italiana, ebbe una parte di primo piano. È, questo, il periodo che vide il repubblicanesimo mazzianiano risorgere e contaminarsi di socialismo (o meglio: di vari « socialismi ») pur senza varcare, in definitiva, il Rubicone della lotta di classe; ma, viceversa, superando definitivamente, l'astensionismo e partecipando attivamente alla vita politica, pur senza fon-

dersi completamente con il radicalismo che aveva il suo centro a Milano. Per questi aspetti politici il carteggio più ricco e interessante è forse quello di Edoardo Pantano con Colajanni.

Il Colajanni non è soltanto un pubblicista straordinariamente fecondo (e quindi non sempre rigoroso), e neppure soltanto un politico che raccoglie eclетticamente motivi ideali e li usa come strumento nell'azione; è una figura assai più complessa, che in un periodo vivacissimo di mutamenti politici e ideali si trovò all'incrocio di tutte le correnti dell'Estrema Sinistra. Ebbe una posizione eclettica, quella del repubblicano-socialista, ma da questa posizione teneva i contatti e spesso esercitava una mediazione politica tra i socialisti (che per essere tali *dovevano* dividersi dal radicalismo borghese) e i radicali, compresi fra questi, non solo i politici di mestiere come Cavallotti, ma anche gli economisti liberisti che costituirono il nerbo di pensiero del nuovo e più vigoroso radicalismo. Le lettere di Pareto e Pantaleoni mostrano come, nonostante il professato « collettivismo », il Colajanni fosse uno dei perni di uno schieramento politico assai vasto e multiforme. Anche queste lettere hanno un'utile integrazione in quelle dirette dal Pareto e dal Pantaleoni al Cavallotti e pubblicate in *L'Italia radicale*.

Abbiamo indicato solo alcuni dei motivi per i quali questi due volumi sono destinati ad essere d'ora in poi largamente citati dagli studiosi dell'Italia contemporanea. La collana, non c'è che dire, è stata iniziata sotto buoni auspici. Ma ora ecco un lavoro aperto a ricercatori di buona volontà: rintracciare sulla base di questi carteggi, che sono unilaterali, le lettere del Colajanni e del Cavallotti ai loro corrispondenti. È compito che meriterebbe di essere incoraggiato dal benemerito Istituto che ha reso possibile queste due preziose pubblicazioni.

Gastone Manacorda

Franz Mehring

Franz Mehring. *Krieg und Politik*. Herausgegeben von Prof. Dr. Ernst Engelberg. Band I: *Militärpolitische und Militärgeschichtliche Aufsätze*. Eingeleitet von Dr. Heinz Helmert. Berlin, Verlag des Ministeriums für Nationale Verteidigung, 1959, pp. 574.

Thomas Höhle. *Franz Mehring. Sein Weg zum Marxismus 1869-1891*. Zweite, verbesserte und erweiterte Auflage. Berlin, Rütten & Loening, 1958, pp. 512.

(Schriftenreihe des Instituts für deutsche Geschichte an der Karl-Marx-Universität Leipzig herausgegeben von Prof. Dr. Ernst Engelberg, Bd. 1).

Josef Schleifstein. *Franz Mehring. Sein marxistisches Schaffen 1891-1919.* Berlin, Rütten & Loening, 1959, pp. 356. (Schriftenreihe des Instituts für deutsche Geschichte an der Karl-Marx-Universität Leipzig herausgegeben von Prof. Dr. Ernst Engelberg, Bd. 5).

Hans Koch. *Franz Mehrings Beitrag zur marxistischen Literaturtheorie.* Berlin, Dietz Verlag, 1959, pp. 440.

Qual'è il significato di questo così intenso rifiorire di studi intorno a Franz Mehring, di questa ripresa di pubblicazioni dei suoi scritti nella Repubblica democratica tedesca, dopo che per tanti anni non si era andati al di là del ricordo celebrativo e di occasione e, per ciò che concerne la pubblicazione delle opere, ci si era limitati alle più indiscusse, quali *Die Lessing-Legende* e *Die deutsche Geschichte*? La risposta, tutta di politica attuale, che vuole vedere in questa ripresa della fortuna di Mehring un consolidamento della tradizione del Partito comunista tedesco (Werner Conze, *Die Befestigung der KPD-Tradition durch Franz Mehring und Rosa Luxemburg*, in « Historische Zeitschrift », 1959, Bd. 188, pp. 176-182) appare insufficiente, o quanto meno unilaterale. Gli addentellati e le implicazioni politiche della rivalutazione di Mehring oggi in atto (la discussione della tesi sulla Sinistra tedesca sostenuta da Stalin nella nota lettera alla redazione della rivista « Proletarskaja Revolucija » del 1931 e la polemica sul saggio del Lukács su Mehring, delle quali parleremo più avanti), anche per il modo circoscritto col quale si manifestano, non debbono essere sopravvalutati. La sostanza di questa ripresa di studi sul Mehring consiste in altro, e cioè nel tentativo, da alcuni anni in atto negli studi di storia del movimento operaio della Repubblica democratica tedesca, di superare nel concreto sviluppo della ricerca storica le conseguenze limitative o deformanti che le divisioni e le fratture ideologiche manifestatesi in questi ultimi quarant'anni all'interno del movimento operaio tedesco avevano proiettato sulla conoscenza del suo stesso passato, nello sforzo di riconquistare una prospettiva coerente, unitaria in quanto corrispondente allo sviluppo reale del movimento operaio tedesco. Questa tendenza è visibile non soltanto per il periodo di trapasso dalla Seconda alla Terza Internazionale, ma anche per le origini del movimento operaio tedesco, per figure e momenti della storia della socialdemocrazia tedesca; e così via. Certo, questo nuovo corso di studi è ben lungi dall'essere arrivato a conclusione, e si è svolto fino ad oggi non senza oscillazioni: il periodo delle origini sù sù fino alla resistenza alle persecuzioni bismarckiane è stato fino ad oggi studiato più a fondo e nei temi

centrali che non il periodo successivo, fino alla prima guerra mondiale; la analisi delle correnti e dei contrasti politici è stata minore dello studio dei movimenti di massa; mentre ancora, per certi aspetti, permangono, anche in sede di giudizio storico, tracce e riflessi di momenti di acuta polemica politica. Ma, appunto per questo, la sistematica ripresa degli studi su Franz Mehring, e cioè su di una personalità del socialismo e del movimento operaio tedesco, nella cui storia si pongono tanti problemi nodali della socialdemocrazia nell'età della Seconda Internazionale, deve essere considerata come una tappa importante di un generale processo da tempo in svolgimento; e non come l'eco immediata di una particolare congiuntura politica.

Tanto più che, come accennavamo, le premesse generali di tutte e tre queste opere – e cioè la discussione della lettera di Stalin e la polemica col saggio di Lukács – non vanno al di là della rigorosa analisi della letteratura sull'argomento. Anzi, una più ampia discussione di queste premesse generali sarebbe sembrata suscettibile di apportare una maggiore chiarificazione. Per ciò che concerne la lettera di Stalin, ad esempio, si ripresenta, anche in questo caso, come per altri suoi scritti, la questione del rapporto fra l'origine politica che la determinò, il compito politico immediato cui voleva assolvere e l'applicazione estensiva e generalizzante che ne fu fatta successivamente. In questo caso, in quale rapporto sta la critica del luxemburgismo, e soprattutto di quella frazione del Partito comunista tedesco che intendeva presentarsi come continuatrice di determinate posizioni della Luxemburg – che era poi il nucleo dello scritto di Stalin – con la svalutazione generale della Sinistra tedesca che ne è poi per lungo tempo discesa? La risposta che i tre studiosi – e soprattutto lo Höhle, che è quello che di questo aspetto maggiormente si preoccupa – tendono a dare a questa questione è, per intenderci, nel senso dell'Ivan Ivanovic della commedia satirica di Nazym Hikmet; vuole, cioè, sottolineare la parte avuta in questa opera di irrigidimento dagli interpreti dogmatici di Stalin. Certo, anch'io propendo a credere, col poeta turco, che Ivan Ivanovic è realmente esistito; ma, per uscire dal paragone, questa lettera ripropone il problema, essenziale per la valutazione della personalità di Stalin, di come, in alcune formulazioni dei suoi scritti, la enunciazione di princìpi e di posizioni generali concernenti i problemi teorici del socialismo, o la storia del movimento operaio, fosse modellata sulle immediate necessità della lotta politica, e non tenesse nel dovuto conto l'autonomia del fronte ideale nel quadro delle necessità generali della lotta del movimento organizzato della classe operaia. Si tratta, senza dubbio, di una questione assai complessa, che involge, come necessario presupposto, uno studio ed una valutazione della formazione culturale ed ideologica di Stalin. È certo, comunque, che questo della valutazione della Sinistra tedesca è uno dei problemi concreti che più proficuamente si prestino ad essere affrontati per aiutare ad impostare e a risolvere correttamente quella questione generale. Tanto più

che questo problema, proprio perché investe uno dei gruppi più avanzati sorti in opposizione alla Seconda Internazionale, ma comunque sul suo stesso terreno, rinvia all'esame dell'acquisizione critica, da parte di Stalin, delle tradizioni del movimento operaio internazionale.

Analoga, anche se di contenuto assai diverso, è l'osservazione che può essere fatta a proposito della polemica col saggio del Lukács, scritto nel 1933 quale introduzione ad una scelta, in lingua russa, di saggi estetici e critici di Franz Mehring (pubblicato per la prima volta in tedesco nel 1954; cfr. Georg Lukács, *Contributi alla storia dell'estetica*, traduz. di Emilio Picco, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 350-449), col quale discutono tutte e tre le opere qui recensite, con maggiore visione complessiva del problema le prime due, in più serrata discussione analitica, anche per l'attenzione prevalente che porta alle teorie estetiche e ai problemi di storia letteraria, il libro del Koch. Molti rilievi che sono fatti al saggio del Lukács sono, a mio parere, esatti, come pertinente è il rifiuto, dal quale partono tutti e tre gli autori, di accettare la prospettiva, che sta alla base di quel saggio di Lukács, di un Mehring prigioniero dei limiti teorici della Seconda Internazionale. Ma, pur concordando con gran parte di queste critiche (e pur rilevando che questa discussione con Lukács circa l'interpretazione di Mehring è cominciata prima dell'ottobre 1956 e si è sviluppata, anche successivamente, mantenendosi ferma al tema e senza riferimento alcuno, né esplicito né implicito alla parte avuta da Lukács nei « fatti di Ungheria »), è necessario soggiungere che la discussione sarebbe apparsa più esauriente, ed anche più illuminante se non si fosse limitata al saggio del 1933 (considerandolo, sostanzialmente, come la più intelligente, ma anche come una delle tante applicazioni dogmatiche dei giudizi staliniani sulla Sinistra tedesca), ma avesse saputo tenere presenti anche gli sparsi giudizi intorno a Franz Mehring, che si trovano disseminati nella successiva produzione di Lukács, e in senso più lato, la influenza generale e specifica esercitata da Mehring su Lukács. Mi riferisco, perciò, non soltanto al posto che assume Franz Mehring nell'opera complessiva e più importante in cui Lukács ha avuto a trattarne (si veda *La distruzione della ragione*, trad. di Eraldo Arnauld, Torino, Einaudi, soprattutto p. 63, dove Mehring viene indicato come « l'unico rappresentante coerente » nella socialdemocrazia tedesca della tradizione che discendeva da Marx e da Engels e che richiedeva una lotta risoluta per la effettiva democratizzazione della Germania e per un compimento democratico-rivoluzionario dell'unità nazionale), ma anche alla indubbia suggestione che alcune opere di Mehring (penso soprattutto a *Die Lessing-Legende*) hanno avuto sugli scritti lukacsiani dedicati allo stesso argomento e, più in generale, sulla concezione lukacsiana della funzione del critico letterario militante rispetto alla grande eredità della letteratura classica. In altri termini, ferma restando la necessità di una discussione col saggio di Lukács del 1933, anche nei suoi presupposti e nelle sue implicazioni politiche (per le quali è da vedere la intro-

duzione dettata nel 1957 dal Lukács stesso per la traduzione italiana del volume nel quale il saggio è stato raccolto; cfr. *Contributi alla storia dell'estetica*, cit. pp. 9-11), resta ancora da vedere se ed in quale misura, nella biografia intellettuale di Lukács, quel saggio si presenti anche, e soprattutto, come un dialogo polemico con uno degli spiriti che hanno più fortemente agito sulla formazione della sua personalità.

Delineate queste caratteristiche generali comuni alle tre opere, passiamo ora a vedere il loro specifico contenuto e a valutare i contributi che esse singolarmente forniscono.

L'opera dello Höhle è quella che presenta più spiccate caratteristiche di ricerca originale, in quanto si riferisce a quel periodo della vita politica di Franz Mehring precedente la sua adesione al marxismo e alla socialdemocrazia, che fino ad oggi era conosciuta soprattutto attraverso le polemiche interne di partito, le deformazioni e le campagne imbastite di volta in volta dagli avversari di Mehring interessati a speculare sulle sue posizioni politiche e sull'attività giornalistica da lui svolta fuori e contro il Partito socialdemocratico. Rintracciando i numerosissimi articoli pubblicati dal Mehring fra il 1869 e il 1891, spesso con firme convenzionali, in giornali di orientamento liberaldemocratico, giovandosi della conoscenza delle lettere di Mehring a W. Liebknecht e a W. Wehrenpfennig, lo Höhle ci ha dato, invece, per la prima volta, un quadro solidamente documentato e linearmente chiaro della via di sviluppo di Mehring verso la socialdemocrazia. L'iniziale apprendistato democratico-borghese alla scuola di J. Jacobi e di G. Weiss, la stima per i socialisti della cattedra e l'ammirazione per Lassalle, l'avvicinamento al movimento operaio nel 1875 e i successivi attacchi contro il Partito socialdemocratico, le effimere simpatie filobismarckiane e, successivamente, dopo la emanazione delle leggi eccezionali antisocialiste, la lenta, graduale assimilazione delle posizioni socialdemocratiche e la conquista ideale del marxismo: tutto questo sviluppo, senza dubbio complesso e non privo di oscillazioni, ci si chiarisce, alla luce delle ricerche dello Höhle, calato nelle concrete vicende della storia tedesca, come animato da una sostanziale coerenza.

È il cammino verso il socialismo di un democratico-borghese, di un « repubblicano », come scrisse Lukács riprendendo una pregnante definizione data di quel termine da Lenin, proprio nel nesso dei rapporti fra la tradizione rivoluzionaria della democrazia borghese e il socialismo. Le cause delle oscillazioni, delle incertezze e delle contraddizioni di questo processo sono da rinvenirsi, in ultima analisi, nella complessità oggettiva nella quale il processo di formazione di uno Stato moderno si sviluppò in Germania, e nel modo con cui esso si presentò alle sconfitte frazioni della democrazia borghese. La inserzione delle masse popolari e delle classi lavoratrici nello Stato, che

fu il problema intorno al quale maggiormente si affaticò il Mehring negli anni delle più sensibili oscillazioni politiche, fu all'inizio da lui vista e considerata al di fuori dell'idea di classe e di lotta delle classi, come l'esclusivo risultato di leggi e di provvedimenti politici. Di qui il suo avvicinamento alla socialdemocrazia ed il suo distacco dopo Gotha, proprio per i motivi opposti a quelli che fecero di Marx un critico severo del programma approvato al congresso di unificazione; di qui l'infatuazione per la « politica sociale » di Bismarck che succede all'ostilità per la prassi illiberale del suo governo; e così via. È, però, estremamente significativo che, a partire dal 1879, la nuova fase della posizione politica di Mehring prenda le mosse da due costanti e convergenti posizioni antibismarckiane: da un lato, una ferma opposizione alla politica protezionistica, contro la introduzione dei dazi protettivi sui prodotti industriali ed agricoli; dall'altro, la recisa ostilità contro il tentativo di Bismarck di inserire l'antisemitismo (Partito cristiano-sociale dello *Hofprediger* Stöcker) quale elemento diversivo della organizzazione di classe a sostegno della sua politica sociale, in mezzo ai lavoratori. Poi la critica alla applicazione delle leggi antisocialiste, che egli in un primo tempo aveva approvato, sarà accompagnata dal riconoscimento, maturato gradualmente attraverso la partecipazione ai movimenti politici democratico-borghesi ed alla considerazione dell'eroismo e della capacità dimostrati dai lavoratori nella loro lotta contro la repressione bismarckiana, che nessuna altra forza all'infuori della classe operaia poteva costituire il nucleo della opposizione e della alternativa a Bismarck. L'adesione alla socialdemocrazia nel 1891 si colloca al termine di questo processo e dopo che per anni il Mehring, in qualità di redattore-capo della berlinese « Volks-Zeitung », aveva condotto lotte solidali con il perseguitato Partito dei lavoratori tedeschi.

In appendice alla seconda edizione della sua opera (la prima edizione fu pubblicata nell'autunno del 1956) lo Höhle ha aggiunto un'antologia degli scritti di Franz Mehring fra il 1874 e il 1891, ricca di più di centosettanta pagine e di una trentina di articoli e saggi. Nel compilare questa antologia, necessariamente assai ristretta e che prescinde naturalmente dagli scritti di Mehring di questo periodo successivamente ripubblicati o che, comunque, sono largamente accessibili nelle maggiori biblioteche, lo Höhle si è lasciato guidare dal criterio di scegliere quegli articoli che sono da considerare « caratteristici per il suo tempo e per il suo sviluppo ». Il criterio è applicato in modo tale da dare uguale posto ad articoli di carattere politico su questioni particolarmente importanti della vita politica tedesca in quegli anni, e nei confronti delle quali la posizione di Mehring venne sviluppandosi in modo caratteristico (socialdemocrazia e leggi antisocialiste, dazi protezionistici e riforme sociali, ecc.) e al tempo stesso da rappresentare, pur nell'attività quotidiana del giornalista, la nascita di quell'interesse per la saggistica storica e storico-letteraria, che avrà a svilupparsi con tanto successo nell'attività di

Mehring dopo la sua adesione alla socialdemocrazia: i brevi saggi su Platen, Marx, Börne, Ranke, Uhland, Duncker, scritti in occasione della morte o in ricorrenza della nascita di questi personaggi, ed anche i saggi sulle « vecchie province prussiane », *Sulla falsa e sulla vera storiografia*, *L'anti-Treitschke*, *Il principe di Bismarck e Lassalle*, ci indicano come fino da questi anni venissero maturando in Mehring, attraverso il processo di adesione al marxismo, quelle capacità di ritrattista denso e polemico che poi dovevano rendere tanto apprezzati i suoi articoli settimanali sulla « Neue Zeit ».

Quest'antologia costituisce perciò una eccellente introduzione alla lettura del primo volume della raccolta di scritti su *Guerra e politica*, che abbraccia scritti di politica e di storia militare pubblicati da Mehring fra il 1890 e il 1919 in giornali e riviste socialdemocratici (il secondo volume di questa raccolta comprenderà una serie di scritti più omogenei e più conosciuti, e cioè i lavori dedicati da Mehring alla storia delle guerre dell'inizio del secolo XIX). Conformemente alla concezione della guerra, che il Mehring mutuò da Clausewitz e da Marx, come di un fenomeno strettamente connesso con la politica, la raccolta non dà posto soltanto ai grandi scritti sulla storia dell'arte della guerra – dal saggio sull'opera del Delbrück alla monografia su Gustavo Adolfo, alle discussioni e alle polemiche sulla storia della guerra scritte nei primi anni del conflitto mondiale – ma anche alle rievocazioni sulla strategia militare della rivoluzione del 1848-1849 pubblicate in occasione delle commemorazioni cinquantenarie, ed ai suoi scritti contro il militarismo prussiano e per una autonoma politica militare del movimento operaio. Soprattutto nella scelta degli scritti di quest'ultima sezione i curatori sono stati particolarmente larghi, fino ad includervi i più significativi articoli di Mehring contro l'atteggiamento assunto dalla direzione socialdemocratica e dal « centrismo » kautskyano nei confronti della prima guerra mondiale e gli articoli sulla Rivoluzione d'Ottobre. E mi sembra si sia fatto bene: si sono rimessi in circolazione scritti di grande importanza e fino ad oggi non facilmente accessibili, e si è documentata una sostanziale linea di continuità nel pensiero di Mehring, attraverso l'angolo visuale dei rapporti tra guerra e politica, dalla sua adesione alla socialdemocrazia fino alla Rivoluzione d'Ottobre. Questa raccolta dà, quindi, la misura della ricchezza che potrà presentare l'edizione di tutte le opere di Franz Mehring.

Il libro dello Schleifstein, a differenza di quello dello Höhle, non segue nella esposizione la traccia cronologica, ma quella sistematica; infatti ad un primo capitolo di carattere biografico, dal 1891 al 1919, seguono cinque altri capitoli, ciascuno dei quali relativo a specifici settori dell'attività di Franz Mehring in questo periodo (lavori e concezioni filosofiche, studi di storia

letteraria e concezioni estetiche, studi di storia prussiana, opere e saggi di storia del movimento operaio tedesco, attività giornalistica). Questo criterio appare in ultima analisi giusto, poiché a partire dal 1891, Mehring si mosse sul terreno del marxismo e nell'ambito del Partito socialdemocratico, almeno fino alla crisi della prima guerra mondiale, cosicché tutta la sua attività in questo periodo, nella sua continuità e nel suo sviluppo, è da ricondursi, a differenza che per gli anni precedenti, intorno ad un unico fuoco. In alcune occasioni, però, tale criterio lascia solo parzialmente soddisfatti; ad esempio, nell'ultimo capitolo, dedicato all'attività politica e giornalistica, e proprio relativamente alla discussa questione dell'atteggiamento della « sinistra » tedesca durante gli anni della guerra, le oscillazioni di Mehring fra il 1915 e il 1917, cioè fra la pubblicazione della rivista « Die Internationale » e la Rivoluzione d'Ottobre, nei confronti del gruppo « centrista » di Kautsky non appaiono sufficientemente analizzate. Nel 1912, in seguito ad un contrasto con la presidenza del Partito e con Kautsky, Mehring aveva cessato di scrivere gli articoli di fondo per la « Neue Zeit »; e, nel 1915, sulle colonne della « Internationale » aveva bollato con un titolo infamante (« Mädchen für alle ») l'atteggiamento di capitolazione di fatto del *leader* centrista verso l'ala destra del Partito. La ripresa di collaborazione di Mehring alla « Neue Zeit » fra il 1915 e il 1917 è forse indicativa di una illusione circa un possibile riassorbimento di Kautsky nel fronte antidirezionale ed antibellicista? Certo, il contributo di Mehring al settimanale di Kautsky non fu in questi anni così intenso come nel passato, e per di più anche limitato nei temi (cfr. una parte di questi articoli in *Krieg und Politik*, cit., pp. 403-472 e 483-543), rivolto ad utilizzare con polemiche contro la propaganda di guerra la « lingua da schiavi » consentita dalla censura militare. Ma la questione, appunto perché concerne il complesso e discusso atteggiamento della Sinistra durante gli anni di guerra, meritava un esame più attento.

Utilizzando i fondi Mehring e Luxemburg dell'Istituto del marxismo-leninismo di Mosca, i fondi Wilhelm Liebknecht dell'Istituto del marxismo-leninismo di Berlino e i fondi Bebel e Kautsky dell'Istituto di storia sociale di Amsterdam, nonché documenti di altri archivi, lo Schleifstein porta nuova luce su numerosi particolari della vita di Mehring in questo periodo. Le testimonianze autobiografiche degli esponenti a lui avversi della socialdemocrazia tedesca (si vedano, fra le più recentemente pubblicate, quelle di Friedrich Stampfer, *Erfahrungen und Erkenntnisse. Aufzeichnungen aus meinen Leben*. Köln, Verlag für Politik und Wirtschaft, 1957, pp. 71-72 e 89-90), hanno sempre insistito sulla « irascibilità » e sulla « mutevolezza » del suo carattere. Questo primo studio dei suoi carteggi e delle lettere a lui dirette ci fa intravvedere, invece, che cosa c'era d'effettivo sotto quella « irascibilità » e quella « mutevolezza »: una schietta devozione al Partito ed alla causa della classe operaia, una sensibilità gelosa dello sforzo e delle lotte che quella conquista gli era costata.

Ma, ripetiamo, il contributo fornito dal lavoro dello Schleifstein consiste, più che nelle nuove notizie raccolte o nella illustrazione di documenti fino ad oggi sconosciuti, nella analisi del pensiero marxista di Franz Mehring considerato nei suoi singoli settori di attività. Si trattava di una impresa estremamente ardua data l'ampiezza degli interessi e la molteplicità delle attività che dovevano essere seguite. L'assunto di analizzare il pensiero di Mehring per ciascuno di questi singoli settori, sulla base della situazione esistente in quel periodo in seno alla socialdemocrazia tedesca e al movimento operaio internazionale, è però realizzato in modo diverso a seconda dei singoli settori.

Per il Mehring storico, ad esempio, l'analisi ci sembra eccessivamente circoscritta ad una ricostruzione e ad una discussione *interna* del suo pensiero e delle sue opere. La prospettiva di valutazione che lo Schleifstein assume è, correttamente, quella nella quale Mehring inserì consapevolmente e programmaticamente la sua attività, e cioè la linea di sviluppo del pensiero marxista. Ciò non esime, ma anzi raccomanda di indagare lo sviluppo del pensiero marxista, in questo caso, in rapporto con la storia della storiografia, il che vuol dire non soltanto ricostruire gli sparsi e molteplici giudizi sugli storici del suo tempo disseminati negli scritti di Franz Mehring, ma anche ricostruire lo stato delle conoscenze sulle questioni alle quali egli dedicò le sue ricerche, e le soluzioni o i progressi che egli vi apportò. Ciò è vero, in particolar modo, per quegli scritti storici che hanno un carattere più analitico e di ricerca, cioè per quella storia del movimento operaio tedesco sulla quale Mehring tornò tanto frequentemente dopo la pubblicazione dell'opera maggiore da lui dedicata all'argomento. Le considerazioni che lo Schleifstein fa su alcune delle più controverse valutazioni della *Storia della socialdemocrazia tedesca* (Lassalle, Schweitzer, ecc.) sono assai equilibrate e, in generale, accettabili. Manca, però, un tentativo di valutazione complessiva del posto che spetta a Mehring nella storia della storiografia sul movimento operaio, e che non può essere stabilito se non in raffronto con le opere che avevano preceduto la pubblicazione del suo lavoro (p. es., Georg Adler, Werner Sombart, ecc.). Nelle critiche « Note bibliografiche », apposte da Mehring al termine di ogni singola parte della sua *Storia*, vi sono indicazioni preziose per una simile valutazione. Ma, e questo soprattutto interessava osservare, è proprio quel confronto che consente di vedere come, a differenza di tutti coloro che prima di lui avevano scritto sulla storia del movimento operaio tedesco, Mehring non abbia preso le mosse dalla ripresa lassalliana degli anni '60, ma abbia posto l'accento, in correlazione con lo scritto engelsiano *Per la storia della Lega dei Comunisti*, sulla origine rivoluzionaria ed internazionalista del movimento operaio tedesco. Da questa collocazione generale anche la discussione di singoli giudizi di Mehring, che oggi debbono essere considerati errati o superati, riceve nuova luce e possibilità di una più ampia chiarificazione.

La parte migliore dell'opera dello Schleifstein è quella dedicata ai lavori

ed alle opinioni filosofiche di Mehring. Il limite di Mehring nel campo filosofico è qui indicato nel non avere egli compreso che il marxismo non era soltanto un metodo di indagine sociale, ma anche una concezione del mondo. Però, pur vedendo tutte le implicazioni che questa posizione comportò, fra l'altro la non piena comprensione della dialettica marxista, lo Schleifstein rifiuta di seguire il giudizio esclusivamente negativo espresso da Lukács su questa parte dell'attività di Mehring. Partendo da un efficace schizzo storico della situazione filosofica nella socialdemocrazia tedesca degli anni '90, lo Schleifstein sottolinea il fatto che il Mehring fu l'unico fra gli « ortodossi » tedeschi che non limitasse la polemica contro il revisionismo agli argomenti della storia e della economia, ma conducesse la battaglia anche sul terreno filosofico, opponendosi ad ogni forma di « conciliazione » e di « integrazione » fra il marxismo ed altre concezioni filosofiche. Era, in fondo, la consapevolezza dell'aiuto oggettivo che ogni irrigidimento dogmatico del marxismo portava alla causa del revisionismo che induceva il Mehring a cimentarsi coi neo-kantiani. Qualunque sia il giudizio che possa darsi sul modo nel quale egli sviluppò questa discussione, è giusta la conclusione dello Schleifstein che, così facendo, il Mehring si muoveva in un senso, che, proprio in quanto contraddittorio rispetto al suo disconoscimento del marxismo come concezione del mondo, dimostrava quella sua capacità di « sapere e potere essere marxista », che Lenin gli riconobbe.

Diamo infine una breve segnalazione dell'opera del Koch, nella misura in cui essa, riallacciandosi alla generale problematica di questi studi, non resta di carattere meramente specialistico.

Rispetto al capitolo dell'opera dello Schleifstein, dedicato anch'esso agli scritti di estetica e di storia letteraria di Mehring, l'opera del Koch, pure assai affine per impostazione e vicina in taluni risultati, si differenzia soprattutto per il fatto che si muove esplicitamente sul terreno di quel problema piuttosto che analizzare separatamente e successivamente le opinioni estetiche e i lavori di storia letteraria.

In recisa antitesi e in puntuale discussione con la tesi di Lukács, il Koch definisce la posizione generale di Mehring nella storia del movimento operaio tedesco, attraverso l'analisi della discussione con Kautsky sulla dittatura del proletariato e sulla Rivoluzione d'Ottobre, ravvisando in lui un « rappresentante delle migliori tradizioni rivoluzionarie della socialdemocrazia tedesca nel periodo della Seconda Internazionale, che si è levato ben al di là dei confini nei quali sprofondò la Seconda Internazionale nelle giornate dell'agosto 1914 ». Quanto al giudizio specifico sull'attività di Mehring nel campo dell'estetica e della storia letteraria, il Koch ne ravvisa i due tratti distintivi: da un lato, nella sua opera di iniziatore degli studi volti a conside-

rare la letteratura, intesa come fenomeno sociale, come un oggetto speciale di ricerca e di elaborazione scientifica; dall'altro, nel fatto che egli considerò questi studi come una parte integrante dell'attività scientifica e propagandistica del partito rivoluzionario della classe operaia. L'analisi che il Koch compie dell'attività di Mehring in qualità di dirigente della *Freie Volksbühne* di Berlino (1892-1895), e poi di critico militante, che assolse il duplice compito di operare per una letteratura realistica e di sostenere la letteratura democratica tedesca nel suo complesso, lo porta a concludere che Mehring si mosse nella direzione che poi sarebbe stata tracciata dal noto articolo di Lenin sulla letteratura di partito. Il Koch tende a non sottolineare eccessivamente (certo, in misura minore dello Schleifstein) le differenze fra i princìpi estetici di Lenin e di Mehring: il non riconoscimento della importanza del materialismo dialettico o la negazione della teoria del rispecchiamento non gli impedirono di muoversi applicando la concezione materialistica sul terreno del rinnovamento della coscienza delle masse.

Chiudono il volume la raccolta degli scritti di Engels e di Lenin su Franz Mehring ed un elenco dei suoi scritti di teoria estetica e di critica letteraria (da segnalarsi ai lettori italiani due scritti su Carducci e su Verga, registrati a p. 424).

Ernesto Ragionieri

La politica di Nitti

Paolo Alatri. *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica.* Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 544, L. 3.500.

Questo lavoro è basato sul ricchissimo materiale documentario conservato nell'Archivio di Nitti e relativo al suo ministero. Quando si pensi che l'Archivio contiene tutte le carte di gabinetto del presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, che questi, secondo la prassi consueta soprattutto nei periodi di crisi internazionale, sovrintendeva anche alla politica estera e che i documenti sono ampiamente citati o riassunti, apparirà chiara l'importanza fondamentale del libro per chiunque voglia studiare quel periodo della politica italiana. Per esempio, è prevedibile che *I Documenti diplomatici italiani* del periodo, quando verranno pubblicati, ci daranno assai poche novità sul

problema fondamentale della politica estera, quello adriatico e fiumano. Fiume non era solo il problema fondamentale della politica estera; era anche un problema fondamentale della politica interna. Ciò è noto, ma è merito dell'Alatri averlo mostrato, sulla base dei documenti, in modo concreto e evidente.

L'eredità che Nitti, raccolse succedendo a Orlando e Sonnino e alla loro politica estera, era oltremodo pesante. Fu suo merito aver impresso a questa politica una svolta che migliorò nettamente la situazione diplomatica dell'Italia e consentì poi a Giolitti e Sforza, approfittando anche della più stabile situazione interna (deflusso della ondata rivoluzionaria), di continuare e concludere la politica iniziata da Nitti sul problema adriatico.

Dalla documentazione dell'Alatri non sembra che Nitti, malgrado la costante avversione alle tendenze nazionalistiche, si sia prospettato con chiarezza e coerenza questa politica fin dall'inizio del dramma fiumano. Al contrario – la cosa è già stata osservata dal Valeri –, le primissime reazioni di Nitti alla avventura di D'Annunzio furono incerte e titubanti, come di chi non si vuole scoprire e cerca di tenere i piedi in più staffe. Questo atteggiamento, in parte, era probabilmente dettato a Nitti dalla speranza di poter sfruttare la nuova situazione creatasi a Fiume per le trattative diplomatiche con gli Alleati e gli Stati Uniti; in parte, forse soprattutto, corrispondeva a una necessità cui Nitti era costretto a sottostare a causa della scarsa disciplina dell'autorità militare – tutta variamente intinta di nazionalismo – nei confronti dell'autorità politica.

Una prima, sporadica manifestazione di questo atteggiamento dei militari, esattamente della marina, proclive a prendere iniziative non ordinate dal governo, si era avuto al tempo della guerra italo-turca ed aveva allora incontrato la netta, anche se inefficace, ostilità di Giolitti e il tacito consenso del Di San Giuliano. Nitti non dimostrò né l'accondiscendenza del secondo, né – tanto meno – la netta ostilità del primo. Ma occorre tener presente che un atteggiamento di netta ostilità, data la situazione (l'indisciplina dei militari era adesso incomparabilmente maggiore), era oltremodo difficile e avrebbe comunque richiesto uno statista di altra levatura ed energia.

Nitti cercò di adeguarsi alla situazione, di giocare d'astuzia e di barcamenarsi, così come, in varia misura, giocavano d'astuzia e si barcamenavano gli altri protagonisti del dramma, D'Annunzio e anche Badoglio. Ma se il modo di condurre l'azione presentava qualche analogia, l'obbiettivo di Nitti si precisò sempre più come opposto a quello di D'Annunzio. Inoltre fu grande merito di Nitti aver fatto appello al paese, con le elezioni generali, per aumentare le forze ostili al movimento dannunziano e alle tendenze nazionalistiche. Probabilmente Nitti, non senza una certa avventatezza, lasciò che le elezioni si svolgessero senza le consuete ingerenze governative, anche perché egli sapeva di trovare nella maggioranza della volontà

dell'elettorato ciò che cercava, cioè l'avversione all'impresa fiumana e alle tendenze nazionalistiche.

Dopo il primo momento di incertezza, l'ostilità di Nitti contro D'Annunzio si precisò per motivi di politica sia interna sia estera: sul piano interno, i propositi di D'Annunzio di estendere in Italia la sedizione riuscita a Fiume, di trasformare la marcia di Ronchi in marcia su Roma, inserendo nel sovversivismo nazionalistico alcuni spunti sovversivi di sinistra; sul piano internazionale, l'avvio alle trattative dirette italo-jugoslave, alla riuscita delle quali era di intralcio l'anormale situazione fiumana.

L'appunto da muovere ad una fatica così utile ed importante come questa di Alatri è, se così può dirsi, di aver peccato per eccesso di modestia. Si ha l'impressione che egli, per il giusto scrupolo del distacco e dell'obbiettività in un argomento che tanto facilmente si può prestare a divagazioni di tipo pubblicistico ed extrascientifico, abbia quasi voluto mimetizzarsi nei documenti e abbia mirato, più che a dare un giudizio, a riferire i vari giudizi che è possibile dare su una personalità (Nitti) e un periodo così complessi. Certo, il giudizio di Alatri su Nitti è in definitiva nettamente positivo. Ma occorre tener presente che il metodo seguito da Alatri – riferire obbiettivamente non solo il *contenuto* del documento, ma anche lo *spirito* di chi lo ha dettato – lo porta di fatto a sopravvalutare la figura di Nitti statista, perché (ovviamente, trattandosi del suo archivio) la gran massa dei documenti riflette lo spirito e il punto di vista dello stesso Nitti.

Alatri vede in Nitti il tentativo più avanzato, fatto dal ceto politico tradizionale, di risolvere in senso democratico la crisi postbellica. Nitti tentò di applicare nella situazione nuova del dopoguerra la formula di governo su cui si era basato, nei suoi aspetti migliori, il sistema giolittiano: appoggiarsi, per mezzo di una ampia maggioranza parlamentare di centro, sulle forze decisive – a destra e a sinistra – della società: da una parte, alle forze industriali e plutocratiche disposte a fare delle concessioni; dall'altra parte, ai gruppi riformisti del socialismo. Mancò a Nitti la sensazione esatta di quanto la situazione fosse mutata, sia nel Parlamento, sia nel paese fra i ceti plutocratici e nel movimento operaio, e cadde per terra fra due seggiole. Per fare un solo esempio, è quasi incredibile la fiducia da lui nutrita che le elezioni avrebbero mandato alla Camera non più di 60 deputati socialisti, di cui la metà riformisti. Si pensi che nel 1913 ne erano stati eletti 78, di cui 52 nettamente ostili ad ogni collaborazione col governo! L'ottimismo ingiustificato, la percezione non sempre chiara della fisionomia decisiva di una determinata situazione politica sono, per uno statista, difetto grave.

Giampiero Carocci

Repubblica di Guinea: bilancio di un anno di indipendenza

Présence africaine. *Guinée, prélude à l'indépendance*. Paris, Ed. de Présence africaine, 1959, pp. 175.

Sékou Touré. *L'action du Parti démocratique de Guinée et lutte pour l'émancipation africaine*. Paris, Ed. de Présence africaine, 1959, pp. 249.

Sékou Touré. *L'expérience guinéenne et l'unité africaine*. Paris, Ed. de Présence africaine, 1959, pp. 436.

Se pure con qualche fatica, lo studioso riesce generalmente a trovare materiale illustrativo ed informativo sui territori e sui movimenti nazionali africani; più difficile gli riesce invece la ricerca di fonti documentarie di qualche valore. Per la Repubblica di Guinea si può fare quasi il discorso inverso. Nonostante l'attenzione con cui i maggiori paesi del mondo, dagli Stati Uniti all'URSS e alla Repubblica popolare cinese, guardano all'esperienza politica ed umana della Guinea, a più di un anno dalla proclamazione dell'indipendenza essa non è stata ancora oggetto di un'analisi che vada al di là del semplice reportage giornalistico, spesso viziato da particolari prospettive e da tesi preconcette. Chi desideri rendersi veramente conto del significato e della portata della rivoluzione della Guinea – ché di vera e propria rivoluzione si è trattato, anche se avvenuta senza spargimento di sangue e combattuta con l'arma del voto – trova però una preziosa ed insostituibile messe di informazioni nei tre volumi di documentazione pubblicati recentissimamente da *Présence africaine*, il gruppo che riunisce a Parigi gli intellettuali africani più progressisti dei territori sotto amministrazione francese.

È forse utile richiamare brevemente alla memoria qualche dato fondamentale. Situata sulle sponde dell'Atlantico, tra la Guinea portoghese, il Senegal, il Sudan, la Costa d'Avorio, la Liberia e la Sierra Leone, la Guinea è abitata da poco più di due milioni e mezzo di africani, divisi in tre gruppi etnici principali – Fullah (900.000 circa), Malinké (500.000 circa) e Soussou (250.000 circa) – e vari altri minori, fino a poco tempo fa aspramente rivali. Gli europei vi sono sempre stati molto scarsi, per le difficoltà di acclimatamento. Divenuta colonia francese nel 1898, dopo una serie di campagne, la Guinea seguì le sorti delle altre colonie dell'Africa Occidentale Francese. Dopo la seconda guerra mondiale, la coscienza nazionale si risvegliò anche in tutti quei territori, organizzata e sollecitata soprattutto

da un partito, il *Rassemblement démocratique africain* (RDA), che riuscì a creare una vasta rete di sezioni. *Leader* di quella della Guinea – che assunse il nome di Partito Democratico di Guinea – fu dall'inizio l'attuale primo ministro Sékou Touré, che si mantenne fedele alla primitiva posizione progressista del RDA anche quando quest'ultimo cominciò ad inclinare verso posizioni sempre più moderate, perdendo la funzione di guida incontrastata del movimento nazionale africano che aveva avuto fino allora. Nonostante l'opposizione delle autorità coloniali, il Partito Democratico di Guinea ottenne sempre maggior seguito, sino a conquistare nelle elezioni del 1957 ben 56 dei 60 seggi in palio dell'Assemblea territoriale.

Dal punto di vista economico, la Guinea godeva al momento dell'indipendenza di una posizione abbastanza favorevole, grazie alle esportazioni di minerali ferrosi in Gran Bretagna e di bauxite in Canadà, che le permisero di sottrarsi al ricatto economico tentato da Parigi. Si trattava però ancora di un paese essenzialmente agricolo, che produceva arachidi, banane, caffè, cacao, cotone, riso, legname; le risorse minerarie erano ad ogni modo promettenti, soprattutto i vastissimi giacimenti di bauxite delle isole Loos, del distretto di Boké e di quello di Kindia-Telimélé. Uno dei principali obiettivi economici del governo di Conakry è quello dell'industrializzazione del paese attraverso la creazione di vastissimi impianti industriali che, sfruttando il potenziale idrico esistente (piano per la costruzione della diga di Kaléta sul fiume Konkouré), provvedano alla trasformazione sul posto della bauxite in alluminio. Un impianto è già in fase di avanzata realizzazione a Fria; secondo le previsioni dovrebbe arrivare entro il 1964 a produrre 480.000 tonnellate annue, per aumentare poi gradatamente fino ad 1.200.000. All'impresa, – che prevede, tra l'altro, la costruzione di una ferrovia lunga 140 chilometri, quella di una strada automobilistica, il potenziamento del porto di Conakry e la costruzione di due città di circa 20.000 abitanti ciascuna, e il cui costo è calcolato in 135 milioni di dollari –, partecipano compagnie francesi (la *Pechiney*), statunitensi (l'*Olin Mathieson*), britanniche e canadesi (la *British Aluminium Ltd.*) svizzere (l'*Aluminium Industrie Aktien Gesellschaft*) e tedesche (la *Vereinigte Aluminium Werke*). Per rassicurare gli investitori stranieri, Sékou Touré si è impegnato per il momento a non nazionalizzare gli impianti e a consentire gli stessi benefici accordati dall'amministrazione francese.

Questo, in modo estremamente sommario, il quadro della Guinea. Resta da spiegare come mai solo questo paese – la cui situazione non differiva nelle sue linee essenziali da quella degli altri paesi dell'AOF – abbia saputo coraggiosamente afferrare la possibilità dell'indipendenza immediata, nonostante le rappresaglie economiche minacciate da Parigi. Allo studio di questo avvenimento servono ottimamente i tre volumi in esame.

Il primo, *Guinée, prélude à l'indépendance*, preceduto da una prefazione

del poeta e deputato malgascio Jacques Rabemanjara, è costituito quasi per intero dai resoconti della conferenza dei « Commandants de cercle »[1], svoltasi a Conakry dal 25 al 27 luglio 1957, che portò alla liquidazione di un istituto africano tradizionale, quello dei *capi*. Fu questo uno dei maggiori successi ottenuti da Sékou Touré nel periodo precedente l'indipendenza, si potrebbe addirittura dire quello che aprì la via alla sua conquista. I capi esercitano tuttora in molte società africane una funzione di primo ordine dal punto di vista politico, amministrativo e religioso; si tratta di un tenace residuo di feudalesimo che le autorità coloniali – nonostante le ripetute asserzioni di voler introdurre in Africa la moderna democrazia – hanno cercato quasi sempre di tenere in piedi per assicurarsi attraverso la corruzione dei notabili il dominio delle popolazioni. Merito di Sékou Touré fu quello di aver saputo utilizzare appieno le ridotte possibilità offertegli dalla cosiddetta legge-quadro del 23 giugno 1956, che l'allora ministro della Francia d'oltremare, Defferre, aveva elaborata nell'intento di imbrigliare con qualche parziale concessione il fermento che stava maturando in tutta l'Africa nera, trasformandola in un efficace strumento di governo. Se Sékou Touré non avesse saputo smantellare a tempo con estrema abilità il fronte di quelli che avrebbero potuto essere i suoi più pericolosi avversari, fermi difensori dei privilegi loro accordati dalle compiacenti autorità coloniali, con tutta probabilità al momento del referendum non avrebbe potuto raccogliere dietro di sé la quasi totalità della popolazione (636.281 no alla Costituzione gaullista contro 18.021 sì). *Prélude à l'indépendance* rivela i retroscena di tale decisione; dalla lettura dei resoconti, oltre all'abilità di manovra politica di Sékou Touré, risulta evidente anche un'altra caratteristica che lo ha aiutato non poco a giungere al successo, e cioè la profonda e minuziosa conoscenza che egli ha del suo paese fin nei più sperduti villaggi e nelle più remote foreste dell'interno.

Proprio grazie ad una capillare capacità di penetrazione, il Partito Democratico di Guinea è riuscito a vincere la battaglia dell'indipendenza. Il secondo ed il terzo volume pubblicati da *Présence africaine* – intitolati rispettivamente *L'action du Parti démocratique de Guinée et lutte pour l'emancipation africaine* e *L'expérience guinéenne et l'unité africaine* – raccolgono tutta una serie di rapporti e di discorsi, in massima parte dello stesso Sékou Touré nella sua duplice veste di primo ministro della Repubblica indipendente di Guinea e di segretario politico del Partito Democratico di Guinea (PDG) e dell'Unione Generale dei Lavoratori dell'Africa Nera (UGTAN). La prima raccolta si apre con il rapporto presentato da Sékou Touré al Con-

[1] I territori francesi d'oltremare, secondo la Costituzione della IV Repubblica francese, si dividevano dal punto di vista amministrativo in « cercles », a capo di ognuno dei quali era posto un comandante. Capo supremo del territorio era il governatore.

gresso costitutivo dell'UGTAN, svoltosi a Conakry dal 15 al 18 gennaio 1958, rapporto che precisa senza possibilità di equivoci la funzione di punta che secondo il *leader* africano i sindacati devono svolgere nella lotta anticoloniale, sollecitando le masse lavoratrici. L'altra documentazione raccolta illustra le direttive politiche e l'azione del PDG dopo la conquista dell'indipendenza, allo scopo di renderla pienamente effettiva. Azione che si è svolta su due piani: da un lato inserendo la rivoluzione della Guinea nel movimento panafricanista, e dall'altro mobilitando tutte le risorse del paese attraverso la cosiddetta campagna di « investimento umano ». Vediamo anzitutto il primo aspetto.

Fino allora il paese in cui più si era affermata l'idea panafricana era stato il Ghana. Attraverso la dichiarazione d'unione del 23 novembre 1958, Ghana e Guinea proclamarono esplicitamente la loro volontà di compiere insieme il primo passo verso la costituzione degli Stati Uniti d'Africa.

La Guinea fu così il primo territorio africano d'influenza francese ad accostarsi al panafricanismo. È noto come l'idea panafricana fosse stata all'inizio peculiare ai negri degli Stati Uniti e quindi a quelli delle colonie britanniche dell'Africa occidentale. Soprattutto nel dopoguerra l'ideologia panafricana aveva acquistato rapidamente terreno, se pure non in modo uniforme e disciplinato per la necessità di dare la preminenza al problema dell'autonomia e dell'indipendenza. Il Ghana fu il territorio in cui essa si affermò più saldamente, ma – come abbiamo già rilevato su queste pagine [2] – il Ghana arrivò all'indipendenza non grazie ad una rivoluzione popolare ma piuttosto grazie ad un esperimento di avveduta politica coloniale voluto dalla Gran Bretagna, anche se affrettato e sostenuto da un partito africano, il *Convention People's Party* di Kwame Nkrumah.

La storia del « nazionalismo » nell'Africa nera francese è stata invece del tutto diversa; la politica francese di « assimilazione » ha fatto sì che i *leaders* africani fossero educati alla vita politica nel quadro della Assemblea nazionale di Parigi, subendo fortemente l'influenza delle ideologie di origine europea, che essi tentarono di adattare alla particolare mentalità africana, e che il problema dell'indipendenza dovesse essere sentito da loro come lotta e non come processo evolutivo. Il « nazionalismo » di Sékou Touré ha perciò caratteristiche ben diverse dal pragmatismo costituzionale ed economico che impronta quello del premier del Ghana, ma appunto perciò la sua comparsa al fianco di Nkrumah come portabandiera dell'ideale panafricano ha conferito ad esso maggior vigore, maggior profondità e maggior capacità di penetrazione in tutta l'Africa.

Nel campo interno Sékou Touré, dopo essere riuscito ad organizzare in un tempo straordinariamente breve i quadri africani per sostituire

[2] V. n. 1, p. 208.

i funzionari francesi ritirati quasi immediatamente dal governo di Parigi, ricorse alla mobilitazione totale di tutte le energie disponibili, adattando in un certo senso alla vita e alla società africana l'esperimento cinese delle Comuni del popolo. Tra le realizzazioni maggiori ottenute con questa « campagna di investimento umano » sono da annoverare, secondo i dati trasmessi dallo stesso primo ministro, la costruzione di oltre 3.600 chilometri di strade, di centinaia di nuove aule, dispensari, mercati ecc. Il sorprendente successo tra la popolazione è dimostrato anche dal fatto che il PDG è stato in grado di affrontare seriamente problemi difficili ed impopolari, quali quello dello sradicamento di vecchie dannose abitudini nelle colture agricole e nell'allevamento del bestiame.

In campo internazionale, infine, la Guinea ha scelto una posizione di neutralismo avvicinabile per più aspetti a quello dell'India; la prova più palese della sua affermazione è data dal recentissimo viaggio di Sékou Touré negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania e nell'URSS. Un anno di vita è poco per poter stabilire un vero e proprio bilancio. Si può però già dire che in tale breve periodo di tempo Sékou Touré e la sua *équipe* sono riusciti a creare uno stile di governo, ad assicurare il pieno controllo di un paese diviso tra gruppi etnici rivali; hanno definito il loro atteggiamento nei confronti dell'insieme africano, scelto una linea diplomatica che si è già dimostrata redditizia e costretto bene o male la Francia a recedere dalla primitiva intransigenza e ad allacciare rapporti con il nuovo Stato.

Si comprende, quindi, come la Guinea costituisca un centro di attrazione, al quale guarda tutto il resto dell'Africa ancora francese e dell'Africa nera nel suo complesso.

Chiara Robertazzi

La Conferenza di Berlino su l'Imperialismo tedesco e la seconda guerra mondiale

Non è fare ricorso ad una formula convenzionale l'affermare che è difficile riferire subito e dettagliatamente intorno ai lavori della Seconda Conferenza Internazionale degli Storici dell'URSS e della DDR, che si è svolta nella *Volkskammer* di Berlino fra il 14 e il 19 dicembre 1959 con la partecipazione di più di seicento studiosi provenienti da ventitre paesi di Europa e di Asia, e che aveva a suo tema fondamentale « L'imperialismo tedesco e la seconda guerra mondiale ». Per quanto un singolo partecipante alla conferenza possa essersi sforzato di ascoltare le otto relazioni fondamentali della conferenza e i numerosissimi interventi che esse hanno suscitati e abbia cercato di conoscere, ascoltando o leggendo, le circa centocinquanta comunicazioni presentate o lette nelle quattro sezioni di lavoro che hanno sviluppato parallelamente i loro lavori (dedicate rispettivamente a studiare l'imperialismo tedesco e la preparazione della seconda guerra mondiale, la politica di sfruttamento dei paesi occupati da parte dell'imperialismo tedesco, il movimento di resistenza dei popoli contro l'imperialismo tedesco, le conseguenze della disfatta dell'imperialismo tedesco nella seconda guerra mondiale), un effettivo consuntivo dei lavori della conferenza potrà essere fatto soltanto quando gli Atti della conferenza avranno trovato la loro definitiva sistemazione con la pubblicazione di numerosi volumi. Mi limiterò, perciò, ad accennare, soprattutto facendo riferimento e confronto alla parte della precedente conferenza storica tedesco-sovietica già dedicata alla storia della seconda guerra mondiale (Lipsia, novembre 1957), a quelli che mi sono apparsi, come risultati di ricerca e come originalità e novità di tendenza, gli elementi essenziali di questa seconda conferenza.

Nella conferenza di Lipsia, che aveva avuto a proprio tema anche lo studio delle ripercussioni della Rivoluzione d'ottobre sulla Germania, la seconda guerra mondiale aveva trovato posto sotto forma di analisi polemica delle più importanti correnti della storiografia borghese a proposito della seconda guerra mondiale, e tale carattere aveva sostanzialmente mantenuto nonostante che la polemica, ogni qualvolta mirava non soltanto a contrapporre princìpi a princìpi, ma anche ad entrare in una discussione di merito,

veniva trasformandosi nella discussione di questioni concrete (e di qui il titolo più ampio *Probleme der Geschichte des zweiten Weltkrieges*, Berlin, Akademie-Verlag, 1958, sotto il quale gli atti di quella conferenza sono stati raccolti). Questa volta, con la scelta del tema «L'imperialismo tedesco e la seconda guerra mondiale», l'analisi critica e la polemica non sono mancate (né si vede come possano scomparire finché le radici dell'imperialismo tedesco non siano state definitivamente eliminate, e l'imperialismo tedesco, nelle cose e nell'ideologia, non cessi di presentarsi come un pericolo per la pace dei popoli), ma il piano della conferenza è stato decisamente trasferito verso la ricostruzione concreta.

Conformemente a questo progresso di ricerche approfondite e documentate è da presumere che gli atti della conferenza offriranno in numerosi settori un rilevante contributo di studi. Molto importanti, per esempio, mi sono apparse tutte le comunicazioni relative alla partecipazione dei monopoli tedeschi alla preparazione della guerra, con le quali giovani studiosi della Repubblica Democratica Tedesca hanno offerto i risultati dei lavori che da anni vengono preparando sulla base dei documenti degli archivi dei grandi monopoli sequestrati dopo il 1945. In un certo senso, questi studi, oltre ad essere interessanti per il tema specifico della ricerca, presentano anche un carattere di originale novità metodologica, perché offrono i primi esempi di che cosa possa rinvenirsi negli archivi dei grandi monopoli quando la ricerca non sia affidata alle cure compiacenti degli storici delle grandi famiglie di imprenditori industriali. La comunicazione di W. Schumann sulla partecipazione del *Konzern* Zeiss alla preparazione della seconda guerra mondiale ha portato alla luce fatti e documenti di estremo interesse: un regime spietato all'interno delle fabbriche, con persecuzioni e licenziamenti non soltanto degli operai comunisti, ma anche dei tecnici e degli scienziati avversi alla politica di Hitler; la carriera economico-politica di assoluta dedizione al nazismo del direttore Paul Heinrichs; le insistenti sollecitazioni per le commesse belliche e per una politica di espansione militare, ecc.. Ed altrettanto potrebbe dirsi per le comunicazioni presentate da R. Lundloff, R. Schröder, H. Barthel, H. Schnitter, H. Radandt su altri monopoli tedeschi dal 1933 al 1939.

La storia militare della seconda guerra mondiale ha avuto nella conferenza una parte più rilevante che non la genesi diplomatica del conflitto, del resto ormai sufficientemente posta in chiaro dalla pubblicazione delle più importanti raccolte documentarie. Ha fatto spicco per questa parte la relazione dello studioso sovietico N. G. Pawlenko su *La funzione decisiva dell'Unione Sovietica e delle sue forze armate nella distruzione dell'imperialismo tedesco*, molto interessante soprattutto per i dati, per lo più di provenienza tedesca ed anglo-americana, che ha utilizzato. Secondo questi dati i Tedeschi concentrarono sul fronte russo la maggior parte delle loro forze armate (con una percen-

tuale massima del 76 % del loro potenziale collettivo alla metà del 1942, per un totale di 182 divisioni alle quali si affiancavano 66 divisioni e 13 brigate degli stati satelliti). Il fronte tedesco-sovietico presentò a seconda dei periodi una ampiezza oscillante fra i 3000 e i 6.200 chilometri, comunque superiore a quella di tutti gli altri fronti europei ed africani considerati complessivamente. Fu quello che restò in attività più a lungo (1448 giorni) e sul quale si combatté con maggiore intensità (per il 95 % dei giorni). Sul fronte sovietico i Tedeschi persero 62.000 dei circa 200.000 aerei perduti nel corso dell'intero conflitto. Qui riportarono le maggiori perdite in uomini (circa 8 milioni fra morti, feriti e mutilati). Pawlenko non ha negato l'importanza degli aiuti alleati all'URSS. Ma l'applicazione della *Lend-Lease-Law*, che si concretò con l'invio all'URSS da parte degli Stati Uniti di un numero di carri armati e di aeroplani che non oltrepassava il 6 % della produzione sovietica in questi settori e di prodotti industriali per una quantità che non superava il 4 % della produzione complessiva sovietica, è assolutamente insufficiente a spiegare come l'URSS, che nel primo anno di guerra ebbe a lamentare la perdita di regioni ricchissime, sia riuscita a sconfiggere un aggressore che, fra l'altro, era riuscito tra il 1939 e il 1941 a raddoppiare la entità e l'efficienza delle sue forze armate. Pawlenko ha richiamato l'attenzione sul fatto decisivo, che lo Stato socialista, giovandosi dell'appoggio delle masse, ebbe la capacità di attuare il massimo della mobilitazione nel più breve tempo possibile. I dati forniti anche a questo proposito sono di estremo interesse: già alla fine del 1942 l'importo complessivo della produzione bellica sovietica superava quella tedesca per toccare nell'ultimo anno di guerra i 40.000 aereoplani, i 30.000 carri armati e i 120.000 cannoni.

Allo studio della Resistenza dei popoli contro l'imperialismo tedesco hanno portato contributi interessanti e spesso originali studiosi di tutti i paesi d'Europa: sull'Italia ha presentato una comunicazione F. Ferri, mentre lo storico tedesco W. Markov ha posto un problema di storia comparata della Resistenza, trattando delle repubbliche partigiane dell'Ossola e della Carnia, e discutendo se e in quale misura ciascuna di esse debba essere considerata come una « improvvisazione » imposta dalle necessità della guerra oppure come un consapevole « modello » della politica dei Comitati di Liberazione Nazionale. Ma l'attenzione prevalente è stata dedicata, com'è naturale, alla Resistenza tedesca. H. Michel, ha negato di recente in un fascicolo della « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale » dedicato alla Resistenza tedesca (n. 36, ott. 1959, p. 101) che possa parlarsi di una Resistenza tedesca allo stesso modo che può parlarsi di una Resistenza francese, jugoslava, italiana, ecc.. Tutti i lavori presentati alla Conferenza di Berlino, invece, dalla relazione generale di L. Einicke alle moltissime comunicazioni che sono state dedicate a questo tema, sono partiti dal presupposto che « il mo-

vimento antifascista in Germania ha le stesse caratteristiche del movimento di Resistenza in tutti gli altri paesi soggiogati dal fascismo hitleriano »; e questo sembra un punto di partenza storicamente più corretto, proprio perché non si limita a tenere presente la « tradizione » del 20 luglio 1944, quale è stata illustrata e mediata da G. Ritter, ma appunta la sua attenzione su quell'effettivo movimento antifascista tedesco che partendo dalla classe operaia e sotto la guida prevalente dei comunisti mirava ad un rovesciamento del nazismo non diversamente dal movimento di Resistenza dei popoli europei. A questo proposito, la distanza che separa le ricerche « occidentali » da quelle « orientali » è tuttora notevole, e si fonda, come abbiamo visto, anche su diversi accertamenti di fatto. In altri casi, però, si nota anche il graduale ravvicinarsi di certe tendenze di ricerca. Lo storico polacco J. A. Kaminski ha presentato a Berlino una eccellente comunicazione sui campi di concentramento fascisti come fenomeno sociale ed economico: ebbene, in egual senso si muovono oggi questi studi anche in Francia, come può rilevare chi confronti lo studio sui prigionieri di guerra nella economia del Terzo Reich di J. Billig (« Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », n. 37, gennaio 1960) coi primi studi sulla « prigionia di guerra » che la stessa rivista apriva nel 1957 con uno scritto di F. Braudel su *La captivité devant l'histoire*.

Questi, alcuni dei risultati di maggiore interesse offerti dai lavori della Conferenza. Ma l'elemento di maggiore interesse generale è stato l'ulteriore sviluppo della discussione sul carattere della seconda guerra mondiale. È noto come nella storiografia sovietica degli ultimi anni si siano manifestate notevoli oscillazioni e divergenze, particolarmente a proposito del carattere della guerra alle sue origini e fino all'aggressione nazista all'Unione Sovietica: mentre in un primo tempo era prevalsa la definizione della seconda guerra mondiale combattuta fino dall'inizio come guerra antifascista dalle forze antihitleriane, alla conferenza di Lipsia J. A. Boltin, redattore capo dell'opera collettiva *Storia della grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica*, aveva proposto una caratterizzazione ed una periodizzazione della guerra tali che fissavano il 22 giugno 1941 come una data che segnava una divisione netta fra due fasi distinte, quella imperialistica e quella democratico-antifascista, della seconda guerra mondiale. Questi giudizi, come non trovarono consenzienti tutti gli studiosi partecipanti alla conferenza di Lipsia (cfr. soprattutto l'intervento di A. Meusel in *Probeme der Geschichte des zweiten Weltkrieges*, cit., p. 103 e sgg.) che sottolinearono alcuni dei caratteri antifascisti della condotta di guerra da parte delle forze antihitleriane anche prima dell'aggressione nazista all'URSS, così furono approfonditi successivamente da altri studiosi sovietici, che misero in rilievo l'importanza, ai fini generali

della trasformazione del carattere della guerra, della Resistenza dei popoli all'occupazione tedesca ed italiana nei paesi dell'Europa occidentale, centrale e meridionale (si veda in proposito l'articolo di P. Derevianko-D. Proektor, pubblicato sul « Kommunist », e poi riprodotto in *La deuxième guerre mondiale*, « Recherches internationales à la lumière du marxisme », nn. 9-10 sett-dic. 1958). La nuova relazione, presentata sempre da J. A. Boltin, proprio sul carattere della seconda guerra mondiale, alla recente conferenza di Berlino ha tenuto largamente conto di queste discussioni. Infatti, mentre ha ripresentato la definizione della seconda guerra mondiale come di una guerra che, iniziatasi fra il 1931 e il 1939 con una serie di conflitti locali, degenerò in conflagrazione mondiale nel 1939 in conseguenza dei contrasti interni fra i due schieramenti di potenze imperialistiche e che assunse un carattere definitivamente democraico ed antifascista soltanto con l'aggressione nazista all'URSS, Boltin ha avuto cura di analizzare con una particolare attenzione il contributo portato ad « una graduale trasformazione della seconda guerra mondiale in una guerra antifascista e giusta da parte dei paesi che combattevano contro la Germania », dalla Resistenza delle masse popolari polacche, e poi francesi, greche e jugoslave contro la invasione dei fascisti tedeschi ed italiani.

La discussione dei termini di questa trasformazione è stata mantenuta da Boltin, tanto nella relazione quanto nella replica conclusiva a vari interventi sullo stesso punto, ancora molto aperta. È possibile che essa si sviluppi tenendo conto in misura ancora maggiore delle trasformazioni che l'acutizzarsi del conflitto e, di conseguenza, la graduale trasformazione del suo carattere ebbero ad arrecare sulla stessa condotta di guerra delle potenze occidentali. In una sua bella e documentata comunicazione lo studioso inglese A. Rothstein, cui si deve un acuto e recente lavoro sulla crisi di Monaco (*The Munich Conspiracy*, London, Lawrence & Wishart, 1958), ha analizzato con molta efficacia la fine della influenza tedesca sulla politica inglese da Monaco al momento risolutivo della seconda guerra mondiale.

Il problema che si apre a questo punto è quello più ampio della natura della coalizione antifascista realizzatasi per sconfiggere il fascismo, del suo carattere, della sua portata ed anche dei suoi limiti. A mio parere, e questo ho cercato di indicare nel corso di una breve comunicazione, è il corso stesso delle cose, quale si viene oggi manifestando nei nuovi sviluppi della politica internazionale, che deve indurci a riflettere con maggiore attenzione sui motivi profondi che poterono consentire, forse per la prima volta nella storia, la formazione di una alleanza di stati a regime sociale così profondamente diverso per sconfiggere un comune nemico. Accanto ai limiti ed alle riserve che, soprattutto da parte occidentale, furono portati in quella alleanza, ciò che in primo luogo deve essere spiegato è il perché del suo stesso sorgere, della sua affermazione, della sua vittoria, del suo non effimero carattere.

Qui la questione dei rapporti fra politica e guerra emerge in tutta la sua estensione, con una serie di quesiti particolari di grande importanza (dalle ripercussioni sulla strategia politica della guerra delle decisioni del VII Congresso dell'Internazionale Comunista, alla natura della « rivoluzione » rooseveltiana) che si aprono ancora inesplorati alle ricerche degli studiosi di storia contemporanea.

Ernesto Ragionieri

Libri ricevuti

Eugenio Anagnine, *Il concetto di rinascita attraverso il Medio Evo (V-X sec.)*. Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. XI-341, L. 2.500.

Alberto Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*. Milano, Giuffré, 1960, pp. VIII-480, L. 3.200.

Sabino S. Aquaviva, *Automazione e nuova classe. (Problemi di sociologia industriale)*. Bologna, Società Editrice il Mulino, 1958, pp. XII-191, L. 900. (Problemi della società italiana, III).

Waldemar Besson, *Württemberg und die deutsche Staatskrise 1928-1933. Eine Studie zur Auflösung der Weimarer Republik*. Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1959, pp. 429, DM 26.

Kurt Büttner, *Die Anfänge der deutschen Kolonialpolitik in Ostafrika*. Eine kritische Untersuchung an hand Unveröffentlichter Quellen. Berlin, Akademie Verlag, 1959, pp. VII-156. (Studien zur Kolonialgeschichte und Geschichte der nationalen und kolonialen Befreiungsbewegung, herausgegeben von Walter Markov).

John F. Cady, *A History of Modern Burma*. Ithaca, New York, Cornell University Press, 1958, pp. XIII-682, $ 7.50.

Edward Hallett Carr, *Socialism in One Country 1924-1926*. Volume Two. London, Macmillan, 1959, pp. VIII-493, 45 s. net. (A History of Soviet Russia).

Boris Celovsky, *Das Münchener Abkommen 1938*. Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1958, pp. 518.

Arnaldo Cherubini, *Dottrine e metodi assistenziali dal 1789 al 1848. Italia – Francia – Inghilterra*. Milano, Giuffré, 1958, pp. 492, L. 2.500.

V. Gordon Childe, *I frammenti del passato. Archeologia della preistoria*. Prefaz. di Salvatore Puglisi. Milano, Feltrinelli, 1959, pp. X-205, L. 500. (Universale economica).

Raffaele Ciampini, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959, pp. 220.

François Crouzet, *L'économie britannique et le blocus continental (1806-1813)*. 2 voll. Paris, Presses Universitaire de France, 1958, pp. 949, 3.500 fr.

Luigi Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*. Milano, Giuffré, 1959, pp. VII-798, tav. XVIII, L. 4.500.

Mario Delle Piane, *Vecchio e nuovo nelle ideee politiche di Pietro Dubois*. Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 151, L. 1.800. (Univ. di Siena, Fac. di Giurisprudenza, Collana di studi « Pietro Rossi », Nuova serie, vol. I).

Domenico Demarco, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*. Napoli, 1958, pp. XXIII-492. (Storia del Banco di Napoli, a cura della Direzione Generale in occasione del IV Centenario, vol. II).

Ambrogio Donini, *Lineamenti di storia delle religioni. Dalle prime forme di culto alle origini del cristianesimo*. Roma, Editori Riuniti, 1959, 2a ediz., pp. 323, L. 2.000. (Orientamenti).

Klaus Epstein, *Matthias Erzberger and the Dilemma of German Democracy*. New Jersey, Princeton University Press, 1959, pp. XIII-473, $ 10.

Peter Gay, *Voltaire's Politics. The Poet as Realist*. New Jersey, Princeton University Press, 1959, pp. XII-417, $ 6.

Guide to the Diplomatic Archives of Western Europe. Edited by Daniel H. Thomas and Lynn M. Case. Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1959, pp. XII-389, $ 7.50.

Histoire générale des sciences. Tome II: *La science moderne (de 1450 a 1800)*. Publiée sous la direction de René Taton. Paris, Presses Universitaires de France, 1958, pp. VII-800.

Friedrich Klemm, *Storia della tecnica*. Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 446 con 56 ill. 49 tav. di cui 8 a colori, L. 5.000. (I fatti e le idee, 19).

Maximilien Robespierre 1758-1794. Beiträge zu seinem 200. Geburtstag. In Verbindung mit Georges Lefebvre, herausgegeben von Walter Markov. Berlin, Rütten & Loening 1958, pp. 628.

Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei Romani*. Torino, Edizioni Boringhieri, 1960, pp. 232, L. 1.500. (Enciclopedia di autori classici, 33).

Francesco Saverio Nitti, *Scritti di economia e finanza*. Volume II: *Problemi monetari e del lavoro*. A cura di Federico Caffè. Bari, Laterza, 1960, pp. XII-553, L. 3.500. (Edizione nazionale delle opere di F. S. Nitti, VI).

Nathaniel Peffer, *The Far East. A Modern History*. Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1958, pp. VI-489-XII, $ 7.50. (The University of Michigan History of the Modern World. Edited by Allan Nevins and Howard M. Ehrmann).

Salvatore M. Puglisi, *La civiltà appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia*. Firenze, Sansoni, 1959, pp. 115 con 22 tav., L. 4.500. (« Origines ». Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria).

Fritz Redlich, *Anfänge und Entwicklung der Firmengeschichte und Unternehmerbiographie. Das deutsche Geschäftsleben in der Geschichtsschreibung*. Baden-Baden, Verlag August Lutzeyer, 1959, pp. 81.

Gerhard A. Ritter, *Die Arbeiterbewegung im wilhelminischen Reich. Die sozialdemokratische Partei und die freien Gewerkschaften 1890-1900*. Berlin, Dahlem, Colloquium Verlag, 1959, pp. 225, DM 18. (Studien zur Europäischen Geschichte aus dem Friedrich-Meinecke-Institut der Freien Universität Berlin. Herausgegeben von W. Berges, C. Hinrichs, H. Herzfeld und W. Schlesinger, Band III).

Salvatore Francesco Romano, *Storia dei Fasci siciliani*. Bari, Laterza, 1959, pp. 575 con 14 tavv., L. 6.000. (Collezione storica).

Gaetano Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Saggio introduttivo di Ernesto Sestan. Torino, Einaudi, 1960, pp. LV-499, L. 4.000. (Biblioteca di cultura storica, 64).

Pietro Secchia, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*. Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. XVI-403, L. 1.700. (Biblioteca del movimento operaio).

Francesco Siliprandi, *Scritti e memorie*. A cura di Renato Giusti con presentazione di Roberto Cessi. Mantova, l'Amministrazione Provinciale di Mantova nel Centenario dell'Unità d'Italia, 1959, pp. LXXV-255. (Mantova nel Risorgimento, 3).

Giovanni Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*. Con documenti inediti. Firenze, Le Monnier, 1960, pp. XII-474, L. 2.200. (Studi e documenti di storia del Risorgimento, XXXIX).

Storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. A cura di B. N. Ponomariov, I. M. Volkov, M. S. Volin, V. S. Zaitsev, A. P. Kuckin, I. I. Mints, L. A. Slepov, A. I. Sobolev, A. A. Timofeievki, V. M. Khvostov, N. I. Sciataghin. 2 volumi. Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 395, 417, L. 2.500. (Biblioteca politica, 21, 22).

Giuseppe Talamo, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*. Milano, Giuffré, 1960, pp. VII-420, L. 2.800.

Evgheni Viktorovic Tarle, *Storia d'Europa 1871-1919*. Roma, Editori Riuniti, 1959, pp. XV-526, L. 3.500. (Orientamenti).

Alberto Tenenti, *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise 1592-1609*. Paris, SEVPEN, 1959, pp. 641. (Ecole pratique des hautes études. VI Section. Centre de recherches historiques. Ports - Routes - Trafics, VIII).

Brian Tierney, *Medieval Poor Law. A Sketch of Canonical Theory and Its Application in England*. Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. X-169, $ 4.

Giulio Trevisani, *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano. Dalla rivoluzione industriale alla Prima Internazionale*. Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958, pp. 295, L. 500. (Biblioteca socialista, 9).

Warren Bartlett Walsh, *Russia and the Soviet Union. A Modern History*. Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1958, pp. XVI-640-XXIII, $ 10. (The University of Michigan History of the Modern World. Edited by Allan Nevins and Howard M. Ehrmann).

William Yale, *The Near East. A Modern History*. Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1959, pp. X-485-XIX, $ 7.50. (The University of Michigan History of the Modern World. Edited by Allan Nevins and Howard M. Ehrmann).

Direttore responsabile Gastone Manacorda
Segretaria di redazione Franca Colajanni
Copertina e impaginazione Albe Steiner
Tipografia Squarci - Roma, Via Labicana 92
Registrato al Tribunale di Roma n. 6733, 10 febbraio 1959

Storia generale delle Civiltà

pubblicata sotto la direzione di Maurice Crouzet

Si tratta di una «storia» moderna, criticamente aperta, che ci offre lo spettacolo di numerose civiltà, ognuna delle quali viene definita attraverso le istituzioni e i modi di vita che i diversi popoli hanno elaborato e accettato.

I sette volumi, di complessive 4600 pagine, sono corredati ciascuno di 100 illustrazioni in nero e a colori e recano ampie ed esaurienti bibliografie espressamente redatte per l'edizione italiana da Filippo Cassola, Ettore Lepore, Giovanni Miccoli, Giuseppe Alberigo, Nicla Capitini, Ernesto Ragionieri e Gastone Manacorda. La prefazione alla presente edizione è di Delio Cantimori.

1 *L'Oriente e la Grecia antica*
di André Aymard e Jeannine Auboyer

2 *Roma e il suo impero*
di André Aymard e Jeannine Auboyer

3 *Il Medioevo. Espansione dell'Oriente e nascita della civiltà occidentale*
di Edouard Perroy

4 *Il XVI e XVII secolo. Progresso della civiltà europea e declino dell'Oriente*
di Roland Mousnier

5 *Il XVIII secolo. Rivoluzione intellettuale, tecnica e politica*
di Roland Mousnier e Ernest Labrousse

6 *Il XIX secolo. Apogeo dell'espansione europea*
di Robert Schnerb

7 *L'epoca contemporanea. Alla ricerca di una civiltà nuova*
di Maurice Crouzet

Casa editrice G. C. Sansoni Firenze

Società

Rivista bimestrale

Anno XVI, n. 1 gennaio-febbraio 1960

G. Pietranera — Marx e Hilferding sul «sistema del credio»
U. Cerroni — Diritto e sociologia

Note e ricerche

M. Spinella — In margine al Congresso mondiale di Sociologia

Rassegne

E. Mascitelli Coriandoli — Alcuni problemi riguardanti l'origine della vita

Attualità e discussioni

P. Salvucci — Prime ricerche di Hegel
G. Petronio — La critica dei cattolici o della confusione ideologica
F. Masini — Karl Marx interpretato da un pastore evangelico

Recensioni

L. Lombardo-Radice — *Lettere a una principessa tedesca* di L. Euler
A. Sabetti — *Interpretazione di Schelling* di G. Semerari. *Lettere filosofiche* di Schelling, a cura di G. Semerari
R. Colapietra — *Il socialismo anarchico in Italia* di E. Santarelli
D. Puccini — *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* di A. Garosci

Schede

Cronache e commenti

Libri ricevuti

Direzione e amministrazione via Borgonuovo 1, Milano
Tel. 839.324
Un fascicolo L. 600, abbonamento annuo L. 3.000
c/c post. n. 3/7504 intestato a Parenti Editore. Milano

Rivista storica del socialismo

Periodico trimestrale
diretto da Luigi Cortesi e Stefano Merli

Sommario del n. 7-8

Saggi

M. Rossi — La crisi del primo hegelismo tedesco e gli esordi filosofici di Marx e di Engels (1)

A. Zanardo — Metodo storico e motivi realistici nel giovane Labriola

P. C. Masini — La scuola del Cattaneo:
a) Il pensiero politico di Gabriele Rosa
b) Arcangelo Ghisleri e il «ritorno» del Cattaneo

F. Papi — Il pensiero di Antonio Banfi. Dalla crisi della cultura europea al primo incontro col marxismo (1910-1922)

Documenti

M. Bakunin — La questione slava (1867). A cura di Lelio Basso

A. Labriola — Ventitré lettere ad Arcangelo Ghisleri (1888-1890). A cura di Pier Carlo Masini

Ricerche

R. Muratore — Il dopoguerra rosso e le origini del fascismo nel Novarese (1)

L. Bellini — Note per la storia del movimento contadino umbro

M. Assennato — Il socialismo in Puglia agli inizi del secolo e la giovinezza di Giuseppe Di Vittorio

Campo di Marte

A. Macchioro — Risorgimento, capitalismo e metodo storico

G. Pansa — Vecchio e nuovo nella storiografia della Resistenza

Redazione e amministrazione via G. Strambio 27, Milano
Abbonamento annuo: L. 2.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 10.000 - c/c post. n. 3/29601

Rivista storica italiana
Periodico trimestrale

Sommario del fascicolo IV

A. Momigliano — Atene nel III secolo a. c. e la scoperta di Roma nelle Storie di Timeo di Tauromenio
A. Gerschenkron — Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale

Rassegne

A. Falco — A proposito di una nuova Storia d'Italia nel Medio Evo
F. Venturi — Testi e studi herzeniani

Appunti e documenti

R. G. Murray — Un inedito di Cattaneo sull'Inghilterra

Discussioni

L. Valiani — L'azione di Leonida Bissolati e il revisionismo

Recensioni

A. Momigliano — *Storia greca* di H. Berve
G. Miccoli — *La Chrêtienté et l'idée de Croisade* di P. Alphandéry
E. Passerin — *Jansénisme et Gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento* di M. Vaussard
N. Nada — *Metternich et son temps* di G. Bertier de Sauvigny
W. Maturi — *Garibaldi e Cavour nel 1860* di D. Mack Smith
G. Spini — *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* di A. Garosci

Bollettino di storia italiana

Direzione: Via Michelangelo Caetani 32, Roma
Redazione: Via Po 17, Torino
Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, Via Roma 406, Napoli
Abbonamento annuo: L. 3.000, estero L. 4.000

Novità Editori Riuniti

Evgheni V. Tarle Storia d'Europa 1871-1919
« Orientamenti», volume rilegato, pp. 540, L. 3.500

Nella ricostruzione di uno storico di grande temperamento, rivivono, in queste pagine, avvenimenti e personaggi della storia europea a cavallo tra i due secoli. La solida intelaiatura, il vigore narrativo, la vivace e spesso polemica caratterizzazione degli uomini, fanno di questa *Storia d'Europa* un'opera di grande valore storico e, insieme, un libro vivo ed avvincente.

Paolo Alatri L'Unità d'Italia 1859-1861. A cura di Paolo Alatri
« Orientamenti», 2 volumi rilegati in cofanetto, pp. 360-430, fig., 4 tav. a colori, L. 7.000

Con questa originale raccolta di documenti e di testimonianze sulle vicende conclusive del nostro Risorgimento, si è inteso ricostruire il reale processo storico che si svolse in quegli anni, al di fuori di ogni impostazione retorica. Alle voci dei principali personaggi si uniscono quelle della stampa dell'epoca, della poesia popolare. Le numerose stampe riprodotte nei due volumi commentano efficacemente lo svolgimento dei fatti.

Editori Riuniti - via Sicilia, 136 - Roma

LIRE 800

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV